This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

~~5482~~ Ital 6321.11

BOUGHT WITH
THE INCOME FROM
THE BEQUEST OF
CHARLES MINOT,
OF SOMERVILLE,
(Class of 1828,)
24 March, 1876.

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XI.

MORO e CAMPANELLA

1876, March 24.
Minot Fund.

TOMMASO MORO.

L'UTOPIA

OVVERO

LA REPUBBLICA INTROVABILE

DI

TOMMASO MORO

E

LA CITTÀ DEL SOLE

di

TOMMASO CAMPANELLA

versioni italiane nuovamente rivedute e corrette

aggiuntavi

LA STORIA DEL REAME DEGLI ORSI

DI

GASPARE GOZZI.

MILANO

G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII.

Ital 6321.11

TIP. REDAELLI.

Proprietà letteraria G. DARELLI. e C.

Ital 6321.11

TIP. REDAELLI.

Proprietà letteraria G. DARELLI. e C.

TOMMASO CAMPANELLA

PREFAZIONE

Tra i segni più espressi dell' altezza dell' ingegno e della grandezza dell' animo si è la fede nell'umanità, nel suo progresso, nel suo migliore destino, quando i passaggieri rappresentanti di que' suoi gruppi che si chiamano Stati o culti rispondono agli aneliti, alle speranze del bene con le prigionie, coi tormenti, co' roghi. Il Condorcet che rifuggendo nella morte dalle persecuzioni di quella repubblica ch' egli s' era augurata e avea dato mano a edificare, scrive il libro delle profezie dell' umana perfettività, è ammirabile come Campanella, che tra ineffabili strazj e non mica nei giardini di Academo come Platone, sogna la *Città del sole;* Tommaso Moro, morendo per la sua fede, non rinnegò l' *Utopia;* mostrò anzi la sua ferma credenza esservi un *luogo*, al cui esempio dovea venirsi mano mano formando quello ch'ei non trovava ancora in terra. Il più sublime ideale è quello della perfezione umana. La diversa posizione di quest' ideale non fa caso. Se alcuni credono che

Lo secol primo quant' oro fu bello

ed altri che l'aurea età c'è in cospetto, se in alcuni è un rimpianto, in altri una speranza, non fa caso. È sempre un ideale acquistabile o racquistabile; i grandi spiriti che l'affermano col martirio dell'intelligenza, o col sagrificio della vita, sono i veri precursori della redenzione sociale.

Noi diamo qui insieme il Moro e il Campanella; il riformista un po' fantastico, e il comunista strettamente logico. Aggiungiamo uno scherzo del Gozzi, che mostra come anche ai più scapati baleni l'idea del perfezionamento degli ordini e della vita sociale; eterno fantasma, che ricompare come il padre di Amleto, narrandovi del veleno stillatogli nell'orecchio, ma che uccidendolo non gli tolse nè la vita spirituale, nè il modo di vedere le sue vendette.

L'*Utopia* uscì a Lovanio nel 1516 l'anno innanzi all'insorgere di Lutero contro Roma, e un cinque anni innanzi all'apparire degli Anabattisti. L'*Utopia* era una specolazione filosofica, ma le teorie sociali escon dai libri e s'approntano a battaglia. Così ai dì nostri i sistemi di Fourier, di Cabet, di Blanc combatterono le giornate di Giugno. Non vogliam dire che gli Anabattisti procedessero dal Moro, ma che procedevano da quell'ordine d'idee di rinnovazione sociale, eccitate dai disordini ed abusi del tempo, e fomentate dalla rinnovazione religiosa, ordine d'idee, onde il Moro fu il precursore e l'oracolo.

Utopia, dice il Sudre, che in parte seguiamo nel nostro giudizio, pare vocabolo formato da due parole *ou-topos*, letteralmente *non luogo; in nessuna parte.* — L'isola d'Utopia significa dunque

l'isola che non è in nessuna parte, il paese immaginario. I riformatori seguenti presero da questo libro il nome, ed in buon dato le idee; le censure dell'ordine sociale, le declamazioni contro la proprietà, le pitture delle miserie dei proletarj, gli encomj della vita in comune, i mezzi d'organizzazione.

Il Sudre nota che il concetto dell'*Utopia* si parte a quattro fini: alla censura dello stato dell'Inghilterra e della politica dei principi contemporanei; alla censura del principio della proprietà individuale; al disegno d'una società fondata sul principio della comunanza; all'esposizione di un sistema di politica esterna, applicabile all'Inghilterra indicata sotto al nome trasparente di Utopia. Diverso da Platone il Moro abolisce la proprietà, non la famiglia.

Allo schema generale s'intrecciano molte riflessioni e quasi divinazioni bellissime. Egli impugna l'abuso della pena di morte prodigata ai ladri, ed anticipando gli Enciclopedisti francesi e il Beccaria mostra l'inefficacia dell'atrocità dei supplizj. Predica la tolleranza religiosa, sfata la nobiltà del sangue e deride l'astrologia giudiciaria. Enrico VIII non s'impermalì dell'*Utopia;* lo mandò poi a morte per altro; ma gl'Inglesi lasciarono volentieri il campo libero al pensiero filosofico nelle riforme sociali, sapendo che il paese non se ne appropria e assimila il meglio che a poco a poco e come per un processo fisiologico; essendo più o meno sicuri dei miglioramenti ideati, a suo tempo, quando siano effettuabili. Non consentono pari libertà al pensiero filosofico, nelle cose di religione, essendochè per un

instintivo timore sentono che la discussione potrebbe far crollare la Chiesa.

Dando ad *Utopia* il senso corrente, parrà che questo vocabolo si aggiusti meglio alla *Città del Sole*, che al libro del Moro. È un fatto che l'ideale trae i suoi fili e colori dall'ambiente in cui si sogna; e pertanto l'ideale politico del Campanella esce dai chiostri, e quello del Moro dalla vita inglese. La libertà britannica è il portato dei secoli, e non s'è svolta rapidamente e pienamente che da Guglielmo III ai nostri giorni; ma i germi erano grandi e fecondi anche sotto gli arbitrj di Enrico VIII, e soprattutto sussisteva l'energica e indipendente natura inglese, onde il Moro è sì possente germoglio. Pertanto egli ha un telaio quasi rettorico e un contenuto filosofico; mentre il Campanella ha un telaio filosofico e un contenuto quasi rettorico. Del cancelliere inglese molte idee son passate nella vita politica; del frate calabrese non sappiamo che sopravviva nel progresso civile, sebben molto sopravviva nel movimento della vita filosofica.

Quando Enrico VIII, ribellatosi al Papa, si pentì d'averlo difeso con un libro contro Lutero, voleva girare al Moro quel suo rimorso; ma il zelante cattolico dichiarò non avervi fatto altro che dargli ordine, disapprovando anzi l'indefinita ed assoluta superiorità che si dava al pontefice nelle cose del regno. Egli restringea questa superiorità alla religione; ma in tal punto il suo fervor naturale, lo stomaco delle libidini di Enrico, i pericoli dell'eresia, che già si mostrava, quale col lungo andar del tempo divenne, rivoluzione sociale; le picche e gli urti

della contraddizione, lo trassero in teoria ai furori del De Maistre; e a giudicar dalle sue parole non si sarebbe astenuto dal sangue degli eretici — Molti uomini discreti e imparziali lo misero pertanto, sulla sua fede, in voce di persecutore: senonchè il Nisard, con una bella e fondata discussione, lo purga dalle accuse e prova con le parole stesse del Moro, non viste forse dagli accusatori, che egli non fece quel passo, sì facile ai fanatici, dalla penna alla scure. Nel fine della sua apologia egli disse: *E di tutti quelli che mi vennero mai a mano per delitto d'eresia, nessuno, e ne chiamo Dio in testimonio, ha da me ricevuto altro male che esser rinchiuso in luogo sicuro — nè tuttavia sì sicuro che Giorgio Costantino singolarmente, non sia riuscito a fuggirne; — se ne levi ciò, io non ho dato a nessuno nè flagellazioni, nè battiture, e neppure un buffetto in fronte.* « ELSE HAD NEUER ANY OF THEM ANY STRIPE OR STROKE GIVE THEM, SO MUCHE AS A FYLIPPE ON THE FOREHEAD. » E più innanzi — *In quanto agli eretici, io detesto le loro eresie, e non le loro persone, e vorrei con tutto il cuore che l'une fossero distrutte e le altre salve.* Confessione credibile ad un uomo, che affrontò la morte di sì gran cuore e sì buon umore, e che fu veramente il rovescio di quei cattolici, che presero poi a difendere la Chiesa dall'eresie col sangue e le falsità.

Il Moro fu non senza ragione comparato a Socrate per la sua ironia nella vita e nella morte. Notevole è che egli era un uomo timidissimo e un *buffetto in fronte* gli facea paura; e tuttavia scherzò nel salir lo scaleo del patibolo, ed ezian-

dio nel por la testa sul ceppo. Com'egli apparecchiò i suoi all'ultima sventura, con isgomenti, direm così graduali, e repentini avvisi di rovina imminente, facendo in mezzo al desinare picchiar alle porte e dire che la giustizia il voleva, così certo apparecchiò sè stesso meditando e facendosi famigliare la morte. V'ha un tempo in cui dall'un lato imperversa la ferità del sangue; e dall'altro sorge un coraggio indomito e faceto contro l'atrocità de' carnefici, che finirebbero a smettere, non per sazietà nè per istanchezza, ma per non essere più burlati. — In questa parte di costanza, di coraggio, di lepore il Moro è un esempio immortale, e non v'ha supplizio, che più del suo, renda odioso Enrico VIII, tiranno sì odioso per quel misto di crudeltà e lussuria, ch'è il colmo della perversione umana.

Gli ultra-cattolici non riuscirono a guastarci Tommaso Moro: è tutto dire. I nuovi farisei prendono tutti i gran personaggi della storia, e se nei tempi di fede, furon ferventi cattolici, te gli stemperano nelle loro amplificazioni e declamazioni per farne onore alla Chiesa. Quello, per atto d'esempio, che in Colombo fu genio, siffattamente conscio, e invasato di divinità, che ne spandeva fuori l'ardore, fiammante quasi come l'estasi di santa Teresa, si converte per loro in una stupida ossequenza di monaco. Così il cordone di S. Francesco, che forse cinse Dante ne' suoi ultimi giorni, equivarrebbe alla disciplina del primo contadino che porti cocolla. Quello che in Tommaso Moro fu sentimento di rettitudine indomato, di fede sincera, si volge da loro alle fastidiosaggini del pinzochero odierno, che lascia i

fili della sua coscienza o della sua vita a mano dell'avido confessore. Tommaso Moro fu grande non perchè si avvolse pei dumeti delle controversie e pratiche religiose, supplizio assai vicino a quello di Regolo, ma perchè ebbe, oltre il sapere, la fede del diritto, del progresso umano, e restò invitto a quelle transazioni di coscienza, onde i moderni farisei sgarano gli antichi casisti.

Curioso è che i cattolici lo vollero d'origine italiano. Il P. Domenico Regi, che nel 1681 ne stampò in Bologna una vita, scritta secondo il gusto di quella età, assevera tanto più volentieri aver preso questa fatica in quanto che « afferma, egli dice, personaggio di eminente grado e di rara erudizione, aver certezza ne' suoi copiosi scritti, che soggetto degno di Casa Moro, già per suoi affari da Venezia solcò a Londra e presavi consorte vi propagò la sua nobil famiglia; quindi in Venezia si ha il nostro Moro per origine sua patrizio e nepote del duce Cristoforo Moro, che nell'anno 1464, con armata poderosa condottosi ad Ancona, insieme col pontefice Pio II si accinse a debellare la superbia ottomana, quando vi fosse concorso il divino volere, e forse di qua siegue che in Inghilterra non si reputò molto antica la famiglia Moro. » Di questo lavoro curioso e rappresentativo de' tempi caviamo alcuni tratti della leggenda del Moro e prima de' prognostici di sua futura grandezza.

Riposando la madre di esso gli sembrò di rimirare nel suo anello sposalizio, due figli, ch' era per generare, il primo assai oscuro, e fu un aborto, e l'altro a guisa di stella, che spiccandosi dall'alto, se ben minuta sembrava, avvicinandosi poscia così vasta, e risplendente appariva, che non solo la casa nativa, e la patria, ma gran parte dell' universo illustrava. Oltre di ciò consegnato alla nutrice il bambino, mentre sopra d'un destriero in una prossima villa si conduceva, al passar d' un torrente,

che per la pioggia caduta era oltre del solito enfiato, si trovò quella col caro pegno in evidente pericolo di sommergersi; quindi dubbiosa nel suo spavento, prese audace partito di avventare dall'altro margine il tenero fanciullo; e sviluppata poi correndo a ritrovarlo, quando si pensa mirarlo mal concio per la percossa si avvide, che come dall'angelo tutelare riservato sopra de'sterpi giaceva in atto d'invitarla di bel nuovo ad arrecarselo in seno. Ottime sono le acque, disse Pindaro, ma più sempre furono tali in favor degli eroi! Mosè bambino dal Nilo, e Romolo dalle acque del Tebro furono a miglior sorte salvati; il tenero Abide, al contar di Giustino, preservato dalle acque, in cui fu il bambino quasi sommerso, venne riservato al dominio del regno paterno di Spagna.

Vediamo come il Regi ne narri la decollazione.

Venuto pertanto il giorno di mercoledì, circondato da ministri della corte, venne avvisato esser l'ora di condursi ad effetto la sentenza. Sì amici, rispose il Moro, ubbidisco di buona voglia, andiamo col nome di Dio; e prendendo nelle mani l'imagine del Salvatore crocifisso, disse: essendo voi Signore con me, di che cosa io devo temere? ed aggiungendo uno degli astanti, che doveva farsi animo, proferì quel detto: *Causa bona est, bonus Dominus, bona Crux, bona spes est, et cur non animo me iuvat esse bono?* condotto nella gran piazza della Rocca di Londra, prossimo all'elevato palco, a cui si ascendeva per molti gradi, a causa della sua debolezza, diffidandosi di condurvisi, disse, pregando un giovane che all'aspetto impallidito, e lacrimoso, lo credeva di benigno genio: Vi prego figliuolo a farmi per carità un poco d'appoggio, finchè colà su io arrivi, che circa poi al discendere, altri se ne prenderà la cura; così allegro, confidato nella sua buona coscienza, scherzava, e direbbe il morale: *Iocabatur miseriis, in quibus iocari debuisse quis nescit? potuisse quis credit?* Pervenutovi, salutò con volto sereno il molto popolo presente, che con silenzio e mestizia, a lui parimente inchinandosi, diede segno del dispiacere che sentiva, vedendo così maltrattata l'innocenza. Alzò poscia il Moro la voce intrepida. Signori, alti ed impenetrabili sono i divini giudizj; necessariamente uno deve essere il termine di noi mortali, quale e come si sia non importa; purchè sortisca in grazia di Dio; per pietà pregatelo che riceva in pace quest'anima, ed io dall'altra parte lo supplico a render sempre felice il re nostro e tutti voi. Voltatosi al ministro di giustizia, che al solito gli chiedeva perdono prontamente gli donò un angelotto d'oro, ad imitazione d'illustrissimi martiri, come che volesse rimunerare il benefizio, che ne attendeva. Impetrato un poco di tempo, si diede a recitare genuflesso alcune delle sue solite preghiere, ed alzando un poco più la voce, poi disse; *Suscipe Christe Jesu animam confiten-*

tem tibi, et pauperis tui ne obliviscaris in finem: Domine non confundar, quoniam invocavi te: ed inchinatosi sotto del duro ceppo, fu separata quella preziosa testa dal busto. Così partì da questa valle di miserie l'anima benedetta; nè solo da tale spettacolo partirono sconsolati gli astanti, ma in ogni parte di quella città, del regno, altro non si udiva che doglianze per tanta perdita. Vi è chi ha scritto, che l'istesso Enrico Ottavo non si ratteune dalle lacrime, e che voltato alla mal nata Bolena: per tuo riguardo, disse, sono astretto a lordarmi col sangue più degno che avesse il mondo: e ch'ella sorridendo, rispondesse, di tal carato al certo non era quello del Moro; e portatisi nella Galleria dove si conservavano i ritratti degli antichi e moderni uomini segnalati; mirandovi fra quelli l'effigie del Moro, maestrevolmente colorita da Giovanni Olbein fiammingo, inclito artefice; ohimè, disse la crudele, par tuttavia ancor vivo costui sopra codesta tavola, ed ordinando che si levasse dal posto, perchè se ne andasse in pezzi, l'avventò dagli alti balconi del regio palazzo. Ma ancorchè alquanto malconcio cadesse quel degno e vivo ritratto, per divina provvidenza ad ogni modo fu conservato, ed ora qual prezioso tesoro si custodisce in Roma nella nobile ed antica casa de' signori Crescenzj, disponendo il Cielo che nella città capo del mondo sia riverito l'aspetto di quel Prode, che per la fede della santa romana chiesa così nobilmente sacrificò la sua vita.

La commossa e divota famiglia del Moro, era stata tutto quel giorno in sante orazioni, pregando felice transito al suo buon Padre, e l'intrepida Margherita, scorrendo per le chiese, faceva elemosine anche per il medesimo intento. Certificata poi essere già il tutto eseguito, mentre si trovava assai lungi dalla sua casa, si rammaricava di non aver sopra danari, per comprare la tela da involger le membra del suo morto genitore, e sottrarle così quanto prima ai strapazzi, ai quali per molti giorni era stato sottoposto il sacro corpo del venerabile Fisherio: ma animata dalla matrona, che l'accompagnava, che ben avrebbe avuto credito a doverla pagar poi; entrava in una bottega, ed avendola scelta, mentre si accingeva a scusarsi, per non aver la moneta, che si richiedeva per il prezzo, a caso movendo la tasca sentì che risonava, e mirandovi dentro, trovò esservi per appunto tanta quantità di denaro, quanto che si era pattuito, e da questo evento assicurata con pia arditezza asceso il palco, e baciato il petto dell'estinto padre, aiutata da altri ve l'involse, e condusse con ogni sicurezza, senza che vi fosse chi contraddicesse, a dargli sepolcro.

Ci piace poi troppo l'esaltare il nome italiano, ovecchè il troviamo risplendere tra gli stranieri, perchè non tragghiamo dal Regi la lettera che prima di morire il Moro scriveva al Bonvisi luc-

chèse, sì gloriosamente benevolo e soccorrevole al martire insigne.

Seppe poi il Moro che i suoi beni non solo erano andati in sequestro, ma incorporati al regio erario, onde la sua famiglia con molto incomodo penuriava, ma ebbe anche notizia, che sopra di quella caderono benigni effetti della provvidenza divina, mentre che veniva provveduta dalla liberalità di un caro amico fedele di molti anni e nostro Italiano. Fu questo Antonio Bonvisi, nobile di Lucca, che come dovizioso e di grande ingegno, possedeva rilevante ragione di negozj in Inghilterra, e particolarmente in Londra, e per le conformità de' costumi, e dei studj eleganti, mantenne in ogni fortuna scambievole amicizia col Moro, quindi con profusa cortesia dava mano a soccorrere la di lui famiglia ed a forza di donativi, faceva penetrar nelle carceri preziosi rinfreschi al caro amico. A così buon cavaliere s'ingegnò al meglio che gli fu concesso render grazie con lettere, e poco avanti della sua morte di questo tenore gli scrisse.

Sopra ogni altro meritamente amico mio carissimo.

Già che l'animo mi predice (benchè possa abbagliarsi, chi è solito d'indovinare) che poco più mi sarà permesso di potervi salutare, scrivendo; ho risoluto per tanto, essendovi l'occasione di farlo con questa mia.

Quanto conforto io riceva in questa totale rivolta e desolazione delle mie cose, dalla lieta considerazione della vostra costante amicizia, mentre che essendo in mio riguardo, tolta ogni via di poter rendere la pariglia: voi ad ogni modo, al conculcato in un cantone, al carcerato ed afflitto vostro Moro continuate a portare ogni più sviscerato affetto, e favore: lo, signor Antonio, sopra ogni altro mortale a me carissimo, mentre che altro non posso, umilmente supplico Dio ottimo massimo, che così cortese vi dispose al mio aiuto, e ad obbligare a tal segno un debitore, che non sarà giammai abile a soddisfarvi, per codesta vostra profusissima munificenza, a concedervi ogni più durevole felicità; ed a riceverci, dopo di questo miserabile, e procelloso secolo, nel suo beato riposo: dove non vi sarà più uopo di scriver lettere, nè saremo rattenuti dalle mura, nè fiano più i nostri dolci discorsi impediti dal carceriero: ma col divino Padre increato, e coll'unigenito di lui signor nostro Gesù Cristo, e con lo Spirito Santo, che d'ambidue procede, pienamente goderemo le sempiterne allegrezze del paradiso, per il cui desiderio disponga l'onnipotente Dio, che a voi, a me, e a tutti gli uomini ogni dovizia di questo mondo ed ogni più vana pompa, anzi questa vita fugace sia in totale disprezzo. O degli amici il più fedele, e come per mio pregio dir soglio, dolce pupilla degli occhi miei, vivete con lieta salute; e la famiglia vostra che

parimente sopra di me autorità signorile, prosegulsca pur sempre di bene in meglio.

Tommaso Moro, sia superfluo aggiungere, vostro, essendone voi più che certo, avendomi comprato con tanti benefizj; e poi son di tal condizione, oggimai che poco o nulla rileva notare di chi mi sia, ecc. »

Ed al certo così pio signore, quale fu il Bonvisi, per la liberalità usata col Moro e con gli altri perseguitati cattolici, non solo nella sua persona ebbe gran rimunerazioni da Dio; ma perciò benedetta la sua nobile prosapia venne a risplendere con le sacre mitre, e con degnissime porpore vaticane, che tuttavia pur durano con decoro.

Pietro Giordani, uomo letteratissimo e di gusto sicuro, disotterrò questa versione dell' *Utopia* e Vincenzo Ferrario la pubblicò in Milano nel 1821. Noi diamo la sua lettera; non diamo il sunto della vita del Moro, che ei consigliò, sebbene fosse compilato da Giuseppe Montani, scrittore di gran giudizio e valore. E la ragione si è che non ha nessun pregio singolare di pensiero o di stile, e le notizie che contiene si posson trovare da per tutto; anzi assai vantaggiate dalle ricerche ed elaborazioni moderne. Lasciamo anche la dedicazione del Doni a Gerolamo Fava, non contenendo che frasi di complimento al dedicatario o al libro, assai comuni ed insignificanti.

Rispetto all' *Utopia* seguimmo l' edizione del Ferrario, riscontrandola al bisogno col testo latino. Quanto alla *Città del Sole* e alle *Questioni* dell' ottima repubblica, la seconda edizione di Lugano (tipografia della Svizzera Italiana, 1850), tenendo anche sott' occhio la materiale ristampa del Pomba, Torino 1854. Se non che, ne' nostri dubbj ricorrendo al testo latino della *Città del Sole*, ci vennero corretti parecchi luoghi, che non istaremo ad accennare, perchè ai lettori comuni non importerebbe, e i periti vedranno da sè che

se ci manca l'ingegno, ci abbonda il buon volere; senza però far romore o sfarzo di quello ch'è debito d'ogni editore.

Dicemmo esser al tutto materiale la ristampa torinese di questi due opuscoli; ma non perciò pretendiamo scemar pregio alle fatiche dell'editore sig. Alessandro D'Ancona, che esordì giovanetto con un lavoro ampio di studj e d'intenti, e fu presagio di quel credito ch'egli ora con erudite e fine elucubrazioni va confermandosi e ampliandosi ogni dì tra i letterati.

La *Storia del reame degli orsi* del Gozzi l'abbiamo ricopiata dalla ristampa veneta dell'Alvisopoli del 1830, tratta da una gazzetta settimanale intitolata *Il Sognatore italiano* pubblicatasi in Venezia in soli 18 numeri dal dì 21 maggio al dì 17 settembre 1768 per le stampe del Colombani.

Della vita e dell' opere è il titolo ambizioso che si suol preporre alle ristampe da coloro

Che come il fantolin corre alla mamma

si attaccano alla veste de' grandi per esser visti in lor compagnia; titolo che servì di frasca a vino sì allungato o corrotto che molti saltano a piè pari il *discorso* e ricorrono altrove. — Nuova ciarlataneria e sofisticazione letteraria. — Un povero erudito raccoglie testi, li discute, gli ordina, gli spiega; ed ecco che uno digiuno di studj e affamato di lodi, sotto pretesto che l'erudito non è leggibile, lo spolpa, e ne fa un ammorsellato pei lettori mondani, i quali tuttavia troverebbero più digeribile e gustoso il primo lavoro, che la racconciatura o sconciatura del-

l'eloquente ladro. È quasi il supplizio di Crasso. Ci cacciano giù in gola del piombo fuso e poi ci chiedono schernendo

Dicci, che'l sai, di che sapore è l'oro.

Altri dal libro stesso cavano materia a lunghi scilomi; ma rivolgendo i noti versi, si potrebbe dire

Che diavolo hanno in corpo questi bruchi

che sempre mangiano cose delicatissime e filano noia?

Se i lodati annoiano, gli oscuri darebbero una noia che si potrebbe appareggiare all'asfissia. Or noi non ammasseremo il carbone per questo misfatto, che tornerebbe poi ad un suicidio. Dicemmo buonamente le ragioni del nostro lavoro, e ci scuserà il non aver potuto farne di meno. Se poi in cambio della penna dell'agnolo Gabriello trovano dei carboni (eccoci di nuovo al carbone) non faremo uno sproloquio come quel frate trincato per esaltarli, nè ci faremo pagare i crocioni che insudiciano per amuleti che salvano.

CARLO TÉOLI.

Lettera di **Pietro Giordani** *a* **Vincenzo Ferrario.**

Voi l'anno passato ristampaste un'operetta di Erasmo, la quale fu veramente necessaria ne'suoi tempi, e tuttavia si mantiene in credito per la fama dell'autore; ma poveri noi se non fossimo andati tanto innanzi da avere per inutile oggidì quell'*Elogio della follia*. Non prendereste a ristampare un'operetta egualmente antica, molto più elegante, utilissima all'età nostra e scritta da un ingegno non minore di Erasmo, amicissimo a lui per tutta la vita, e più di lui pratico nelle cose del mondo e faceto non meno di lui; un'operetta di un gran ministro di stato, e di un martire? Io vi propongo e vi consiglio di ristampare l'antica traduzione italiana dell'*Utopia* di Tommaso Moro gran cancelliere d'Inghilterra. A me pare che sia onor di Milano ch'ella fosse qui stampata latina nel 1620 dal Bidelli, e dedicata a don Giulio Arese presidente del Senato. Mi pare che sia onor d'Italia che noi la traducessimo prima che i Francesi; i quali per verità più volte poi la tradussero. Il volgarizzamento italiano che io conosco è stampato in Venezia nel 1548: e mi apparisce, a molti modi del favellare, opera di un veneziano, benchè pubblicato da Antonfrancesco Doni fiorentino. E perciò converrebbe che nel riprodurre quell'antica stampa, si avesse innanzi l'originale, per renderla più esatta e conforme.

Certo i dotti italiani conoscono le gloriose fatiche e la fine immatura e gloriosa di Tommaso Moro: ma perchè un tant'uomo sia più noto anche agl'italiani meno letterati, mi piacerebbe che innanzi a questo suo libretto faceste andare una notizia cavata da quelle memorie che nel 1808 si pubblicarono in Londra con altre opere di lui: di che diede sette estratti la *Biblioteca Britannica* di Ginevra del 1809. Sono in quegli estratti molte cose, che si possono benissimo tralasciare: ma tanto se ne può prendere da formarne buon ritratto di quel grande e celebre uomo. Nol chiamerò infelice; poichè egli pur senza lamenti si lasciò togliere dal tiranno la vita: e la coscienza delle insigni virtù, e la speranza de' premj eterni lo tennero contento e lieto vivendo; e la fama che gli mantiene gloriosamente vivo dopo tre secoli il nome, gli compensa quell'avanzo d'anni senili, che la tirannia gli rapì.

Credo che pochi oggidì leggano l'*Utopia*; e vorrei che la leggessero molti. Vorrei che si considerasse come siano antichi certi concetti, che oggi alcuni esaltano, ed altri disprezzano, come nuovi. Vorrei che fosse notato con quanta amabile disinvoltura una mente profonda sappia trattare le materie più gravi; e con

poche parole, quasi da scherzo, persuadere molti documenti utilissimi. Vorrei che si vergognassero, o almeno fossero svergognati e si confondessero, quegli odiosi, che de' mali pubblici non pur vivono ma trionfano; e poi insultano alle querele dell'universale e a' sospiri dei buoni, deridendo come pazzia di teste deboli, e malinconiche, e inesperte del mondo, e incapaci della politica, il desiderare che i popoli possano vivere con tali fatiche e sventure che sieno inevitabili e tollerabili alla natura umana, e non debbano invocare come unico rimedio il morire. Un Tommaso Moro, già esercitato in molte ambascerie, poi innalzato all'amministrazione di un gran regno, non credette indecente a un ministro il filosofare; non credette ridicolo in un uomo di Stato, il riprendere pubblicamente come abusi alcune usanze, le quali con danno di moltissimi profittano a pochi; il mostrare necessarie e non difficili alcune riforme che sarebbero utili a tutti. Quando il gran cancelliere nel 1506 proponeva nella sua graziosa Utopia il modello di un virtuoso e felice Stato, era si può dir barbara l'Inghilterra: e fra quella tanta ferocia fa stupore la saviezza e la gentilezza del Moro. Ora dopo trecento anni niuna parte di Europa è tanto proceduta nel viver civile che non possa riconoscerne quasi nuovi e tuttavia assai lontani gli elementi in quel libretto. E pur troppo si rimarrà (chi sa ancora per quanti anni o secoli) nella estimazione di un romanzo. Ma in tanta importunità di romanzi di vani amori, e di strane e di sciocche avventure, che tuttodì si stampano e si leggono, speriamo che tra gl'Italiani non debbano mancar lettori ad un antico romanzo di pubblica felicità. State sano; e stampate più che potete de' buoni libri; e il men che potete de'cattivi.

DEL

PARLAMENTO

DI

RAFFAELLO ITLODEO

DELLO STATO

DI UN' OTTIMA REPUBBLICA

SCRITTO DA

TOMMASO MORO,

UTOPIA

—

TOMMASO MORO A PIETRO EGIDIO

SALUTE.

Mi arrossisco di vergogna, Pietro carissimo, a mandarti quasi un anno dopo questo libretto dell' isola Utopia, il quale mi rendo certo che tu aspettavi in un mese e mezzo: come quello, che sapevi molto bene, che non aveva da affaticarmi nel rinnovare la materia, neanco ad ordinarla, avendola io con esso teco udita narrare da Raffaello. Per il che non mi occorreva di affannarmi nell'esprimerla con parlari esquisiti, quando non potè il dir suo esser molto eloquente, come quello che fu all'improvviso, e di uomo non così dotto nella lingua latina come nella greca: e tanto più s'avvicinerebbe il mio alla verità, quanto più alla trascurata semplicità di quello si rassomigliasse. Confessoti, o Pietro mio, essermi per una tale considerazione scemata assai la fatica, perchè altrimenti avrebbe ricercato alquanto di tempo e di studio da ingegno dico ancora non ignorante nè stupido. Se però mi fosse stato richiesto che tal materia venisse scritta con stile eloquente, senza scostarsi dal vero, dirò veramente ch' io con niuna lunghezza di tempo o di studio l'avrei potuto fare. Ora levati via tali pensieri, nei quali

faceva mestieri sudare d'avvantaggio, tutto agevolmente potevasi scrivere, siccome era stato udito: benchè le mie altre imprese m'hanno lasciato pochissimo tempo a fornire così leggiera cosa, trattando, udendo, determinando e giudicando io assiduamente le cause del foro, visitando or questo per benevolenza o mio debito, or quello per eseguire le faccende importanti. Mentre però dispenso fuori quasi tutto il giorno, ed il rimanente per le mie cose famigliari, non resta a me, cioè alle lettere, tempo alcuno. Perchè ritornato che sono a casa, mi bisogna ragionare con la moglie, gridare coi figliuoli, parlare coi ministri. Tutte le quali cose io annovero in vero tra le più necessarie non volendo essere nella casa propria come forestiere. Perchè dobbiamo esser benigni verso coloro, che o per natura, o a caso, o per nostra elezione ci sono stati dati compagni nel vivere, purchè con la troppa benignità non si corrompa la disciplina, e i servi non diventino padroni. Tra questi travagli passa il giorno, il mese e l'anno. A qual tempo adunque scrivo? Non ho parlato di quello che si consuma nel mangiare e nel dormire, che occupa quasi la metà della vita. Io acquisto solamente quel tempo, che mi rubo dal sonno e dal mangiare. Ma perchè è poco ho proceduto lentamente; tuttavia con esso ho fornito, e alfin ti mando, o Pietro mio, l'Utopia, perchè la legga, e mi ammonisca, ove mi fossi scordato qualche cosa. Quantunque non molto mi temo di questo. Così valessi io per dottrina ed ingegno, come non manco di memoria! Tuttavia non tanto in quella mi fido, che non pensi potermi esser caduto qualche particella di mente. Perchè Giovanni Clemente mio figliuolo, che era presente, poichè non mai lo lascio scostare da alcun parlamento utile, sperando che quest'erba, la quale ha cominciato a verdeggiare, delle greche e latine lettere, debba quando che sia produrre frutto copioso, mi pose in gran dubbio. Perchè, a mio ricordare, Itlodeo narrò che il ponte amaurotico sopra il fiume Anidro è lungo 500 passi. Giovanni mio dice che è solamente 300. Pregoti che vi pensi, perchè se affermerai il medesimo

con lui, penserò di avermi scordato questo: ma se non te lo ricordi, scriverò come ho detto, e studierò di narrare il vero, e nei dubbj guarderommi a mio potere da menzogna; studiando esser tenuto piuttosto uomo dabbene che prudente. Potrai tuttavia intendere di questo o alla presenza o con lettere dallo stesso Raffaello, ed è necessario che lo intendi ancora per un altro dubbio occorso, non so se per mia colpa o tua, ovvero di Raffaello medesimo. Perchè non ci venne in mente di chiedere da esso in qual mare era posta quest'isola, nè in qual parte di quel mondo nuovo. Vorrei con alquanto del mio ricomperare questa cognizione, perchè mi vergogno non sapere in qual mare ella sia, dovendone ragionare così a lungo, ed ancora perchè due de'nostri uomini, ma uno specialmente pio e teologo, brama di andare in Utopia, non già per curiosità di veder cose nuove, ma per aumentare la cristiana religione, ivi cominciata. Ed ha disposto di farsi creare dal pontefice vescovo di Utopia, giudicando che sia fruttuoso il ricercare tale officio, non mirando all'onore nè al guadagno, ma alla pietà. Pregoti adunque, o Pietro, che alla presenza o con lettere vogli tanto intendere circa quest' isola da Itlodeo, che non vi sia alcuna falsità, nè vi manchi verità alcuna. E per mio avviso sarebbe comodo mostrargli questo libro, quando che niuno potrà meglio correggervi gli errori, e con più acconcio lo farà, avendo in mano questo mio scritto. Potrai ancora intendere quando gli piaccia ch'io mandi in pubblico quest' opera. Perchè s' egli avesse disposto di scrivere le sue fatiche, forse avrà a male ch'io le scriva, ed io altresì mi rimarrò di preoccupargli questo nuovo fiore di pubblicare la repubblica Utopiense: quantunque non ho determinato ancora s'io voglia pubblicarla. Perchè sono tanto vari i gusti degli uomini, tanto difficili gli ingegni, tanto ingrati gli animi, e sconci i giudizj, che meglio riesce appo loro chi si dà buon tempo, che chi si affligge a comporre qualche opera, che possa giovare o dilettare. Molti non hanno lettere, e molti le sprezzano. Chi è barbaro giudica duro lo stile;

chi non è barbaro, quei che si tengono savi, sprezzano il parlare non copioso di parole antiche e già invecchiate. Ad alcuni piacciono solamente le cose antiche, altri commendano solamente le loro proprie. Alcuni non si dilettano di motti: altri senza giudizio alcuno di niente si compiacciono; alcuni per l'istabile ingegno non sanno fermare il giudizio. Altri, sedendo nelle taverne, tra il vino giudicano degli ingegni, dannando ciò che loro spiace, quantunque non abbiano eglino pelo alcuno di uomo dabbene, per il quale li possi pigliare. Sono appresso tanto sconoscenti, che quantunque loro piacciano sommamente le opere, tuttavolta odiano l'autore, come usano di fare gl'inumani forestieri, i quali saziati largamente nel convito, si partono senza render grazia alcuna all' albergatore. Or fa un convito a tue spese ad uomini di così dilicato e vario gusto, e d'animo così ricordevole e grato. Tuttavia, o Pietro mio, fa quanto ho detto con Itlodeo, e potremo di nuovo consultare sopra di questo. E poichè già ho fornito la fatica di scriverlo, resta che non sia questo contra la sua volontà. Circa il darlo in pubblico, seguirò il consiglio degli amici, e specialmente il tuo. Sta sano, o dolcissimo Pietro Egidio con la ottima moglie tua, ed amami come sei solito, poichè io amo te più che mai.

LIBRO PRIMO

Giovanni Clemente, Itlodeo, Tommaso Moro, Pietro Egidio.

Avendo Enrico VIII, invittissimo re d'Inghilterra, ed ornatissimo d'ogni virtù che si ricerchi in principe egregio, certa controversia con Carlo, serenissimo principe di Castella (1), mi mandò ambasciatore in Fiandra in compagnia di Cutberto Tunstallo, creato da esso re poco avanti tesoriero con comune allegrezza di tutti, delle cui lodi non ragionerò; non già che io tema che l'amicizia, la quale tengo con esso renda meno fedele il mio testimonio di lui, ma perchè la sua virtù e dottrina supera ogni mio sforzo di poterla magnificare, ed è tanto nota e illustre, che il mio volerla far più chiara, sarebbe con piccola luce far lume al sole. Ci vennero contro a Brugi (così era ordinato) quei che trattavano li bisogni del principe, uomini egregi; ed era di quest'ambasceria capo il prefetto di Brugi, uomo magnifico, avendo seco quel veridico Giorgio Temsicio preposto

(1) Poi Carlo V imperatore.

Casseletano, non solo per arte, ma eziandio per natura eloquente; oltre che è nelle leggi peritissimo, e per lungo uso artefice esperto a trattare quest'imprese. Avendo una e due fiate parlato insieme, nè essendo d'accordo in alcune cose, essi andarono a Brusselles per intendere la mente del loro principe. Io, come portavano i casi miei, andai in Anversa, ove fui visitato da molti, e spesso da Pietro Egidio, anversano, e tra suoi nobilissimo, giovane non meno dotto che costumato, e verso gli amici tanto pronto con amore, fede e sincero affetto, che a fatica troverei uno che lo ragguagliasse nell'essere in ogni atto d'amicizia singolare. Egli è di rara modestia senza finzione alcuna, e di singolare semplicità. Il suo parlare è tanto piacevole e senz'altrui offendere giocondo, che il desiderio mio di rivedere la patria, la moglie ed i figliuoli miei, i quali già più di quattro mesi non avea veduto, meno mi affliggeva, godendo la sua dolce conversazione e gratissimo parlamento. Essendo io un giorno a messa nella magnifica chiesa di santa Maria, molto dal popolo frequentata, e già stando per ritornarmi all'albergo, io veggo a caso Pietro ragionare con un forestiero che già cominciava ad invecchiare, con faccia adusta, lunga barba ed il mantello che gli pendeva dalla spalla, come colui che di ciò poca cura si pigliava: e nel volto e nell'abito lo giudicai un nocchiero. Pietro, vedutomi, venne a salutarmi, e, trattomi da parte, mi disse: vedi tu costui? (e mostrommi quello col quale l'aveva veduto parlare) già mi affrettava di condurlo a te. Egli, diss'io, mi sarebbe stato per tua causa gratissimo. Anzi, rispose Pietro, l'avresti avuto caro per sè stesso, perchè non vive ora uomo alcuno, che tanta storia di uomini e paesi non conosciuti ti possa narrare, del che so che sei sommamente bramoso. Risposi io: non mi ha ingannato il giudizio, perchè nel primo aspetto mi parve un nocchiero. Tu pigli errore, disse Pietro; perciocchè egli ha navigato non già come Palinuro, ma come Ulisse o Platone. Costui si chiama Raffaello e per cognome Itlo-

deo (1), non ignorante della lingua latina, ma della greca peritissimo, in cui egli s' è più esercitato, perchè datosi tutto alla filosofia, nella quale però non ha letta in latino cosa di momento, se non alcuna di Seneca e di Cicerone. Costui è di Portogallo, e lasciato a' suoi fratelli il patrimonio, per desio di veder del mondo, si accostò ad Americo Vespucio, e nelle tre ultime di quelle quattro sue navigazioni tanto famose gli fu di continuo compagno; se non che nell'ultima non ritornò con lui. Anzi quasi con violenza da esso ottenne di essere tra quei ventiquattro, che nel fine del navigare si lasciavano nel Castello. Così fu lasciato per piacere, essendo egli più curioso di peregrinare, che di fabbricarsi un sepolcro; ed è solito di dire: « Viene coperto dal cielo chi non ha sepoltura (2), e da ogni luogo è tanta via al cielo come dall'altro. » Il qual discorso gli sarebbe costato caro, se Dio per sua benignità non lo avesse aiutato. Partito Vespucio, egli andò con cinque castellani a veder molti paesi, e con buona sorte afferrò a Taprobana ed indi pervenne a Calicuta (3), ove trovate le navi de' Portogallesi, tornò contra ogni suo sperare nella patria. Udito questo, gli rendei grazie della sua umanità, che si avesse pigliato cura di farmi ragionare con uomo, il cui parlamento sapeva essermi gratissimo: e salutato Raffaello, dopo quelle comuni parole d'amendue, che con forastieri si sogliono usare nel primo incontrarsi, andammo alla casa mia. E sedendo nell'orto sopra uno scranno di cespugli, egli ci narrò come partito Vespucio, esso e i compagni lasciati nel Castello comin-

(1) Che sonerebbe per noi *contastorie*, se mai a tal nome può darsi greca derivazione.

(2) Lucano, *Farsaglia*, lib. XI, ver. 849.

(3) Così il testo: L'Editor milanese lo corresse ponendo senza più: *pervenne a Taprobana* (*Ceylan*) ed annotò: Era opinion generale di quo' tempi, che l'America comunicasse, per terra, coll'India, di cui supponevasi formare la parte occidentale.

Nella Guiana collocavasi il famoso paese di *Eldorado*, di cui vedasi nella relazione di sir Walter Raleigh con quanta credulità i viaggiatori andassero in cerca.

ciarono con benignità a praticare con le genti del paese e indi a poco tempo trovarsi tra loro famigliarmente; per esser giunti ad un principe di quella regione, il nome del quale non si ricordava, il quale benignamente provvide a lui ed ai cinque compagni la spesa per lo viaggio, con una fedelissima guida, con zattere per acqua e in carro per terra, da cui erano condotti ad altri principi con la diligente raccomandazione di questo. Mi narrava egli di aver veduto molte terre, città e repubbliche bene ordinate. E che sotto la linea equinoziale, d'amendue le parti, quanto è largo il cerchio del sole, erano gran solitudini dal continuo caldo arsicciate e squallide, abitate da fiere e da serpi, ovvero da uomini poco men che le bestie feroci e nocivi. Ma che passando assai più avanti, ogni cosa vi si trova domestica. L'aria meno aspra, il terreno con più grata verdura, e gli animali più benigni. Finalmente si scoprirono popoli, città e terre che fanno mercato tra loro, e con paesi lontani e vicini. Indi egli potè di qua e di là andare a vedere molti paesi, perchè niuna nave si apparecchiava a viaggio, nella quale esso ed i compagni non fossero benignamente accettati. Le navi da lui vedute nelle prime regioni aveano la sentina piana, le vele di papiro o di vimine, ed altrove di cuoio. Trovarono poi navi con la sentina acuta e le vele di canape: nel rimanente del tutto alle nostre simili, ed i nocchieri esperti del mare e dell'aria. E dice che fece cosa gratissima a quelli mostrando loro l'uso della calamita, il quale non sapevano ancora. Laonde poco navigavano nel verno. Ed ora, fidandosi di quella pietra, navigano ancor nel verno tenendosi sicuri; quantunque potrebbe tal sicurezza per l'imprudenza causare loro molti mali. Sarebbe lungo narrare particolarmente ogni cosa da lui veduta in qualunque luogo; ma forse ne ragionerò altrove: specialmente di quelle cose, la cui cognizione può giovare, come gli ordini di ben vivere da lui considerati nelle repubbliche: perchè noi di queste cose a preferenza l'interrogavamo, delle quali esso volentieri

ragionava, tacendo de' vari mostri tanto frequenti che non sono tenuti per cose nuove. Trovavansi quasi in ogni luogo scille, arpíe rapaci e lestrigoni, che mangiano carne umana. Molti nuovi popoli malamente in alcune cose ordinati, ed ancora altri esempj de' buoni istituti, con i quali si potrebbono correggere; questi furono da lui notati, dei quali altrove parleremo. Ora ho determinato di narrare solamente quanto egli disse dei costumi ed ordini degli Utopiensi; premettendo un parlare, mediante il quale perveniamo a ragionare di questa repubblica. Avendo Raffaello prudentissimamente narrato molti errori qua e là veduti, e molti buoni istituti così appo noi come appo loro ordinati, ed avendo in memoria la forma del vivere di quei popoli, non meno che se avesse passato tutta la sua vita in ogni terra, ove si era trovato; Pietro, maravigliandosi di lui, disse: io stupisco, o Raffaello, che non ti accosti a qualche re, al quale veramente saresti carissimo; quando che con tale dottrina e perizia dei luoghi e degli uomini non solo potresti dargli diletto, ma eziandio ammaestrarlo con esempj, e con consigli aiutarlo; e parimente provvedere a' casi tuoi ed al comodo de' tuoi parenti ed amici. Risposegli: non mi piglio molta cura coi miei, verso i quali parmi di aver già fatto il debito mio, avendo nella mia gioventù, e trovandomi sano, distribuito tra amici e parenti quei beni, che gli altri nella vecchiaia e vicini a morte mal volentieri lasciano; e penso che debbano starsi contenti di questa mia benignità, senza aspettare che per loro causa io mi faccia servo dei re. Io, disse Pietro, non chiamo questa servitù, ma giudico esser via acconcia non solamente di giovare agli altri in pubblico e privatamente, ma eziandio a fare lo stato tuo più felice. Come lo farei, disse Raffaello, più felice con quella via dalla quale tanto l'animo mio abborrisce? Ora io vivo a mia voglia, il che per mio avviso avviene a pochi cortigiani. Assai sono quelli che bramano l'amicizia di uomini potenti; laonde fia poco danno se que-

sti mancheranno di me, o d'un altro a me simile. Allora, diss'io, è noto, o Raffaello, che tu non brami ricchezze nè potenza, ed onori più un uomo del tuo parere, che ogni re o principe. Ma farai impresa degna di te, e di quest'animo generoso e veramente filosofo, se con qualche tuo particolare disconcio accomoderai questo tuo ingegno ed industria a giovare al pubblico: il che non puoi fare con maggior frutto, che essendo consigliere di qualche principe, persuadendolo ad opere giuste ed oneste, come certo mi credo che farai. Perciocchè un fiume di tutti i beni e mali deriva dal principe, come da una fonte, nel popolo. E in te è tanta dottrina, che senza l'esperienza di cose grandi, e tanta perizia di molte cose, che senza dottrina potresti essere ad ogni re egregio consigliere. Ti pigli errore in due modi, o Moro mio, rispose Raffaello, prima in me, e poi nella cosa istessa: perchè non è in me la facoltà che mi assegni, e posto che vi fosse, io turbando la mia quiete, non gioverei punto alla repubblica. Primieramente i principi si occupano piuttosto negli studj della guerra, della quale io sono inesperto, che in arti di pace; e più studiano ad acquistare nuovi regni, che a ben governare gli acquistati. Oltre di questo niuno de' consiglieri dei re è tanto savio che non abbia bisogno, o tanto si tiene savio, che non condescenda a confermare l'altrui consiglio, come che sia sconvenevole; e non vada a verso a coloro, che veggono essere più grati al principe. Siamo tali per natura che ognuno si compiace de' suoi trovamenti. Così piacciono al corvo i suoi polli ed alla scimia i propri figliuoli. Se alcuno in quella compagnia d'invidiosi, e che prepongono le proprie cose alle altrui, narrerà qualche cosa letta da lui, che sia stata fatta per altri tempi o veduta in altri luoghi; quei che odono si pensano che ogni loro reputazione di sapienza sia giudicata vana, ed essi per pazzi tenuti, non sapendo che riprendere negli altrui trovamenti. E mancando loro ogni via, ricorrono al dire: tali cose piacquero ai nostri maggiori, la cui prudenza piacesse a Dio che potessimo

ragguagliare: e, come avessero al tutto vinto, si acchetano. Quasi fosse uno strano pericolo il ritrovare alcuno più prudente dei nostri maggiori, i cui buoni consigli lasciamo però da parte, e trovato qualche miglior consiglio di subito lo teniamo strettamente. Ed io sovente mi sono abbattuto altrove, ed una fiata in Inghilterra, in questi superbi, sciocchi e difficili giudizj. Sei stato, diss'io, appo noi? Vi fui, rispose Raffaello, non molto dopo quella misera sconfitta, quando la guerra civile degli Inglesi occidentali contro il re fu con loro miserabil strage finita. In quel tempo molto ebbi da rendere grazie a Giovanni Mortono, arcivescovo cantuariense e cardinale, e dell'Inghilterra in quel tempo cancelliere; uomo, o Pietro mio (non dico a Moro che lo conobbe), non meno per sua prudenza venerabile, che per virtù. Era egli di statura mediocre, e robusto nella molta età; la faccia piuttosto da esser riverita che temuta; nel parlare affabile ma con gravità. Dilettavasi di parlare con qualche asprezza ai supplicanti, senza però offender quelli. Cercava di spiare che ingegno, che ardire avesse ciascuno, e trovandovi la virtù alla sua somigliante, se ne serviva nelle imprese. Era nel parlare elegante ed efficace: perito nelle leggi civili, di mirabile ingegno e prodigiosa memoria. A tanta altezza lo condusse l'egregia natura col suo esercitarsi nel parlare e nel bene operare. Parevami che il re molto credesse a' suoi consigli, e si fermasse in lui la repubblica, come in quello che dalla sua gioventù fu dalla scuola spinto nella corte; ed a sua età aveva praticato in alte imprese, e con vari travagli di fortuna era stato continuamente conquassato; ed avea imparato la prudenza delle cose tra grandi pericoli, la quale così appresa non facilmente si perde. Trovandomi alla sua tavola, un laico perito delle vostre leggi, presa non so quale occasione, cominciò a commendare quella rigida giustizia contra i ladri, la quale ivi allora esercitavasi, e che tal fiata ne erano stati appesi venti ad una forca: laonde si maravigliava donde avveniva che si trovassero tanti ladri, quando che

così pochi scampavano dal supplicio. Allora io, avendo ardire, alla presenza del cardinale gli risposi: non ti maravigliare di questo; perciocchè tal supplicio è fuori di giustizia, nè giova al pubblico, essendo troppo atroce a punire i furti, nè bastante a raffrenarli. Certamente il semplice furto non è tanto peccato che si debba con morte punire. Nè alcuna pena, per grande ch'ella sia, può raffrenare dai latrocinj quei che non hanno imparato arte alcuna di acquistarsi il vivere. In questo non voi soli, ma buona parte del mondo imita i cattivi precettori, i quali battono più volentieri gli scolari che insegnare a quelli. Si determinano contra i ladri gravi supplicj, quando piuttosto era da provvedere che avessero onde guadagnarsi il vivere, perchè non venissero a così strana necessità di rubare, e poi perdervi la vita. È loro provvisto copiosamente, rispose colui: sonovi le arti meccaniche e l'agricoltura: con queste si potrebbono provvedere, quando non volessero spontaneamente esser cattivi. Non vale questa ragione, diss'io. Tacciamo primieramente di coloro che dalle guerre esterne o civili tornano a casa troncati dei membri, come poco fa avvenne appo voi dalla guerra cornubiense, e non già gran tempo dalla francese, i quali per la repubblica o per difendere il re hanno perduto i membri: questi non possono per la debolezza esercitare le solite arti, nè per l'età impararne d'altre: tacciamo dico di questi, quando le guerre succedono l'una all'altra. Consideriamo quelle cose che ogni dì avvengono. Tanto è il numero dei nobili, i quali come api inutili, stanno in ozio, e radono fin sul vivo i loro lavoratori per accrescere le proprie entrate. Perchè non sanno questi dissipatori altra via di acquistare, e si menano dietro un gregge di servitori che non hanno imparato arte alcuna. Questi, morto il padrone, ovvero infermandosi, vengono cacciati di casa: perchè li nodriscono più volentieri oziosi che infermi: e spesse volte l'erede del morto non può nodrire tanta famiglia così di subito: laonde essi sono dalla fame assaliti fieramente, se non sono a ru-

bare valorosi. E che altro possono fare? Quando che se vanno alquanto tempo errando, consumano le vesti e infermano: laonde essendo poi squallidi per l'infermità e vestiti di grossi panni, non si degnano i nobili di riceverli, e i contadini temono di accettarli, sapendo che l'uomo nodrito nell'ozio in delizie, ed avvezzo di andare con la spada e fiero viso sprezzando la vicinanza, non è atto con la zappa e la marra di guadagnarsi il parco vivere e servire ad un povero fedelmente. Rispose colui: dobbiamo noi mantenere simili uomini, che sono di più generoso spirito che gli artefici e i contadini. Questi sono i nervi dell'esercito. Con la stessa ragione, diss'io, manterremo i ladri, de' quali non mancherete, sin che avrete tali uomini. Sono gli assassini buoni soldati, e i soldati gagliardi assassini: tanto queste arti si rassomigliano insieme. Questo vizio però è quasi comune a tutte le nazioni. In Francia è una peggiore pestilenza: tutta la patria è piena di soldati stipendiarj quando è pace, se però quella si può chiamar pace, con quest'istessa persuasione, che sia bene avere uomini esercitati alla guerra, la quale si debba quasi cercare, acciocchè, come dice Sallustio, la mano e l'animo non comincin per ozio ad intiepidirsi. Ma quanto sia pernicioso nodrire queste bestie, la Francia con suo danno se ne è avveduta, e gli esempi dei Romani, Cartaginesi e Soriani lo manifestarono: quando che tali uomini non solo rovinarono l'imperio di quelli, ma le città ancora ed i campi. Mostrasi ancora che questo non vi sia necessario, chè i soldati francesi dalla puerizia nelle armi esercitati sono stati vinti dal vostro esercito raccolto allora: non dirò più, per non esser tenuto assentatore. Quei vostri artefici e contadini non sogliono temere di questi spadaccini, i quali tenuti deliziosamente diventano di animo vile ed effemminato. Finalmente non mi pare che giovi questo per stare apparecchiati alla guerra, la quale non avete se non quando vi piace. Avvi poi un'altra necessità di rubare, a voi particolare. Quale è questa? disse il cardinale; ed io

risposi: le vostre pecore, le quali per addietro furono tanto mansuete e parche nel mangiare, ed ora sono tanto feroci e divoratrici, che consumano gli uomini, i campi, le case e le città. Perchè ove nel regno nasce lana più sottile e di maggior prezzo, ivi i nobili ed alquanti abati santi uomini, non contenti delle entrate annuali che sogliono pigliare dei loro larghi poderi, nè bastando loro di vivere delicatamente, senza giovare alla repubblica, anzi noiandola, rovinano le case, abbattono le terre per lasciare alle pecore più larghi paschi. Come se occupassero poco terreno le selve e i vivai, quei buoni uomini fanno dei luoghi abitati e coltivati un deserto. Così, perchè un insaziabile divoratore rinchiuda infiniti campi, sono cacciati i lavoratori, e con inganni privati dei loro beni, o con ingiurie continue astretti a venderli. Così pur sono i miseri forzati a partirsi, maschi e femmine, moglie e mariti, orfani e vedove, padri con i piccioli figliuoli, e famiglia piuttosto numerosa che ricca. Si partono, dico, dai soliti luoghi senz'aver dove ridursi; le povere masserizie sono vendute a vil prezzo: il quale poichè hanno in breve tempo consumato errando qua e là, che altro possono fare che rubare ed essere appiccati (vedete voi con qual giustizia) ovvero mendicare? benchè allora sono imprigionati come poltroni che non vogliono lavorare; e quantunque essi più che volentieri lavorerebbero, essendo condotti al lavoro. Ma non lavorandosi il terreno, che è l'arte loro, altro non sanno che si fare: quando che un pecoraro ed un bifolco bastano a coltivare quel terreno, il quale prima aveva bisogno di molte mani. Perciò la vittovaglia in molti luoghi è cara. Il prezzo delle lane tanto è cresciuto, che i poveri, usati di fare i panni appo voi, non ne possono comperare, e perciò molti stanno in ozio. Ed aumentati i pascoli, una pestilenza, per divina vendetta, ha ucciso infinite pecore, la quale più giustamente doveva uccidere gli avari padroni; tuttavia quantunque cresca il numero delle pecore, non iscema il prezzo delle lane.

Perchè sono in mano di pochi e ricchi, i quali le vendono quanto loro piace, perchè non sono astretti di venderle. Sono cari eziandio gli altri animali, perchè rovinate le ville non v'è più chi abbia cura di allevarne. E i ricchi non così pigliano cura di allevare altri animali, come le pecore; anzi comperandoli altrove magri, poichè sono ingrassati nei loro pascoli, li rivendono a gran prezzo. Questo incomodo non ancora si comprende al tutto. Ma poichè saranno esausti quei luoghi ove si comprano, quivi ne patirete estrema carestia; dalla quale specialmente era libera quest'isola. Causa questa penuria, che i padri di famiglia mandano via di casa quanti possono: e dove? Se non a mendicare, ovvero a rubare, al che sono piuttosto persuasi gli animi generosi. A questa misera povertà si aggiunge il vivere lussurioso e dilicato, perchè i famigliari dei nobili, gli artigiani e i contadini vestono troppo sontuosamente, ed usano cibi troppo delicati. Nei postriboli, nelle taverne, nei vari giuochi impoveriscono, laonde poi sono astretti di andar a rubare. Cacciate queste perniciose pesti, ordinate che rifacciano le ville e le terre coloro che le hanno rovinate, o che le lascino da altri riedificare. Raffrenate le compre di questi nobili, rimettete in assetto l'agricoltura ed il lavorio di lana; acciocchè si possano occupare questi ladri per povertà, e i mendichi, ovvero gli oziosi ministri. Se non provvedete a questi mali, invano si commenda la severa giustizia contra i ladri, piuttosto bella, che onesta ed utile. Perchè allevarli pessimamente in corrotti costumi, e volerli punire quando sono cresciuti nel vizio, altro non è che farli ladri per appiccarli. Erasi quel giureconsulto apprestato di usare il costume de'disputanti, i quali meglio replicano le cose dette, che rispondono; e disse: Tu, essendo qui forestiero, ottimamente hai parlato, come io ti mostrerò, replicando le tue ragioni, ed a quelle rispondendo. Cominciando dal primo, parmi che quattro cose.... Taci, gli disse il cardinale, perchè vuoi esser troppo lungo nel rispon-

dere: ma ti riservo per il seguente giorno, se non occorre altro impedimento. E volto a me disse: vorrei, o Raffaello, da te sapere, con qual fondamento giudichi che non si punisca il furto con morte, e qual pena tu assegneresti ai ladri, che fosse alla repubblica più utile, quando che non tu ancora pensi che si debba tollerare il furto? E se la morte ora non ispaventa i ladri, se fossero della vita sicuri, qual forza li raffrenerebbe? Parmi, rispos'io, iniquità tòrre la vita all'uomo, per aver egli tolto i danari; perchè niun bene umano si può con la vita ragguagliare. Se diremo che si appendono per aver violato la giustizia e le leggi; non chiameremo noi quella somma giustizia, una somma ingiuria? Nè si commendano le leggi tanto imperiose, che per minimo errore stringano la spada, nè tanto stoiche che giudichino i peccati essere eguali, come uccidere l'uomo e rubare denari. Dio vietò l'uccisione, e noi così prontamente uccidiamo per picciolo furto? Se dirà alcuno l'omicidio esser vietato, quando non è dalla legge umana ordinato, potrà questa legge ancora ordinare che si adulteri o spergiuri. Avendo Iddio ordinato che l'uomo non uccida altri, neanco sè stesso; se possono gli uomini ordinare che si uccida alcuno senza la divina autorità, valerà il divino precetto quanto le umane leggi consentono: ed ordineranno gli uomini in ogni cosa in che guisa si hanno da osservare i divini precetti. La legge mosaica, benchè aspra, punì il furto con danari, non con morte. Non pensiamo già che Dio nella nuova legge di clemenza ci abbia concessa maggior licenza di crudeltà. Così volendo noi punire egualmente i ladri e i micidiali, facciamo i ladri micidiali, i quali aspettando l'istesso supplicio, uccidono spesse fiate colui che rubano, per assicurarsi che sia il furto nascosto. Circa la punizione che sia convenevole di dare ai ladri, niuna è più comoda di quella, che tanto piacque ai Romani, nel maneggio della repubblica peritissimi. Essi dannavano a cavare metalli e pietre coloro che erano convinti di gravi colpe. Quantunque io

più commendi l'istituto che vidi pellegrinando in Persia tra i Polileriti, popoli ottimamente istituiti, e liberi nell'uso della loro legge, pagando solamente un tributo al re di Persia. Ma perchè sono dal mare lontani e da monti circondati, stanno contenti dei frutti che nascono nei loro campi assai ben fertili, laonde vanno di raro ad altri popoli, e pochi vanno a loro. E per costume antico non istudiano di ampliare i loro confini, i quai sono con i monti da esterna ingiuria difesi. Così vivono felici, e pagando il loro tributo, sono da ogni altra gravezza esenti, e perciò solamente dai vicini popoli conosciuti. Chi è convinto di furto, lo rende al padrone di quello; non al principe, come si fa altrove, parendo loro che tanta ragione abbia il principe nella cosa rubata, quanta vi ha il ladro. Non trovandosi il furto, pagasi de'beni del ladro, ed assegnato il rimanente alla moglie ed ai figliuoli di lui, egli è dannato a lavorare: e se non ha commesso qualche gran furto, non è imprigionato, nè portà i ceppi, ma libero e sciolto si esercita nelle opere pubbliche. Quei che non vogliono sottostare a questa pena, sono piuttosto battuti che imprigionati; quelli che si affaticano gagliardamente non patiscono ingiuria alcuna. La notte chiamati per nome, vengono rinchiusi in certe camere, nè altro incomodo sostengono che l'affaticarsi di continuo. Sono cibati comodamente del pubblico. Raccogliesi in alcun luogo il loro vivere per elemosina, la quale per la pietà di quel popolo basta d'avvantaggio a nodrirli. Altrove si deputano a ciò entrate del pubblico. In alcun luogo ognuno contribuisce a nodrire questi tali. Ed in altri non lavorano in opere pubbliche; ma ciascuno, come gli fa mestieri, li conduce a lavorare a giornata, con mercede alquanto minore di quella che si dà ad uomo libero; ed è lecito castigare la dappocaggine dei servi con battiture: così stanno sempre in esercizio, ed oltre il vivere loro, ogni dì danno qualche cosa nell'erario. Vestono essi soli d'uno stesso colore, con i capelli tagliati sopra le orecchie, una delle quali lor tagliano.

Possono i loro amici dar loro mangiare e bere, ed abiti del lor colore; ma v'è pena la testa a chi dà loro danari, e ad essi che li ricevono. Non è pericolo minore ad uno libero che ricevesse danari da un servo (così chiamano essi i dannati), e parimente ai servi che toccassero arme. Ogni regione fa un segno particolare ai suoi, ed è pena la vita levarselo via, siccome ancora uscire de'suoi confini, e parlare con servo di altra regione. L'aver disposto di fuggire è pena la testa; il servo consapevole di questa fuga vi lascia la vita, e il libero cade in servitù. Il libero che avvisa di questo fuggire ne riceve danari, ed il servo libertà, ed è loro perdonato di aver partecipato in questo consiglio. Questo è l'ordine di quel paese circa i ladri, la cui umanità e comodo facilmente si vede, quandochè punisce il vizio e castigalo, trattandoli in tal guisa, che sono astretti ad esser buoni. E tanto è indubitato che non tornano ai passati costumi, che i viandanti si tengono sicurissimi, avendo per guida uno di questi servi: perchè sono senz'arme, con tanto pericolo se loro fossero trovati danari, e senza speranza di fuggire, avendo abito differente dagli altri, onde nol potriano se non ignudi, ma l'orecchia tagliata li farebbe conoscere. Non possono ancora disporsi a fuggire, poichè tanto pericolo portano i consapevoli di questa fuga, ed un tal premio chi la manifesta; nè possono parlare con i servi delle altre regioni. E tutti sperano portandosi bene di acquistare la libertà; perchè ogni anno se ne francano alcuni, veduta dai magistrati la loro pazienza. Avendo io narrato questo, ed aggiuntovi, che introducendo in Inghilterra simil costume, ne riuscirebbe maggior frutto che di quella giustizia, tanto da quel giureconsulto commendata; egli rispose: non si potrebbe stabilire quest'ordine in Inghilterra che non venisse la repubblica in gran pericolo; e, torta la bocca, tacque, confermando tutti il parere di quello. Allora il cardinale disse: tu sei molto pronto ad indovinare prima che se ne vegga la prova. Ma potrebbe il principe sentenziare a morte

i colpevoli, e non eseguendo la sentenza, aspettare il successo di questa benignità sua, vietando intanto che non si possano ridurre in luogo di franchigia, e non riuscendo in bene, eseguire la giustizia; nè potrebbe di questo nascere pericolo alcuno. Si potrebbe trattare parimente i mendichi, contro i quali sono fatte invano tante leggi. Detto questo dal cardinale tutti confermarono il mio parere, ma sommamente commendarono quello che aveva detto il cardinale dei mendichi. Seguirono poi cose ridicolose, le quali narrerò pure, da che non son triste. Eravi certo parassito, il quale facendo il matto rideva di lui, e talora confermava i detti suoi. Dicendo uno, ch'io aveva acconciamente provveduto ai ladri, ed il cardinale ai mendichi, ma che restava di provvedere a quei poveri, che per infermità o vecchiaia sono impoveriti: Io, rispose il parassito, provvederò a questi; perchè già sono fastidito dai loro pianti e miserabili domande, colle quali tuttavia non mi hanno potuto cavare di mano un danaro. Perciò quando passo non più mi ricercano di elemosina, non sperando da me cosa alcuna, come s'io fossi sacerdote; ma io con una legge ho provvisto che sieno distribuiti pei monasteri benedettini, i maschi come del terz'ordine, e le femmine come pinzochere. Il cardinale con un riso commendò il suo parere. Un frate teologo si mostrò molto lieto contra i sacerdoti e i monaci, e disse: neanco in tal guisa ti espedirai dai mendichi, non provvedendo a noi frati. A questo è provveduto, disse il buffone, perchè avendo provveduto il cardinale ai mendichi vagabondi, a voi ancora è provveduto, che siete medesimamente vagabondi mendichi. Mosse questo matto tutti a riso, vedendo che se ne prese giuoco il cardinale; ma il frate non già, il quale, spruzzato di tale aceto, si sdegnò in guisa, che svillaneggiando il buffone lo chiamò detrattore, figliuolo della perdizione, minacciando con sentenze della sacra scrittura. Allora il buffone da dovero buffoneggiando disse: non ti sdegnare o frate: perchè gli è scritto: « Nella pazienza vostra possede-

rete le anime vostre ». Non mi sdegno, rispose il frate, o ladrone, e non pecco, dicendo il salmista: « Sdegnatevi, e non vogliate peccare ». Ed essendo dal cardinale benignamente ammonito, che si temperasse, egli rispose: Io parlo, signor mio, solamente per buono zelo, come fecero i santi uomini, laonde è scritto: « Lo zelo della casa tua mi mangiò. » Coloro che schernirono Eliseo sentirono quanto poteva lo zelo del calvo; come sentirà forse questo ribaldo beffatore. Forse ti muovi, disse il cardinale, a buon zelo; ma faresti da prudente a non ti fare con un buffone schernire. Non farei, signor mio, rispose egli, più saviamente a tacere, dicendo il savio Salomone: « Rispondi al pazzo secondo la sua pazzia »: e se furon i puniti molti per ischernire un calvo, che seguirà a questo beffatore dei molti frati, tra i quali sono assai calvi, ed abbiamo privilegio papale che chi ci beffeggia sia scomunicato. Il cardinale vedendo costui non far fine accennò al buffone che si partisse, e mutato acconciamente il parlare, poco appresso diedesi ad udire le cause de' suoi clienti, e ci mandò via. Ecco, o Moro, quanto ho ragionato a lungo, vedendo che ti piaceva udire a punto il tutto: ed era necessario ch'io lo narrassi per farti vedere il giudizio di quelli che aveano sprezzato il mio parlare, e poi come parassiti lo confermarono, vedutolo confermare dal cardinale; laonde puoi comprendere quanto stimerebbono i miei consigli i cortigiani. Io gli risposi: il tuo prudente e sollazzevole parlare, o Raffaello, mi è sommamente piaciuto; e mi è paruto, non solo trovarmi nella patria, ma eziandio ringiovenire con la gioconda memoria di quel cardinale, nella cui corte fui da fanciullo nodrito; ed amoti assai più, vedendoti alla memoria di tant'uomo affezionato. Tuttavolta sono pur del medesimo parere, che non ti spiacendo tanto, vogli entrare nella corte di un principe, dicendo il tuo Platone: saranno felici le repubbliche che si reggeranno dai filosofi, ovvero se i re si daranno alla filosofia. Quanto si allonta-

nerà la felicità, se non vorranno i filosofi fare partecipi i re de' consigli loro? Anzi lo farebbero volentieri, e lo hanno già fatto coi loro scritti, quando che volessero i principi ubbidire ai buoni avvisi. Ma ben previde Platone, che non filosofando i re, essi: malamente istrutti dalla fanciullezza, sprezzerebbero i consigli dei filosofi, com' egli vedeva per prova appo Dionisio. S' io proporrò ad un re sani decreti, rigettando i cattivi semi, sarò da lui cacciato o schernito. Poniamo ch' io fossi nel consiglio del re di Francia, e che tra buon numero di uomini prudentissimi si trattasse con quali arti si dovesse tener Milano, pigliare Napoli, andar contra i Veneziani, ed occupare i paesi vicini, confederarsi con i principi, e partecipare con quelli del bottino. Consigliano alcuni che si conducano Alemanni, altri che si plachino con danari gli Svizzeri, altri che si diano danari all'imperatore, altri che si faccia accordo col re d'Aragona, lasciandogli il regno di Navarra. Ad altri piace che si faccia speranza al principe di Castella di qualche parentado, che si corrompano con danari alquanti nobili della sua corte. Circa l'Inghilterra dicono che più importa, che si faccia con essa finta amicizia, tenendo tuttora in punto gli Scoti, i quali ad ogni movimento degl' Inglesi entrino nel paese loro nemicamente: e che di secreto si favorisca a qualche nobile bandito, il quale pretenda di aver ragione in quel regno, e così terrà sempre il re in sospetto. Se io uomicciuolo, fra tanti uomini egregi, che consigliano a guerreggiare, mi levassi consigliando che si lasciasse stare l'Italia, essendo la Francia tanto grande, che a fatica può essere da un solo governata, onde non dovesse pensare il re di più aumentare il suo dominio: se io gli proponessi i decreti degli Ancorii (1), popoli opposti all'isola degli Utopiensi vicino all'Euronoto, i quali avendo guerreggiato per ottenere un regno al re loro, che secondo lui gli ve-

(1) Probabilmente: *senza luogo, senza terra.*

niva per eredità; e presolo, vedendo che non meno travaglio sostenevano a mantenerlo, per le civili ribellioni e correrie esterne, nè mai poter lasciare l'esercito, ed esser rubati e spargere il sangue per l'altrui gloria, la pace non esser sicura, corrompersi i loro costumi, molti bramar pigliare l'altrui ed uccidere, e le leggi essere sprezzate (perchè il re distratto al governo di due regni, meno attendeva a questo ed a quello) non vedendo fine a tanti mali, fatto consiglio, proposero benignamente al re, che tenesse uno di quei due regni, perchè eran eglino tanti che non potevano essere governati da mezzo un re, come non patirebbe alcuno di aver un mulattiero con un altro comune; onde quel buon re tenutosi l'antico regno, diede il nuovo ad un suo amico, il quale tosto ne fu cacciato: se io gli mostrassi ancora che tanto sforzo di guerra, consumati i tesori e rovinati i popoli, gli riuscirebbe in sinistro, sicchè attendesse ad ornare il regno, dai suoi avoli sino a lui conservato, amasse i suoi, per esser da quelli amato, vivesse con loro, usando benignità nel comandare, e lasciasse gli altrui regni poichè il suo è ampio e capace; questo parlare come pensi, o Moro, che sarebbe grato? Ma seguiamo. Si tratta tra il re e i consiglieri di ammassare tesori, consigliando uno che si aumenti il prezzo delle monete, dovendone dispensare, e che si abbassi poi nel riceverle; persuade altri che finga di far guerra, e raccolti i danari faccia con solenni cerimonie la pace, mostrando come pietoso principe di aver pietà dell'umano sangue. Alcuno revoca a memoria certe antiche leggi, contro le quali ognuno (perchè non erano in uso) ha contraffatto, e asserisce che riscotendo le condannagioni di quelle, ne piglierebbe una buona somma, e parimente si mostrerebbe giusto principe. L'ammoniscono gli altri, che sotto gravi pene faccia nuovi statuti in cose che giovino al popolo, e poi dispensi con danari quei contra i quali va l'interdetto: così piglierà doppio frutto, e da quei che contravver-

ranno, e vendendo ad altri molto cari i privilegi. Gli persuade alcuno che stringa i giudici a dispensare in ogni cosa a favore del dominio regale, e facciali venire a litigare innanzi a sè, perchè così non vi sarà alcuno tanto stupido, che per aggradirsi al re non trovi qualche via di calunniare. Contendendo dunque i giudici in cosa chiarissima, si viene in dubbio della verità, e può il re a suo comodo interpretare la legge; gli altri o per vergogna o per timore staranno addietro, e così darassi arditamente la sentenza, quando che basta al re potersi mostrar giusto torcendo le leggi, ove gli pare, e ciò che più importa, vogliono i religiosi giudici che non si disputi la causa regale. Consentendo tutti nel detto di Cassio: che non basta ogni gran tesoro a quel principe che debba mantenere un esercito; e che non può il re far cosa ingiusta, ancorchè ne fosse bramoso, perch'egli è padrone del tutto, e tanto è proprio di ciascuno, quanto la sua benignità non gli leva; e che importa assai al principe, al quale appartiensi di difendere il popolo, studiare che quello non sia per delizie e libertà morbido; le quali cose lo fanno ardito a non sopportare i duri e giusti imperj, ma la povertà lo fa paziente, e priva i nobili di ardire di ribellarsi. Or pensa ch'io levandomi persuada, che questi consigli sono al re disonesti e perniciosi, il cui onore o sicurezza consiste piuttosto nelle forze del popolo che nelle sue, e mostri gli uomini eleggere il re, acciocchè con istudio e fatica di quello essi stiano comodamente e siano da ingiurie sicuri, perchè è ufficio di principe portarsi verso i sudditi da pastore, il quale pasce le pecore, non sè stesso. Le contenzioni poi regnano più nei poveri, i quali specialmente studiano a cose nuove, e con speranza di guadagno sono arditi ad ogni impresa. Se fosse un re tanto da poco ed odiato dai suoi, che non potesse tenerli soggetti senza far loro ingiuria o impoverirli, fia meglio ch'egli rinunzi il regno, che tenerlo con tali arti, con le quali tiene la signoria, ma perde

la maestà, e conviensi alla regal dignità, esercitar piuttosto la signoria negli uomini potenti, che sopra i poveri, come volle inferire Fabrizio dicendo, che voleva piuttosto signoreggiare ai ricchi che esser ricco. Ed in vero chiameremo piuttosto guardiano di prigione uno che voglia esser solo ricco ed impoverire gli altri, e fa come l'imperito medico, che non sa cacciare una malattia, senza introdurvene un'altra. Confessi di non sapere signoreggiare ad uomini liberi, o cacci da sè la dappocaggine e la superbia, le quali cose fanno sprezzare, ovvero odiare il principe. Viva egli del suo, misuri la spesa con le rendite, raffreni i mali, e prevenga con buoni ordini che non si commettano, rinnovi le leggi antiquate, non pigli per alcuna colpa quello che non lascerebbe pigliare ad alcuno giudice. Io proporrei quivi la legge dei Macarensi (1), non lontani dall'Utopia, il cui re nella sua creazione giura di non aver mai nell'erario più di mille libbre d'oro e d'argento alla valuta di quell'oro. Dicono che un re, il quale amò più il comodo della patria che il proprio, fece questa legge: parendogli che tanta somma potesse bastare al re per raffrenare i ribelli, o ribattere i nemici con arme, non dargli animo di assaltare gli altrui regni. Per questo specialmente si fece quella legge, e perchè non mancassero danari da cambiare ai cittadini, e da dispensarsi dal re quando fosse necessario. Tal re era temuto dai cattivi, e dai buoni amato. Ma come narrerei tali cose ai sordi? Ai sordissimi, anzi, soggiuns'io; nè giudico, per dire il vero, che si diano tai consigli ove non sono accettati. Come potrà entrare nell'animo loro un parlare tanto insolito, essendo del contrario persuasi? Questa scolastica filosofia può esser grata in un famigliare parlamento tra gli amici, ma nei consigli dei principi, ove si trattano gran cose con grande autorità, giuste cose non hanno luogo. Perciò, disse Raffaello, non ha luogo

(1) Che nel greco linguaggio è quanto dire *felici*.

appo i principi la filosofia. Non diss' io questa filosofia scolastica, che si crede potersi accomodare ad ogni cosa; ma v' è un' altra filosofia più civile, la quale secondo le cause e i tempi difende acconciamente la ragion sua con riputazione. Questa bisogna che tu usi. Altrimenti rappresentandosi là commedia di Plauto, ove i servi gareggiano insieme, se tu vestito da filosofo, entrassi in scena, e narrassi qualche sentenza della *Ottavia* (1), ove Seneca disputa con Nerone, non sarebbe meglio che avessi taciuto, che recitando cose aliene, aver fatto una tragi-commedia? Avresti corrotto la presente favola, mescolandovi cose diverse, ancorchè fossero migliori. In quella favola che ritrovi, portati meglio che puoi; nè ti devi porre a turbar quella, quantunque ti venga a memoria di un'altra che sia più piacevole. Così è nella repubblica e nei consigli dei principi. Se non puoi al tutto estirpare le sinistre opinioni, nè provvedere ai vizii già posti in uso, non però si debbe abbandonare la repubblica, siccome neanche la nave agitata dalla fortuna, quantunque tu non potessi raffrenare il furor dei venti. Non si debbe ancora replicare un parlar insolito, sapendo come non fia ricevuto negli animi che sono del contrario persuasi; ma bisogna andare per lungo circuito, e sforzarsi di condurre a buon porto quello che si tratta. Nè potendo ridurre le cose a bene, studia almeno che sieno men cattive, perchè non possono esser le cose al tutto buone, se non sono tutti buoni, e questo io non aspetto fin a molti anni. Con quest'arte, rispose egli, altro non farei, che, volendo medicare l'altrui furore, con gli altri impazzirei. Perchè volendo ragionare il vero, sono astretto a ragionare di queste cose in tal guisa. Non so se si appartenga al filosofo di ragionare il falso, ma a me certo non appartiene; benchè quel mio parlare, come che fosse a quelli forse men grato, tuttavia non mi penso che si

(1) Una delle tragedie attribuite a Seneca.

debba giudicare al tutto insolente ed inetto. Ma s'io narrassi quello che finge Platone nella sua repubblica, ovvero gl'istituti che fanno da dovero gli Utopiensi nella loro; quantunque fossero, come sono in vero, migliori, tuttavolta potrebbero parere alieni da questi costumi, perchè qui sono le possessioni divise tra privati, ed ivi comuni. Ma non potrebbe il mio parlare esser ingrato se non a coloro, che avessero seco disposto di andare a rovina, perchè dimostra i pericoli, e ci ritrae da quelli; altrimenti qual cosa vi fu che non sia da dire convenevolmente ove ti piace? Se si debbono tralasciare tutte le cose sconcie, e le introdotte da rei costumi degli uomini: bisogna che noi cristiani dissimuliamo assai cose, le quali Cristo non vuole che siano dissimulate, anzi comandò che fossero predicate in pubblico. E grandissima parte di queste è più aliena dai presenti costumi, che non è stato il mio parlare. Ma gli accorti predicatori, vedendo che malagevolmente gli uomini accomodavano i costumi loro alla legge di Cristo, acconciarono ai costumi la legge, come se fosse una squadra di piombo, affinchè si unissero in qualche guisa; ma per mio avviso hanno operato che più sia loro lecito esser cattivi. E tanto farei io a dar consiglio ai principi: perchè ovvero sarò di parer diverso, ovvero, come dice Terenzio, aumenterò la loro pazzia (1). Quel modo di circuire nel parlare, e portarmi in guisa, che non potendo ridurre le cose a perfezione, almeno studii che riescano men cattive, non vedo che mi possa succedere. Perchè non è lecito in quei parlamenti dissimulare nè chiuder gli occhi, anzi bisogna apertamente confermare i pessimi consigli, e sottoscrivere ai pestiferi decreti. Sarà come una spia e quasi traditore colui che loderà malignamente i rei consigli. Nè mi soccorre cosa alcuna, con la quale possa giovare chi entra fra quei consiglieri, i quali più agevolmente corromperebbono un uomo

(1) *Adelfi*, atto I, scena 2.

dabbene, che essi si emendassero. Perchè sono nella maligna usanza corrotti e guasti, laonde sei astretto con la tua innocenza colorire l'altrui pazzia, senza però che ti riesca di poterli ridurre che si mutino in meglio. Perciò Platone con bellissima similitudine rende ragione perchè s'astengano i savi dal maneggiar la repubblica; perchè vedendo il popolo per la piazza sparso esser dalla pioggia bagnato, nè potendo a quello persuadere che si ritiri al coperto; e giudicando vana impresa uscire allo scoperto e bagnarsi, ricorrono essi al coperto, riputandosi aver fatto assai, di essersi ritratti in luogo sicuro, poichè non possono sanare l'altrui pazzia. Quantunque, o Moro, per dire circa quello ch'io sento la verità, ove sono le possessioni dei privati, ove il tutto si misura coi danari, ivi a fatica, per mio avviso, è possibile che si maneggi con giustizia una repubblica e con prospero successo. E tienti per certo, che non si fa cosa alcuna giustamente ove le cose ottime vengono in mano di pessimi: ovvero che sia felicità ove il tutto si divide tra pochi; i quali non però stanno molto comodamente, essendo gli altri nelle miserie. Perciò volgendomi per la mente gli ottimi, prudentissimi e santissimi istituti degli Utopiensi, i quali con sì poche leggi governano le cose loro tanto acconciamente, che la virtù ha il suo premio; e tuttavia, fatte le cose uguali, tutti ne hanno in copia: paragonando ai loro costumi quelli delle altre nazioni, che sempre ordinano nuove leggi, nè mai ne hanno fatto abbastanza, nelle quali nazioni ognuno chiama suo quello che può avere, nè si possono ordinare tante leggi, che siano sufficienti per acquistare, conservare o conoscere il suo dall'altrui; il che manifestano le infinite liti, che non mai hanno fine: considerando io meco stesso queste cose, non mi maraviglio che Platone non si degnasse di far legge a coloro, che non accettavano quelle, con le quali ogni cosa si fa comune. Previde quell'uomo prudentissimo quella esser unica e sola via alla salute, che si faccia un'ugualità

de' beni esterni, la quale come si può conservare ove ciascuno ha di proprio? Perchè traendo ciascuno a sè quanto può, dividendosi i pochi ogni gran tesoro, e lasciando agli altri la povertà, avviene che una parte sembri dell'altra più degna, la qual però è rapace, malvagia e inutile; ed opprime gli uomini modesti e semplici, i quali con industria cotidiana sono più benigni verso la repubblica, che verso loro stessi. Io mi rendo certo che non si possano trattare le cose dei mortali, nè distribuire con giusta ragione e con felicità, ove non sia al tutto levata via la proprietà. E che durando quella, buona parte e la migliore degli uomini non possa schivare la povertà e l'infelicissima miseria, la quale io confesso che si può alleggerire, ma non al tutto annullare. Se fosse ordinato che niuno avesse più che certo numero di campi, e una tal determinata somma di danari, e se vi fossero leggi che il principe non fosse troppo ricco, nè il popolo insolente; che non si cercassero i magistrati, nè si vendessero, nè fosse di necessità maneggiarli con spesa, onde poi si dà occasione di ricuperare i danari con frodi e rapine, o è forza preporre i ricchi a quegli ufficii a cui non dovriano preporsi che i saggi, tai leggi variano come le medicine, che possono porger ristoro al corpo, già guasto per infermità, ma non sanarlo, riducendolo al suo primo stato. Nè vi è di questo speranza alcuna, mentre che ognuno possiede di proprio; anzi volendo sanare una parte farai incrudelire la ferita dall'altra, perchè una s'inferma con la sanità dell'altra, non potendosi aggiugnere all'una, che all'altra non si levi. A me, diss'io, pare il contrario, che non si possa vivere comodamente, ove son tutte le cose comuni. Come avranno tutti abbastanza i bisogni loro, quando ciascuno si ritragga dalla fatica non essendovi dalla necessità astretto? E il fidarsi dell'altrui industria fa l'uomo negligente. Ma essendo gli uomini dalla povertà stimolati, nè potendo tenere per proprio ciò che guadagnano con industria e sudori, non seguono di ne-

cessità uccisioni e sedizioni tra loro; levata via specialmente l'autorità del magistrato, la quale non può aver luogo appo tali uomini, che non sono in cosa alcuna differenti. Non mi maraviglio, Raffaello rispose, che a te così ne paia, il quale non ne hai veduto pur un'immagine falsa. Ma se fossi stato meco in Utopia, ed avessi di presenza veduto i loro costumi, come feci io, che vi sono vissuto più di cinque anni, nè mai avrei voluto partirmene, se non era per manifestare di qua sì nuovo mondo; confesseresti veramente non aver veduto altrove che in quel luogo un popolo bene istituito. Certamente a fatica mi darai a credere, soggiunse Pietro Egidio, che si trovi in quel nuovo mondo un popolo meglio istituito che in questo da noi conosciuto, nel quale non sono gl'ingegni peggiori; e penso che siano qui più antiche le repubbliche, e più comodi trovati dal lungo uso, per tacere di alcune cose fortuitamente scoperte, che non si potrebbero trovare da alcun ingegno. Circa l'antichità, rispose Raffaello, diresti altrimenti, quando avessi letto le storie loro delle cose pubbliche, alle quali se dobbiamo dar fede, furono prima le città appo loro che appo noi; ed ha potuto esser così qua come là ogni cosa a caso o per ingegno trovata. E per mio avviso, ancorchè fossimo più acuti d'ingegno che quelli, certamente per studiosa industria loro siamo di gran lunga inferiori. Perchè narrano le loro storie, che innanzi al venir nostro, non aveano inteso cosa alcuna di noi, come ci chiamano, oltrequinoziali, se non che, già mille e dugento anni, una nave che si ruppe appo l'Utopia, ivi portata per fortuna, ebbe sopra alquanti Romani ed Egizii, i quali condotti al lido non più si partirono di quel paese. Vedi come fu loro tale occasione comoda per loro industria. Non era arte appo il romano imperio, che fosse acconcia ai fatti loro, la quale essi non imparassero da que' forestieri, o con acute indagini quindi non ritrovassero. Eccoti quanto bene riuscì loro da pochi uomini portati là da questo nostro mondo. E se per

simile fortuna alcuno di loro è stato spinto a noi, questo si è così scordato, come si scorderanno i discendenti loro, ch' io abbia abitato in quel luogo. E siccome essi ad un incontrarsi con noi hanno fatto propria ogni nostra industriosa invenzione; così penso che andrà lungo tempo, prima che pigliamo il migliore loro istituto. E penso altresì che una sola cosa sia cagione, che non essendo noi nè per ingegno, nè per forze inferiori, tuttavia le cose loro sono più felicemente amministrate, e con maggior felicità fioriscono. Pregoti di grazia, diss' io, o Raffaello, che ci vogli descrivere quest'isola, non già in brevità, ma che ci dimostri con ordine i campi, i fiumi, le città, gli uomini, i costumi, gl'istituti, le leggi, od ogni cosa che ti parrà noi voler conoscere; cioè tutto quello che non sappiamo. Lo farò, disse Raffaello, molto volentieri, specialmente che tengo il tutto in memoria: ma bisogna aver tempo. Andiamo adunque a desinare, e poi piglieremo il tempo a tua voglia. Così facciamo, rispose egli. Ed entrati desinammo, e poi tornammo nel medesimo luogo, e comandando ai famigliari che non ci turbassero, io e Pietro Egidio confortammo Raffaello che ci attenesse la promessa. Egli adunque, vedendoci attenti e bramosi di udire, stato alquanto tacito a sedere pensando, cominciò a parlare in questa guisa.

LIBRO SECONDO

L'isola degli Utopii, larghissima nel suo mezzo, si stende dugentomila passi, e per lungo tratto non si stringe molto, ma vèr la fine d'amendue i capi si va assottigliando: i quali, piegati in cerchio di cinquecentomila passi, fanno l'isola in forma della nuova luna. Questi suoi corni, dal mare combattuti, sono distanti uno dall'altro circa undici miglia, ed il mare, tra essi dai venti difeso, fa come un piacevol lago e comodo porto; di onde l'isola per suo bisogno manda le navi agli altri paesi: la bocca da una parte con guadi e secche, dall'altra con aspri sassi, mette spavento a chi pensasse d'entrarvi come nemico. Quasi nel mezzo di questo spazio è un'alta rupe, quale perciò non è pericolosa, sopra di cui in una torre da loro fabbricata gli Utopiensi tengono il presidio: molte altre rupi vi sono nascoste e perigliose. Essi solamente hanno cognizione dei canali: indi avviene di raro che alcun esterno, che non sia da uno di Utopia guidato, vi possa entrare: quandochè essi a fatica v'entrano senza peri-

colo, non si reggendo a certi segni posti nel lido, i quali, essendo mossi dai luoghi soliti, guiderebbono ogni grande armata nimica in precipizio. Dall'altra parte è un porto assai frequentato, e dove si scende, fortificato dalla natura e con arte in tal guisa, che pochi uomini lo possono difendere da copioso esercito. Ma come si narra, ed anco la qualità del luogo ne dà indizio, quella terra anticamente non era dal mare circondata. Utopo, che le diede il nome, perchè prima si nomava Abraxa, e ridusse coloro che l'abitavano da una vita rozza e villesca a questa foggia di vivere umano e civile, nel quale vincono quasi tutte le generazioni degli uomini; preso in un tratto il luogo, tagliò quindicimila passi di terreno col quale era la Utopia continuata a terra ferma, e la fece isola. Ed avendo astretto a tale opera non solamente quelli dell'isola, ma i soldati suoi ancora, con tanto numero di uomini, in brevissimo tempo fornì tale impresa, lasciando stupiti i vicini popoli, i quali di questo prima ridevano. Sono nell'isola cinquantaquattro città grandi e magnifiche di medesima favella, istituti e leggi, e quasi all'istesso modo situate, quanto il luogo ha permesso. Le più vicine sono scostate una dall'altra miglia ventiquattro; ma niuna è tanto lontana dall'altra, che non vi possa andare un pedone in un giorno. Tre vecchi cittadini e prudenti di ciascuna città ogni anno concorrono in Amauroto (1), la quale per esser nel mezzo dell'isola, e a tutti comoda, è tenuta la principale, ed ivi trattano delle comuni bisogne dell'isola. Ogni città non ha meno di ventimila passi di terreno d'ogni intorno: ed alcune più, come sono più scostate una dall'altra. Niuna brama di ampliare i suoi confini, riputandosi gli abitanti piuttosto lavoratori dei campi che tengono, che padroni. Hanno per le ville acconciamente le case, di ogni instrumento campestre for-

(1) E' varrebbe città *mal nota* od *oscura*, stando alla greca significazione.

nite: in queste vanno ad abitare i cittadini a vicenda. Niuna famiglia rusticana ha meno di quaranta persone, oltre due villani. Ad essa è preposto un padre ed una madre di famiglia per età e costumi ragguardevoli, e ad ogni trenta famiglie dassi un capo. Tornano nella città ogni anno venti di ciascuna famiglia, i quali sono stati in villa due anni. In luogo di questi vengono altri venti dalla città, perchè siano nelle opere villesche ammaestrati da quelli, che per esservi stati un anno, sono di tali opere più esperti; e l'anno vegnente ammaestrino gli altri, a fine che non si trovino tutti del lavorare i campi ignoranti, e nel raccogliere la vettovaglia non commettano errore. Benchè questa foggia di rinnovare gli agricoltori sia solenne, acciocchè niuno sia astretto di continuare la vita rusticana più lungamente; nondimeno molti, dilettandosi dell'agricoltura, impetrano di starvi più anni. Gli agricoltori coltivano il terreno, nodriscono gli animali, apparecchiano le legne, e le portano alla città per terra o per mare, come viene loro più in acconcio, fanno nascere con mirabile artificio un' infinità di polli, senza che covino le galline, ma con un caldo proporzionato, e come madri gli accompagnano e governano. Nodriscono pochi cavalli, e feroci, dei quali si servono solamente per le imprese che si fanno a cavallo; perchè ogni fatica di coltivare e condurre le cose loro fanno con opera dei buoi, i quali benchè siano più lenti che i cavalli, tuttavia sono alla fatica più pazienti, e meno soggetti alle infermità: oltre che riescono di minore spesa, e quando più non vagliono alla fatica, si possono mangiare. Usano di seminare solamente il frumento, bevono vino di uva, di pomi o di pera, ovvero l'acqua pura, che talvolta cuociono con miele o liquirizia, della quale hanno copia. E quantunque sappiano quanta vettovaglia si consuma nella città e nel contado, nondimeno seminano di più, per darne ai vicini. Ogni istromento richiesto all'agricoltura si piglia nella città dai magistrati, senza costo alcuno: e molti là concorrono ogni

mese alle feste solenni. Quando è tempo di tagliar il frumento, i preposti dei lavoratori avvisano i magistrati quanto numero di cittadini si debba mandare, e concorrendovi tutti a tempo, in un giorno sereno quasi tagliano tutto il frumento.

Delle città e specialmente di Amauroto.

Chi ha veduto una di quelle città, le ha vedute tutte, tanto sono una all'altra simili, ove la natura del luogo lo consente. Ne dipingerò adunque una; e benchè non importi descrivere più questa che quella, nondimeno ragionerò di Amauroto come più degna. La quale, per avervi il senato, è da tutte le altre onorata; ed io ho di quella maggior cognizione, perchè vi sono stato circa anni cinque. Amauroto è situata in una costa di monte, ed è quasi quadrata, perchè la sua larghezza comincia poco di sotto dalla cima del colle, e per duemila passi si stende al fiume Anidro (1), lungo la ripa del quale alquanto più si stende. Anidro sorge da picciol fonte ottanta miglia sopra Amauroto; ma dal concorso d'altri fiumi accresciuto, passa avanti Amauroto largo cinquecento passi, ed indi poi slargandosi a seicento, mette nell'Oceano. In questo spazio di alquante miglia, tra il mare e la città, l'acqua va e torna con molta fretta ogni sei ore.

Il mare, quando v'entra, occupa il letto del fiume per trenta miglia, e caccia indietro le acque di quello: e alle fiate le corrompe col salso. Ma tornando poi addietro, il fiume all'usato corre con dolci acque irriganti la città: ed un ponte non di travi o legnami, ma di pietra egregiamente lavorata, serve per passarlo a quella parte, che è più dal mare lontana, acciocchè le navi possano trascorrere innanzi a quel luogo della città senza pericolo. Hanno ancora un altro fiume, non già grande, ma tranquillo e piacevole: il quale sorgendo

(1) Sembra così detto per antitesi, poichè significa *senz'acqua*.

del monte ove la città è fabbricata, passa per mezzo di quella, e mette nell'Anidro. Gli Amaurotani hanno tolto dentro nella città la fonte di questo fiume, che non era molto lontana, e fortificatola, acciocchè non potessero i nimici divertire l'acqua o corromperla. Indi con cannoni di pietra cotta derivano l'acqua alle più basse parti: ed ove per il luogo non si può condurla, fanno cisterne, nelle quali si raccoglie la pioggia, e ne pigliano i popoli il medesimo comodo. Il muro largo ed alto cinge la città con torri e rivellini: la fossa secca, ma larga e profonda, e con spine e siepi, da tre bande circuisce le mura; e dalla quarta il fiume serve per fossa. Le piazze sono fatte acconciamente e per condurvi le cose necessarie, e perchè siano sicure dai venti: gli edificj non vili e tirati al dritto, quanto è lungo ogni borgo, con le case a rimpetto una dell'altra: le fronti dei borghi hanno tra loro una via larga venti piedi. Dietro le case, quanto è largo il borgo, è l'orto largo e rinchiuso dalle muraglie di dietro dei borghi: ogni casa ha la porta di dietro e davanti, la quale si apre agevolmente in due parti, e si chiude da sè stessa: ognuno vi può entrare. Tanto hanno ogni lor cosa comune, che ancora mutano le case ogni dieci anni. Fanno gran stima degli orti, nei quali piantano viti, frutti, erbe e fiori con grande ordine e vaghezza. Gareggiano i borghi uno con l'altro di aver orti più belli: nè hanno cosa, dalla quale piglino più diletto e comodo, che di questi; dei quali pare che avesse più cura il loro autore, che di qualunque altra cosa. Perchè dicono Utopo da principio aver descritto questa forma della città, lasciando poi la cura di ornarla ai discendenti. Nelle loro istorie da quel tempo che fu presa l'isola, che comprende anni mille settecento e sessanta, le quali conservano molto diligentemente, leggesi che le case erano basse come tugurj, fatte di ogni sorta di legnami che potevano avere: le pareti lutate, e la coperta di strami levata nel mezzo. Ma ora le case hanno tre palchi, i muri di selice o mattoni con calce

incrostati, e ripieni di rottami. I tetti piani e rassodati in guisa, che non portano pericolo del fuoco, sono coperti di piombo per tollerar le pioggie. Le finestre di vetro, che hanno bellissimo, li difendono dai venti; usano ancora a questo tele sottili unte d'olio lucidissimo o di ambra; e indi hanno più chiara luce, e sono dal vento meglio difesi.

Dei magistrati.

Ogni trenta famiglie si eleggono ogni anno un magistrato, detto da loro anticamente Sifogranto, ed ora Filarco. Quello, che è preposto a dieci Sifogranti con le loro famiglie, si nomava Traniboro, ed ora Protofilarco. I Filarchi, che sono dugento, giurano di eleggere principe quello che giudicheranno di comune utilità, e così danno voti segreti per uno dei quattro che sono proposti dal popolo, e si pigliano dalle quattro parti della città, uno di ciascuna. Questo magistrato dura in vita, purchè non venga in sospicione di voler tirannizzare. I Tranibori si eleggono ogni anno, ma non li mutano senza causa. Tutti gli altri magistrati sono annuali. I Tranibori ogni terzo dì, e talvolta più spesso, vengono a consiglio col principe circa le cose della repubblica, e se v'è pure qualche controversia l'acchetano. Chiamano ogni dì in senato due Sifogranti per ordine: ed hanno per legge che niuno statuto sia di valore, del quale non sia prima stato trattato tre dì nel consiglio. Gli è pena la testa a trattare di cose pubbliche fuori del senato, acciocchè non potesse il principe ovvero i Tranibori ordire una congiura, ed opprimere il popolo con tirannia, e mutare lo stato della repubblica. Perciò ogni cosa importante va al consiglio de' Sifogranti, i quali ragionatone con le loro famiglie, ne consigliano tra loro, e del loro parere avvisano il senato. Talvolta nel consiglio trattasi di tutta l'isola. Usano i magistrati di non ragionare sopra cosa alcuna quel giorno, che essa viene proposta, ma la differiscono nel seguente:

a fine che pensandovi sopra, deliberino quello che sia alla repubblica profittevole, e non si abbiano a pentire della loro risoluzione, come poco considerata.

Degli artefici.

L'agricoltura è comune arte a' maschi e femmine, e niuno è di quella inesperto. Tutti dalla fanciullezza l' imparano; parte in iscuola, ove se ne danno i precetti; parte nei campi alla città più vicini, ove sono condotti quasi a giuocare, acciocchè non solamente veggano l'arte, ma piglino occasione di esercitare il corpo. Oltre l'agricoltura, a tutti, come dicemmo, comune, ciascuno impara un'arte, o di muratore, o di magnano, o di legnaiuolo, o lavorare di lana o di lino, perchè non è appo loro altro artificio, nel quale si occupino molte persone. Le vesti sono di una forma, eccetto che variano quanto basta a discernere il sesso, ed i maritati dai non maritati. Questa usano per ogni età; ed è vaga da vedere, e comoda all'estate ed al verno. Ogni famiglia fa le sue vesti, ed ognuno impara alcuna di quelle arti; non solo i maschi, ma le femmine ancora, le quali perchè sono men robuste, si danno alla lana e al lino, lasciando ai maschi le arti faticose. La maggior parte impara l'arte del padre: tuttavia se alcuno ad altra arte s'inchina, egli impara l'arte della famiglia, nella quale viene adottato; il che si fa per opera del magistrato insieme col padre di quella. Se uno, imparata un'arte, brama d'impararne un'altra, parimente se gli concede: e poi esercita qual più gli aggrada, se la città non ha più bisogno di una che dell'altra. L'ufficio de'Sifogranti è specialmente di provvedere, che niuno stia ozioso, ma eserciti con sollecitudine l'arte sua; non però dalla mattina per tempo sino alla sera, che è miseria estrema, ed usasi in ogni paese, eccetto che appo gli Utopi. I quali di ventiquattr'ore tra il dì e la notte sei ne assegnano al lavoro; tre avanti desinare, dopo il quale riposano due ore, ed indi tre altre, appresso alle quali

cenano. Annoverando la prima ora dopo il desinare, verso l'ottava vanno a dormire, e dormono otto ore. Il tempo, che avanza tra le opere e il desinare, ognuno lo dispensa a suo modo, pure in opere virtuose: e molti si occupano in lettere. Leggesi ogni dì innanzi giorno, e vi vanno specialmente coloro, che sono eletti allo studio. Ma vi concorrono assai altri maschi e femmine, come è il desio loro. Se alcuno, a cui non aggrada lo studio, vuole in questo tempo esercitarsi nell'arte sua, niuno lo vieta; anzi viene lodato, come persona utile alla repubblica. Dopo cena stanno a diporto un'ora, la state nei giardini, e l'inverno nelle sale, ove mangiano. Ivi cantano ovvero ragionano. Non sanno giuochi di fortuna e perniciosi. Ma usano due giuochi, non dissimili a quello degli scacchi: uno è il contrasto dei denari, nel quale un numero vince l'altro numero: nell'altro le virtù combattono coi vizj. In questo giuoco accortamente si può vedere la discordia tra essi vizj, e la loro concordia contra le virtù; quali vizj a quali virtù si oppongano; con quali forze combattano apertamente; con quali macchine da traverso resistano; con quali aiuti le virtù vincano le forze de' vizi; con quali arti ribattano ogni loro sforzo, e con quali modi una parte resti vittoriosa. Ma perchè non pigliate quivi errore, bisogna considerarvi attentamente. Potreste pensare che essi lavorando solamente sei ore, patissero disagio delle cose necessarie, il che non avviene; anzi lavorando appena quel tempo, guadagnano quanto fa loro bisogno ad ogni comodo, ed anche di più; e questo potrete comprendere, considerando quante persone appo le altre nazioni stiano oziose. Primieramente quasi tutte le femmine, che sono la metà del popolo: ed ove le femmine si affaticano, ivi gli uomini si danno al riposo. Quanta turba di preti e religiosi? I ricchi e nobili con le copiose famiglie dei servi, spadaccini e parassiti. Aggiugnivi i furfanti che si fingono infermi, per dappocaggine, e troverai che picciol numero apparecchia quello, che da tutti gli uomini si consuma. Considera

in questi quante arti non necessarie si fanno per servire alla vita lussuriosa, dalle quali si piglia gran guadagno. Se i pochi, che lavorano, fossero divisi nelle poche arti al vivere umano più comode, la vettovaglia sarebbe a sì vil prezzo, che gli uomini avanzerebbono assai oltre il lor vivere. Se considerì quei che esercitano arti inutili, e che stanno oziosi, vivendo delle altrui fatiche, comprenderai quanto poco tempo basterebbe per guadagnare quanto fosse opportuno non solo al vivere, ma eziandio alle voluttà con avvantaggio ancora, il che si vede manifestamente nell'Utopia. In tutta la capitale e nel contado non sono cinquecento tra uomini e donne, che stiano in ozio, e siano gagliardi. I Sifogranti istessi, benchè siano per le leggi dal lavoro esenti, tuttavia affaticano, per invitare col loro esempio gli altri a far lo stesso. Sono pure esenti coloro, i quali, commendati dai sacerdoti al popolo, vengono per segreta ballottazione dei Sifogranti applicati agli studi. Quelli che in essi non riescono, sono rimandati ad imparare alcun'arte; ma avvien sovente all'incontro, che qualche meccanico, a quelle ore che non lavora, fa tanto profitto in lettere, che viene levato dall'arte e posto nell'ordine dei letterati. Di quest'ordine de'letterati si eleggono i sacerdoti, i Tranibori ed anco il principe, nomato anticamente Barzane, ed era Ademo. L'altra moltitudine, non oziosa, nè occupata in esercizi inutili, fa in poche ore grandi opere; tanto più ch'essa ha d'uopo in molte arti necessarie di minor fatica che le altre genti. Perchè altrove il figliuolo, non curando di mantenere quello che ha fabbricato suo padre, lascia venire gli edificj a tale, che il suo erede è astretto a rifare con gran spesa quello, che si poteva prima con poco ristorare. E alcuni sontuosi, non contentandosi della casa fabbricata da un altro, ne edificano una nuova, e lasciano andare quella in rovina. Ma nella repubblica Utopiense, così bene ordinata, di raro si edifica di nuovo, anzi si provvede ad ogni mancamento, che possa avvenir nelle case, prima che avvenga. Così

durano lungamente gli edificj con poca fatica; laonde non hanno i muratori molte volte che fare, se non squadrano legnami e lavorano le pietre, per aver la materia ad ordine di fabbricare quando fa mestieri. Vedi quanto poca fatica usano nell'apprestarsi il vestire. Quando sono al lavoro, usano vesti di cuoio o di pelle, e queste durano anni sette; quando vanno in pubblico, si mettono sopravvesti, che coprono quelle sì rozze, e le usano tutte di un colore nativo nell'isola. Così i panni di lana meno costano appo loro, che presso le altre nazioni. Il lino poi, che meno vale, è più in uso; e si considera in esso solamente la candidezza, come nella lana la mondizia; nè si apprezza più il filo, perchè sia più sottile. Così ognuno si contenta di una veste quasi per due anni, quandochè altrove non hanno abbastanza gli uomini di quattro, di cinque, e neanco di dieci di seta e di lana. Ma gli Utopiensi, avendo abito che li difende dal freddo, non sono astretti desiderarne più; quando che ivi niuno è dell'altro più ornato. Pertanto esercitandosi in vili arti, avviene che in poche ore guadagnano assai; e quanto avanza loro dal vivere dispensano a ristorare le opere pubbliche. E quando non fa bisogno di questo, per pubblico editto lavorano ancora meno. Non vogliono i magistrati occupare i loro cittadini alla fatica contra lor voglia; quandochè l'istituzione della loro repubblica a questo mira specialmente, che quanto per le pubbliche necessità è lecito, si diano alle occupazioni intellettuali, in cui pensano che consista la vera felicità.

Del commercio tra i cittadini.

È ragionevole che si dichiari in che guisa i cittadini hanno commercio insieme, e trattano le loro bisogne. Essendo la città composta di famiglie, essi le fanno grandi col maritar le figliuole. Perchè vanno le giovani maritate in casa dei mariti; ma i figliuoli maschi e i discendenti rimangono nella famiglia ed ubbidiscono al

più vecchio, al quale si sostituisce un altro per età prossimo, se egli mancasse di giudizio. Ma perchè la città non venga meno di cittadini, nè cresca oltre modo, vietasi che niuna famiglia (perchè in ogni città ne sono seimila, non contando il senato) abbia meno di dieci o più che sedici fanciulli, poichè negli adulti non si può tener misura. E fassi questo agevolmente, dando nelle famiglie più rare quei figliuoli, che nascono nelle più copiose; e quando crescono oltre modo, mandandoli nelle altre città meno popolose. Quando poi moltiplicano per tutta l'isola, inviano colonie ai luoghi vicini, ove siano larghi terreni non coltivati dagli abitatori; cui pigliano in compagnia a vivere con le loro leggi, se si contentano. E se ne contentano facilmente, perchè i coloni coi loro buoni istituti rendono fertile il terreno, il quale forse era giudicato sterile e maligno. Ma se non vogliono abitare con loro, li cacciano da quei confini, che si prendono. E credono aver causa giustissima di guerreggiare e trattar da nemici coloro, i quali non lasciano lavorare ad altri quel terreno, che ad essi avanza, e di cui si possono nodrire molti. Se alcune città loro tanto si scemano di uomini, che non vi si possa supplire dalle altre (il che a memoria loro è accaduto solamente due fiate per la pestilenza) richiamano i cittadini dalle colonie, per fare l'isola loro popolosa; volendo piuttosto disfare le une, che lasciar venir meno le altre. Ma torno alla foggia del viver loro. Il più vecchio è preposto alla famiglia, le mogli servono ai mariti, e i figliuoli ai padri, ed universalmente i minori ai maggiori. Ogni città si divide in quattro parti eguali, e nel mezzo di ciascuna è una piazza, ove ogni famiglia porta i suoi lavori, e li dispone per ordine in certi granai. Ogni padre di famiglia piglia di qui ciò che fa bisogno ai fatti suoi, senza prezzo alcuno; quando che hanno copia di ogni cosa, nè alcuno teme che gli manchi, e si contenta solamente di quanto gli fa mestieri. Essendo manifesto che dove non è il timore di dover mancare delle cose necessarie, nè superbia di va-

lersi aumentare di ricchezze soverchie (le quali cose fanno l'uomo avido e rapace; il che non avviene agli Utopi), ivi è un vivere tranquillo. Evvi il mercato dei cibi, ove si portano erbe, frutti, pane, pesci, carne di ogni animale, e questo fuori della città vicino al fiume, ove si possono lavare le immondizie. Gli animali sono uccisi e lavati per mano di famigli, onde non si contaminino i cittadini, parendo loro che la umanità e clemenza all'uomo naturale, con tali uccisioni a poco a poco venga meno. Nè lasciano introdurre nella città cosa alcuna sporca o fracida, acciocchè non si corrompa l'aria, e indi nasca pestilenza. Ogni borgo ha certe spaziose sale, distanti ugualmente una dall'altra, e con i loro propri nomi. In queste abitano i Sifogranti: e le trenta famiglie a loro commesse, quindici da un lato e quindici dall'altro della loro dimora: ivi hanno a venire a mangiare in comune. Quelli, a cui spetta di apparecchiare i cibi per ciascuna sala, vengono in piazza a chiedere i cibi per quante persone si trovano avere. Hanno special cura degli infermi, i quali sono governati in pubblici alberghi. Perchè mantengono fuori della città quattro stanze tanto capaci, che paiano quattro picciole città, onde vi stiano molti infermi acconciamente, e i contagiosi possano tenersi dagli altri lontani. Sono queste stanze ad ogni comodo degli infermi artificiosamente fabbricate, e tanta diligenza vi si usa e assidua cura di medici, che ognuno, infermando, si contenta piuttosto di esser governato in tai luoghi, che nella casa propria: ma niuno vi si manda contra sua voglia. I cibi, secondo l'ordine dei medici, sono assegnati ai dispensieri, che li dividono tra quelli di ciascuna sala. Se non che si ha riguardo al principe, al pontefice, ai tranibori, agli ambasciatori e agli stranieri, i quali per altro vi si veggono di raro, e a cui si provvede altresì di certe stanze a sufficienza fornite. Concorrono ad ora di mangiare a suono di tromba di metallo tutte le famiglie raccomandate ad un Sifogrante, eccetto gl'infermi che giacciono negli alberghi o nelle

proprie case. Benchè soddisfatto alle sale, non si nega il cibo della piazza a chi lo chiede, sapendosi di certo che questo non faccia senza causa ragionevole. Perchè quantunque non sia vietato ad alcuno il mangiare in casa, tuttavia niuno vi sta volentieri, non essendo tenuta per cosa onesta, anzi sembrando pazzia pigliar la fatica di apprestare un magro desinare, potendo trovarlo delicato nella sala. Ivi i servi ministrano in quelle cose, che sono di fatica o di qualche sporchezza; e le femmine cuociono i cibi ed apparecchiano il convitto. Mangiano le famiglie a tre tavole o più, come porta il numero loro, i maschi colla schiena al muro, e le femmine di fuori; acciocchè volendosi levare per qualche disconcio, come suole avvenire alle gravide, non turbino gli ordini; ed anco possano andare a rivedere le balie, che stanno in una stanza sempre col fuoco e l'acqua monda, per governare i bambini a voglia loro. Ognuna latta i suoi figliuoli, se non è impedita da infermità; e quando avviene questo, le mogli dei Sifogranti agevolmente proveggono di balia. Perchè quelle che sono atte a far questo, si offeriscono spontaneamente; massime che tutti le commendano di clemenza, e quelli che da alcuna è lattato la riconosce per madre. Nella stanza delle balie stanno i fanciulli da cinque anni in giù. Gli altri sinchè sono all'età di maritarsi, e maschi e femmine servono alle tavole, e chi non può servire sta presente con sommo silenzio. Mangiano quello che loro viene sporto da quei che seggono, senza avere ora alcuna assegnata al loro desinare. Nel mezzo è la prima tavola a traverso del cenacolo, dalla quale si mirano tutte le tavole. A quella seggono il Sifogrante e la moglie, e due de' più vecchi. Seggono a quattro a quattro per tutte le tavole. Se in quella sifogranzia è tempio alcuno, il sacerdote e la moglie di quello seggono a tavola col Sifogrante. Si pongono d'amendue le parti i più giovani, di poi i vecchi, di maniera che si trovano insieme di età dissimili, acciocchè la gravità e riverenza dei vecchi raffreni i giovani da ogni sconvenevole atto

o parlare. Le vivande più delicate sono portate primieramente ai più vecchi, i luoghi dei quali sono ragguardevoli: di poi si serve agli altri ugualmente. I vecchi dispensano a chi loro piace quei delicati cibi, dei quali non era tanta copia, che se ne potesse dare a tutti. Così vengono onorati i vecchi, e nondimeno il comodo a tutti perviene. In ogni desinare e cena si legge brevemente qualche cosa, che vaglia a formare i costumi. Da questa lezione i vecchi pigliano occasione di onesti parlamenti, ma sollazzevoli e grati. Non però tanto sono prolissi nel parlare che non vogliano udire ragionare i giovani; anzi a studio li provocano, per comprendere nella libertà del convito la prontezza e disposizione di ciascuno. Il desinare è di corto tempo, perchè si va al lavoro; ma la cena tengono più lunga, perchè segue poi il dormire, che giudicano molto efficace per il digerire. Non cenano senza canti, e copia di frutti o confezioni; fanno profumi odoriferi; spargono unguenti, e non risparmiano cosa alcuna, che possa rallegrare il convito: non parendo loro che sia vietata alcuna voluttà, purchè non ne riesca qualche incomodo. In questa guisa vivono nella città: ma in villa, ove sono le famiglie una dall'altra lontane, tutte mangiano a casa propria, nè manca loro cosa alcuna, perchè viene ad esse portato di quello che si mangia dagli altri nella città.

Pellegrinaggi degli Utopiensi.

Se alcuno brama di vedere qualche suo amico che stia in altra città, oppure la città stessa, ottiene facilmente licenza di andarvi dai suoi Sifogranti e Tranibori: purchè non sia qualche bisogno dell'opera sua. Mandasi alcun nunzio con un'epistola, che significa aver egli licenza di andarvi, e gli assegnano il giorno pel ritornare. Se gli dà un carro con un servo pubblico, che guidi e governi i buoi. Se non ha femmine in compagnia, rimanda il carro, per non aver seco tale impe-

dimento. Quantunque nulla porti con sè, alcuna cosa, tuttavia non gli manca per viaggio, perchè ovunque si trova, è in casa sua. Stando in un luogo più che un dì, ciascuno ivi esercita l'arte sua, ed è trattato umanamente dagli artefici a lui simili. Se alcuno da sè stesso, senza licenza in iscritto del principe, è trovato andare fuori dei suoi confini, e viene pigliato, è come fuggitivo ridotto nella città, ove si vede gravemente punire. Se di nuovo commette tale errore, è punito con servitù. Nondimeno ognuno può andar diportandosi per i campi della sua regione, avendone licenza dal padre, e consentendolo la moglie. Ma in qualunque villa perviene, non gli è dato mangiare, se prima non fa quant' opera è tenuto innanzi desinare o innanzi cena. Con questa legge può ciascuno andare per i campi tra i suoi confini; perciocchè tanto gioverà alla città, quanto se fosse in quella. Vedete già quanto sia loro vietato lo stare in ozio, senza niun colore di darsi alla dappocaggine. Non hanno magazzini da vini nè di cervogia, nè luogo pubblico da meretrici, niun luogo da nascondersi, niun ridotto di vizj; anzi la presenza di tanti occhi fa la fatica onesta parer necessaria. Al costume di questo popolo segue di necessità l'abbondanza, la quale tra tutti si divide, e così non può essere tra loro alcun bisogno. Nel senato amaurotico ove, come dicemmo, ogni anno concorrono tre di ogni città, essendo manifesto che una città abbia copia di qualche rendita, della quale un'altra sia bisognosa, si provvede che la copia di una supplisca alla povertà dell'altra senza prezzo alcuno. Anzi la città che dalla sua copia avrà aiutato l'altra, senza pigliar da quella cosa alcuna, ricorre ad una terza per qualche oggetto, di che ella ha bisogno: quantunque non le abbia dato il minimo che. Così tutta l'isola è come una sola grande famiglia. Poichè è provveduto agli interni bisogni, il che non giudicano aver fatto, se non si assicurano per due anni, essendo incerta la raccolta del seguente, quanto avanza, cioè gran copia di frumento, miele, lana, lino, zafferano, porpore,

veli, cera, sevo e cuoio, ed anco animali, portano ad altre regioni, alle quali donano del tutto la settima parte, in pro degli indigenti, ed il rimanente vendono per mediocre prezzo. Di questo commercio riportano a casa non solamente le merci, delle quali hanno bisogno nell'isola, che è per lo più il ferro, ma eziandio buona somma d'argento o di oro. E da tale continua consuetudine sono di tali cose mirabilmente copiosi. Perciò non hanno differenza dal dare in credenza a toccare il danaro, anzi fanno il più in crediti. Benchè fanno pubblici istromenti, e vogliono che vi concorra l'autorità dei luoghi, ove danno in credenza, e questa riscotendo a tempo i danari dei debitori, li mette nell'erario e ne cava la usura fin a che gli Utopiensi li dimandano; i quali non mai riscuotono di quelli la maggior parte, non parendo loro cosa giusta pigliare dagli altri quello, di che essi non si accomodano, e i debitori pigliano frutto. Quando avviene che vogliano prestare ad altra città danari, li pigliano da quella che è loro debitrice; ciò pur fanno accadendo guerreggiare, al che riservano tutto quel tesoro, che tengono nell'erario per servirsene negli estremi pericoli e subiti casi (specialmente quando soldano con grossi stipendj soldati esterni, i quali più volentieri mettono in pericolo che i loro cittadini) perchè sanno di certo che gl'inimici ancora si sogliono comperare con danari. A quest'effetto conservano un tesoro inestimabile, non già come tesoro; ma mi vergogno narrare in che modo lo tengono, temendo che non mi sia creduto, specialmente che io non lo crederei a me stesso, se cogli occhi propri non l'avessi veduto. Ed è necessario che ogni cosa sia meno credibile, quanto ella è dai costumi di chi la sta ad udire lontana; benchè l'uomo prudente forse meno si meraviglierà, vedendo i loro istituti tanto dai nostri dissimili, se ancora l'uso dell'oro e dell'argento più si accomoda ai loro costumi che ai nostri. Certamente non usando essi il danaro, ma tenendolo per quei casi che forse non avvengono mai, l'oro e l'argento non è più

stimato di quanto merita per sua natura, cioè a giudizio di tutti è inferiore del ferro, il quale a noi è tanto necessario, quanto il fuoco e l'acqua. E già veggiamo l'oro e l'argento non aver dalla natura virtù alcuna, della quale non possiamo mancare; se non che la sciocchezza umana l'ha tenuto in prezzo, perchè si trova di raro. Anzi la natura come pia madre ha posto negli occhi di tutti quelle cose, che sono ottime, come l'aria, l'acqua e la terra, ed ha nascosto quelle che poco giovano. Se essi rinchiudessero questi metalli in una torre, potrebbe il popolo sospettare che il principe od il senato ne pigliasse qualche comodo, ingannando in qualche guisa il popolo. Se poi ne facessero vasi, quando venisse occasione di volerne far moneta per pagare i soldati, forse spiacerebbe a molti privarsi di quei vasi che usato avessero ai loro comodi. Essi per provvedere a tali cose, hanno siccome nelle altre cose, trovato una via molto simile ai loro istituti, e dai nostri dissimile, la quale non sarà facilmente creduta, se non dagli uomini esperti. Essi bevono in vasi di terra e di vetro bellissimi, e fanno vasi da immondizie e da orinare d'oro e d'argento, ed anche catene e ceppi. A quelli che sono infami pongono in dito, e attaccano alle orecchie, anelli, o catene d'oro al collo, e con oro cingono ad essi il capo. Così pongono ogni loro studio che l'oro e l'argento appo i loro popoli sia vilipeso. Così avviene che questi metalli tanto grati alle altre nazioni, sono tanto vili appo gli Utopiensi, che perdendoli tutti, non parrebbe loro di aver perduto un danaro. Raccolgono nei lidi perle, e nelle rupi diamanti e piropi, i quali non vanno cercando, ma avendoli trovati, li puliscono. Con questi ornano i fanciulli, i quali si gloriano di tali ornamenti, e ne divengono arroganti; ma poichè sono cresciuti, e veggono che solamente i fanciulli usano di simili inezie, senza essere dai padri ammoniti, per vergogna le lasciano, siccome i nostri, poichè sono grandicelli, gittano le noci, i giocherelli e simili inezie. Quanti diversi effetti partoriscono negli uomini questi

diversi istituti, non mai mi è paruto vedere tanto manifestamente, quanto negli ambasciatori degli Anemolj (1). Questi erano giunti ad Amauroto, mentre ch'io mi vi trovava: e perchè venivano a trattare di gran cose, tre cittadini di ogni città aveano precorso il loro arrivo; e parimente gli ambasciatori delle genti vicine, venuti prima. I quali sapendo i costumi degli Utopiensi, che non onorano gli abiti sontuosi, e poco apprezzano l'oro, anzi è tra loro biasimato, usavano presentarsi in vesti quanto meno potevano sontuose. Ma gli Anemolj, ch' erano poco lontani, e aveano poco commercio cogli Utopiensi, intendendo come tutti vestivano rozzamente, si diedero a credere, che facessero questo per povertà, onde più arroganti che savi determinarono di mostrarsi come Dei cogli abiti ornati, e muovere i miseri Utopiensi a meraviglia. Così entrarono nella città tre ambasciatori con cento in compagnia vestiti a vari colori, e molti di seta. Gli ambasciatori, che erano nobili nel paese loro, aveano manti e collane d'oro, anelli d'oro pendenti dalle orecchie, ed altre collane pendenti dai capelli, con gioie e perle lampeggianti: ed in somma erano ornati di quelle cose, che sono appo gli Utopiensi o supplicj de' servi, o biasimi d'uomini infami, ovvero inezie di fanciulli. Era un giuoco mirare come si mostravano arroganti, quando faceano comparazione dal loro ornamento al vestire degli Utopiensi, perchè tutto il popolo si era ridotto in piazza. Considerate ora quanto si trovarono ingannati della loro speranza, e lontani da quello che immaginavano di ottenere. Questo loro ornamento fu giudicato cosa vergognosa dagli Utopiensi, eccetto da pochi, i quali per giuste cause erano stati a vedere altre nazioni; per il che salutando per signori ogni minimo servo di quelli, pensarono che gli ambasciatori fossero servi e non gli onorarono punto. Avresti veduto i fanciulli che avevano gettato le perle e le gioie, quando le videro pendere dai capelli degli am-

(1) Può interpretarsi *nazion vana, popolo frivolo.*

basciatori, mostrargli alle madri dicendo: Eccoti o madre quello sciocco, che usa perle e gioie come se fosse un bambino. La madre da dovero diceva: taci figliuolo, perchè forse colui è un buffone degli ambasciatori. Altri biasimavano quelle catene d'oro con dire che erano tanto sottili, che un servo le potrebbe rompere, e tanto larghe, che se le potrebbe levare dal collo e fuggire. Gli ambasciatori stati ivi due giorni, e vedendo quanto a vile vi era tenuto l'oro, anzi più biasimato appo gli Utopiensi, che non era appo loro in prezzo: e mirando le catene e i ceppi di un servo fuggitivo, nei quali era più oro ed argento, che non valeva ogni ornamento di tutti tre, deposero ogni lor vago portamento, del quale prima andavano arroganti. Poichè parlarono cogli Utopiensi, compresero come si maravigliavano che un uomo potesse mirare una gioia lampeggiante, al quale fosse lecito di mirare le stelle e il sole: e che alcuno si riputasse più nobile per il filo di lana più sottile, quando che quello pure è stato portato da una pecora, la quale perciò non è più che pecora. Si meravigliano ancora che l'oro di sua natura così inutile tanto venga stimato dalle altre genti, che l'uomo, per causa del quale l'oro è in pregio, sia meno stimato che l'oro, in tanto che alcuno rozzo e stupido tenga in servitù molti uomini dabbene e savi, solamente perchè possede molti danari. I quali se per fortuna o per qualche sottilità delle leggi fossero condotti in mano del peggior servo di quello, sarà egli astretto farsi servo del suo servo, solamente per questo mutamento di posseder danari. Mi maraviglio ed abbomino quelli che danno ai ricchi quasi gli onori divini, non perchè loro siano obbligati, nè debitori, ma solamente perchè sono ricchi, benchè non sperino, vivendo quelli, aver pur un danaro de' tanti che possedono, conoscendoli miseri ed avari. Queste e simili opinioni hanno bevuto gli Utopiensi parte col latte nella fanciullezza, parte negli istituti della repubblica, i quali da ogni inezia sono molto alieni, e parte dalla dottrina. E benchè non molti sono

in ciascuna città esenti dalle fatiche ed applicati alle lettere, cioè quelli soli che dalla fanciullezza mostrano acuto ingegno, e l'animo inchinato alle buone arti, tuttavia tutti i fanciulli vengono ammaestrati nelle lettere e buona parte del popolo, maschi e femmine, occupano in istudj quelle ore che avanzano loro da lavorare. Imparano le scienze nella loro favella, la quale è copiosa di parole, soave ad udire e innanzi ogni altra fedelissima interprete dell'animo. Questa istessa, benchè in molti luoghi corrotta e diversa, in ogni parte di quel clima è in uso. Prima che vi andassi, non avevano pur udito il nome di quei filosofi, che sono di qua illustri; nondimeno essi hanno trovato in musica, logica, aritmetica e matematica quasi le istesse cose, che trovarono i nostri antichi. Ma siccome ragguagliano quasi in ogni cosa gli antichi, così colle nuove invenzioni di logica sono molto inferiori: perchè non hanno niuna regola delle restrizioni, amplificazioni e supposizioni trovate acutamente nella logica, che tra noi da fanciulli s'impara. Le seconde intenzioni tanto sono dal loro discorso lontane, che non possono comprendere l'uomo in comune ed universale, quantunque noi l'abbiamo fatto grande come un gigante e quasi lo mostriamo a dito. Ma nel corso delle stelle e movimento dei cieli sono peritissimi; ed hanno trovato stromenti di figure diverse, colle quali comprendono a pieno i movimenti del sole, della luna e delle stelle, che sono nel loro orizzonte. Non sanno cosa alcuna dell'amicizia ed inimicizia delle stelle, nè dell'astrologia indovinatrice, anzi ingannatrice. Conoscono molto avanti le pioggie, i venti e le tempeste per certi lor segni. Ma circa le cause di tutte le cose, del corso e salso del mare, ed in somma dell'origine e natura del cielo e del mondo, dicono parte come i nostri filosofi; parte son come quelli di vario parere. Circa la filosofia morale, disputano delle stesse cose come noi. Ragionano dei beni dell'anima, del corpo e degli esterni; se tutti si possono chiamar beni, o solamente quelli dell'animo. Disputano della virtù e della voluttà,

ma la principale controversia tra di loro è in qual cosa consista la vera felicità dell'uomo, ovvero se consista in più cose. Ma inchinano più del giusto a credere che nella voluttà consista il viver felice. E si servono a questo della religione, la quale però appresso di loro è grave e severa: nè mai disputano della felicità, che non uniscano insieme alcuni principj tolti dalla religione e dalla filosofia. Senza i quali pensano che la ragione umana sia tronca e debole ad investigare la vera felicità. Quei principj sono tali; che l'anima è immortale, nata per benignità di Dio alla felicità; che alle virtù e buone opere nostre sono assegnati i premi, ed alle scelleraggini i supplicj. Benchè tali principj vengano dalla religione, tuttavia pensano che siano con ragioni e fondamenti umani condotti a crederli, ed a concederli, e levati via questi, confermano arditamente, che ciascuno quantunque stupido è astretto di cercare la voluttà a dritto e a torto: e solamente ha da mirare che un minor diletto non impedisca il maggiore, onde ne segua qualche affanno, che annulli l'avuto sollazzo. Perchè il seguire la virtù, così aspra e malagevole, e non solamente cacciar da sè il vivere soave, ma sofferire ancora spontaneamente i dolori, non porta frutto alcuno, se dopo morte non ne segue alcun premio, avendo passato la vita miseramente: e questo giudicano estrema pazzia. Tuttavia non pongono la felicità in ogni voluttà, ma solamente nell'onestà, perchè la natura è tratta a quella, come ad un sommo bene dalla virtù, nella quale sola la parte avversa mette la felicità. Questi dicono che la virtù è un viver secondo la natura, e che siamo creati a questo disposti. E che segue la natura, colui il quale nel bramare e fuggire le cose ubbidisce alla ragione, la quale primieramente muove gli animi umani ad onorare la divina maestà, alla quale siamo tenuti dell'essere, e per cui siamo capaci della felicità; secondariamente ci ammonisce e desta, che cerchiamo di vivere lietamente con minore ansietà che si può, e che aiutiamo gli altri ad ottenere

questo bene, per la naturale compagnia che è tra noi. Niuno mai ha seguito tanto rigidamente la virtù, nè dato si è tanto ostinatamente alle fatiche e vigilie, ch'egli non sia stato pronto ad alleggerire le altrui miserie, ed a commendare per cosa umana che l'uomo studi a giovare all'uomo e mitigando i travagli di quello, ricondurlo dalle miserie a vita tranquilla e sollazzevole. E perchè non debbe la natura istigarci che facciamo lo stesso ufficio verso noi stessi? Perciocchè o la vita sollazzevole e gioconda è cattiva, e non solamente non devi porgere aiuto ad alcuno di ottenerla, anzi quanto puoi devi privarne ciascuno, come di cosa perniciosa e mortifera: o è buona, e tanto più devi procurarla a te stesso, a cui non meno sei tenuto di provvedere che agli altri. Dicono adunque: la natura ci assegna la vita gioconda, cioè la voluttà, come un fine di tutte le opere nostre; e vogliono che il viver secondo la natura sia il vivere virtuoso. Ma invitandoci la natura ad aiutarci l'un l'altro (il che fa ella meritamente, quando che niuno è di tanta dignità, che la natura si pigli cura di lui solo, perchè essa porge il seno a tutti quelli, ai quali ha dato una forma comune) essa stessa veramente ti ammonisce, che non procuri i tuoi comodi con l'altrui incomodo. Vogliono adunque che si osservino le convenzioni fatte tra privati uomini, ed anche le pubbliche leggi fatte da buon principe, o da un popolo che non sia oppresso da tirannia, le quali assegnano il modo a comunicare i comodi e godere le voluttà. Gli è poi gran prudenza se, non offendendo queste leggi, si cerca il proprio comodo, ed è singolare pietà studiare al comodo universale. Ma egli è strana e spiacevole ingiuria volersi pigliare sollazzo con altrui dispiacere: ed è singolare benignità spogliare sè medesimo di qualche sollazzo per accomodarne altri; il che tuttavia riporta comodo uguale al danno che se ne sente; perchè viene con beneficj ricompensato; e la coscienza dell'opera buona, con la memoria della carità e benevolenza di coloro ai quali hai fatto beneficio, porta al-

l'animo più diletto che non avrebbe dato quella voluttà corporale, dalla quale ti sei astenuto. Finalmente (come la religione persuade all'animo umano) Iddio con perpetua allegrezza ricompensa una breve voluttà. Così vogliono che si considerino le operazioni nostre e tra queste le virtù, mirando finalmente alle voluttà che sono dalla felicità il fine. Chiamano essi voluttà ogni movimento o fermezza di animo e di corpo, nel quale l'uomo della natura guidato si diletta trovarsi. Nè senza causa vi aggiungono l'appetito della natura. Perchè siccome non solamente il sentimento, ma la dritta ragione segue ogni cosa, che è per natura gioconda, alla quale non si vada con ingiuria altrui, nè perdendo maggior sollazzo, o incontrando fatica; così quelle cose reputano inutili alla felicità, che sono dagli uomini contra l'ordine di natura reputate dolci: anzi le tengono per nocive, quando che avendo una fiata occupato l'uomo, tanto lo adescano con falso diletto, che non lo lasciano pigliar piacere dei veri sollazzi. Sono veramente assai cose, che di loro natura non hanno alcuna soavità, anzi non poca amaritudine; ma per il diletto dei tristi piaceri non solamente sono annoverate tra le più gioconde voluttà, ma eziandio tra le principali cause della vita nostra. Tra queste sorta di falsa voluttà annoverano la soddisfazion di coloro, i quali per esser meglio vestiti, si reputano migliori; nel che pigliano doppio errore, riputando migliore la loro veste, che l'altrui, e sè medesimi degli altri più degni. Qual maggior dignità ha il filo di lana più sottile che il grosso, considerando l'uso della veste? Tuttavia molti si tengono da più, per esser più pomposamente vestiti, e si sdegnano, quando non si veggono stimare più che gli altri, il che è una sciocchezza considerando quanto sia vano l'onore dagli abiti causato. Che natural diletto porge, che alcuno si cavi la berretta, o pieghi le ginocchia ad onorarti? Ti gioverà forse questo a levarti il dolore del capo o dei ginocchi? Quanto soavemente impazziscono in questa

falsa immagine di voluttà coloro, che si tengon nobili, per esser nati da progenie, la quale per molte età sia stata ricca, quando che non conoscono altra nobiltà: benchè non si tengono men nobili, quantunque non sia lasciata loro da' maggiori alcuna facoltà, ovvero essi l'abbiano consumata. A questi si aggiungono coloro che si dilettano di gioie, e si reputano Dei, quando avviene che ne abbiano qualcuna di gran prezzo, e molto stimata a sua età. Non la comprano legata in oro, anzi la vogliono nuda, e con sicurtà che sia buona, tanto temono di essere ingannati. Nondimeno all'occhio umano tanto diletta una gioia fina quanto una finta, non discernendo una dall'altra. Dovrebbe tanto valere la gioia fina come la finta appresso di te, che non sei in questo giudizio differente da un cieco. Che diremo noi di coloro che conservano soverchie ricchezze solamente per mirarle a lor sollazzo? Godono essi la vera felicità, oppure si trovano ingannati da falsi diletti? Ma quei che nascondono il tesoro, il quale forse non più vedranno, stando in pensiero di non perderlo, lo perdono. Mettendolo sotterra, ove nè a te nè agli altri può servire, nondimeno tu ti rallegri poichè hai nascosto il tesoro: e stai con l'animo sicuro. Se alcuno però te lo rubasse dieci anni prima che tu morissi, ove tu ignori un tal furto, che nocerebbe esso per tutto questo spazio alla tua felicità? Fra gli amatori di vane allegrezze annoverano gli Utopiensi i giocatori di dadi o di carte, i quai giuochi solamente per nome conoscono, e parimenti i cacciatori e gli uccellatori, e dicono: Che sollazzo è gettare i dadi, poichè gettandoli spesso l'uomo dovrebbe saziarsi? non è piuttosto un fastidio udir abbaiare i cani? che maggior diletto è veder un cane seguire la lepre, che un cane l'altro cane? perchè veramente si vede la velocità del correre a questo ed a quel modo. Se ti diletta veder straziare ed uccidere quell'animaletto, dovresti piuttosto muoverti a pietà mirando la lepre impotente, fuggitiva, timida ed innocente esser stracciata

dal cane gagliardo, feroce e crudele. Così gli Utopiensi hanno rifiutato al tutto quest'esercizio del cacciare; come arte conveniente ai beccaj, la quale hanno commessa ai servi. Anzi giudicano che il cacciare sia di quella la più infima parte, stimando le altre più utili ed oneste, quando si ammazzano gli animali per la necessità del vivere umano, laddove il cacciatore solamente si piglia piacere della morte del misero animale. Il qual desiderio pensano essi che nasca da un animo alla crudeltà disposto. Queste ed altre cose innumerabili, delle quali gli uomini altrove pigliano diletto, sono appo gli Utopiensi sprezzate, come di niuna soavità; e benchè piacciano al volgo, il quale pervertendo la natura, reputa dolci le cose amare: siccome le femmine gravide, le quali tengono la pece ed il sevo per più dolce che il miele, perchè hanno corrotto il gusto; il quale però non può mutare la natura di niuna cosa, e specialmente della voluttà. Fanno diverse specie di voluttà; alcune assegnano al corpo, alcune all'anima. All'anima danno l'intelletto e quella dolcezza che nasce dal contemplare la verità. Vi si aggiunge la gioconda memoria di aver vissuto bene. La voluttà del corpo dividono in due forme, e la prima secondo essi, è quella che diletta il sentimento e ristora le parti che sono in noi da calor naturale consumate, il che si fa col cibo e col bere: perchè evacuandosi il corpo nel mandar fuori le cose soverchie scaricando il ventre, o generando, o levando il prurito in qualche parte è di mestieri che sia riempiuto. Evvi un'altra voluttà, che non dona ai sentimenti nostri cosa alcuna da loro bramata, nè di alcuna li priva, ma solamente con occulta forza porge loro diletto: come è la musica. Mettono un'altra forma di corporal voluttà, la quale consiste nel quieto e tranquillo stato del corpo: e nomasi da tutti sanità. Questa, non essendo da qualche dolore afflitta per sè stessa, diletta senz'altro sollazzo esteriore. E quantunque essa non si mostri così manifestamente ai sentimenti, come la voluttà del mangiare

e del bere, tuttavia tutti l'hanno per grandissima voluttà, e gli Utopiensi la tengono per fondamento di ogni sollazzo, senza il quale ogni voluttà è nulla. Perchè mancare di dolore senza sanità, è piuttosto uno stupore che un sollazzo. Quella opinione che dice la sanità non essere voluttà, perchè non si sente, se non con qualche esterno movimento, è da loro al tutto rifiutata. Anzi tutti concordevolmente affermano la sanità essere una speciale e primaria dilettazione. E dicono: se nella infermità è il dolore, mortal nemico della voluttà, perchè non sarà nella quiete della sanità una giocondezza singolare? Non fanno differenza che si dica l'infermità istessa esser dolore, ovvero il dolore esser l'infermità, perchè ne riesce la medesima sentenza. Ma se la sanità è la voluttà istessa, ovvero necessariamente partorisce voluttà, come il fuoco produce caldo, veramente ad ogni modo segue, che la ferma sanità riesca una vita gioconda. Oltre di questo dicono, quando mangiano ristorarsi col cibo la sanità, la quale per la fame cominciava ad indebolirsi; e quando è tornata al solito vigore, sentiamo la giocondità del mangiare, tanto maggiormente, quanto la sanità è più robusta. Così appare esser falso quello che taluni asseriscono, che la sanità non si sente. Il che non può avvenire in uomo che non sia stupido, e per conseguente non sano. Abbracciano adunque primieramante quelle voluttà dell'animo (che sono appo loro le principali) le quali sanno che nascono da virtù e dalla buona coscienza. Ma pongon la sanità innanzi ad ogni altro corporeo diletto. Nè vogliono che si brami il mangiare ed il bere o altra voluttà, se non per conservare la sanità. Perchè non sono tali cose da loro istesse gioconde, ma in quanto mantengono la sanità. Però debbe il savio piuttosto cercare di non essere occupato dall'infermità, che bramare la medicina; di tener lungi i dolori, che d'aver bisogno di voluttà, le quali si conviene temperare. Se alcuno per esse si tiene beato, egli è astretto di confessare che allora sarà felicissimo,

quando da fame, sete, pizzicore sarà travagliato, le quali cose veggiamo manifestamente esser sozze e misere. Queste adunque sono le meno sincere voluttà, le quali ci avvengono solamente per medicare ai contrari dolori; perchè col diletto di mangiare si accompagna la fame, e con legge non uguale. Perchè il dolore tanto è più lungo, quanto è maggiore; e nascendo innanzi al piacere, non si estingue se non insieme col piacere. Stimano essi poco queste voluttà, se non quando la necessità li stringe di usarle. Nondimeno godono queste ancora, e ne ringraziano la natura madre, la quale adesca con soavità i suoi figliuoli a quello che era necessità che si facesse. Con quanto fastidio vivremmo, se avessimo a cacciar la fame e la sete con pozioni e veleni, siccome cacciamo le altre infermità? Ma abbracciano lietamente la bellezza, le forze e la destrezza, come doni giocondi e propri della natura. Gli altri sollazzi che per le orecchie, per gli occhi e per le nari passano all'anima, i quali sono propri dell'uomo (perchè niuno animale considera la bellezza del mondo, nè sente gli odori, se non quanto fa mestieri per discernere il cibo, nè si diletta della varietà dei suoni) questi dico volentieri accettano. In tutti però tengono tale misura che il maggior sollazzo non sia dal minore impedito. Ma sprezzare la bellezza, diminuire le forze, mutare la destrezza in pigrizia, estenuare con digiuni il corpo, fare ingiuria alla sanità, e rifiutare gli altri sollazzi dalla natura a noi concessi, se non fosse per giovare alla repubblica, reputano una sciocchezza, e che questo nasca da un animo crudele e ingrato alla natura, i cui beneficj rifiuta, come sdegnandosi di essergliene debitore, e specialmente facendosi questo per una vana ombra di virtù, ovvero per sopportare con minor dispiacere le avversità, le quali forse non mai verranno. Questo è il loro parere circa la virtù e la voluttà; e se Dio non ne inspira ad essi un migliore, credono che non se ne trovi altro più saggio. Non mi occuperò a disputare della verità della

loro opinione, perchè non lo concede il tempo; ed io mi sono posto a narrare gl'istituti degli Utopiensi, non a difenderli. E siano questi decreti quali si vogliano, io tengo di certo che non si trovi più degno popolo, nè repubblica più felice. Sono di corpo agile e vigoroso, e di maggior forze che non promette la loro statura, la quale però non è picciola. E quantunque il loro terreno sia mal fertile, e l'aria poco sana, tuttavia con temperato vivere si mantengono contro l'aria, e con l'industria vincono la terra di maniera, che in niun luogo vengono più copiosi ricolti, nè animali meglio nodriti, ed i corpi umani più vivaci e meno alle infermità soggetti. Perciò non vedrai solamente fare da loro quelle opere, che fanno i lavoratori altrove per vincere la malignità del terreno. Anzi ivi si vede una selva cavata dalle radici ed un'altra piantata altrove; nel che non si è considerata la fertilità del terreno, ma il comodo di condurre i frutti, le legne o altre cose al mare o al fiume, ovvero alle città. Sono gli Utopiensi gente benigna e piacevole, che ama il riposo: e, quando fa mestieri, paziente della fatica, specialmente negli studj che ornano l'animo. Essi avendo da me inteso delle lettere e dottrina de' Greci, perchè delle cose latine altro non commendano, che le storie ed i poeti, si mostrarono molto bramosi ch'io di quelle lettere gli ammaestrassi. Così io cominciai a legger loro, piuttosto, acciò non credessero ch' io schivassi la fatica, che io ne sperassi frutto alcuno. Ma avendo letto alquanti giorni, la loro diligenza mi diede ardire che non sarebbe vana la mia sollecitudine. Perchè cominciarono a scrivere le lettere, pronunciare le parole, e mandarle con tanta prestezza a memoria, che mi parve cosa miracolosa: e molti per ordine del senato furono destinati a questo studio, cioè quelli del numero degli studenti, che erano di più acuto ingegno e di matura età. Così in tre anni leggevano speditamente ogni autore greco, purchè non fosse corrotto il libro. Ed essi, per mio avviso, tanto agevolmente impararono quelle

lettere, perch'io credo che derivassero dai Greci; quandochè nella loro favella, che è persiana, sono molte parole greche, specialmente nel nominare le città ed i magistrati. Io la quarta fiata che navigai alla volta loro, mi posi nella nave buon numero di libri in luogo di mercanzie; avendo meco disposto di non tornar mai, piuttosto che tornar presto. Così lasciai a quelli molte opere di Platone e di Aristotile, e Teofrasto delle piante, ma troncato in più luoghi. Perchè essendo tenuto con poca cura nella nave, una scimia ne cavò fuori alquante carte, e stracciatele giuocando, le avea sparse qua e là. Hanno in grammatica Costantino Lascari; non avea portato meco Teodoro Gaza, nè altro dizionario che Esichio e Dioscoride. Tengono carissimi i libretti di Plutarco, e si dilettano delle piacevolezze di Luciano. Dei poeti hanno Aristofane, Omero, Euripide e Sofocle in forma piccola di Aldo. Degli storici, Tucidide, Erodoto ed Erodiano. In medicina, Tricio Arpino mio compagno, avea portato alcune opere d'Ippocrate, e il Microtecne di Galeno, i quai libri tengono in gran pregio. E quantunque meno sono bisognosi della medicina che qualunque altra nazione, tuttavia è presso di loro onorata più che in altro paese, perchè l'annoverano tra le parti principali ed utilissime della filosofia; ed investigando le cose di natura con l'aiuto di questa, si danno a credere non solamente di prendere gran diletto, ma eziandio di aggradirsi sommamente all'autore e artefice di quella. Pensando ch'egli, come fanno gli altri artefici, abbia posto innanzi agli occhi dell'uomo, il qual solo ha fatto di tal cognizione capace, questa macchina, acciocchè la consideri: e che più gli sia caro l'uomo, che considera con ammirazione le degnissime opere sue, che colui, il quale, come animale senza intelletto e stupido, non si cura di contemplare questo mirabile spettacolo. Così gl'ingegni degli Utopiensi nelle lettere esercitati vagliono mirabilmente a trovare le arti utili ai comodi della vita. Ma sono a noi debitori di due, cioè d'imprimere libri e fare la carta bamba-

gina; benchè in buona parte da loro stessi ne vennero a perfetta cognizione. Perchè mostrando loro le lettere di Aldo impresse in tale carta, e ragionando dello stampare libri, intesero assai più oltre di quello, che dicevamo, niuno di noi essendo molto esperto nè dell'una nè dell'altra. Essi di subito fecero congettura come si potessero fare cotali arti: e perchè scrivevano per addietro in pelli, in scorza ed in papiro, tentarono subito di fare là carta e stampare. Nè riuscendo bene a principio, fecero tante fiate l'esperienza, che appresero alfine ciò che desideravano; e se non mancassero loro copie, avrebbero già stampato assai libri greci. Ma non hanno altri libri che i sopraddetti, e di questi hanno stampato gran numero. Ognuno che sia di singolare ingegno, ovvero che abbia veduto buona parte del mondo, il quale pervenga a loro per mirarne gli istituti, è accolto benignamente, perchè odono volentieri ciò che si fa negli altri paesi. Pochi mercanti vi vanno. Che altro vi possono portare, che ferro? e che vorrebbero portar via altro che oro? Ma essi vogliono in persona condurre altrove le cose loro, per aver cognizione degli altri paesi, e non si scordare la perizia del navigare.

Dei servi.

Non tengono per servi quelli che sono presi in guerra, ancorchè fosse fatta da loro, nè i figliuoli dei servi, nè alcuno che serva appo altre nazioni, i quali possono comperare; ma quelli che per qualche mancamento sono da loro dannati alla servitù, ovvero altri di esterne nazioni, che sono lor dati a tale supplicio, per qualche delitto; il che avviene sovente, e molti ne hanno per vilissimo prezzo. Tengono questi servi in continua fatica, ed in catene, ma trattano i loro propri più duramente, giudicando che siano incorreggibili e degni di più grave supplicio, poichè essendo tanto egregiamente nudriti alla

virtù, non si hanno potuto raffrenare dal vizio. Evvi un'altra sorte di servi, quando alcuno di altra nazione, avvezzo alla fatica, povero e di bassa condizione elegge di servir loro. Questi (eccetto che danno ad essi alquanto più fatica) trattano benignamente, e li tengono poco meno che per loro cittadini. Se alcuno vuole partirsi, il che di rado avviene, non lo tengono contra sua voglia, nè lo mandano via senza doni. Gl'infermi, come dicemmo, trattano con gran carità, non tralasciando cosa alcuna circa le medicine ed il governo del vivere, che vaglia a rendere a quelli la sanità. Se alcuno è incurabile, tenendogli compagnia, parlando con lui, e servendolo, alleggeriscono la sua calamità. Che se l'infermità sua è di perpetuo dolore, i sacerdoti ed il magistrato lo confortano, che essendo già inetto agli ufficj della vita, molesto agli altri e grave a sè stesso, non voglia sopravvivere alla propria morte, e nodrire seco la pestifera infermità: e che essendogli la vita un tormento, non dubiti di morire: anzi che, avendo buona speranza, liberi sè stesso da sì acerbo carcere, o si lasci dagli altri liberare; e che farà opera da prudente, quando che le calamità saranno da lui lasciate morendo, non i comodi: oltre che seguendo il consiglio dei sacerdoti interpreti degli Dei, farà opera santa e pia. Coloro che sono a questo persuasi, ovvero con astinenza finiscono la vita, ovvero dormendo sono uccisi. Ma non ne fanno morire alcuno contra sua voglia, nè mancano di servirlo nell'infermità parendo loro che questa sia onorata cosa. Ma se alcuno si uccide senza il consentimento dei sacerdoti e del magistrato, egli senza esser sepolto viene gettato in una palude. Le femmine non si maritano innanzi degli anni dodici, ed i maschi dei sedici. Se il maschio o la femmina sono trovati a lussuriare innanzi al matrimonio, vengono puniti gravemente, e privati in perpetuo del matrimonio medesimo, ove il principe non si muova a pietà di perdonar loro tal fallo. Il padre e la madre di famiglia, sotto il governo dei quali avviene tal manca-

mento, sono infamati come poco attenti al dover loro. E il motivo di tanto severa punizione è il prevedere che pochi si mariterebbero volentieri, per non vivere tutti gli anni con una sola, e non tollerar le molestie del matrimonio, quando fossero avvezzi a liberi piaceri. Nell'eleggere le mogli tengono un modo a mio parere ridicoloso, ma riputato da loro prudentissimo. Una onesta matrona mostra la vergine, o vedova che sia, nuda allo sposo; e parimente un uomo di gravità mostra il giovane nudo alla giovinetta. E biasimando io questo costume come inetto, essi all'incontro risposero che si meravigliavano assai della pazzia delle altre genti, le quali nel comperare un cavallo, ove si tratta di pochi danari, vanno tanto cautamente che lo vogliono vedere senza sella, acciocchè sotto quella non avesse qualche piaga, e in elegger la moglie, la quale può dare o sollazzo o dispiacere mentre che dura la vita, sono tanto negligenti che si contentano di veder la donna quasi tutta coperta, anzi di non vederne che il volto: e tuttavia potrebbe essa nascondere qualche difetto, pel quale non mai si vorrebbe averla presa. Nè tutti sono di tanta sapienza, che mirino solamente ai costumi; anzi nei matrimonj dei savi uomini, le doti del corpo fanno più grati i doni dell'animo. E veramente tale bruttura potrebbe nascondersi sotto gli abiti, che la moglie sempre fosse odiosa al marito; ed a questo si debbe provvedere con leggi, prima che segua l'inganno, quando che essi soli di tutte quelle nazioni sono contenti di una sola moglie, nè si scioglie il matrimonio se non per l'adulterio, o per altra intollerabile molestia. In tali casi il senato concede all'innocente di rimaritarsi, ed il colpevole resta infame e privo in perpetuo del matrimonio. Non vogliono che la moglie non colpevole sia ripudiata contra sua voglia, ancorchè cadesse in qualche calamità del corpo; parendo loro una crudeltà che si abbandoni la persona, quando ha maggior bisogno di consolazione; perchè la vecchiezza, che porta con sè infermità, ed è l'infermità stessa, sarebbe

dalla compagnia abbandonata. Avviene alle fiate, che coniugi non si confacendo dei costumi, e trovando amendue con chi sperano di vivere più soavemente, si separano, e rimaritansi, con l'autorità però del senato, il quale non ammette il divorzio, se prima non ne conosce e non ne fa dalle proprie donne investigare le cause. Ed anco si rende difficile a questo, acciocchè non si speri di mutar facilmente il matrimonio. Gli adulteri si puniscono con durissima servitù: e se alcun di essi non era celibe, si concede che i coniugi offesi, ripudiati gli adulteri, si maritino insieme, ovvero con altri. Ma se quello che è offeso, tanto ama l'offensore che non voglia fare divorzio, non gli è vietato di mantenere il matrimonio, purchè voglia seguire nell'opera il dannato. E sovente è avvenuto, che la sollecita pazienza dell'innocente ha ottenuto la libertà al colpevole. Ma chi adultera dopo questo perdono, è punito nella testa. Alle altre colpe non si assegna determinato supplicio, ma secondo il mancamento segue il supplicio più o men grave come pare al senato. I mariti castigano le mogli, i padri i figliuoli, se non fosse qualche enorme mancamento, che si dovesse punire pubblicamente. Ma quasi tutte le gravi colpe sono punite con servitù, il che non meno spiace agli scellerati, ed è più comodo alla repubblica che ucciderli, perchè giovano più con la fatica che con la morte, e con l'esempio continuo ammoniscono gli altri a guardarsi da simili colpe. Se in tale stato sono perversi ed inobbedienti, allora come bestie indomite gli uccidono. I pazienti non sono fuori di speranza, che tollerando i travagli e le fatiche, e mostrando che più loro spiaccia il peccato che la penitenza, non siano francati o venga loro mitigata la servitù per autorità del principe o suffragi del popolo. Non meno puniscono chi ha provocato alcuna persona a lussuria, che se avesse commesso l'errore: parendo loro che la volontà determinata a peccare, ancorchè non possa venire ad effetto, sia degna dello stesso supplicio. Si pigliano piacere de'buffoni, ma

non è lecito far loro ingiuria. Nè gli danno in governo a chi non si diletta delle loro facezie, temendo che non siano ben trattati. Non si concede il farsi beffa d'alcuno, che sia tronco o sciancato, parendo sconvenevole schernire quel vizio, che è venuto nell'uomo senza sua colpa. Siccome tengono per da poco chi non ha cura di conservarsi la bellezza naturale, così biasimano quelli che con belletti studiano di aumentarla; avendo per certo che la bontà dei costumi assai più vale a render grata la moglie al marito, che alcuna bellezza corporale. Non solamente si rimangono dalle scelleraggini per tema dei supplicj, ma sono invitati alle virtù con egregi onori. Rizzano nella piazza statue agli uomini, che per la repubblica hanno fatto qualche degna impresa, acciocchè si conservi la memoria delle opere illustri, ed i loro discendenti siano alla virtù incitati. Chi cerca di avere alcun magistrato ne viene privato al tutto. Vivono assieme amichevolmente, perchè i magistrati non sono terribili; si chiamano padri, e si portano da padri; ed i popoli gli onorano spontaneamente. Il principe non è dagli altri conosciuto per diadema o corona, ma per un manipolo di frumento, che gli viene portato innanzi, ed il pontefice per un torchio. Hanno poche leggi, e biasimano gli altri popoli, che empiono di leggi e d'interpreti smisurati volumi. Parendo loro che sia iniquità obbligare a tante leggi l'uomo, che non si possano leggere, e tanto oscure, che non siano intese. Non ammettono avvocati, anzi vogliono che ognuno in giudizio dica la sua ragione, perchè in tal guisa si disputa meno, e meglio si cava la verità senza ornamento di parole. Il giudice sollecitamente spedisce ogni causa, e favorisce agli ingegni semplici contro i malvagi ed accorti: il che a fatica si può osservare appo le altre nazioni tra tante dubbiose leggi. Appo loro ciascuno è giureconsulto, perchè hanno pochissime leggi, e commendano sommamente la più semplice interpretazione, che loro si dia. Perchè la sottile interpretazione non può esser da tutti intesa; il

che è contra la intenzione delle leggi, le quali si danno, acciocchè siano a tutti manifeste. I popoli vicini, che sono liberi, ma dei quali molti hanno sofferto la tirannia, mossi da queste virtù, dimandano dagli Utopiensi i magistrati per un anno, ed anco per cinque; e quando hanno fornito il loro ufficio, li rimandano onorevolmente e ne conducono degli altri. Ed in vero questi popoli ottimamente provveggono alla loro repubblica, la cui salute o rovina dipende dai costumi dei magistrati, nè potevano fare miglior elezione; quandochè sono gli Utopiensi di una tale costanza, che non si piegano a prezzo alcuno, ed avendo da ritornare alla patria, non hanno occasione di far ingiustizia, massimamente che non conoscendo quei cittadini, non possono da alcuno agevolmente esser persuasi di contravvenire al giusto. Questi due mali, amore ed avarizia, quando hanno potere nei giudizj, pervertono ogni giustizia, ed indeboliscono ogni nervo della repubblica. Gli Utopiani chiamano compagni quei popoli, ai quali danno magistrati, ed amici quelli a chi hanno fatto beneficj. Essi non fanno con altre genti confederazioni, le quali tanto sovente appo altri popoli sono fatte e rinnovate. Perchè si hanno da fare, dicono essi, confederazioni alcune, bastando ad amicarsi l'uomo la comune natura, la quale non giovando, che potranno più valere le parole? Sono in questo parere, perchè le convenzioni e patti tra principi in quei paesi, poco fedelmente si osservano. Ma in Europa e specialmente dove regna la fede di Cristo, si conservano inviolabilmente le confederazioni, parte per giustizia e bontà dei principi, parte per riverenza e timore dei sommi pontefici; i quali, siccome non commettono cosa alcuna, che contravvenga alla religione, così comandano che gli altri principi mantengano le loro promesse, e con scomuniche severissime sforzano i contumaci a serbare la loro fede. E meritamente in vero tengono per biasimo vituperevole, che non si osservi fede nelle confederazioni da coloro, che specialmente si nominano

fedeli (1). Ma in quel nuovo mondo tanto dal nostro distante, quanto sono ancora i costumi dissimili, non si fidano di confederazioni, quando che non si possono fare con tante cerimonie e sagramenti, che non si trovi nelle parole qualche calunnia postavi a studio, e non vi si occulti un uncino da eluderle. Ed è singolar cosa che se trovano simili accortezze o inganni nei contratti degli uomini privati, li dannano come sacrileghi e degni di morte quegli stessi consiglieri de'principi, i quali si gloriano d'essere stati autori delle fraudolente confederazioni, acciocchè si potessero rompere. Indi avviene, che non vi sia altra giustizia, se non l'umile e plebea, e molto inferiore dalla regale maestà; come se vi fossero due giustizie, una del volgo umile e bassa, la quale avvinta con molti nodi, non ardisca levarsi, l'altra dei principi alta e magnifica, alla quale tanto sia lecito quanto loro piace. Io credo che gli Utopiensi non facciano alcuna confederazione perchè i principi di quel paese tanto sono a contravvenire ad ogni loro promessa disposti: tuttavia, se vivessero in queste parti, muterebbero proposito. Benchè essi giudicano, ancorchè fossero osservate le confederazioni ottimamente, che non sia bene il farle; perchè si potrebbero tenere per nemici quei popoli, che sono divisi con un rivo o con un colle, non avendo tra loro tal segni di patti, ed indi guerreggiare insieme. Anzi fatte le confederazioni, non si stringe però l'amicizia; e resta la licenza di saccheggiare, non avendosi per imprudenza potuto porre nella confederazione ogni cautela sufficiente a ribattere l'ingiuria. Ma essi all'incontro giudicano che non si tenga alcuno per nemico, dal quale non si abbia ricevuto ingiuria. E che basti la compagnia naturale in luogo di confederazione: perchè gli uomini più volentieri e con maggior fermezza si uniscono cogli animi, che per confederazioni o parole.

(1) Sa ognuno quanto a queste parole del buon Raffaello sia conforme la storia specialmente de' tempi suoi. L'America gli avea ben fatta dimenticare l'Europa.

Della guerra.

Gli Utopiensi hanno sommamente in abbominazione la guerra, come cosa d'animali, di cui però niuno così lungamente guerreggia, come l'uomo: nè tengono altra cosa più biasimevole, che la gloria acquistata coll'armi. E quantunque si esercitino nella milizia non solamente i maschi, ma le femmine ancora a certi giorni, per non essere al combattere inetti, quando fosse il bisogno; tuttavolta non si mettono a guerreggiare inconsideratamente, ma solo per difendere i loro confini, o per liberare dalla tirannia e servitù qualche misero popolo. Benchè talvolta porgono aiuto agli amici, non solamente perchè si difendano, ma eziandio perchè ricompensino le avute ingiurie. Questo però fanno, essendosene dimandato loro consiglio, prima che si venga alle armi, ed ove sia provata la causa per giusta; cioè quando gl'inimici di quelli, facendo correrie, abbiano condotto via il bottino, e, ridomandato, non l'abbiano voluto rendere. Ma guerra più atroce intraprendono, quando i loro mercanti sono maltrattati o calunniati ingiustamente appo le altre nazioni. Tale fu quella che fecero, poco avanti la nostra memoria, pei Nefelogiti (1) contra gli Alaopoliti (2), i quali avendo maltrattato i mercanti dei Nefelogiti sotto colore di osservare le loro leggi, furono con la guerra, sanguinosa però d'ambe le parti, di maniera afflitti, che moltiplicando le calamità, caddero in servitù de' Nefelogiti medesimi; perchè gli Utopiensi combatterono per questi, e non per proprio interesse. Così gli Utopiensi prendono atroce vendetta delle ingiurie fatte agli amici anco nei danari, ma non tanto fieramente vendicano le proprie; perchè se gli uomini loro per qualche inganno perdono i beni, purchè non sia lor fatto violenza nei corpi, si contentano

(1) Forse da Νεφελογενής, e varrebbe nubigeni.
(2) Nomadi, o girovaghi, o fuorusciti.

che si soddisfaccia al danno e più non tengono commercio con quella gente che gli offese. Non che meno curino i loro cittadini che i loro confederati, ma perchè i mercanti di questi, essendo ingannati, perdono del proprio avere, laonde sentono maggior danno; e i cittadini Utopiensi altro non possono perdere che dei beni della repubblica, i quali si mandano ad altri paesi, quando avanzano loro, ed indi quasi niuno ne prova disagio. Perciò reputano che sia una crudeltà voler punire con morte di molti quel danno, dal quale niuno sente incomodo nel vivere o nella vita. Ma se alcuno dei loro cittadini viene ferito o morto ingiuriosamente, sia per consiglio pubblico o privato, mandano ambasciatori a dimandare i colpevoli, e, non essendo loro dati, movono guerra contra quel popolo a cui appartengono. I colpevoli, che sono lor consegnati, ovvero uccidono, o tengono per servi. Si vergognano e pentono della vittoria sanguinosa, parendo loro di aver comperato troppo caro le mercanzie, ancorchè fossero di gran prezzo. Si gloriano di aver vinto i nemici con arte o con inganno; di questo trionfano pomposamente e ne rizzano un trofeo: ed allora si vantano arditamente quando hanno vinto con quell'industria, con la quale l'uomo solamente può vincere, cioè con le forze dell'ingegno, il che reputano un'egregia virtù. Dicono essi: i leoni, gli orsi, i lupi, i cinghiali, i cani e le altre bestie combattono con le forze del corpo; ma siccome assai di quelle ci vincono per valore e ferocità corporale, così noi le superiamo tutte con l'ingegno e con la ragione. Nel loro guerreggiare mirano di ottenere quella cosa, per cagion della quale hanno mosso guerra; e se alcuno ad essi resiste, ne fanno così atroce vendetta, che gli altri per l'avvenire non ardiscono contrapporsi. Propostosi uno scopo, in breve ne vengono all'effetto, avendo però l'occhio principalmente piuttosto a schivare il pericolo, che a farsi gloriosi. Perciò, intimata la guerra, fanno porre segretamente molti scritti col bollo pubblico nei luoghi più frequenti dei nemici,

dando a sperare gran premio a chi ammazza il principe, e minore in proporzione per la testa degli altri, che proscrivono, cioè i consiglieri, i quali, dopo il principe, sono autori delle ostilità. Ma danno doppia ricompensa a chi li presenta vivi, ed anco invitano con larghe promesse gli stessi proscritti ad andare contra i loro popoli, e perdonano a quelli ogni passato fallo. Così gl'inimici in breve tempo hanno sospetto di tutti gli uomini, nè si fidano tra loro medesimi, laonde si trovano in gran pericolo e timore. Ed è più volte avvenuto, che in buona parte di essi, e tra questi il principe, siano stati traditi da coloro, nei quali aveano maggiore speranza. Tanto facilmente vengono spinti ad ogni scelleraggine gli uomini coi doni, i quali sono dati dagli Utopiensi in questi casi senza misura alcuna, perchè considerando a quanto pericolo li confortano, studiano di ricompensarneli con la copia dei beneficj. Perciò promettono, ed attendono poi con effetto, non solamente gran somma d'oro, ma eziandio grandi rendite in luoghi sicuri appo gli amici. Questa foggia di apprezzare e mercare il nemico, biasimato appo le altre nazioni, e riputato di animo vile e crudele, appo loro è tenuta per gloriosa impresa. Poichè si credono in questo prudenti, che forniscono guerre grandissime senza venire a conflitto, e pietosi, perchè con la morte di pochi salvano la vita di molti, che morirebbero nei fatti d'arme, parte dei cittadini, parte dei nemici, dei quali hanno quasi tanta pietà come dei loro propri, sapendo che non vengono alla guerra spontaneamente, ma spinti dal furore dei loro principi. Se loro ciò non riesce, seminano e nodriscono discordie tra nemici, dando speranza di ottenere il regno al fratello del principe, o a qualcuno che vi possa aspirare. Quando non valgono queste sedizioni, eccitano i popoli vicini a guerreggiare contra i nemici con mostrare loro qualche ragione, che abbiano nel paese di quelli, e promettendo di favorirli danno ad essi danari copiosamente. Ma di rado vi mandano i loro cittadini, i quali tengono tanto cari, che

non ne cangerebbero uno col principe della parte nemica. Danno l'oro e l'argento più facilmente; perchè lo conservano a questo effetto, nè vivrebbero meno comodamente ancorchè lo dispensassero tutto. Ed anco, oltre le ricchezze che tengono in casa, hanno infinito tesoro, che loro debbono molte nazioni. Mandano però alla guerra soldati di alcuna di quelle, e specialmente dei Zapoleti (1). Questo popolo è lontano dall'Utopia cinquanta miglia, verso oriente, orrido, rusticano e feroce, il quale abita le selve, dove ancora è nodrito. Gente dura, atta a patire il freddo, il caldo e la fatica, senza alcuna delicatezza, non si dà all'agricoltura; nè studia come si vesta o fabbrichi; solamente governa gli animali, e vive di cacciagione e di rapina. Nata al combattere, brama la guerra studiosamente, offerendosi per vil prezzo a chi la ricerca. Non ha per sostentamento della vita che questa sola arte, con la quale si cerca la morte; ma serve fedelissimamente e virilmente a chi l'assolda, obbligandosi sino ad un certo giorno, con patto che passato quello possa andare al soldo del nemico: tuttavia ritorna per poco maggior prezzo. Si fanno poche guerre che non vi sia di questo popolo d'amendue le parti. Così avviene che i parenti e gli amici, soldati da questa e da quella parte, concorrano insieme a mortale uccisione, scordandosi dell'amicizia e del parentado, solamente mossi dal ricevuto stipendio, al quale sì avidamente mirano, che potendo aver un danaro di più al giorno, passano alla parte nemica. Tanto sono immersi nell'avarizia! la quale però non giova punto ad essi, perchè consumano a vivere lussuriosamente in breve tempo quanto hanno acquistato col sangue. Questo popolo serve nella guerra agli Utopiensi contra chiunque essi vogliano, perchè gli danno maggior stipendio, che altri possano dargli. Siccome gli Utopiensi cercano gli uomini dabbene per ac-

(1) Probabilmente invece di Zoepoleti, cioè *venditori della vita*.

comodarsene; così pigliano gli uomini malvagi, per servirsene alla guerra, e quando fa mestieri, con gran promesse gli spingono a grandi pericoli; laonde spesse volte una gran parte di loro non torna a dimandarne l'eseguimento. Gli Utopiensi però le attendono fedelmente a quelli, che rimangono vivi, per accenderli a simili imprese. Nè si pigliano cura se ne muoiono gran numero, parendo loro di giovare alla natura umana, ove potessero purgare il mondo della feccia d'un popolo tanto scellerato e malvagio. Dopo questa mandano le squadre di quei popoli, pei quali combattono, e dietro ad essi la gente degli amici, che porge loro aiuto. Finalmente vi aggiungono i loro cittadini, dei quali uno, che sia per virtù illustre, fanno di tutto l'esercito capitano. A costui sostituiscono due, i quali, vivendo egli prosperamente, siano uomini privati, ma morto lui, o rimanendo prigione, uno di loro gli succede come per eredità. Così secondo il caso aggiungono un terzo, acciocchè pericolando il capitano (come avviene nella guerra) non si turbi tutto l'esercito. Di ogni città si ammaestrano i soldati, che spontaneamente vogliono militare; perchè niuno è mandato fuori alla guerra mal suo grado; avendo per cosa certa, che l'uomo timido, oltre che non si porterà virilmente, darà timore agli altri. Movendosi però guerra contro la patria, mettono nelle navi quelli, che sono timidi, purchè siano di corpo gagliardi e li mescolano con uomini arditi e valorosi, ovvero li collocano sulla muraglia, in guisa che non possano fuggire. Così la vergogna dei suoi, l'aver l'inimico a fronte, ed il non poter fuggire, fa che vincono il timore: e l'estrema necessità spesse volte si muta in virtù. E siccome niuno è tratto a guerra estrema contra sua voglia, così confortano e con lodi incitano le mogli a seguire i mariti, e nel conflitto le pongono vicino ad essi, e d'intorno i figliuoli ed altri loro prossimi, i quali sono mossi dalla natura a porgersi aiuto insieme. Il marito che torna senza la moglie è biasimato; così il figliuolo perduto il padre: indi av-

viene che se il nemico non fugge, si combatte fino allo sterminio. Perchè, siccome schivano quanto possono di venir a fatto d'arme, e conducono a quest'effetto soldati forastieri; così quando sono astretti di combattere vi corrono tanto arditamente, quanto prima studiosamente lo hanno schivato. Non s'infuriano da principio, ma a poco a poco pigliano vigore, con animo fermo di morire piuttosto che dare le spalle. Quella sicurezza delle cose al vivere necessarie, senza l'affanno dei loro discendenti (il che in ogni luogo indebolisce gli spiriti generosi) fa gli Utopiensi di animo altiero, e che si sdegna di esser vinto. Si fidano ancora nella perizia che hanno nella guerra, ed anco le dritte opinioni e i buoni istituti della repubblica che hanno imparati dalla fanciullezza, aumentano in essi la virtù, con la quale non tanto sprezzano la vita, che la gettino, nè tanto l'hanno cara, che, richiedendo onesta causa di esporla alla morte, se la vogliano avaramente e con biasimo conservare. Quando più fiera in ogni parte arde la pugna, alquanti giovani congiurati mirano ad uccidere il principe nemico, ora a faccia aperta, ora con inganno, di lontano e d'appresso con lunga e continuata squadra, sostituendovi ognora i più freschi agli stanchi. E di rado avviene, se non fugge, che non rimanga morto o prigione. Se sono vittoriosi, non attendono ad uccidere inimici che fuggono, ma piuttosto li pigliano. Nè mai tanto li persegultano che non tengano sempre una squadra in ordinanza, e piuttosto li lasciano fuggire che guastare i propri loro ordini, avendo memoria che molte fiate essendo rotto il campo avverso, i vittoriosi spargendosi qua e là, e lasciando pochi per retroguardia, hanno dato occasione al nemico di farsi di vinto vittorioso. Non saprei narrare se siano più astuti a disporre le insidie o più accorti a schivarle. Alle volte penserai che fuggano, quando sono più ostinati di non fuggire, nè si può a segno alcuno indovinare quando da dovero si dispongono di farlo. Perchè sentendosi in disvantaggio nel

numero, o per sito del luogo, si levano di notte tacitamente o fingono qualche astuzia, ovvero di giorno si partono, ma con tal ordine, che non è minore periculo assalirli quando se ne vanno, che quando stanno fermi. Fortificano i loro alloggiamenti con larga e profonda fossa, nè si servono in questo dei vili servi; anzi i soldati di lor mano la cavano, gettando la terra dentro, eccetto quelli che per ogni subito caso stanno armati alla guardia. Così, adoperandovisi tanto numero, fortificano gran campo in pochissimo tempo. Usano arme a pigliare i colpi ferme, e non inette da portare e muovere, intanto che non gl' impacciano nuotando. Perchè tra gli ammaestramenti della milizia si avvezzano à nuotare armati. Per arme di lontano usano le saette; e sono a lanciar quelle ove disegnano gagliardi ed esperti, non solamente i pedoni, ma eziandio i cavalieri. Dappresso non usano spade, ma accette, che tagliano e pungono acutissimamente, e col peso ancora sono mortali. Fanno certe macchine, le quali tengono nascoste finchè fa mestieri di usarle, onde non siano piuttosto di ludibrio che di vantaggio; e mirano a farle tali che agevolmente si possano condurre e girare, come porta il bisogno. Osservano le tregue tanto santamente, che essendo ancora ingiuriati non le violano. Non saccheggiano il paese nemico, nè ardono le biade; anzi a loro potere non le lasciano calpestare dai pedoni, nè da cavalieri, facendo presupposto che crescano per loro. Non uccidono alcuno disarmato, se non è qualche spia. Difendono le città che loro si rendono, e non devastano quelle che pigliano a forza, ma uccidono solamente coloro, che non lasciavano che si arrendessero, e gli altri, chè le difendeano, fanno servi. Ma non offendono la turba inetta a guerreggiare. Danno parte dei beni dei dannati a coloro, che persuadevano che la città si rendesse; ed il rimanente, che si vende, donano ai compagni venuti loro in aiuto. Niuno di loro piglia cosa alcuna del bottino. Finita la guerra, non prendono dagli amici quello, che vi hanno speso, ma

da quelli che sono vinti: per questa causa parte riscuotono danari, parte si appropriano alcuni terreni, dei quali i popoli vinti pagano loro ogni anno certe rendite, che fra tutte ben montano a più di settecentomila ducati. Mandano in que' luoghi alcuni lor cittadini per camerlinghi, acciocchè vivano magnificamente e vi stiano come nobili, tuttavia ne riportano buone somme nell'erario, ovvero le prestano a' popoli vinti, nè le riscuotono, se non quando lo ricerca il bisogno: e di raro tutte intere. Di tali campi assegnano parte a quelli, che fanno per loro qualche pericolosa impresa, com'è sopra detto. Se alcun principe si apparecchia di assalire con armi il loro paese, con grande esercito gli vanno subito contra fuori dei loro confini, per non guerreggiare nel proprio paese: nè mai vengono a tanta necessità, che accettino nell'isola aiuto alcuno dagli amici.

Delle religioni degli Utopiensi.

Sono varie le religioni, non solo per l'isola, ma per le città ancora. Altri onorano il sole, altri la luna, altri alcuna delle stelle erranti. Alcuni venerano per sommo Dio qualche uomo, che sia stato egregio per virtù. Ma la maggior parte, i più prudenti dico, non adora alcuna di queste cose, ma pensa che vi sia una occulta, eterna, immensa ed inesplicabile divinità sopra ogni capacità umana, la quale con la virtù non con la grandezza si stenda per questo mondo, e tal Dio chiamano Padre. Da lui riconoscono l'origine, l'aumento, i mutamenti ed il fine di tutte le cose, ed a lui solo danno i divini onori. Gli altri tutti, benchè adorino cose diverse, in questo parere concorrono, che vi sia un sommo Dio, il quale abbia creato il tutto, e con sua prudenza lo conservi, e chiamanlo in loro linguaggio *Mythra* (1). Ma discordano in ciò, che uno

(1) Secondo Erodoto altro non era fra i Persi antichissimi che

afferma che questo sommo Dio sia una cosa, ed alcuno un'altra. Affermano però che quel sommo, il quale tengono per Dio, ha il governo del tutto. Ma tutti a poco a poco si scostano dalla varietà delle superstizioni, e concorrono in quella religione, che con più ragioni ed evidenze si prova. E già sarebbero tutti di una religione; se non che ogni disgrazia che loro accade nel mutare, si pensano che ad essi sia mandata dal cielo per castigo, e che quel Dio, il quale vogliono abbandonare, si vendichi di questa loro empia intenzione. Ma poich' io predicai loro il nome di Cristo, la dottrina di quello, i miracoli e la costanza di tanti santi martiri, che spontaneamente vollero spargere il sangue: e come tante nazioni si sono a lui convertite, mirabilmente vi s'inchinarono, ovvero per divina inspirazione, ovvero che parve loro tal via molto simile alla loro religione. E valse questo assai, perchè avevano compreso che la foggia del loro vivere piaceva a Cristo, e che i veri cristiani avevano monasteri, molto simili ai loro istituti. Sia però avvenuto per qual caso si voglia, molti si convertirono alla fede cristiana, e vollero essere battezzati. Ma poichè di noi quattro, che ivi eravamo, gli altri due essendo morti, niuno era sacerdote, quei popoli ancora desiderano avere sagramenti, cui s'appartien di ministrare solamente ai sacerdoti, e disputano sovente se sia lecito, senza commissione del pontefice, eleggere sacerdote uno di loro: e già stavano per eleggerlo, ma non ancora l'avevano fatto; quando io mi partii. Quelli che ancora non hanno appreso la fede cristiana, non biasimano chi la crede. Se non che uno di nuovo battezzato, cominciò ardentemente, quantunque io l'ammoniva che tacesse, a commendare il culto di Cristo, e dannare ogni altra setta, chiamando empi coloro, che adoravano altro che la

l'amore, principio delle generazioni e della fecondità, che perpetua e ringiovanisce il mondo. Da' Greci e da' Romani fu confuso col sole, risguardato come « il ministro maggior della natura. »

SS. Trinità, e degni del fuoco eterno. Costui fu preso, non già come violatore della religione, ma come colui, che aveva levato nel popolo tumulto: allegando gli antichissimi loro istituti, che ognuno possa tenere qual religione più gli piace. Gli Utopiensi avendo inteso i primi abitatori dell'isola essere stati circa la religione di pareri diversi, e considerando che le varie sette, combattendo tra loro, aveano dato ad essi occasione di vincerli tutti, fecero un editto che ognuno potesse tenere qual religione più gli aggradiva all'animo; e se alcuno bramava di tirare l'altro nella sua, con modestia e ragioni studiare a persuaderlo, ma non usare in questo alcuna violenza o ingiuria: e chi contendeva di ciò importunamente, era punito con esilio o con servitù. Fecero gli Utopiensi tale statuto, non solamente per conservare la pace, la quale con la contenzione, e con l'odio si estingue, ma eziandio pensando che piacesse a Dio il culto vario e diverso, e che perciò ispirasse vari riti a questo ed a quello. Giudicarono quindi che non fosse convenevole voler con forza e minacce costringere alcuno a credere quello, che tu credi per vero. E quantunque una fra le differenti lor religioni fosse vera, tuttavia vollero che i cittadini venissero a quella persuasi con modestia, sperando che la verità, quando che sia, debba rimaner vittoriosa. Laddove, contendendosi con arme, gli uomini ostinati potrebbono con le loro vane superstizioni opprimere la vera religione, come avviene che i frutti vengono affogati dalle spine. Mossi da tali ragioni lasciarono libero ad ognuno di credere quello, che più gli piaceva. Solamente vietarono che niuno affermasse le anime morire coi corpi, e che il mondo fosse governato a caso, senza previdenza divina, tenendo anzi per fermo che, dopo questa vita, fossero puniti i vizj, e premiate le virtù. Chi nega, quindi, tali cose, è tenuto peggio che bestia, volendo rassomigliare l'anima umana alle pecore; nè lo reputano loro cittadino, come colui, il quale, non essendo da timore raffrenato, sprez-

zerà ogni buon costume ed istituto. Ed è da credere ch'egli contraffaccia di nascosto alle leggi, o studi di annullarle, per servire al suo appetito, non avendole in riverenza, nè sperando o temendo cosa alcuna dopo questa vita. A chi tiene tale opinione non danno onore alcuno, nè magistratura; così è lasciato da parte, come uomo inetto e da poco. Non però viene punito, giudicandosi che non sia in potere di alcuno credere quello, che gli piace: e neppure è forzato con minacce a tener segreto il suo parere, fingendo di credere come gli altri. Gli vietano però il disputare di quella sua opinione, specialmente appo il volgo. Ma confortano gli uomini di gravità, ed i sacerdoti che ne ragionino, sperando che tale pazzia debba essere vinta dalla ragione. Altri in gran numero tengono che le anime ancora delle bestie siano immortali, ma delle nostre men degne e non nate ad eguale felicità. Tanto sono persuasi dell'immensa felicità delle anime nostre, che piangono gl'infermi e non i morti, se non quelli, che veggono mal volentieri lasciare questa vita. E questo hanno per cattivo augurio, come se l'anima senza speranza di bene alcuno, spaventata dalla propria coscienza, temesse il supplicio. E pensano che non piaccia a Dio l'andare di colui, il quale non corre volentieri quando è chiamato, ma sta ritroso. Se veggono alcuno morire in questa guisa, se ne smarriscono, e lo portano a seppellire tacitamente, e pregano Dio che perdoni alla sua dappocaggine. Niuno piange quelli, che muoiono lietamente, e con buona speranza; anzi seguendone le esequie cantando, raccomandano affettuosamente le loro anime a Dio, e ne ardono i corpi con riverenza piuttosto che con rammarico. Rizzano una colonna, ove sono scolpite le lodi del defunto, e tornati a casa, ricontano i costumi e la vita di quello, e specialmente commendano la sua morte. Tengono che tale commemorazione di bontà sia ai vivi uno stimolo alla virtù, e gratissimo culto ai defunti, dandosi a credere che questi invisibilmente si trovino presenti a simili parlari. Perchè

non sarebbero felici, quando non potessero andare ove piace loro, e sarebbero ingrati, se non bramassero di rivedere i loro amici, a cui erano uniti con rispondente carità, la quale, essendo uomini dabbene, piuttosto debbe essere accresciuta, che scemata. Credono adunque che i morti pratichino tra' vivi, mirando quanto si fa e dice. Perciò si mettono arditamente alle imprese, fidandosi di tali aiuti; e portando onore alla presenza dei loro maggiori, si guardano dal commettere cosa disonesta anche segretamente. Sprezzano gli augurj e le altre superstizioni d'indovinare, le quali sono appo le altre nazioni tanto riputate. Onorano quei miracoli, che vengono senza aiuto alcuno di natura, come testimoni della divina presenza; e nelle grandi cose con pubbliche supplicazioni studiano a placare Dio. Pensano che contemplare le cose di natura sia un culto a Dio gratissimo. Molti ancora mossi da religione sprezzano le lettere, non si danno a contemplare cosa alcuna, ma solamente pensano di acquistare la felicità perpetua con buone operazioni. Così altri servono agl' infermi, altri riconciano le vie, altri purgano le fosse, altri rifanno i ponti, cavano sabbia e pietre, conducono nelle città legne e frutta, altri tagliano alberi e li segano: e, come fossero servi, si pongono volentieri ad ogni impresa difficile, strana o sozza, la quale dagli altri per la fatica o pel fastidio è lasciata. Travagliano continuamente, perchè gli altri riposino, non biasimando però alcuno che viva altrimenti. Questi quanto più si portano da servi, tanto vengono dagli altri più onorati. Ma sono di due sorta. Alcuni vivono casti, non mangiano carni di animale alcuno, e lasciano da parte ogni diletto con speranza della vita futura, e non pertanto sono sani e prosperosi. Altri dati parimente alle fatiche, si maritano per eseguir l'opera della natura, e generar figliuoli alla repubblica. Non fuggono quei sollazzi che non li ritirano dalle necessarie occupazioni. Mangiano carni d'animali di quattro piedi, dandosi a credere, che con quel cibo si mantengano più robusti al lavoro. Gli Uto-

piani tengono questi per più prudenti, e quelli per più santi. Ma quando più apprezzano il celibato che il matrimonio, e la vita austera che la deliziosa, li beffano: nondimeno, dicendo che sono mossi a questo da religione, gli onorano; perchè si guardano sommamente di non dannare la religione di alcuno. Essi chiamano questi tali *Butreschi*, che appo noi significa religiosi. Hanno sacerdoti di vita santissima, ma solamente tredici per ogni città, secondo il numero dei templi. Quando vanno alla guerra ne conducono seco sette, e ne creano altri sette in luogo loro, finchè si torna; e allora gli ultimi accompagnano il pontefice, sinchè per morte dei primi succedono al sacerdozio. Sono eletti dal popolo, come i magistrati, segretamente, acciocchè non nascano odj tra loro; e dal loro collegio vengono sagrati. Questi sono preposti ai divini misteri. Hanno cura delle religioni, sono giudici dei costumi, ed è biasimato colui, che sia da essi ripreso. Siccome è loro ufficio ammonire i malfattori, così ai magistrati conviensi di castigarli. Solamente scomunicano gli ostinati, il che è appo loro sommamente biasimevole, e tenuto per grave supplicio. Perchè temono l'infamia e la religione: oltre che non sono sicuri del corpo, perchè se tardano a pentirsi, e soddisfare ai sacerdoti, sono puniti dai magistrati. Questi sacerdoti ammaestrano i fanciulli, avendo egual cura a formarli nelle lettere, che nei buoni costumi. E pongono ogni studio che imparino buone opinioni, e piglino desiderio di esser utili alla repubblica, acciocchè gli animi giovanili in questo formati, nell'età virile siano disposti a mantenere lo stato comune, il quale solamente vien meno pei vizj che nascono da sinistre opinioni. Danno ai sacerdoti elettissime mogli del popolo loro: fanno sacerdotesse ancora le femmine, ma di rado, se non sono vedove, o di età matura. Sono più onorati i sacerdoti appo gli Utopiensi, che qualunque magistrato, e se commettono qualche rea opera, non vengono puniti da alcuno, ma lasciati al divino giudizio ed alla propria coscienza. Perchè non

par loro giusta cosa di toccare con mano mortale colui che è a Dio sagro. Questo costume possono osservare agevolmente, perchè eleggono sacerdoti quelli, che sono di ottima vita. I quali di rado cadono nei vizj, vedendosi con tanto favore eletti, perchè osservino la virtù. E se pure avviene che pecchino, come accade nell'umana natura, tuttavia perchè sono pochi, e senza potestà alcuna, non si teme che possano a modo alcuno infestare la repubblica. E ne fanno pochi, acciocchè sia tale dignità più ragguardevole: e perchè tengono che sia difficil cosa trovare gran numero di buoni, che possano esserne degni. Questi e dai loro popoli e dagli stranieri sono molto onorati, il che per mio avviso è cagionato da ciò, che facendosi alcun fatto d'arme, essi separati dagli altri stanno in ginocchione vestiti coi sagri abiti, e con le mani al cielo levate; pregano prima per la pace, e poi per la vittoria al loro popolo, senza spargimento di sangue d'amendue le parti. Vincendo la propria, corrono nelle squadre, vietando l'uccisione degli sconfitti, e ciò basta a salvarli; anzi tanta è la riverenza verso di essi, che il solo tocco delle ondeggianti lor vesti difende le persone e le cose da ogni bellica ingiuria. Perciò sono in tanta venerazione appo le estere nazioni, che molte fiate hanno salvato non meno i nemici dalle mani dei propri cittadini, che questi dalle mani de' nemici. Alle volte è avvenuto ch'essendo sconfitto il campo loro, e mettendosi i nemici a saccheggiare, sopravvenendo i sacerdoti, è stata raffrenata l'uccisione, e fatta la pace con onesti partiti. Non mai si trovò gente alcuna tanto feroce e cruda, la quale non abbia onorato il corpo di quelli, come sagrosanto ed inviolabile. Celebrano gli Utopj solennemente il primo e l'ultimo del mese, e parimente dell'anno, il quale dividono secondo il corso della luna. I primi giorni chiamano *Cinemerni*, e gli ultimi *Trapemerni*, cioè prime feste, ultime feste. Hanno egregi tempj non molto lavorati, ma, com'era necessario nel loro picciol numero, capaci di uno assai maggiore. Sono questi

alquanto scuri, per consiglio dei sacerdoti, perchè la molta luce distrae i pensieri nostri, e la mediocre li raccoglie, e fa l'uomo alla religione più dedito. Benchè siano di varie forme, nondimeno tutti sono alla religione accomodati quasi ad una comune foggia. I sagrificj particolari di ciascuna setta sono celebrati nelle case particolari. I pubblici poi si fanno con tal ordine, che nulla derogano ai privati. Così non tengono nei tempj alcuna immagine degli Dei, acciocchè possa ognuno liberamente immaginarsi Dio in qual forma più gli piace. Chiamano Dio solamente per questo nome *Mythra:* e tutti per questa voce intendono la natura della divina maestà. Non si fanno orazioni, le quali non si possano pronunciare senza offendere le altre sette. Concorrono al tempio nelle ultime feste al vespro e digiuni, per rendere grazie a Dio di aver passato quel mese prosperamente. Il giorno appresso, che è la prima festa, concórronvi la mattina a supplicare felice successo per il mese che segue. Nelle ultime feste, prima che si vada al tempio, le mogli innanzi ai mariti, i figliuoli ai padri si mettono in ginocchione, chiedendo perdono di ogni mancamento: così ogni odio nascosto o dispiacere nato tra loro si estingue, e si trovano ai sagrificj con animo candido e puro. Perchè temono d'intervenirvi, non avendo l'animo da ogni odio ed ira purgato. I maschi vanno alla destra parte del tempio, e le femmine alla sinistra, ed ogni padre e madre di famiglia si mette innanzi a tutti i suoi, per vedere i gesti di coloro che hanno in governo, e poterli correggere da ogni errore che commettessero. Attendono che i giovani stiano vicini ai vecchi, acciocchè non si diano a cose puerili se stanno tra fanciulli o garzoni; parendo loro che in quel tempo debbano, col levare la mente a Dio, essere incitati alla virtù. Non sagrificano animali, dandosi a credere, che la divina clemenza non si plachi con sangue od uccisione, avendo quella dato la vita agli esseri perchè vivano. Ardono incenso ed altre cose odorifere, e portano as-

sai torchj. Non già che non sappiano come tali cose niente vagliono a placare la divina natura: neanco le orazioni degli uomini: ma piace loro questo culto senza nocumento alcuno; e con tali odori e lumi si sentono muovere a divozione verso Dio, e diventare più pronti ad onorarlo. Il popolo nel tempio si veste di bianco, ed i sacerdoti di vari colori, ma non di preziosa materia; perchè sono le lor vesti quasi ricamate non di pietre preziose, ma di varie penne di uccelli, in tal modo disposte, che l'opera oltre ogni stima più assai vale, che la materia. Dicono ancora che in quel variare di penne sono compresi alcuni segreti misteri, l'interpretazione dei quali imparata dai sacerdoti che diligentemente l'insegnano, fa loro comprendere i divini beneficj, che ricevono, e quale pietà debbano usare verso Dio ed il prossimo. Quando il sacerdote ornato esce del santuario, tutti si piegano con la faccia in terra, con tanto silenzio, che muove agli animi timore, come se Dio fosse presente. Poichè sono stati alquanto in terra, ad un segno del sacerdote medesimo si levano, e cantano a Dio laude con musicali strumenti, di forma assai differenti da quelli, che si veggono appo noi, ma nel suono alcuni più, alcuni meno, soavi che i nostri. Ci vincono però di gran lunga in questo, che ogni lor musica, o con organi, o con voce umana, imita ed esprime gli affetti naturali, e si accomoda alla materia, sia orazione supplicatoria, lieta, placabile, turbata, lugubre o sdegnata, e rappresenta in tal guisa il sentimento, chè gli animi di tutti sono a quello disposti ed accesi. In fine dei sagrifizj tutti ad una voce dicono certe parole col sacerdote, le quali benchè siano pronunziate in comune, ognuno può applicare a sè medesimo. In queste riconoscono Iddio autore della creazione e del governo, e di tutti gli altri beni, e di tanti beneficj gli rendono grazie, ma particolarmente che siano nati in repubblica felicissima, ed abbiano religione, a loro parere, d'ogni altra più vera. E se pigliano errore in questo, pregan Dio che inspiri loro

la miglior via, offerendosi pronti a seguirla, ma se la repubblica loro è ottima, e la religione verissima, dia ai medesimi costanza a perseverare in quella, e conduca tutti gli uomini alla medesima foggia di ben vivere, e nello stesso parere circa la religione, se però non si diletta più di tanta varietà per la sua inscrutabile sapienza. Supplicano poi che li riceva a sè dopo la morte, e che questa non sia crudele, nè strana. Fatta quest'orazione, di nuovo si piegano in terra, e poco appresso levati vanno a mangiare: il rimanente del giorno consumano in giuochi ed esercizj militari. Vi descrissi, quanto più veracemente mi è stato possibile, la forma di quella repubblica, la quale non solamente giudico ottima, ma eziandio sola, che possa con ragione esser chiamata repubblica. Perchè altrove si ragiona veramente del pubblico comodo, ma si attende al particolare. In questa da dovero si mira al ben pubblico, lasciando al tutto da parte ogni proprio utile. Chi è nelle altre repubbliche, ancorchè siano fiorite e prospere, il quale non teme di morirsi per fame, se non procura piuttosto i suoi privati comodi, che il pubblico bene? Ed anco la necessità nelle altre repubbliche stringe l'uomo a far questo. Nella Utopiense, ove ogni cosa è comune, niuno teme di patire, purchè sieno pieni i granaj pubblici. Perchè ivi non si distribuisce con malvagità, nè vi è alcuno povero, e quantunque niuno posseda in particolare, tutti sono nel pubblico ricchi. Perchè veramente, non avendo pensieri circa l'acquistare particolarmente, menano lieta vita con tranquillo animo. Non istanno in pena del loro vivere, non sono con domande continue dalle mogli travagliati, non temono che i figliuoli impoveriscano, nè di dotare la figliuola stanno in pensiero. Anzi sono sicuri del vivere felice dei figliuoli, nipoti e d'ogni lor discendente, ed anco di sè stessi, perchè primieramente si provvede a chi non può lavorare, come a quelli che lavorano. Ardirà alcuno di comparare l'equità di altre genti, le quali a mio parere non ne tengono ombra alcuna, con l'equità

di questa repubblica? Che equità è quella che un nobile ovvero orefice od usuraio, oppure qualunque altro che non opera cosa alcuna, ovvero ogni cui fatto è poco necessario alla repubblica, si acquisti il vivere delicato e splendido: quando che un servo, un lavoratore de' campi, un fabbro, un carrettiere, con tanta fatica diurna e notturna che non la patirebbero i buoi, si guadagna parcamente il vivere, quasi peggiore che quello degli animali? Perocchè questi non lavorano tanto assiduamente, nè stanno in timore delle cose avvenire; ma gli altri sono afflitti dalla poco fruttuosa fatica, e pensando alla povertà, che aspettano in vecchiezza, restano vinti dal dolore. Poichè vedendo di non poter tanto guadagnare, che basti loro di giorno in giorno, perdono ogni speranza di riporre cosa alcuna pel futuro. Non è ingiusta quella repubblica ed ingrata, la quale dà liberamente tanti doni ai nobili, agli oziosi, agli artefici de' vani diletti, agli adulatori, e non provvede ai lavoratori di terreno, ai carbonaj, ai servi, ai carrettieri ed ai fabbri, senza i quali non può stare alcuna civil società? anzi essendosi delle loro fatiche servita, mentre che erano giovani, poichè invecchiano, li lascia di disagio morire in estrema povertà. Che dirò come i ricchi pigliano ancora del salario diurno dei poveri, non solamente con violenza o frode, ma con pubbliche leggi? Considerando adunque tutte le repubbliche, che ora fioriscono, così mi ami Dio, che non veggo altro, che una congiura di ricchi, la quale tratta dei propri comodi. Sotto nome di repubblica ricercano essi ogni modo od arte, con la quale possano fare grandi acquisti, e tenerseli senza timore; di poi come con piccioli salari aver le fatiche dei poveri, e servirsene a loro voglia. Quelli trovamenti dei ricchi sotto colore di repubblica diventano leggi. Tuttavia que' pessimi uomini, poichè hanno con insaziabile appetito diviso tra loro ciò, che a tutti dovea bastare, sono degli Utopiensi inferiori, quanto alla felicità della repubblica loro; dalla quale essendo levata via

la cupidigia del danaro, ogni molestia e scelleraggine è insiem rimossa. Chi non sa quante frodi, rapine, risse, tumulti, contestazioni, sedizioni, uccisioni, tradimenti, incantesimi, puniti piuttosto che raffrenati coi supplicj, collo sprezzare i danari se ne vànno, e con ciò la sollecitudine, i pensieri, le fatiche, le vigilie, ed anco la povertà, la qual sola pare che di danari sia bisognosa? E per meglio chiarirti, pensa di qualche anno sterile, nel quale siano morti per fame gli uomini a migliaia, e troverai che nel fine di quella carestia era tanto frumento nei granaj dei ricchi, che avrebbe nodrito quelli, che morirono di fame, nè alcuno avrebbe sentito la sterilità di quel tempo. Così facilmenie si acquisterebbe il vivere se il desío di accumulare danari, non impoverisse gli altri. I ricchi stessi, non ne dubito, ciò comprendono e sentono che sarebbe miglior partito non mancare di cose necessarie, che abbondare di tante soverchie. Ed io tengo certo, che ovvero il rispetto del comodo, ovvero l'autorità del salvator Cristo, il quale per sua sapienza e bontà seppe e potè consigliare quello che era meglio, avrebbe già ridotto il mondo tutto sotto migliori leggi, se non si contrapponesse la superbia, la quale si tiene felice, non pei propri comodi, ma per gl'incomodi altrui, dilettandosi col suo pompeggiare di affliggere i poveri. Questa serpe infernale ritarda gli uomini dalla vera via. Ed essendo essa oggimai radicata negli umani petti, mi rallegro che tengano gli Utopiensi, almeno, quell'ottima forma di repubblica felicissima, e, quanto può l'umana cognizione prevedere, ancora perpetua. Perchè essendo tra loro estirpati i vizi dell'ambizione, e le radici delle sette, non vi è pericolo di discordia, la qual sola basta a rovinare le ben fortificate città. Ma vivendo in concordia con salutiferi istituti, non potrà l'invidia de' vicini principi, già più volte ribattuti, crollarne l'imperio.

Poichè Raffaello ebbe così detto, quantunque mi parevano esservi molte sconvenevolezze nei costumi e leggi loro, non solo circa il guerreggiare, ma ancora nella reli-

gione, e specialmente quel vivere in comune senza danari, il qual pare che estingua la nobiltà, la magnificenza e lo splendore, che sono per comune opinione i veri ornamenti dello Stato, tuttavia vedendolo già stanco e temendo di non offenderlo nel riprendere una repubblica tanto affettuosamente da lui commendata, lodai il suo parlare; e presolo per mano, lo menai a cena, dicendo che ad altro tempo potremmo delle stesse cose pensare e ragionare, il che piaccia a Dio che avvenga.

FINE DELL'UTOPIA.

LA

CITTÀ DEL SOLE

DI

TOMMASO CAMPANELLA

LA CITTÀ DEL SOLE

INTERLOCUTORI.

Il GRAN MAESTRO *degli Ospitalieri,*
ed un AMMIRAGLIO *genovese ospite di lui.*

G. M. Su via, ten prego, racconta finalmente quanto ti avvenne durante questa navigazione.

Amm. Già ti ho esposto in qual modo io abbia compito il giro intorno alla terra, e come in ultimo giunto nella Taprobana sia stato costretto a prendervi terra, e pel timore degli abitanti ricovratomi in una selva non ne sia uscito che dopo lungo tempo per arrestarmi in estesa pianura direttamente sotto l'equatore.

G. M. E qui che mai t'occorse?

Ammir. Subitamente c'imbattemmo in numerosa schiera d'uomini e di donne portanti armi sì gli uni come le altre, ed alcuni conoscendo la lingua da noi parlata tosto ci fecero compagnia per guidarci alla città del Sole.

G. M. Piacciati dirmi come sia fabbricata questa città, e qual forma di governo ell'abbia.

Amm. Un alto colle s'innalza nel mezzo di vastissima pianura, e sopra questo giace la maggior parte

della città; le sue molteplici circonferenze però si estendono per lunga tratta oltre le falde della collina, talmente che il diametro della città occupa due e più miglia, e sette l'intero recinto. Ma trovandosi sopra un dosso presenta una capacità ben maggiore che non se giacesse in una non interrotta pianura. Essa è divisa in sette giri, e recinti particolarmente distinti col nome di ciascuno dei sette pianeti; e l'uno mette nell' altro per quattro differenti cammini, i quali sono terminati da quattro porte rivolte ognuna ai quattro punti cardinali della terra. Questa città poi venne costruita siffattamente, che se alcuno combattendo guadagnasse il primo recinto, gli occorrerebbero doppie forze per superare il secondo, triplici per il terzo, e così un continuo moltiplicare di sforzi e di travagli pei seguenti. Laonde a chi prendesse talento d'espugnarla farebbe mestieri ricominciare sette volte l'impresa. Ma io tengo opinione essere umanamente impossibile farsi padrone soltanto del primo recinto; tanto è largo, munito di terrapieni, e guarnito di difese d'ogni sorta, come di torri, di fosse, e di macchine guerresche. Entrato dunque per la porta riguardante a settentrione (che tutta coperta di ferro è fabbricata in modo che puossi innalzare ed abbassare, e con tutta facilità e piena sicurezza chiudere, scorrendo con arte maravigliosa i suoi congegnamenti per entro alle incavature di robusti stipiti), mi si offerse primamente allo sguardo un intervallo formante una pianura larga settanta passi, e giacente fra le prime e le seconde mura. Di là affacciansi i grandiosi palazzi così serrati gli uni cogli altri lunghesso il muro del secondo giro, che gli diresti un edifizio. A mezza altezza di questi palazzi scorgesi sorgere all' infuori per l'intero giro non interrotta serie di arcate con superiori gallerie, e quelle sorrette da colonne eleganti larghe alla base, e quasi del tutto circondanti il sottoportico alla maniera dei peristilj, o dei chiostri de' Religiosi. Nel basso poi non sono ingressi, che nella parte concava delle mura, e si penetra nelle stanze in-

feriori camminando in piano, mentre per giungere alle superiori si salgono scale di marmo, che mettono nelle gallerie interne, e da queste s'arriva alle parti più alte degli edifizj che mostransi belle, e ricevono luce per finestre esistenti tanto nel concavo, che nel convesso delle mura, stupende per la loro sottigliezza. Ogni muro convesso, cioè la parte esterna, presenta uno spessore di circa otto palmi, di tre soli il concavo, ossia la parte interna, e le tramezze non ne hanno che uno o poco più. Oltrepassata la prima pianura giungesi alla seconda più ristretta di circa tre passi, e qui l'occhio scopre il primo muro del secondo giro guarnito pure di palazzi, i quali a somiglianza di quei del primo giro hanno gallerie sì al basso come all'alto, e verso la parte interna vi ha un altro muro interiore, che circonda i palazzi medesimi, ed inferiormente ha poggiuoli e peristilj sostenuti da colonne: nella parte superiore poi presenta pregiati dipinti là dove riescono le porte delle case superiori; e così per somiglianti giri, e doppi muri che racchiudono palazzi, ciascuno de' quali è ornato di gallerie sorrette da colonne, si perviene all'ultima parte della città sempre camminando in piano; solamente quando s'entra per le porte dei vari circuiti che sono doppie, cioè una nel muro interno, l'altra nell'esterno, si sale per gradini talmente costrutti che appena sensibile è l'ascesa, essendo collocati obliquamente, e gli uni pochissimo elevati dagli altri. Alla sommità del monte s'incontra una spaziosa pianura nel cui mezzo sorge un tempio di meravigliosa costruzione.

G. M. Prosiegui, ora, te ne scongiuro, prosiegui.

Amm. Il tempio è perfettamente rotondo non rinchiuso fra mura, ma appoggiato a massiccie ed eleganti colonne. La vòlta principale, opera ammirabile, occupante il centro, o il polo del tempio, ne capisce un'altra più elevata, e di minore dimensione, la quale presenta nel suo mezzo uno spiraglio, direttamente guardante sopra l'altare, ch'è unico, situato nel mezzo del

tempio, e tutto attorniato da colonne. La capacità del tempio supera trecentocinquanta passi. — All'infuori dei capitelli delle colonne, e sovra essi appoggiate, si innalzano altre arcate sporgenti circa otto passi, e sostenute dalla parte esterna da altre colonne, alle quali nel basso aderisce un grosso muro alto tre passi; così che le colonne del tempio, e quelle sorreggenti l'arcata esterna, formano nel loro interspazio le gallerie inferiori che hanno magnifico pavimento. L'interno poi del piccolo muro è interrotto da frequenti porte, e qua e là veggonsi sedili immobili, sebbene frammezzo alle colonne interne sorreggenti il tempio siano numerosi ed eleganti sedili portatili. Sopra l'altare non v'ha che due globi, dei quali il più grande porta dipinto tutto il cielo, il secondo la terra. Nell'area poi della volta principale stanno dipinte le stelle del cielo, dalla prima alla sesta grandezza, segnata ciascuna col proprio nome; e tre sottoposti versetti appalesano quale influenza ogni stella eserciti su le vicende terrestri. I poli ed i cerchj maggiori e minori secondo il ragionato loro orizzonte trovansi indicati, non finiti nel tempio, mancando al basso il muro, ma sembra ch'esistano nella loro interezza atteso il rapporto coi globi collocati sopra l'altare. Il pavimento è fregiato di pietre preziose, e sette lampade d'oro chiamate col nome dei sette pianeti ardono continuamente. La piccola vôlta al vertice del tempio è circondata da ristrette, ma eleganti celle, e dopo quello spazio piano esistente sopra le arcate delle colonne interne ed esterne, vi ha altre spaziose e ben addobbate celle, abitate da quarantanove sacerdoti e religiosi. Una bandiera mobile indicante la direzione dei venti (dei quali ne distinguono sino al numero di trentasei) sormonta l'estremo punto della vôlta minore, e con ciò conoscono quale annata apporteranno i venti, quai mutamenti avverranno in terra, e sul mare, ma unicamente sotto il clima proprio. Sotto la medesima bandiera poi osservasi un quadrante scritto a lettere d'oro.

G. M. Uomo generoso, spiegami il modo di reggimento di cotesta gente; io con impazienza t'aspettava a questo punto.

Amm. Sommo reggitore di questa città è un Sacerdote nel linguaggio degli abitanti nominato *Hoh*. Noi lo chiameremmo *Metafisico*. Questi gode d'una autorità assoluta; a lui è sottoposto il temporale e lo spirituale, e dopo il suo giudizio deve cessare ogni controversia. Egli viene incessantemente assistito da tre altri capi, detti *Pon*, *Sin* e *Mor*, nomi che appresso noi equivalgono a *Potenza*, *Sapienza* ed *Amore*.

La Potenza ha il governo di quanto spetta alla pace ed alla guerra, come altresì all'intero dell'arte militare. Questo triumviro non riconosce superiori nell'azienda militare, eccetto *Hoh*. Egli presiede ai magistrati militari, all'esercito; a lui appartiene sorvegliare le munizioni, le fortificazioni, le costruzioni, quanto insomma concerne simile genere di cose.

Alla Sapienza incombe la direzione dell'arti liberali, meccaniche e di tutte le scienze, ed anche quella dei rispettivi magistrati d'esse, dei dottori e delle scuole d'istruzione. A lui quindi obbediscono tanti magistrati quante sono le scienze. V'ha un magistrato che si chiama Astrologo, altri Cosmografo, Aritmetico, Geometra, Istoriografo, Poeta, Logico, Retore, Grammatico, Medico, Fisiologo, Politico, Morale, e per questi esiste un unico libro detto Sapere, nel quale con meravigliosa concisione e chiarezza stanno inscritte tutte le scienze. Questo viene da essi letto al popolo secondo il metodo dei Pitagorici.

La Sapienza poi con ordine ammirabile fece adornare tutte le mura esterne ed interne, superiori ed inferiori, di pregiatissimi dipinti rappresentanti tutte le scienze. Su le esterne del tempio, e sopra le cortine, che s'abbassano quando il Sacerdote tiene concione, perchè non vada dispersa la voce, veggonsi pinte le stelle con le loro virtù, grandezze e movimenti, ed il tutto spiegato da tre appositi versetti.

Sulla parete interna del primo giro furono dipinte tutte le figure matematiche, ben più numerose di quelle ritrovate da Archimede ed Euclide. Esse compaiono grandi secondo le proporzioni delle pareti, ed un breve concetto, contenuto in un verso, fa conoscere il significato di ciascuna. Sono definizioni, proposizioni, ecc.

Sulla parete esterna del medesimo giro scopresi primieramente una compita ed estesa descrizione di tutta la terra; seguono quindi le tavole particolari delle provincie, delle quali vengono con brevità chiarite le cerimonie, le costumanze, le leggi, le origini e le forze degli abitanti. Gli alfabeti poi delle diverse nazioni leggonsi là dove si trova l'alfabeto della Città del Sole.

Nell'interno del secondo giro, ossia delle seconde case, stanno tutti i generi di pietre preziose e comuni, dei minerali e dei metalli, non solo mostrati dalle pitture, ma eziandio offerti da pezzi reali, e ciascuno colla speciale spiegazione di due versi. Nell'esterno di questo giro vengono indicati tutti i mari, i fiumi, i laghi e le sorgenti della terra; come pure i vini, gli olj, i liquori colla loro provenienza, qualità e proprietà. Sopra le arcate sono varie ampolle connesse al muro, riempite di differenti liquidi, esistenti già da cento ai trecento anni, e serbati siccome rimedj a diverse malattie. Inoltre particolari figure, e versetti apportano istruzioni sulla grandine, la neve, sui tuoni ed intorno a tutto quanto si forma nell'atmosfera: ed i cittadini solari conoscono anche l'arte con cui possonsi riprodurre entro una stanza tutti i fenomeni meteorologici, i venti, le pioggie, il tuono, l'iride, ecc.

Nell'interno del giro terzo ritrovansi le dipinture di tutti i generi delle piante e dell'erbe, alcune delle quali però sono viventi entro vasi collocati sopra le arcate della parete esterna. Le dichiarazioni annessevi insegnano il luogo della prima scoperta, le forze, le proprietà e i rapporti loro colle cose celesti, colle differenti parti dell'organismo umano, colle produzioni metalliche e marine, ed anche l'uso particolare di cia-

scuna in medicina, ecc. Nell'esterno veggonsi i pesci d'ogni specie, di fiumi, di laghi e di mari, le loro abitudini, qualità, modi di generazione, di vita e di educazione, l'uso a cui il mondo e noi gli facciamo servire; infine le relazioni loro colle cose celesti e terrestri, prodotte dalla natura e dall'arte; così, leggiera in me non fu la meraviglia scoprendo il pesce Vescovo, Catena, Corazza, Chiodo, Stella ed altri, perfette immagini di cose appresso noi esistenti. Si osservano i ricci, le conchiglie, le ostriche, ecc. Finalmente in questo giro una pittura ed una scrittura veramente ammirabili istruiscono intorno a quanto il mondo acqueo racchiude degno d'attenzione.

Nell'interno del quarto giro vennero dipinte tutte le specie degli uccelli, la qualità, la grandezza, l'indole, i costumi, i colori e la vita loro, e quello che desta maggior stupore è lo scoprirvi la vera Fenice. L'esterno poi presenta tutti i generi degli animali rettili, i serpenti, i draghi, i vermi, gli insetti, le mosche, le zanzare, i tafani, gli scarabei, ecc., colle particolari proprietà, distinzioni ed usi, ed in un'abbondanza appena credibile.

Nell'interno del quinto giro vengono mostrati tutti i generi degli animali terrestri più perfetti, ed in numero portentoso. Noi non ne conosciamo la millesima parte, ed essendo anche grandissimi, non pochi furono dipinti sull'esterno del medesimo giro. Ed ora quante cose potrei esporre! Quante specie di cavalli! Quanta bellezza di figure.

Nell'interno del sesto giro trovansi dipinte tutte l'arti meccaniche e i loro istrumenti, e come ne usino le diverse nazioni, e ciascuna fu ordinata e spiegata giusta il proprio valore, e porta anco il nome del suo inventore. Nell'esterno poi i dipinti rappresentano tutti i sommi uomini nelle scienze, nell'armi e nella legislazione. Ho veduto Mosè, Osiride, Giove, Mercurio, Licurgo, Pompilio, Pitagora, Zamolhim, Solone, Caronda, Foroneo e moltissimi altri. Che più? Hanno dipinto lo stesso Mao-

metto, che però reputano fallace ed inonesto legislatore. Ma vidi l'immagine di Gesù Cristo essere stata collocata in un posto eminentissimo, insieme a quelle dei dodici Apostoli da essi altamente venerati, e creduti siccome superiori agli uomini. Sotto i portici esterni osservai dipinti Cesare, Alessandro, Pirro, Annibale ed altri sommi, la maggior parte cittadini romani, chiari in pace ed in guerra: ed avendo con meraviglia chiesto come essi conoscessero le nostre istorie, risposero: coltivarsi fra loro tutte le lingue, ed essere soliti inviare esploratori e ambasciatori per ogni parte della terra onde apprendano costumi, forze, governo, istorie, beni e mali di tutte le nazioni, ed essere molto desiderosi gli abitanti solari di simile istruzione. Ho saputo avere i Chinesi prima di noi scoperto la polvere da cannone e la stampa. V'ha maestri che spiegano questi dipinti, ed avvezzano i fanciulli ad imparare senza fatica, e quasi a modo di divertimento, tutte le scienze, però con metodo istorico, avanti il decimo anno.

Il terzo dei triumviri è l'Amore, ed uffizio primiero a lui spetta quanto riguarda la generazione. Principale suo scopo è dunque che l'unione amorosa accada fra individui talmente organizzati, che possano produrre un'eccellente prole, e si fanno beffe di noi, che affaticandoci pel miglioramento delle razze dei cani e dei cavalli, totalmente trasandiamo quella degli uomini. Al governo di lui è sottoposta l'educazione dei fanciulli, l'arte della farmacia, come pure la seminazione e la raccolta delle biade e dei frutti, l'agricoltura, la pastorizia, l'apparecchio delle mense e dei cibi. Infine l'Amore regola tutto quanto si riferisce al vitto, al vestito ed alla generazione, come anche i molti maestri e maestre addette a ciascuno di questi ministeri.

Questi tre trattano le anzidette cose unitamente al Metafisico, senza del quale non fassi nulla; e così la republica viene governata da quattro, ma generalmente dove propende il volere del Metafisico acconsente pure quello degli altri.

G. M. Ma dimmi, amico, i magistrati, gli uffizj, le cariche, l'educazione, tutto il modo di vivere è proprio d'una vera repubblica, ovvero d'una monarchia o d'una aristocrazia?

Amm. Questo popolo si ricovrò quivi venendo dall'India, abbandonata da lui per scampare alle inumanità dei magi, dei ladroni e dei tiranni, che tormentavano quel paese, e tutti d'accordo determinarono d'incominciare una vita filosofica ponendo ogni cosa in comune; e quantunque nel loro paese nativo non sia in costume la comunità delle donne, essi pure l'adottarono unicamente pel principio stabilito, che tutto dovea essere comune, e che solo la decisione del magistrato, doveva regolarne l'equa distribuzione. Le scienze quindi, le dignità ed i piaceri sono comuni in modo che alcuno non può appropriarsene la parte che spetta agli altri.

Essi dicono, che ogni sorta di proprietà trae origine e forza dal separato ed individuale possesso di case, di figli, di mogli. Questo poi produce l'amor proprio, e ciascuno ama arricchire, ed ingrandire l'erede; e quindi, se potente e temuto, defrauda la cosa pubblica; se debole, di nascita oscura e mancante di ricchezze, diviene avaro, intrigante ed ipocrita. Al contrario perduto l'amore proprio, rimane sempre l'amore della comunità.

G. M. Adunque nessuno avrà voglia di lavorare, stando in aspettazione che gli altri lavorino per suo sostentamento; obbiezione da Aristotile mossa a Platone.

Amm. Io non seppi che ciò desse occasione ad alterchi, ma ti dico essere appena credibile l'immensità dell'amore che quel popolo nutre per la patria, ed in ciò sono superiori agli antichi Romani che spontaneamente si davano in olocausto per la comune salvezza; e così doveva essere, perchè l'amore alla cosa pubblica aumenta secondo che più o meno si è fatto rinunzia all'interesse particolare. Credo anzi, che se i monaci ed

i chierici appresso noi non fossero viziati da una soverchia benevolenza verso i congiunti, gli amici, o meno rosi dall'ambizione di sempre più elevati onori, avrebbero con una minore affezione alla proprietà acquistata lode di più bella santità, e simili agli Apostoli, ed a molti de' tempi presenti, sarebbero comparsi al mondo esempj d'ogni più sublime carità.

G. M. Questo fu già detto da S. Agostino; ma di grazia dimmi: gli abitanti solari, non potendo scambiarsi benefizj, non conosceranno dunque l'amicizia?

Amm. Anzi è grandemente sentita. Imperocchè, sebbene nessuno possa ricevere particolari favori, avendo tutti il necessario dalla comunità, e vegliando i magistrati perchè nessuno ottenga più di quanto meriti (il necessario però non viene giammai negato), l'amicizia pure ha campo di mostrarsi in caso di guerra o di malattie, ovvero prestandosi mutua opera nello studio delle scienze, e talvolta anco scambiandosi lodi, funzioni, od il necessario. Tutti i coetanei poi si chiamano fratelli; acquistano il nome di padre oltrepassata l'età di ventidue anni, avanti al compimento di questi si dicono figli, ed una delle primarie funzioni dei magistrati è l'impedire ogni offesa fra i confratelli.

G. M. E come mai viene ciò conseguito?

Amm. In queste città il numero e i nomi dei magistrati corrispondono alle virtù appresso noi conosciute. Havvi chi è chiamato Magnanimità, e chi Fortezza, Castità, Liberalità, Giustizia criminale e civile, Diligenza, Verità, Beneficenza, Gratitudine, Ilarità, Esercizio, Sobrietà, ecc.; e colui, chè dall'infanzia si conobbe nelle scuole più propenso all'esercizio di qualcuna delle anzidette virtù, questi ne viene nominato magistrato. Quindi non essendo possibili fra loro i latrocinj, gli assassinj, i tradimenti, gli stupri, gl'incesti, gli adulterj e altri misfatti di cui incessantemente noi ci lamentiamo, essi vengono dichiarati colpevoli d'ingratitudine, di malignità (quando alcuno nega una debita soddisfazione), di pigrizia, di tristizia, di collera,

di bassezza, di maldicenza e di menzogna, delitto colà detestato più che la peste. E le pene più usitate sono la privazione della mensa comune, la proibizione delle donne e degli altri onori per tutto quel tempo che viene dal Giudice creduto necessario perchè ne segua la correzione.

G. M. Potresti ora spiegarmi qual sistema venga seguìto nella elezione de' magistrati?

Amm. Se prima non ti espongo il loro metodo di vita, è impossibile ch' io soddisfaccia pienamente alla tua domanda. Sappi dunque, che uomini e donne portano abiti egualmente foggiati, idonei alla guerra, coll'unica differenza che alle donne la toga copre le ginocchia, mentre gli uomini le hanno scoperte. Tutti assieme senza distinzione vengono educati in tutte le arti. Trascorso il primo anno, ed avanti il terzo, i fanciulli imparano la lingua e l'alfabeto passeggiando nelle sale; essi sono distinti in quattro drappelli, ai quali presiedono vecchi dignitosi, che guide e maestri sono, d'una probità superiore ad ogni prova.

Dopo alcun tempo incominciano gli esercizj della lotta, del corso, del disco e d'altri giuochi ginnastici tutti aventi a scopo di rinvigorire adeguatamente i corpi: sempre però a piedi nudi, ed a capo scoperto sino all'anno settimo. Distinti in drappelli vengono anche condotti alle differenti officine dell'arti; a quelle dei calzolai, dei cucinieri, dei fabbri, de' pittori, ecc. Perchè venga chiarita la tendenza speciale di ciascun ingegno, dopo l'anno settimo, acquistate già le nozioni matematiche mediante i dipinti delle mura, sono applicati allo studio delle scienze naturali. Le lezioni vengono recitate a ciascun drappello da quattro differenti maestri, i quali poscia danno termine ad ogni altra parte dell'istruzione in quattro ore. Quindi alcuni esercitano i corpi, mentre altri attendono alle pubbliche funzioni, o s'applicano alle lezioni. Dopo comincia lo studio delle materie più difficili, delle matematiche sublimi, della medicina e d'altre scienze, e continuamente

passano fra loro esercizj di dispute scientifiche; col progresso del tempo poi quelli, che più si segnalarono in una scienza, od in un'arte meccanica, ne vengono eletti a magistrati. L'agricoltura e la pastorizia sono insegnate mediante l'osservazione, e tutti sotto la scorta del proprio capo e giudice escono nei campi ad esaminare ed apprenderne i modi di lavoro, e stimano primo e più grande chi ha conoscenza di maggior numero d'arti, e tutte sa professarle con senno. Ed io non posso esprimerti quanto disprezzo facciano di noi che chiamiamo ignobili gli artefici, e nobili quelli che, non sapendo fare cosa alcuna, vivono nell'ozio, e sacrificano tanti uomini, che, chiamati servi, sono istrumenti d'ogni pigrizia e lussuria. Dicono quindi non doversi fare meraviglia se da queste case, scuole di ogni bruttura, escano caterve di intriganti e malfattori, con infinito danno della cosa pubblica.

Gli altri funzionari sono eletti dai quattro primati *Hoh*, *Pon*, *Sir* e *Mor*, unitamente ai magistrati di quell'arte a cui debbono consecrarsi. Obbligo poi dei quattro Sommi è conoscere perfettamente quale idoneità, per una data arte o virtù, possegga quello che deve divenirne il reggitore. Quando occorre un'elezione, gli idonei vengono proposti in un'adunanza dai magistrati, e non è permesso ad alcuno presentarsi sotto forma di candidato ad addimandare cosa alcuna, ma tutti possono esporre quanto sanno di contrario o di favorevole agli eligendi. Nessuno però aspira alla dignità di *Hoh* se profondamente non conosce le istorie di tutte le genti, i riti, i sagrifizj, le leggi delle repubbliche e delle monarchie; gli inventori delle leggi, delle arti, i fenomeni, e le vicende terrestri e celesti. A ciò s'aggiunga la cognizione di tutte le arti meccaniche (imparandone essi una quasi nello spazio di tre giorni, ancorchè non riescano perfetti nell'esecuzione, la quale però è facilitata dall'esercizio e dalle pitture). Inoltre è mestieri essere versatissimo nelle scienze fisiche ed astrologiche; la medesima importanza però non viene

assegnata alla cognizione delle lingue, avendo essi quantità d'interpreti, nella repubblica chiamati grammatici. Ma d'assoluta necessità è il possedere nella loro interezza le scienze metafisiche e teologiche. Debbonsi quindi conoscere le radici, i fondamenti, le prove di tutte le arti e scienze, i rapporti di convenienza e di disconvenienza delle cose, la necessità, il fato, l'armonia del mondo, la potenza, la sapienza e l'amore delle cose di Dio, le gradazioni degli Enti, i loro simboli colle cose celesti, terrestri e marine, e colle ideali in Dio per quanto è concesso a mente umana. Finalmente è d'uopo avere con lunghi studj approfondate le profezie e l'astrologia. Per il che il futuro *Hoh* viene riconosciuto molto tempo avanti l'elezione. Esso non può occupare sì eminente dignità se non dopo il compimento del settimo lustro. La carica n'è perpetua, qualora non si scopra altro più sapiente e meglio adatto a governare la repubblica.

G. M. Ma qual uomo può possedere tanta dottrina? Anzi uno scienziato non è forse il meno idoneo al regime della cosa pubblica?

Amm. Questa obbiezione venne pure da me mossa, e per risposta ebbi: Tanto noi siamo certi potere un sapiente possedere attitudine al buon governo d'una repubblica, quanto voi, che anteponete uomini ignoranti, e stimati abili perchè discendenti da principi, od eletti dalla prepotenza d'un partito. Ma il nostro *Hoh*, supposto anche inespertissimo in ogni forma di governo, non diverrà giammai crudele, scellerato o tiranno, e solo perchè possiede un'immensa sapienza. Bensì questa obbiezione può avere forza appresso voi, che chiamate sapiente l'uomo che lesse in maggior numero grammatiche o logiche d'Aristotile od altri autori, e quindi volendo comporre un sapiente de' vostri paesi si addomanda unicamente un' ostinata fatica ed un servile travaglio di memoria che abituano l'uomo all'inerzia, perchè non stimolato ad addentrarsi nelle cognizioni delle cose, e contento di possedere un am-

masso di parole, avvilisce l'anima, affaticandola sopra morti segni. E siffatti sapienti ignorano come vengano dalla causa prima governati tutti gli esseri, e quali siano le regole e l'abitudini della natura e delle nazioni. Questo non accade al nostro *Hoh*, giacchè per apprendere tanto numero d'arti e scienze, è necessario avere sortito vastissimo ingegno al tutto idoneo; abilissimo dunque anche al politico governo. Inoltre noi sappiamo non conoscere alcuna scienza chi soltanto fu istrutto in una, ed avere ingegno tardo e spregevole quei che, atto ad unica scienza, tolse pur questa ad imprestito dai libri. Simile giudizio non può portarsi sul nostro *Hoh*. I tre primati poi che lo assistono, debbono essere profondi conoscitori, specialmente dell'arti che hanno immediata attinenza colla propria loro carica, e basta che solo istoricamente siano istrutti dell'arti comuni. Così la Potenza è peritissima nell'arte equestre, in quella di coordinare un esercito, di preparare gli accampamenti, o fabbricare le armi, ed in ogni faccenda militare come in stratagemmi, in macchine, ecc. Ma al conseguimento di questo scopo è mestieri che la Potenza abbia nozioni di filosofia, di storia, di politica, di fisica, ecc. Lo stesso dicasi degli altri due triumviri.

Ora, tornando a parlarti del loro metodo di vita, e dell'eccellenza dei mezzi d'istruzione, devi sapere, che in quella città le scienze vengono apprese sì facilmente, che i fanciulli v'imparano in un anno solo quanto appresso noi s'acquista ordinariamente dopo dieci o quindici anni di studio. Essendo io stato chiesto d'interrogare alcuno degli allievi, non so esprimerti il mio stupore udendo risposte piene di prontezza, verità e sapienza da alcuni che parlavano correntemente la nostra lingua. Imperocchè è stabilito che tre d'ogni drappello imparino il nostro idioma, altri tre l'arabo, e tre il polacco, e tre altre speciali lingue.

Prima che diventino dottori non viene giammai loro concesso alcun riposo, poichè dopo lo studio escono

alla campagna, ove s'esercitano alla corsa, all'arco, alla lancia, all'archibugio, alla caccia, ovvero nella botanica, nella mineralogia, nell'agricoltura, o nella pastorizia.

G. M. Desidererei ch'esponessi e classificassi le pubbliche funzioni, e primamente che mi parlassi partitamente della educazione.

Amm. Essi hanno in comune le case, i dormitoi, i letti, tutte le cose necessarie. Ma dopo sei mesi i maestri scelgono quelli che debbono dormire in questo od in quel luogo, chi nella prima stanza, chi nella seconda, e ciò viene indicato dagli alfabeti esistenti sopra l'alto degli ingressi. Maschi e femmine s'applicano in comune a tutte le arti meccaniche e speculative, colla differenza che le arti richiedenti fatica e cammino sono esercitate dai maschi, come arare, seminare, raccogliere frutta, travagliare sull'aia, far vendemmia, ecc., e le femmine vengono applicate a mungere gli armenti, a formare cacio, ed anche si spediscono negli orti vicini alle mura della città a coltivare ed a raccogliere erbe. Tutte le arti poi che si praticano rimanendo assisi o fermi in piedi spettano pure alle donne, come tessere, filare, cucire, tagliare capelli e barba, preparare farmaci, e tutte sorte di vesti. Sono però esenti dal lavorare legno e ferro. Ma se qualcuna mostra attitudine alla pittura, vienle concesso esercitarvisi. La musica invece è permessa ad esse sole, e qualche volta anche ai fanciulli perchè suscettibili d'apportare maggior diletto, escluso però l'uso delle trombe e dei timpani. Le donne preparano anche i cibi, e distendono le tovaglie, ma è obbligo dei fanciulli il servizio delle mense, come pure delle fanciulle che non compirono l'anno ventesimo. Ognuno dei giri ha particolari cucine e cellieri, ed anche l'apparecchio degli utensili necessari al mangiare ed al bere ed a ciascuna officina presiede un vecchio ed una vecchia che d'accordo comandano ai ministranti, e possono battere od ordinare che vengano battuti i negligenti, i ritrosi, i disobbedienti, ed osservano e ten-

gono conto del genere d'ufficio in cui maggiormente un fanciullo od una fanciulla si segnalò. La gioventù serve a quelli che hanno oltrepassato i quarant'anni, ed è dovere dei maestri e delle maestre sorvegliare alla sera quando vanno al riposo, ed al mattino per mettere in funzione quelli a cui spetta per ordine di successione, scegliendone uno o due per ciascuna stanza. I giovani poi servonsi vicendevolmente. Guai ai renitenti! V'ha le prime e le seconde mense, ognuna delle quali ha rispettivi sedili. S'assidono prima le donne, poscia gli uomini, ed all'usanza dei monaci non è permesso alcun rumore. Durante la mensa un giovane legge da alta tribuna a distinta e sonora voce alcun libro, e sovente i magistrati interrompono la lettura facendo osservazioni sui passi più importanti. Bellissima a vedersi è questa gioventù succintamente vestita prestare ai suoi maggiori, con ogni opportunità, tutte specie di servigi, e torna pure a grandissimo conforto l'osservare conviventi in una perfetta armonia, con estrema modestia, decoro ed amore, tanti amici, fratelli, figli, padri e madri. A ciascuno viene distribuito un tovagliuolo, un piatto ed una porzione di cibo. Incombe ai medici istruire i cuochi del giorno e della qualità degli alimenti da prepararsi, ed assegnare quali convengano ai vecchi, quali ai giovani, quali agli ammalati. Ogni magistrato riceve una porzione alquanto maggiore e più scelta, ed essi durante la mensa ne distribuiscono una parte a quei fanciulli che nel mattino più si segnalarono nelle scienze o nelle armi. Questo favore poi è ambito siccome uno dei più preclari. Ne'giorni festivi durante il pranzo vi ha canto con musica, ma di poche, ed anche d'una voce soltanto, accompagnata da una cetra, ecc., e siccome l'opera dell'apparecchio venne prestata da molti e con diligenza, giammai non s'ascolta lamento per cosa che manchi. Vecchi dignitosi presiedono al regolare andamento della cucina, ed ai preparatori degli alimenti, come pure alla mondezza dei letti, delle stanze, dei vasi, delle vesti, delle officine e degli ingressi, ed a ciò attribuiscono somma importanza.

Riguardo al vestito essi portano sulle carni una camicia bianca, alla quale siegue la veste, che serve anche per farsetto e per calzoni, senza increspature, lateralmente aperta in alto e al basso delle gambe, e nel mezzo dall'ombelico alle natiche fra l'estremità delle coscie; gli orli delle fessure anteriori vengono chiusi da bottoni sporgenti all'infuori, ed ai lati da lacci; gli stivaletti aderiscono ai calzoni, e discendono sino ai talloni; coprono quindi i piedi con sottocalze di lana aventi foggia di semicoturni, ed assicurati con fibbie; a queste soprappongono le scarpe, e finalmente, come già dissi, indossano la toga, e tanto ben fatte sono queste vesti, che levando la toga tu discerni chiaramente e senza timore d'ingannarti le ben proporzionate parti di tutta la persona.

Cambiano quattro differenti vesti all'anno, e ciò quando il sole entra nell'Ariete, nel Cancro, nella Libbra e nel Capricorno; e la qualità e la necessità viene decisa dal medico, mentre la distribuzione è dovere di chi ha l'incarico del vestiario in ciascun giro, e certamente ti recherebbe meraviglia il numero straordinario di tante vesti pesanti, o leggieri, secondochè è voluto dalla differenza delle stagioni. Tutti le portano ben imbiancate, ed una volta al mese le lavano col ranno e col sapone. Tutte le officine d'una certa specie d'arti come cucine, dispense, granai, magazzeni, arsenali, lavacri, trovansi nelle parti inferiori delle case; sebbene anche sotto ai peristilj sieno state costruite conche pei bagni, da cui l'acqua esce per canali terminanti in cloache. In ogni piazza dei sette giri v'hanno respettive fontane, le quali gettano acqua sollevata dalle falde del monte col semplice movimento d'un ingegnoso manubrio. In generale le acque alcune sono primitive, altre raccolte in cisterne alle quali sono portate da acquedotti arenosi, allorchè dopo una pioggia discendono dai tetti delle case. Le prescrizioni del medico e del magistrato regolano le lavature delle persone. Le arti meccaniche si esercitano sotto i peristilj, nelle gallerie su-

periori; le speculative sui poggiuoli dove scopronsi i più pregiati dipinti; quanto poi s'attiene alle cose divine viene insegnato nel tempio. Gli orologi solari, ed altre macchine indicanti l'ore ed i venti, ritrovansi sotto gli atrj, o sopra i punti più eminenti di ciascun giro.

G. M. Di grazia parlami ora della generazione.

Amm. Alcuna donna prima del decimonono anno non può consacrarsi a questo ministerio, e gli uomini debbono avere passato il ventesimo primo, ed anche più se gracili di complessione. Prima di questa età viene permessa ad alcuni la donna, ma sterile o gravida; onde spinti da soverchia concupiscenza non s'abbandonino ad eccessi non naturali, ed appartiene alle maestre matrone, ed ai vecchi più attempati, provvedere la venere a quelli che sopra loro segreta domanda, ovvero nelle pubbliche palestre, conobbero soffrire più potenti stimoli; salvo però sempre la licenza del Gran Magistrato della generazione, ossia Gran Dottore della medicina, il quale non riconosce altri superiori che il triumviro Amore. Sorpresi una prima volta in sodomia sono svergognati, obbligandoli a portare per due giorni i calzari legati al collo, punizione indicante avere essi invertito l'ordine naturale delle cose, e messo il piede sopra il capo. Continuando l'iniquità, s'aumenta la pena, e talvolta può giungere anche alla capitale. Ma coloro che si mantennero illibati sino al ventesimo primo anno, e principalmente quelli che si protrassero tali sino al ventesimosettimo, ricevono in pubblica adunanza onori di feste e canti. Siccome poi essi, al costume degli antichi Spartani, tanto maschi che femmine mostransi nudi negli esercizj ginnastici, così i precettori hanno mezzo di scoprire non solo quali siano abili, e quali inetti alla generazione; ma eziandio possono determinare l'uomo che più conviene ad una data donna, secondo le respettive proporzioni corporali. Il congiungimento maritale avviene ad ogni terza notte, e dopo che i generatori siansi ben lavati. Una donna

grande e bella è unita ad un uomo robusto ed appassionato, una pingue ad un magro, una magra ad un pingue, e così con sapiente e vantaggioso accozzamento vengono moderati tutti gli eccessi. Al cadere del sole i fanciulli salgono nelle stanze ed apparecchiano i talami. Dopo entrano i generatori, e secondo è imposto dai maestri e dalle maestre si mettono al riposo, nè giammai possono consacrarsi all'importante ministerio se prima non hanno ben digeriti gli alimenti e terminata la preghiera. Nelle stanze sono eleganti statue di uomini ragguardevolissimi, ivi collocate perchè si contemplino dalle donne, dipoi affacciandosi ad una finestra cogli occhi rivolti al cielo supplicano Iddio che conceda diventino madri di perfetta prole. Coricate poscia in separate celle dormono sino all'ora stabilita per l'unione, ed allora la maestra levandosi apre al di fuori la porta sì degli uomini come delle donne. Questa ora è determinata dal medico e dall'astrologo, che studiano cogliere il tempo in cui tutte le costellazioni sono favorevoli ai generatori ed ai futuri generati. Credono poi essere colpevole chi accostandosi alla generazione non abbia almeno per tre giorni conservato nella sua interezza e purità il seme, o chi avesse commesse invereconde azioni, e chi non si fosse riconciliato e ravvicinato a Dio. Coloro invece, che per diletto o necessità usano con donne sterili, gravide o difettose, non vengono obbligati ad alcuna cerimonia. I magistrati, poi che tutti sono sacerdoti, come anche i maestri delle scienze, non ponno assumere l'incarico di generatori che dopo molte giornate d'astinenza. Imperocchè l'impiego delle facoltà intellettuali, indebolendo gli spiriti animali, lor toglie che possano trasmettere l'energia del cerebro, e quindi osservasi sovente essere fiacca di corpo e tarda d'ingegno la prole di simile gente. Sapiente è dunque la prescrizione che ordina ad essi d'accoppiarsi con donne vivaci, forti e belle. Parimente gli uomini pronti, ardenti, di temperamento sanguigno, debbono unirsi a donne pingui e fredde. E dicono che tra-

scurata la generazione non si può dopo coll'arte acquistare l'armonia dei diversi elementi dell'organismo, causa di tutte le virtù, e che gli uomini i quali nascendo hanno sortito cattiva organizzazione, operano il bene unicamente pel timore della legge e di Dio, cessato il quale, od in segreto o pubblicamente, guastano la repubblica. Laonde devesi adoperare ogni diligenza nel ministerio della generazione e riflettere ai veri meriti naturali, non alle doti od alle nobiltà fittizie, e di menzognera specie. Se una donna non viene fecondata dall'uomo destinatole è confidata ad altri; se infine scopresi sterile diventa comune, ma le si niega l'onore di assidersi fra le matrone nell'assemblea della generazione, nel tempio, ed alla mensa, e questo fanno onde a cagione di lussuria non si procaccino coll'arte la sterilità. Quelle che concepiróno, vengono per quindici giorni esentate da ogni fatica. Cominciano poscia lavori facili onde fortifichino la prole, ed apranle i meati della nutrizione, e dipoi si rinvigoriscono con sempre crescente esercizio. I medici poi non permettono loro che cibi proficui. Dopo il parto esse medesime allattano ed assistono il neonato in case comuni, a questo uopo appositamente preparate. Per due e più anni secondo le prescrizioni del Fisico sono allattati i bambini. Dipoi se femmina si consegna alle maestre, ed ai maestri se maschio. Ed allora cominciano quasi per divertimento ad imparare gli alfabeti, a spiegare i dipinti, ad esercitarsi alla corsa, alla lotta, quindi a studiare le storie esposte dalle pitture, e le differenti lingue, e sino all'anno sesto portano una veste elegante ed a molti colori. Dopo questa età danno principio allo studio delle scienze naturali, indi ad altro, secondo sembra opportuno ai maestri. Per ultime riserbansi le scienze meccaniche. Ma i fanciulli tardi d'ingegno si spediscono in campagna, e qualora alcuni diano prove di aver fatto sufficienti progressi si riammettono nella città. Ma la maggior parte d'essi, essendo nati sotto la medesima costellazione, riescono consimili a'contem-

poranei per virtù, per costumi e per fattezze, e ciò è causa d'una durevole concordia, d'un reciproco amore e d'una vicendevole sollecitudine di aiutarsi l'un l'altro.

I nomi non s'impongono a caso, ma pensatamente dal Metafisico, secondo le qualità individuali, come era costume appresso gli antichi Romani. Uno quindi chiamasi Bello, l'altro Nasone, un terzo Crassipe, ed altri Torvo, Magro, ecc. Ma quando acquistano eccellenza in qualche arte, o per alcun gran fatto in guerra od in pace, al primo nome s'aggiunge quello dell'arte, come Pittore bello, grande, aureo, eccellente, preclaro, o quello dell'azione, come Nasone forte, astuto, vincitore, grande, grandissimo, ovvero quello del vinto nemico, come Africano, Asiatico, Etrusco, e se superò Manfredo o Tortelio, chiamasi Magro Manfredi, Tortelio, ecc. Questi cognomi s'impongono dai magistrati superiori, accompagnando la funzione il più delle volte col dono d'una corona conveniente al fatto o all'arte, e d'una festa musicale, poichè essi non fanno stima alcuna dell'oro e dell'argento, considerandoli siccome materie per formare vasi ed ornamenti comuni a tutti.

G. M. Dimmi di grazia: conoscono essi la gelosia, o meglio il dolore, quando alcuno non ottiene una sperata magistratura o tutt'altra cosa da lui ambita?

Amm. No, perchè tutti oltre il necessario, godono eziandio di quanto può dilettare la vita. La generazione si considera opera religiosa avente a scopo il bene della repubblica, non dei privati; e perciò obbediscono pienamente ai magistrati. Essi poi, contro l'opinione nostra, negano essere naturale all'uomo, perchè educhi con vantaggio la prole, il possesso d'una moglie, d'una casa, di figli, e dicono con San Tommaso, che scopo alla generazione è il mantenimento della specie, e non dell'individuo. Essere quindi un diritto pubblico e non privato, e i particolari averne parte, unicamente quai membri della repubblica. Soggiungono poi che la principale causa dei mali pubblici sta nel cattivo modo di trattar la generazione e l'educazione, e che quindi esse

devonsi religiosamente commettere alla saggezza del magistrato, siccome, primi elementi per la felicità di un popolo.

Gl'individui dunque, che per la loro eccellente organizzazione hanno diritto d'essere generatori, o generatrici, vengono appaiati secondo gl'insegnamenti della filosofia. Platone giudica doversi ciò eseguire mediante le sorti, onde gli allontanati dalle donne più belle non portino odio ai magistrati, ed anzi dice doversi ingannare gl'immeritevoli di somme bellezze, nell'atto che si estraggono le sorti, così che ottengano non le più desiderate, ma le più convenienti. Ma pienamente inutile torna simile inganno agli abitanti solari, non esistendo fra loro deformità. Inoltre, venendo le donne continuamente applicate a differenti lavori acquistano colorito vivace, membra robuste, grandi ed agili, e la bellezza viene costituita unicamente dalla elevatezza e dal vigore delle persone. Laonde incorrerebbe la pena capitale colei che imbellettasse il volto per comparire bella, od usasse zoccoli alti per parere più grande, o vesti allungate per coprire informi piedi. Ma eziandio se taluna avesse talento di fare le anzidette cose non lo potrebbe, e chi mai gliene accorderebbe la facoltà? Essi poi asseriscono, che simili inganni sono frutti appresso noi dell'ozio e dell'accidia delle donne, per cui deformandosi, impallidendo e diventando deboli e piccole, abbisognano di colori, di zoccoli, di vesti lunghe, ed amando meglio comparire belle per un'inerte delicatezza che per una vigorosa salute, rovinano sè stesse e la prole.

Allorchè un individuo viene preso da violenta passione per qualche donna, gli sono permessi colloquj, scherzi, e reciproci regali di fiori e di poesie. Ma se corresse pericolo la generazione, non s'accorda mai che s'accoppjno, se non quando trovasi già incinta la donna di un feto che appartiene ad un altro, ovvero già dichiarata sterile. Del rimanente appena essi conoscono l'amore di sola concupiscenza, bensì l'amicizia. Non si

danno soverchia briga per le cose famigliari e commestibili, perchè ognuno ne riceve secondo il proprio bisogno, toltone quando trattasi d'onorare alcuno. Allora e specialmente nei giorni festivi soglionsi in segno d'onore distribuire agli eroi ed alle eroine, mentre si pranza, differenti regali, come variopinte ghirlande, cibi graditi, vesti eleganti, ecc.

Sebbene durante il giorno, e nella città portino tutti vesti bianche, nella notte, e fuori della città, indossano abiti rossi di lana o di seta, e abborriscono siccome il più spregevole il color nero. Sono quindi avversi ai Giapponesi che prediligono siffatta tinta. La superbia è giudicata il più esecrando dei vizj, ed ogni azione che ne senta viene punita colle più crudeli umiliazioni. Nessuno quindi crede abbassarsi servendo a mensa, nelle cucine o nell'infermerie, ma chiamano ministerio ogni funzione, e dicono che tutte le azioni fatte dalle differenti parti del corpo umano sono egualmente onorevoli.

Non hanno la sordida costumanza di mantener servi, ad essi bastando, e molte volte essendo anche soverchia, l'opera propria. Ma noi con dolore vediamo l'opposto.

Napoli è popolata di settantamila persone, e solo dieci o quindici mila lavorando, prestamente vengono distrutti dalla soverchia fatica; il rimanente è rovinato dall'ozio, dalla pigrizia, dall'avarizia, dalle infermità, dalla lascivia, dall'usura, ecc., e per sventura anco maggiore, contamina e corrompe un infinito numero d'uomini assoggettandogli a servire, ad adulare, a partecipare de' propri vizj a grave nocumento delle funzioni pubbliche. I campi, la milizia, le arti o sono neglette o pessimamente coltivate con dolorosi sagrificj d'alcuni pochi: ma nella città del Sole essendo eguale distribuzione di ministeri, d'arti, d'impieghi, di fatiche, ogni individuo non affatica più di quattro ore per giorno, consecrandone il rimanente allo studio, alla lettura, alle dispute scientifiche, allo scrivere, al conver-

sare, al passeggiare, infine ad ogni sorta d'esercizj aggradevoli ed utili al corpo ed alla mente. Non s'accorda licenza di giuoco che richieda ch'altri stia seduto, come dadi, scacchi e simili; ma divertonsi alla palla, al pallone, alla trottola, alla corsa, alla lotta, all'arco, all'archibugio, ecc. Affermano inoltre che la povertà è la principale cagione che rende gli uomini vili, furbi, fraudolenti, ladri, intriganti, vagabondi, bugiardi, falsi testimoni, ecc., e che la ricchezza produce insolenti, superbi, ignoranti, traditori, presuntuosi, falsari, vanagloriosi, egoisti, ecc.; ed al contrario la comunità colloca gli uomini in una condizione al medesimo tratto ricca e povera. Sono ricchi perchè godono d'ogni necessario, sono poveri perchè non possedono nulla, e nel tempo medesimo non servono alle cose, ma le cose obbediscono ad essi, ed in ciò lodano i religiosi della Cristianità e specialmente la vita degli Apostoli.

G. M. Io trovo utile e santa la comunità dei beni, ma non posso approvare quella delle donne. San Clemente romano dice dovere essere le mogli comuni, secondo l'istituto apostolico, ed encomia Socrate e Platone insegnanti eguale dottrina: ma la glossa intende siffatta comunità riguardare l'ossequio e non il letto. E Tertulliano appoggiando la glossa, scrisse che i primi cristiani ebbero tutto in comune, eccettuate le donne, le quali però furonlo, come si disse, rispetto all'ossequio.

Amm. Io appena conosco queste cose, ma posso assicurarti avere veduto nella città del Sole comuni le donne rispetto all'ossequio ed al letto, ma non sempre ed a guisa delle fiere accoppiantisi a qualunque incontro di femmina, ma solo, come si disse, per ragione e per ordine di generazione. Nulla ostante credo che possono ingannarsi in questo. Ma essi fansi scudo del giudizio di Socrate, di Catone, di Platone, di S. Clemente, ma come tu osservasti mal inteso. Dicono che S. Agostino approva ogni comunità, ma non quella delle donne pel letto, che è l'eresia dei Nicolaiti, e che la

nostra Chiesa ha permesso la proprietà dei beni non a titolo d'introdurre vantaggi maggiori, ma unicamente per evitare peggiori mali. Forse col tempo è possibile che abbandonino questo costume, poichè nelle città suddite sono comuni i beni, non le donne, se non rispetto all'ossequio ed all'arti. Ma gli abitanti solari attribuiscono ciò all'imperfezione delle dette città, meno della propria istrutte in filosofia. Pure continuamente spediscono messi ad esplorare altre nazioni, e non ricusano mai d'abbracciare quelle costumanze che loro sembrano migliori. L'abitudine pure fa che le donne riescano abili alla guerra e ad altri ministeri. Quindi dopo che conobbi questa città, convenni pienamente con Platone, meno col nostro Cajeta e discordai affatto da Aristotile. Un costume hanno essi pregevolissimo e degno d'imitazione, ed è, che nessun difetto vale a ritenere gli uomini nell'ozio, salvo un'età decrepita, nella quale però prestansi dando consigli. Quindi colui che zoppica serve nelle vedette impiegando gli occhi che ha sani. Chi è cieco scardassa colle mani la lana, e prepara piume per empire letti, capezzali; chi è privo di occhi e di mani serve la repubblica impiegando l'orecchio e la voce; finalmente se alcuno non ha che un membro solo serve con quello nel miglior modo possibile.

G. M. Parlami della guerra, che riserberai per innanzi le arti, le scienze e la religione.

Amm. La Potenza, altro dei triumviri, presiede al maestro delle armi, come altresì a quelli dell'artiglieria, della cavalleria, dell'infanteria, e degli architetti, dei stratagemmi, ecc., ed a ciascuno di questi obbediscono altri maestri, e primi funzionari delle rispettive arti. Inoltre la Potenza comanda agli atleti che sono esperimentati e vecchi capitani, precettori dei fanciulli nell'arte militare dopo che hanno compito il duodecimo anno, sebbene prima di questa età siano stati esercitati da maestri inferiori alla corsa, alla lotta, a lanciar piere, ecc. Gli atleti quindi insegnano a ferire il nemico,

i cavalli, gli elefanti, a maneggiare la spada, la lancia, l'arco, le fionde, a cavalcare, ad inseguire, a fuggire, a restare in ordinanza, a soccorrere il compagno, a prevenire con ingegno il nemico, in una parola a vincere. Anco le donne imparano quest'arte sotto appositi maestri e maestre; onde all'occorrenza possono portare soccorso agli uomini trattandosi di guerra non lontana dalle città, o di difenderne le mura se mai inaspettata invasione tentasse sorprenderle, ed in questo portano a cielo le Spartane e le Amazoni. Esse quindi sanno scagliare palle infuocate cogli archibugi, formarle col piombo, lanciare pietre dall'alto, andare all'incontro dell'impeto nemico: così dalla frequenza di simili esercizj vengono abituate ad affrontare senza alcun timore ogni pericolo, e se qualcuna mostra codardia ne è severamente punita.

Gli abitanti solari non temono la morte, perchè tutti credono all'immortalità dell'anima, la quale uscita dal corpo s'accompagna agli spiriti buoni o cattivi secondo ha meritato nella terrestre vita. Sebbene siano Bramini, pure per alcune opinioni s'accostano ai Pitagorici, dei quali non ammettono la metempsicosi dell'anima, eccetto qualche rara fiata per speciale giustizia di Dio, nè s'astengono dal combattere un popolo che si mostri nemico della repubblica, della religione e dell'umanità. Una volta ad ogni due mesi si passa in rivista l'esercito, e giornaliero è lo studio pratico dell'armi sia in campo aperto, sia fra le mura. Continue pure sono le lezioni sull'arte militare, e studiano la storia di Mosè, di Giosuè, di Davidde, de' Maccabei, di Cesare, di Alessandro, di Scipione, d'Annibale, ecc. Ciascuno può dire il proprio parere: qui operarono il bene, là il male, qui con probità, là con utilità, ecc., risponde il maestro, e sentenzia.

G. M. Contro quai genti, e per quali ragioni fanno essi la guerra, e quale ne è l'esito?

Amm. Quand'anche non dovessero mai avere guerre, esse si esercitano all'arte militare ed alla caccia onde

non ammolliscano, e gli eventi non li sorprendano sprovvisti di difese. Inoltre nell'isola v'ha quattro regni, che invidiano grandemente la loro prosperità, ed il popolo amando meglio vivere alla maniera degli abitanti solari, che obbedire ai reggitori del paese, questi sovente movono guerra ai Solari adducendo usurpazioni di confini, empio modo di vivere, mancanza d'idoli, odio alle credenze dei Gentili, o degli antichi Bramini, ecc. Ed anche gli Indiani, di cui erano già sudditi, si dichiarano contro essi trattandoli da ribelli, come altresì i popoli della Taprobana, dai quali ebbero i primi soccorsi. Non ostante i Solari n'escono sempre vincitori. Essi appena patito un insulto, una calunnia, od una depredazione, ovvero sapute le molestie de' propri alleati, od anche chiamati quai liberatori da genti tiranneggiate, adunansi tosto in assemblea per deliberare. Qui primamente inginocchiansi al cospetto di Dio, pregandolo ad ispirare ottimi consigli. Esaminano quindi le cose, e dopo dichiarano la guerra. Subitamente si spedisce un sacerdote chiamato Forense. Questi domanda ai nemici la restituzione della preda, la liberazione degli alleati, o la cessazione della tirannide. Se le inchieste non conseguono effetto, egli intima la guerra nel nome del Dio delle vendette, del Dio di Sabahot, ad esterminio dei sostenitori dell'iniquità. Qualora poi i nemici chiedano tempo alla risposta, il sacerdote accorda un'ora se tratta con un re, e tre se con una repubblica, e ciò perchè sia impedito ogni inganno. Per tal modo gli abitanti solari si fanno difensori del diritto naturale e della religione. Dichiarata la guerra, l'intero dell'esecuzione viene affidato al Vicario della Potenza Questo triumviro poi, a somiglianza del dittatore de' Romani, opera pienamente secondo il proprio volere, onde siano tolte tutte ragioni di ritardi. Ma se somma è l'importanza dell'impresa consulta *Hoh*, e la Sapienza e l'Amore. Ma dapprima un oratore espone in un'adunanza generale le ragioni della guerra e la giustizia della causa, ed a questa assemblea interven-

gono i maggiori dell'anno ventesimo, e così resta preparato tutto l'occorrente. È duopo che tu sappi, conservare essi in appositi arsenali ogni specie d'armi, delle quali sovente usano esercitandosi in finte battaglie. Le pareti interne di ciascun giro sono guarnite di portai che vengono serviti da speciali soldati, ed hanno altre macchine di guerra chiamate cannoni, che portansi alla battaglia dai muli od asini, o sopra carri, ed allorchè trovansi in aperta campagna rinchiudono nel mezzo i convogli, le artiglierie, i carri, le scale e le macchine, ed animosamente per lungo tempo si contendono il terreno. Ciascuno poscia si ritrae intorno alle proprie bandiere. I nemici credono che fuggano o si preparino alla fuga, quindi incalzano, ma i Solari divisi [illegible] lati a foggia di corni riprendono fiato e coraggio, e coll'artiglieria scagliano palle infocate, e subito dopo ritornano al combattimento contro gli scompigliati nemici. E questi ed altri consimili modi di guerra sono di frequente usati. Essi superano tutte le nazioni nella scienza degli stratagemmi e delle macchine, e seguono il costume degli antichi Romani nella formazione degli accampamenti. Alzate le tende, le circondano di bastioni e fosse con meravigliosa prestezza. Ogni travaglio è assistito dai maestri dei lavori, delle macchine e delle artiglierie, e tutti i soldati sanno adoperare la scure e la marra. Hanno cinque, otto ed anche dieci capi che provvedono ad ogni affare di guerra, che conoscono profondamente la disciplina ed i stratagemmi, e sanno dirigere le proprie schiere secondo che divisarono fra loro da prima. Sogliono anche condurre alla guerra fanciulli a cavallo, e forniti d'armi onde apprendano quest'arte, e s'avvezzino al sangue, come i lupi e i leoni usano coi loro figli. I fanciulli, unitamente alle donne che pur v'assistono armate, si ritirano nell'istante del pericolo, ma dopo la battaglia ricompaiono a medicare, a servire ed a confortare con carezze e parole i combattenti. Immenso vantaggio apporta la presenza di queste persone. Non pochi, per

far mostra di valore in faccia alle donne ed ai fanciulli, fanno prodigi, tentano le più rischiose imprese, e quasi sempre l'amore gli fa uscire vittoriosi. Chi nella battaglia fu primo a superare i ripari dei nemici riceve dopo il conflitto dalle mani delle donne e dei fanciulli una corona di gramigna in mezzo agli onori di feste militari. Riporta la corona civica chi soccorse l'amico, una di quercia chi uccise il tiranno, le cui spoglie vengono a perpetua memoria del fatto appese nel tempio, ed il Metafisico gli sovraimpone il nome dell'azione. Altri ricevono altre corone. I soldati a cavallo portano una lancia e due grosse e robuste pistole sospese alle selle, ed essendo costruite più piccole all'orifizio che alla base, hanno forza di trapassare ogni più massiccia armatura di ferro. Hanno anche la spada ed il pugnale. Altri poi sono armati d'una clava di ferro, e diconsi i militi armati alla leggiera. E per tal modo se l'armatura del nemico resiste alla spada ed alle pistole, l'assaltano colla clava, siccome Achille fece con Cigno, la sconquassano e la rovinano. Attaccate alla clava pendono due catene di sei palmi, aventi all'estremità palle di ferro, così che scagliate contro al nemico, gli cingono il collo, scuotonlo, strascinanlo ed in fine lo rovesciano; per poi con maggiore facilità maneggiare la clava, governano le redini del cavallo non colle mani ma coi piedi. Imperocchè le briglie si scambiano in croce sopra gli arcioni della sella, e discendono ad assicurarsi non ai piedi, ma all'estremità delle staffe. Queste poi hanno esteriormente una sfera di ferro, e nel basso un triangolo. Per il che raggirando il piede sopra il triangolo sono poste in movimento le sfere, queste stirano le briglie, e così con mirabil prestezza governano a piacimento il cavallo, volgendolo col piede destro alla parte sinistra e viceversa. Siffatto segreto è ignorato dai Tartari stessi, poichè sebbene governino le redini coi piedi, non sanno però divergere, ritrarre e rallentare il cavallo, non conoscendo l'impiego della carrucola alle staffe. I cavalieri armati alla leggiera

incominciano l'attacco con archibugi. Seguono le falangi colle aste, e poscia i frombolieri moltissimo stimati ed avvezzi a combattere, alcuni scorrendo quasi entro alla tessitura delle file, altri avanzandosi di fronte, altri serrandosi a vicenda. Hanno anche squadre che assicurano l'esercito colle picche. Finalmente la battaglia viene decisa dalle spade.

Terminata la guerra celebrano trionfi militari come gli antichi Romani, ed anco meglio. Si rendono grazie a Dio con preghiere, ed il sommo duce della spedizione entra nel tempio, dove un poeta od uno storico, ch'assistè ai fatti, bene o male gli espone. Dopo *Hoh* depone una corona d'alloro sulla testa del duce, e quindi segue la distribuzione dei regali e degli onori ai soldati che più sonosi segnalati, e per molti giorni questi vengono dispensati d'ogni fatica. Ma gli abitanti solari non amando l'ozio, impiegano queste vacanze al soccorso degli amici. All'opposto que' duci che furono vinti, o perdettero l'occasione d'una più completa vittoria, per colpa propria sono infamati. Il primo poi fra i soldati che prese la fuga, non può sottrarsi alla morte se non quando l'esercito intero domanda la grazia della sua vita, ed ognuno assume sopra di sè una parte del castigo. Ma questa indulgenza avviene raramente, e solo quando militino speciali circostanze. È battuto colle verghe chi non soccorse l'amico, e chi si mostrò disobbediente è rinchiuso in un recinto ad esser divorato dalle fiere ponendo a lui nelle mani un bastone, e se avrà vinto gli orsi ed i leoni, che colà custodisconsi, il che è quasi impossibile, è nuovamente ammesso nella società.

Le città soggiogate o sottopostesi di spontanea volontà, mettono tosto in comune ogni cosa, accettano guarnigioni e magistrati solari, ed a poco a poco abituansi ai costumi della città del Sole, maestra di tutte, ove spediscono pure i figli, ai quali senza alcuna spesa vien data una perfetta istruzione.

Opera di soverchia lunghezza sarebbe parlare degli esploratori, e dei loro maestri, delle sentinelle, degli or-

dini e degli usi dentro e fuori della città, le quali cose facilmente tu puoi immaginare, e basti l'accennarti che vengono scelti dalla fanciullezza secondo l'inclinazione individuale e la costellazione che presiedette alla loro nascita. E quindi operando secondo il proprio natural talento ciascuno con puntualità ed anche piacere esercita il prefissogli ministerio, perchè in armonia all'indole propria. Lo stesso si dica degli stratagemmi ed altre funzioni.

Le quattro parti della città sono guardate giorno e notte da sentinelle, altre delle quali custodiscono l'ultime mura del settimo giro sopra propugnacoli, torri, e tra i trincieramenti interni. Durante il giorno anche le donne prestansi a questo uffizio, ma solamente gli uomini nella notte, perchè non impigriscano, e prevengano una sorpresa; la durata di ogni veglia è come appresso noi di tre ore. Al cadere del sole, fra suoni di timpani e sinfonie, s'assegnano agli armati i luoghi da guardarsi. Amano la caccia siccome una immagine di guerra, ed all' occorrenza di varie solennità si danno sulle pubbliche piazze divertimenti a cui prendono parte uomini a piedi ed a cavallo. In questi non manca giammai la musica, ecc. Volentieri perdonano le offese e gli errori ai nemici, e dopo la vittoria sogliono beneficarli. Ma qualora per legge di necessità debbano spianare mura o troncare teste, il decreto viene messo ad esecuzione nel dì medesimo della vittoria. Dopo continuano a prodigare ogni sorta di benefizj, e dicono doversi combattere un nemico non per ispegnerlo, ma perchè divenga migliore. Se fra loro sorge alterco per ingiurie od altra causa (poichè essi quasi non conoscono dispute se non d'onore), il primate ed i magistrati puniscono il colpevole segretamente, se l'azione che costituì l'affronto fu l'effetto d'un primo impeto di collera: se l'ingiuria venne da parole aspettano il dì della battaglia, dicendo doversi l'ira versare contro il nemico; dopo si reputa aver difeso la causa migliore e la verità quello dei due disputanti che in guerra fece mostra di maggior valore. L'altro cede. Ma le pene sono sempre proporzio-

nate alla colpa. Non si permette mai la prolungazione degli sdegni sino al duello, il quale oltre che distrugge il potere dei tribunali, è anche ingiusto venendo esposta a soccombere la parte della ragione. Così nella città del Sole, chi si crede immeritevole d'ingiuria e professa essere migliore del suo avversario, ha facoltà di mostrarne le prove nella guerra pubblica.

G. M. Questo torna a gran vantaggio, perchè impedendo gli odj particolari s'osta alla formazione di partiti dannosi alla patria, come pure alle cause di guerre civili da cui sovente, come in Atene e Roma, sorge il tiranno. Adesso parlami, ten prego, del lavoro.

Amm. Già ti dissi aver essi comune l'arte militare, l'agricoltura e la pastorizia. Corre obbligo a tutti conoscere queste arti giudicate nobilissime, e quindi colui che ne esercita un maggior numero è creduto possessore di maggior nobiltà, e chi arrivò a maggior nobiltà, e chi arrivò a maggior perfezione in alcuna d'esse, ne viene eletto maestro. Le arti più faticose ottengono la stima più grande, come quella del fabbro, del muratore, ecc., e nessuno ricusa esercitarle, perchè vennervi applicati per la particolare tendenza mostrata nella fanciullezza, ed anche perchè il lavoro è distribuito in modo che non possa giammai nuocere alla persona, anzi debba renderla e conservarla migliore. Le donne esercitano le arti meno gravose. Tutti debbono essere abili al nuoto, ed appositi serbatoi d'acqua furono preparati non discosto dalla città. La mercatura è piuttosto trascurata, sebbene conoscano il valore delle monete, e fabbrichino danaro, col quale i legati e gli esploratori possano procacciarsi la sussistenza in stranieri paesi. Dalle differenti parti del mondo giungono mercanti ai Solari, che comperano il superfluo della città. Gli abitanti non ricevono danaro, ma cambiano con quelle mercanzie di cui mancano, e sovente anche le comperano con monete. Ma di tutto cuore ridono i fanciulli solari veggendo tanta abbondanza di cose lasciate per così scarso numero d'inezie; non ridono però i vec-

chi. Affinchè poi la città non venga corrotta dai cattivi costumi dei servi e degli stranieri, fanno ogni commercio nei porti, e vendono i prigionieri di guerra, o li spediscono fuori della città a scavare fosse, e ad altri lavori faticosi. Alla custodia dei campi vengono continuamente spediti insieme ai coltivatori quattro drappelli di soldati, ognuno dei quali esce per una delle quattro porte della città, che mettono al mare per strade costruite di mattoni, onde le cose ed i forastieri abbiano più agevole l'ingresso nella città. Questi sono trattati con gentilezza e magnificenza. Vivono per tre giornate a spese pubbliche, al primo incontro lavano loro i piedi, gli conducono poscia per la città; gli danno posto all'assemblea ed alle mense, ove sono assistiti e serviti da apposite persone. Qualora volessero farsi cittadini solari sono provati per un mese in campagna, per un secondo nella città; si decidono quindi, e se avviene l'ammissione, si premettono giuramenti e cerimonie.

Grandemente pregiata è l'agricoltura: ogni palmo di terra apporta profitto. Studiati i venti e le stelle, escono, lasciando pochi alla custodia della città, ad arare, seminare, scavare, sarchiellare, mietere, vendemmiare, accompagnandogli trombe e timpani, ed in brevissimo tempo ogni lavoro è finito, risparmiando coll'arte tempo e fatiche. Usano carri sormontati da vele, che servono anche spirando vento contrario mediante un mirabile congegnamento di ruote, e mancando il vento riesce bellissimo a vedere come un unico animale trascini un immenso e pesantissimo carro. In questo mezzo i drappelli custodi del territorio vanno scorrendo all'intorno, e sovente alternansi. Non hanno l'usanza dei concimi e dei fanghi ad impinguare i campi, credendo che questi corrompano le sementi, producano biade malsane, onde resta debole o breve la vita, siccome donne che belle non per l'esercizio ma pel belletto, danno alla luce figli languidi e malconci. Quindi non gettano cosa sui terreni, ma li lavorano con assi-

duità, e da un libro chiamato *Georgica*, apprendono que' segreti che richiedonsi per la pronta nascita e felice moltiplicazione delle sementi. Si lavora solamente quella porzione di territorio che basta ai bisogni dei cittadini, il rimanente è lasciato al pascolo degli animali.

Altissima stima è fatta anche della nobile arte che risguarda la procreazione e l'allevamento di buoi, cavalli, pecore, ecc. Non inviano al pascolo gli stalloni insieme alle cavalle, ma quando occorre gli accoppiano nell'atrio delle stalle campestri, e per l'oroscopo osservano il Sagittario in buon aspetto con Marte e Giove. Per il genere bovino guardano il Toro, per le pecore l'Ariete, ecc., secondo la dottrina. La famiglia degli animali domestici trovasi sotto le Pleiadi. Le donne con piacere conducono al pascolo le anitre e le oche fuori della città, e là sono luoghi in cui le rinchiudono, ed altri dove possono preparare cacio, burro, ed ogni specie di latticinj. Nutrono anche abbondante numero di capponi, ecc., ed in tutto questo si perfezionano leggendo un libro detto *Buccolica*. Abbondano d'ogni cosa, desiderando ciascuno mostrarsi primo nel lavoro, perchè non faticoso, e sempre utile, e gli animi loro sono docili, ed obbediscono volentieri a chi è preside dei ministeri, e lo chiamano re. Nè questo nome spiace loro essendo creazione degli abitanti solari, e non l'intendendo a modo degli ignoranti, e certamente tu meraviglieresti vedendo l'ordine con cui uomini e donne indistintamente procedono sotto l'obbedienza del re; e ciò fanno senza rincrescimento come appresso noi, stimandolo un padre od un fratello d'età maggiore. Hanno boschi e foreste abbondanti di fiere ed animali per l'esercizio della caccia.

L'arte nautica è tenuta in pregio, ed hanno navi, alcune delle quali mediante un mirabile artificio viaggiano senza vele e remi. Conoscono il corso delle stelle, il flusso ed il riflusso del mare. Navigano per acquistare novelle cognizioni intorno a genti, a paesi,

a cose. Non offendono alcuno, ma non tollerano ingiurie; combattono soltanto assaliti. Dicono dovere il mondo giungere a tanta sapienza che tutti gli uomini vivranno come essi. Ammirano la religione cristiana, ed aspettano in essi e in noi l'avveramento della vita degli Apostoli. Strinsero alleanze coi Chinesi, e con varie nazioni isolane e continentali, con Siam, Calicuta, Cocincina, ecc., e questo facilita l'esplorazioni. Fabbricano fuochi artificiali per battaglie di terra e di mare e possedono il segreto d'un'infinità di stratagemmi. Quindi escono dalle guerre quasi sempre vincitori.

G. M. Cosa gratissima mi faresti parlando dei cibi e delle bevande, e come e quanto tempo essi vivono.

Amm. È loro dottrina doversi primamente provvedere alla vita del tutto, poi a quella delle rispettive parti. Quindi costruendo la città studiarono aver propizie le quattro costellazioni di ciascuno de' quattro angoli del mondo, le quali come si è già detto si osservano anche nella concezione d'ogni individuo, perchè dicono che Iddio ha assegnato cause a tutte le cose, e che il saggio deve conoscerle, usarle e non abusarne.

Essi poi nutronsi di carni, di burro, di miele, cacio, datteri e legumi di differenti specie. Un tempo non volevano uccidere gli animali, sembrando azione barbara, ma considerando essere pure crudeltà lo spegnere erbe che godono d'un senso e d'una vita propria, per non morire di fame, conchiusero esser state le cose ignobili prodotte a profitto delle più nobili, ed al presente cibansi di tutti gli animali; ma per quanto è possibile risparmiano gli utili, come buoi e cavalli. Fanno distinzione fra cibi sani e nocevoli, e lasciansi nella scelta dirigere dal medico. Il cibo è continuamente cambiato per tre volte. Dapprima mangiano carni, indi pesci, infine erbaggi. Ricominciano poscia colle carni, onde l'abitudine non indebolisca le naturali forze. Cibi di facile digestione vengono dati ai vecchi, che mangiano tre

volte al giorno e parcamente; due volte la comunità, quattro i fanciulli secondo ordina il medico. Sovente vivono cento anni, non pochi anche duecento. Sono d'un'estrema temperanza rispetto alle bevande. I giovani prima del diciannovesimo anno non bevono vino, se già non lo ricerchino ragioni di salute. Dopo questa età lo mischiano coll'acqua; solo compito il cinquantesimo anno è permesso berlo puro. Le medesime regole valgono per le donne. Gli alimenti variano secondo le stagioni, ed in questo seguesi sempre il consiglio del protomèdico. Credono poi non esservi cosa nocevole, qualora se ne usi nella stagione in cui Iddio la produsse, e non abusandone con soverchia quantità. Laonde la estate cibansi di frutta, perchè umide, succose, e piuttosto fredde a difesa della secchezza e del calore della stagione; l'inverno mangiano cibi secchi, l'autunno gran copia d'uve, accordate dal cielo contro l'atra bile e la melanconia. Amano molto l'uso di sostanze odorose. Al mattino levandosi pettinano il capo, e con acqua fredda si lavano mani e volto. Soffregansi poi i denti, ovvero masticano menta, petrosellino, o finocchio; i vecchi incenso; quindi rivolgendosi verso Oriente recitano breve orazione simile all'insegnata da Gesù Cristo. Dopo escono in vari drappelli, e chi si reca al servizio dei vecchi, chi alle pubbliche funzioni, ecc. Sieguono le lezioni, indi gli esercizj corporali, indi breve riposo stando seduti, finalmente il pranzo.

Scarso è fra loro il numero delle malattie. Non conoscono la podagra, la chiragra, i catarri, le isciatiche, i dolori colici, l'enfiagioni, le flatulenze, nascendo siffatte infermità dall'ozio, o dall'intemperanza, e sciogliendo essi colla frugalità e coll'esercizio ogni soprabbondanza d'umori: è quindi vergognoso lo sputare o l'escreare, poichè dicono questo vizio essere indizio di poco esercizio o di riprovevole pigrizia, ovvero conseguenza della crapula o della ghiottoneria. Sono piuttosto soggetti all'infiammazioni ed allo spasimo secco,

a cui rimediano con cibi sani e nutritivi. Guariscono le tisi con bagni dolci, con latticinj, con l'amenità d'abitazioni campestri, con moderato e piacevole esercizio. La sifilide non può far progressi, perchè lavano spesso i corpi con vino, li ungono d'olj aromatici, e sudando sciolgono il vapore fetido da cui deriva la corruzione del sangue e delle midolla. Rare poi sono le tisi, non soffrendo essi che pochissime volte catarri polmonari, ed appena conosciuta è quella specie d'asma, originato dalla crassezza degli umorj. Le febbri infiammatorie sono guarite con bevande d'acqua fredda, le effimere con odori e densi brodi, o col sonno, colla musica e coll'allegria. Contro le terzane usansi emissioni di sangue, rabarbaro od acqua, entro alla quale furono bollite radici d'erbe purgative ed acido. Finalmente sanano le quartane incutendo improvvise paure, o trattandole con erbe d'indole opposta alla quartana e con altre simili cose, e mi mostrarono vari segreti contro esse. Uno studio maggiore pongono a guarire le febbri continue, da cui più temono, e sforzansi d'arrestarle studiando le stelle e le erbe, e levando preghiere al cielo. Le febbri quintane, sestane, octane, mancano quasi affatto, perchè non esistono fra loro temperamenti ignavi. La mondezza e la robustezza dei corpi è conservata coll'uso dei bagni, d'olj come appresso gli antichi Romani, e d'altri opportuni segreti da loro scoperti, le quali cose tutte giovano pure contro il morbo sacro da cui sovente vengono molestati.

G. M. Questa malattia è indizio di non ordinario ingegno ed andaronvi soggetti gli uomini più celebri come Ercole, Scoto, Socrate, Callimaco e Maometto.

Amm. Essi la combattono con preghiere, indi rinvigorendo il sistema nervoso del capo mediante sostanze acide od eccitanti, come pure con brodi pingui condensati dal fiore di farina di frumento.

Grande è l'abilità loro nel preparare le pietanze. Mischianvi noce moscata, miele, burro, e copia di aromi corroboranti. Correggono la soverchia pinguedine ap-

ponendo acidi. Non bevono acqua raffreddata dalla neve, od artificialmente riscaldata come i Chinesi, ma quando occorre favorire il calore naturale contro l'esuberanza degli umori, usano aglio trito, serpillo, menta, basilico, e specialmente esercizj corporali. Sanno infine il segreto di rinnovellare la vita ad ogni sette anni senza dolori e con mezzi dolci e portentosi.

G. M. Finora non facesti parola nè delle scienze, nè dei magistrati.

Amm. È verissimo, ma vedendoti così curioso, aggiungerò altre cose. Ad ogni novilunio e plenilunio dopo il sacrifizio convocano l'assemblea. A questa si ammettono i maggiori dei venti anni, e ciascuno può esporre quanto crede mancare alla repubblica, e se i magistrati adempiano bene o male le rispettive loro funzioni. Parimente una volta ad ogni ottavo di congregansi i magistrati, e dapprima *Hoh* e seco la Potenza, la Sapienza e l'Amore, e ciascun triumviro presiedendo a tre magistrati, che hanno la somma direzione delle arti immediatamente dopo essi, contano insieme tredici. A questa particolare adunanza prendono parte eziandio gli istitutori dell'esercito, cioè i decurioni, i centurioni, ecc., degli uomini e delle donne, ed unitamente eleggono i magistrati, che l'assemblea generale aveva soltanto proposti, e trattano di tutto quanto occorre alla repubblica. Inoltre *Hoh* ed i tre triumviri giornalmente si consultano sul da farsi, e correggono e confermano e mettono in esecuzione le decisioni della grande assemblea, infine provvedono ad ogni sorta di necessità. Creando un magistrato non usano mai le sorti che nel caso di dubbio sulla scelta. Tutti i funzionarj possono venire cangiati secondo il volere del popolo, eccettuati i primi quattro. Questi avuta una consulta fra loro cedono la carica a chi conobbero di maggiore ingegno, di costumi più illibati, e tanto sono docili quegli animi, ed amano sì grandemente la repubblica, che senza ombra di rincrescimento cedono, e fansi discepoli al più degno. Ma questo rarissime volte avviene.

G. M. Che dici dei giudici?

Amm. Di già pensava a questo argomento. Ogni individuo è giudicato dal sommo Maestro dell'arte propria. I primi artefici sono dunque tutti giudici, e puniscono coll'esilio, colle battiture, col disonore, colla privazione della mensa comune, coll'interdetto al tempio, colla proibizione delle donne. Ma occorrendo eccessi gravissimi puniscono anche colla morte. Pagano occhio per occhio, naso per naso, dente per dente giusta la legge del taglione, se però la colpa fu volontaria e preceduta da riflessione; altrimenti la sentenza è mitigata non dal giudice, ma dai tre triumviri, che portano il ricorso anche ad *Hoh* non per ragioni di giustizia, ma solamente per riportarne grazia, potendo esso solo perdonare. Non hanno carceri fuorchè una torre destinata alla reclusione dei nemici, ribelli, ecc. Non scrivesi quel libello, volgarmente chiamato processo; ma si presentano al giudice ed alla Potenza l'accusato ed i testimonj. Il primo pronuncia la propria difesa, e tosto il giudice o lo condanna o l'assolve; se poi si appella al triumviro, la condanna o l'assoluzione esce il dì seguente. Nel terzo giorno poi *Hoh* accorda la grazia o firma irrevocabilmente la sentenza; in questo caso il colpevole si riconcilia coll'accusatore e coi testimonj, dando loro un amplesso ed un bacio siccome ai medici sanatori della sua malattia. Non volendo contaminare la repubblica fanno senza littori o carnefici, ma ogni condannato muore per la mano del popolo che l'uccide o lo lapida, primi però sempre l'accusatore ed i testimonj. Ad alcuni s'accorda di scegliere il genere di morte, e quasi sempre amano circondarsi di sacchetti di polvere da cannone, ed appiccatovi il fuoco muoiono assistiti da persone esortanti a terminare bene: tutta la città è in dolore, e prega Dio che plachi la sua collera, contristandosi d'esser stati costretti a troncare un membro guasto del corpo della repubblica. Studiano anche con discorsi di persuadere il colpevole che desideri ed accetti la morte. Qualora non possano a

ciò indurlo, e non trattisi di colpe contro la libertà pubblica o contro Iddio od i supremi magistrati, la sentenza non ha luogo, ma senza misericordia viene eseguita se fu condannato per alcuno di questi tre delitti.

La religione poi permette al morituro d'esporre le ragioni per cui non dovrebbe perire, e lo obbliga a palesare le colpe d'altri come anche i mancamenti dei Magistrati, affermando meritare tutti questi più di lui la morte, e ciò nel cospetto del popolo, ed anche se così pare alla sua coscienza. Prevalendo le sue ragioni si condanna all'esilio, e con preci e sagrifizj si purifica la città senza però dar molestia ai nominati dal colpevole, ma solo ammonendoli. I peccati di fragilità e d'ignoranza si puniscono col disonore o coll'obbligo a più severa castità, ovvero avvertendogli a mostrarsi più diligenti e disciplinati in quella scienza od arte contro cui hanno peccato. Sappi inoltre, che se un colpevole prevenendo l'accusa si scopre spontaneamente ai magistrati, e chiede il castigo, è liberato dalla pena del delitto occulto, la quale viene mutata in altra, qualora non fosse stato accusato. Grandissime cautele usano ad impedire la calunnia ed ogni calunniatore è sottoposto alla pena del taglione. Convivendo sempre in molto numero, a prova d'un delitto è richiesta la testimonianza di cinque persone, altrimenti l'accusato dopo il giuramento è lasciato libero, premesse però ammonizioni e minacce. Bastano tre testimonj ed anche due per essere doppiamente punito, quando è la seconda o la terza volta, che l'accusa viene portata al giudice. Le leggi di questo popolo sono poche, brevi, chiare, scritte sopra una tavola di bronzo pendente agli interspazj del tempio, cioè fra le colonne, sopra le quali vedonsi anche in stile metafisico e brevissimo scritte le definizioni dell'essenza delle cose, che siano Dio, gli Angeli, il Mondo, le Stelle, l'Uomo, il Fato, la Virtù, ecc., e per verità con grande senno. V'ha pure le definizioni di tutte le virtù, ciascuna delle quali ha un giudice proprio che s'asside sopra

una sedia, detta tribunale, posta sotto la colonna portante la definizione della Virtù che deve giudicare, e rivolto al colpevole gli dice: Figlio, tu peccasti contro questa santa definizione; contro la beneficenza, la magnanimità, ecc.: Leggi... E dopo la discussione riceve la pena meritata dal suo malfare. Le condanne sono vere e sicure medicine sententi più l'amore che il castigo.

G. M. Ora aggradirei che mi parlassi dei sacerdoti, dei sagrifizj, della religione e delle loro credenze.

Amm. Tutti i primi magistrati sono sacerdoti; *Hoh* n'è il supremo. Uffizio loro è purificare le coscienze. Tutti i cittadini adunque mediante la confessione auricolare, simile alla nostra, palesano ai magistrati le proprie colpe, e questi, mentre purificano le anime, conoscono i vizj più frequenti fra il popolo. Dopo i magistrati stessi confessano ai tre Triumviri i propri falli, ed espongono anche gli intesi senza fare il nome ad alcuno, ma confusamente, e quelli che più nuocono alla repubblica.

Infine i Triumviri scoprono i propri mancamenti, e quelli degli altri allo stesso *Hoh*, il quale conosciuti gli errori che più serpono nella città può apporvi gli opportuni rimedj. Offre dipoi sagrifizj e preghiere a Dio, e pubblicamente nel tempio confessa dall'alto dell'altare in faccia all'Onnipotente le colpe di tutto il popolo; però solo quando lo crede necessario per l'emendazione, e sempre tacendo i nomi dei peccatori. Dipoi assolve il popolo ammonendolo a guardarsi da siffatte colpe, offre un secondo sagrifizio a Dio, e termina pregandolo a perdonare, ad illuminare ed a proteggere la città. Una volta all'anno anche i capi delle città suddite, insieme ai propri, confessano i falli dei loro concittadini alla presenza di *Hoh*, perchè li conosca e rimedi ai mali delle provincie.

Il sagrifizio è fatto nel modo seguente. *Hoh* domanda al popolo congregato quale fra tanti sia disposto a sa-

grificarsi pei suoi confratelli, e chi è più perfetto spontaneamente si offre. Allora, premesse le preci e le cerimonie, viene posto sopra una tavola quadrata alla quale mediante fibbie sono attaccate quattro funi, che discendono da quattro carrucole, infisse nel muro della piccola vôlta, e supplicato il Dio della misericordia che degni accettare quel sagrifizio umano e spontaneo, non brutale ed involontario come appresso i Gentili, *Hoh* comanda che le funi vengano tirate, e la vittima giunge al centro della piccola vôlta, e quivi s'abbandona al più fervente pregare. I sacerdoti che abitano all'intorno per una finestra gli somministrano il cibo, ma scarsamente, finchè sia compita la purificazione della città, e dopo trenta o quaranta giorni calmato lo sdegno di Dio con preci e con digiuni egli o si fa sacerdote, ovvero, il che rarissime volte avviene, ritorna al primo stato, ma discendendo per il cammino esterno dei sacerdoti. E in appresso questo uomo gode la stima e l'amore universale, perchè non esitò morire pel bene della patria. Iddio poi non vuole la morte di chicchessia. I sacerdoti che al numero di ventiquattro abitano l'alto del tempio cantano quattro volte al giorno salmi a Dio, cioè a mezzanotte, a mezzogiorno, al mattino ed alla sera. Principale uffizio spetta ad essi studiare le stelle, i loro movimenti cogli astrolabj, e rilevarne le influenze e le attinenze colle cose umane. Conoscono quindi i mutamenti avvenuti, o che debbono accadere in una particolare regione, ad un dato tempo, e tengono conto delle predizioni si avverate come fallite mediante esploratori inviati ai paesi indicati, onde possano dopo ripetute esperienze predire senza timore d'ingannarsi. Essi determinano l'ora della generazione, i giorni della seminagione, della vendemmia, della raccolta, e sono quasi internunzj, intercessori e legami che uniscono gli uomini a Dio, e la maggior parte degli *Hoh* viene presa fra loro. Scrivono inoltre i fatti degni di storia ed affaticansi al perfezionamento di tutte le scienze. Solo pel pranzo e per la cena discendono;

usano rarissime volte colle donne, ed unicamente a titolo di medicina. *Hoh* sale a consultargli giornalmente intorno a quanto scopersero e studiarono a benefizio di tutte le nazioni dell'universo.

Un uomo del popolo continuamente resta nel tempio a pregare innanzi all'altare, e dopo un'ora gli succede un altro, come costumiamo noi nella solennità delle quarant'ore, e siffatto modo d'orare è detto sagrifizio perpetuo. Dopo il cibo ringraziano Iddio con suoni musicali, ed anche cantano le gesta degli eroi cristiani, ebrei, gentili e di tutte le nazioni, e ciò con immenso loro piacere perchè non portano odio ad alcuna gente. Cantano pure inni all'amore, alla sapienza ed a tutte le virtù. Sotto la direzione del proprio re ciascuno sceglie la donna che più gli va a genio, e tra i peristilj esercitansi ad onesta e gioconda danza. Le donne portano i capelli lunghi uniti, in modo che formano una treccia sola colla quale attorniano il capo, gli uomini poi hanno un ciuffo solamente nel mezzo della testa, e tagliano tutti gli altri capelli all'intorno e portano una specie di cappuccio rotondo alquanto più rilevato della forma del capo.

Nella campagna coprono la testa con cappelli, nella città con berretti bianchi o rossi, od a vari colori secondo l'arte od il ministerio. I magistrati gli hanno più grandi e meglio guarniti. Con grande solennità celebrano i giorni festivi, e questi occorrono quando il sole entra nei quattro cardini del mondo, nel Cancro, nella Libbra, nel Capricorno, nell'Ariete, e rappresentano azioni istruttive e quasi comiche. È pure giorno festivo ogni plenilunio e novilunio, come pure l'anniversario della fondazione della città, quello d'una vittoria, ecc., e questi si celebrano con suoni di trombe e timpani, e con femminili canti. I poeti cantano le lodi dei più illustri guerrieri. Però chi mente, eziandio encomiando, è punito. Non è creduto degno della nobile arte di poetare chi nelle sue invenzioni fa entrare la menzogna, e dicono essere questo abuso una delle somme

pesti del genere umano, togliendo il premio alla virtù per porgerlo sovente al vizio, e quasi sempre per timore, ambizione, adulazione od avarizia. Non s'innalzano statue ad onore d'alcuno se non dopo morto. Però chi avesse ritrovato nuove arti, o scoperto segreti utilissimi, ovvero apportato sommi beneflzj civili o militari, ottiene d'essere inscritto anche vivendo sul libro degli eroi. Le spoglie dei defunti non si seppelliscono, ma si abbruciano, perchè non cagionino pesti, e si convertano in fuoco, materia nobile e vivente che discende dal sole per risalire al sole, ed anche perchè sia impedita ogni ragione d'idolatria.

Ogni volta che fanno orazione si rivolgono ai quattro angoli del mondo; al mattino guardano prima all'oriente, poi all'occidente, indi al mezzodì. Non recitano che una sola preghiera con cui domandano sanità di corpo e di mente, felicità a sè ed a tutte le genti, e terminano: come sembra meglio a Dio. Ma la preghiera pubblica dura lungamente, e si solleva al cielo. L'altare è rotondo, e vi si va per quattro cammini che s'incrociano ad angoli retti. *Hoh* s'affaccia successivamente a ciascuno, dopo si prostra e prega cogli occhi risguardanti il cielo. Questa cerimonia è stimata siccome un gran mistero. Le vesti pontificali per bellezza e magnificenza assomigliano quelle di Aronne. Imitano la natura, e rendono meravigliosa l'arte.

Dividono il tempo secondo l'anno tropico, non secondo il sidereo, ma ogni anno notano quanto uno anticipò l'altro. Credono che il sole continuamente s'avvicini alla terra e percorrendo men ampi cerchj giunga nel presente anno ai tropici ed agli equinozj più prestamente che nel passato.

I mesi si contano col corso lunare, col solare l'anno, non mettongli quindi d'accordo sino al decimonono anno in cui anche il capo del drago termina il suo corso. E perciò fondarono una nuova astronomia. Lodano Tolomeo, ammirano Copernico, quantunque antepongano Aristarco e Filolao, ma dicono, che uno nota

con pietruzze, l'altro con fave, nessuno secondo il vero; danno quindi moneta ideale e non reale. A questo studio dunque pongono la più seria applicazione. Lo reputano di tutta necessità se vuolsi conoscere come sia composto e costruito il mondo, se debba o no perire ed in qual tempo, e pienamente credono all'oracolo di Gesù Cristo intorno all'apparizione futura dei segni nel sole, nella luna e nelle stelle; molti stolti nella loro ignoranza danno a queste cose il nome di favole, ma costoro saranno sorpresi dall'ultimo giorno del mondo come dal ladro notturno. Aspettano dunque la rinnovazione del secolo e forse anche il termine.

Dicono regnare moltissima oscurità sull'origine del mondo, se sia stato fatto dal nulla, ovvero dalle rovine d'altri mondi o dal caos, ma giudicano verosimile, anzi certo, che fu fatto, e non sia eterno. Sprezzano quindi l'opinione d'Aristotile, che chiamano logico, non filosofo. E dall'anomalie astronomiche deducono moltissimi argomenti contro l'eternità dell'universo. Essi onorano, non adorano il sole, le stelle, siccome cose viventi, statue e tempj di Dio ed altari animati del cielo. Prima d'ogni cosa creata stimano il sole, ma non ne degnano alcuna del culto di *Latria*. Questo è unicamente riserbato a Dio, a lui solo servono onde per la legge del taglione non cadano sotto la tirannide e la miseria. Nel sole contemplano l'immagine di Dio, e lo nominano eccelso volto dell'Onnipotente, statua viva, fonte d'ogni luce, calore, vita e felicità d'ogni cosa. L'altare quindi fu eretto a somiglianza del sole, ed in lui i sacerdoti adorano Dio, e raffigurano nel cielo un tempio, nelle stelle altari, ed anche case viventi d'angeli buoni, nostri intercessori appresso Dio, che fece principale mostra di sue bellezze nel cielo, e nel sole suo trofeo e statua.

Negano gli eccentrici e gli epicicli di Tolomeo e di Copernico. Asseriscono essere unico il cielo, ed i pianeti muoversi ed elevarsi per forze proprie quando s'avvicinano e si uniscono al sole, e quindi innalzarsi con

maggiore lentezza dovendo percorrere un cerchio sempre più ampio, e professano mille altre opinioni astronomiche che quasi tutte sono in opposizione a quelle che volgarmente si sanno.

Assegnano due principj fisici alle cose terrestri, cioè il sole padre e la terra madre. Dicono essere l'aria una porzione impura di cielo, ed il fuoco derivare pienamente dal sole; il mare poi scaturire dal sudore della terra ardente e fusa, e costituire un mezzo d'unione fra l'aria e la terra, come il sangue ne forma uno fra gli spiriti ed i corpi animati. Credono essere il mondo un grande animale, e noi vivere nel suo ventre come i vermi nel nostro, e perciò che noi non apparteniamo a quella provvidenza che è propria delle stelle, del sole e della terra, ma soltanto a quella di Dio, poichè rispetto ad esse intese ad altro scopo, noi siamo unicamente una loro amplificazione, nati e viventi a caso, ma rispetto a Dio, di cui quelle cose sono istrumenti, noi fummo creati con prescienza ed ordine, e destinati ad un gran fine. Noi quindi soltanto a Dio dobbiamo gratitudine come ad un padre, e Dio solo deve essere da noi riconosciuto qual autore e datore d'ogni cosa.

Credono all'immortalità dell'anime, ed alla loro associazione dopo la uscita dal corpo cogli angeli buoni o cattivi, secondo le azioni della presente vita, e questo perchè le cose simili amano i loro simili. Differente della nostra è la loro opinione intorno ai luoghi delle pene e dei premj. Dubitano se esistano altri mondi fuori del nostro. Credono mentecatto chi asserisce essere il vuoto, poichè dicono che esso non può esistere nè dentro nè fuori del mondo, e Dio, ente infinito, non tollerare con sè un vuoto: ricusano però di concepire un infinito corporeo.

Essi ammettono due principj metafisici, l'Ente cioè, che è Dio supremo, ed il Niente, che è la mancanza d'entità, ed il termine dal quale fisicamente si produce qualche cosa, perchè non si fa ciò che esiste, dunque

non esisteva ciò che fu fatto. Così pure dall'Ente e dal Niente prende essenza l'essere finito. Parimente dalla tendenza al non essere trae origine il male ed il peccato. Il peccato quindi ha una causa di deficienza e non di efficienza. Per causa deficiente intendono la mancanza di potenza o di sapienza o di volontà. In questa ultima soltanto collocano il peccato, poichè chi sa e può beneficare, debbe anche volerlo, nascendo la volontà dalle due prime, e non quelle da questa. Essi adorano Dio nella trinità, e ciò fa meraviglia, ma dicono che Dio è somma Potenza dalla quale procede la Somma Sapienza, che insieme è pure Dio, e da ambedue poi l'Amore, che è Potenza e Sapienza, quantunque il procedente non abbia l'essenza di quello da cui procede e non recede. Non hanno però distinte nozioni delle tre nominate persone, come i cristiani, non avendo essi avuto rivelazione, ma conoscono esservi in Dio procedimento e relazione propria a sè, dentro a sè e per sè. Tutti gli enti quindi derivano l'essenza dalla Potenza, Sapienza ed Amore in quanto hanno l'essere; e dall'Impotenza, Ignoranza e Disamore in quanto partecipano al non essere; e per le prime acquistano merito, per le seconde peccano, sia con errori naturali originati dalle due prime, sia con offese contro il costume e l'arte derivanti da tutte tre, o soltanto dal terzo, e perciò anche una speciale natura pecca per ignoranza ed impotenza quando produce un mostro.

Del resto tutto questo è preconosciuto ed ordinato da Dio, nemico d'ogni nulla e forza potentissima, sapientissima ed ottima. Ente alcuno non peccando in Dio, pecca fuori di Dio; ma fuori di Dio è impossibile andare se non da noi, e per riguardo nostro, non già a causa di lui, e per riguardo suo, perchè in noi v'ha deficienza, in Dio efficienza. Il peccato adunque è atto di Dio in quanto ha non entità, e solo deficienza nella quale consiste l'essenza del peccato, è dentro noi ed opera nostra, i quali tendiamo per una forza di disordine al non essere.

G. M. Capperi, son ben profondi!

Amm. Oh! se mi ricordassi d'ogni cosa, e non mi stesse a cuore la partenza, e più se nulla temessi, ti direi altro e ben più mirabile, ma perdo la nave se non m'affretto a prendere il largo.

G. M. Ten prego; rispondi a questa unica domanda: Che dicon essi del peccato d'Adamo?

Amm. Essi sinceramente confessano esservi molta iniquità nell'universo, e non essere gli uomini governati da superiori e vere ragioni; vivere infelici e non ascoltati i buoni; trionfare i perversi, sebbene chiamino miserabile siffatto trionfo, non avendo nulla di più vano e di più spregevole che il volersi mostrare ciò che in realtà altri non è, o non merita d'essere, come tanti che chiamansi re, sapienti, guerrieri o santi. Argomentano quindi essere stato per ignota causa un gran disordine nelle cose umane. E sulle prime inclinavano a credere con Platone avere negli antichi tempi i mondi celesti subita una rivoluzione dal presente Occidente verso la parte ora chiamata Oriente, e di poi essersi diretti verso la parte opposta. Soggiungono essere stato possibile che il governo di quaggiù sia stato affidato a qualche Nume inferiore, e ciò permesso dal Dio Supremo, ma giudicano stoltezza l'affermarlo assolutamente: e più stolto l'asserire avere prima con massima equità regnato Saturno, con minore Giove, mano mano gli altri pianeti, sebbene confessino venire l'età del mondo ordinata giusta la serie dei pianeti, e credano che dalle mutazioni degli astri dopo 1,000 o 1,600 anni possono ricevere grandi mutamenti le cose. Dicono che la presente età sembra doversi assegnare a Mercurio, quantunque modificata dalle grandi congiunzioni e dai ritorni dell'anomalie che possiedono una forza fatale. Affermano finalmente essere felice quel cristiano che s'accontenta credere avere tanta rivoluzione avuta l'origine dal peccato d'Adamo. Opinano anche i padri trasmettere ai figli più il male della pena che della colpa, e potere questa risalire dai figli ai

padri in quanto neglessero la generazione o la esercitarono fuori di tempo e di luogo, o non s'ebbe riguardo alla scelta ed all'educazione dei genitori, che pure malamente produssero, peggio istruirono i figli. Ogni attenzione dunque viene da essi posta alla generazione ed alla educazione, e dicono ridondare a danno della repubblica sì la colpa dei padri e sì la pena dei figli, come al presente il provano tutte le città piene di miserie e ridotte a tale degradamento che chiamano felicità gli stessi mali, non avendo giammai conosciuto il vero bene, e ciò spingerebbe a credere essere l'universo governato dal caso. Ma chi studia la costruzione dell'universo e l'anatomia dell'uomo (ch'essi sovente esercitano sopra i cadaveri dei condannati), ed i pianeti, come altresì gli animali e l'uso delle speciali loro parti, deve confessare ad alta voce la sapienza e la provvidenza di Dio. E debito dunque dell'uomo consecrarsi interamente alla religione, e continuamente umiliarsi al proprio autore, e questo non è possibile nè facile se non a chi studia e conosce le opere di lui, obbedisce alle sue leggi e mette in atto la sentenza del filosofo: Non fare agli altri quanto non vuoi a te fatto, e quanto vuoi che a te sia fatto, tu lo fa agli altri. E quindi noi che pretendiamo dai figli e dagli uomini beni ed onori in contraccambio di pochi vantaggi che loro apportiamo, dobbiamo dare a Dio tutto, perchè tutto abbiamo da lui ricevuto, siamo tutto in lui e con lui. Gloria quindi a Dio per tutti i secoli de' secoli.

G. M. In verità siccome questa gente che conosce soltanto la legge naturale, s'accosta tanto al Cristianesimo, il quale non aggiunge alle leggi della natura che i Sacramenti (conferenti forza a seguire fedelmente quelle), così io deduco un grande argomento a favore della religione cristiana, come quella ch'è l'unica vera che, tolti gli abusi, dovrà dominare tutto l'universo, come insegnano e sperano i più valenti teologi. Ed a questo proposito dicono avere gli Spagnuoli sco-

perto un nuovo mondo (quantunque la prima gloria si debba a Colombo, splendore di Genova), affinchè tutte le genti vengano associate sotto la medesima legge. Questi filosofi saranno dunque eletti da Dio a testimonianza della verità. Conosco quindi che noi ignoriamo quanto noi stessi facciamo, ma tutti istrumenti di Dio serviamo ai suoi fini, ed anche quello che per cupidigia di ricchezze va in traccia di nuove regioni. Altissimi poi sono i fini di Dio. Il sole tende ad abbruciare la terra, non a produrre uomini o piante, ma Dio si serve della loro lotta per siffatte produzioni. A lui dunque siano lodi e glorie.

AMM. Oh se tu sapessi quai cose abbiano imparato dall'astrologia ed anche dai nostri Profeti intorno al secolo venturo! Essi dicono che a'giorni nostri avvengono più fatti degni di storia in cento anni che nei quattromila del mondo anteriore, che maggiore numero di libri furono pubblicati in questo ultimo secolo che nei cinquanta passati, e non cessano di encomiare l'invenzione della stampa, della polvere da cannone e della bussola; segni particolari e istrumenti insieme dell'unione di tutti gli abitanti del mondo in un solo ovile. Queste meravigliose invenzioni avvennero, aggiungono essi, mentre una grande congiunzione avea luogo nel triangolo di Cancro nell'abside di Mercurio e dello Scorpione sotto l'influenza della Luna e di Marte, potenti in questo triangolo per le nuove scoperte di mare, alle nuove armi e ai nuovi regni. Ma quando, e non andrà guari, l'abside di Saturno entrerà nel Capricorno, quella di Mercurio nel Sagittario, quella di Marte nella Vergine, dopo le prime e grandi congiunzioni e l'apparizione di una nuova stella in Cassiopea, sorgerà una nuova monarchia, seguirà la piena riforma delle leggi e delle arti; s'intenderanno profeti, e nell'universo pienamente rigenerato la santa nazione verrà ricolma di ogni sorta di beni; ma prima si dovrà abbattere e sradicare, poi edificare e piantare.... Ma ten prego lasciami partire che mi chiamano altrove mille faccende. Solo

sappi aver essi di già ritrovato l'arte di volare, l'unica che sembri mancare al mondo; e credono vicina la scoperta di istrumenti ottici con cui scopriransi nuove stelle, ed anche quella di istrumenti acustici così perfetti che con essi s'arriverà ad ascoltare la musica dei cieli.

G. M. Hem! ah, ah, ah.... Tu parli benissimo, ma parmi che questa gente astrologizzi troppo. E come mai possono le stelle fare e sapere tanto? Io ti dico che quaggiù tutto succede al tempo determinato da Dio.

AMM. Essi pure mi risposero essere Dio immediatamente la causa di tutte le cose, ma solo come causa universale e non particolare, primitiva e non secondaria. Poichè Dio non mangia quando Pietro mangia; non ruba quando Paolo ruba, sebbene derivi da lui l'essenza e la facoltà di potere mangiare e rubare, come da causa immediata dalla quale dipende ogni altra più particolare che modifica l'immensità dell'azione divina.

G. M. Oh come ragionano bene! I nostri dottori scolastici, e principalmente S. Tommaso, dicono lo stesso contro i filosofi maomettani, che professano l'opinione contraria.

AMM. Dicono dunque che Dio assegnò cause universali e particolari ad ogni effetto, e che le particolari non possono agire se non agiscono le universali. Poichè non fiorisce una pianta, se il sole non la riscalda davvicino. I tempi poi sono effetti delle cause universali, cioè delle celesti. Noi dunque tutti operiamo, operando il cielo. Le cause libere si servono del tempo a favore proprio e talvolta anche pel bene delle altre cose. Poichè l'uomo col fuoco sforza gli alberi a fiorire, colla lampada rischiara nell'assenza del sole la propria casa. Le cause naturali poi agiscono nel tempo. In quella maniera dunque ch'alcune cose si fanno di giorno, altre di notte; alcune nell'inverno, altre nell'estate e nella primavera o nell'autunno, e ciò tanto dalle cause libere che dalle naturali; così altre cose si fanno in questo od in un futuro secolo. E sic-

come la causa libera non è obbligata a dormire quando si fa notte, nè alzarsi al venire del mattino, ma agisce secondo i comodi propri, approfittando dell'alternazioni dei tempi; così non è obbligo a scoprire l'archibugio o la tipografia, quando succedono grandi sinodi nel Cancro, nelle monarchie quando in Ariete, ecc. Nè possono credere aver il Sommo Pontefice ai coltissimi cristiani proibito l'astrologia, se non a quelli che ne abusano ad indovinare gli atti del libero arbitrio e gli eventi soprannaturali, mentre le stelle rispetto alle cose soprannaturali non sono che segni, e rispetto alle cose naturali agiscono solo come cause universali, sono solamente occasioni, inviti, tendenze. Poichè il sole al suo sorgere non ci obbliga a toglierci al letto, ma c'invita e ce ne porge tutte le comodità; mentre la notte osta con mille incomodi al levarsi, ed è comodissima al dormire. Operando dunque indirettamente e a caso sul libero arbitrio nell'atto che agiscono sul corpo e sul senso corporeo affisso ad organi corporei; la mente così viene eccitata dal senso all'amore, all'odio, all'ira ed a tutte le altre passioni, ed allora è in facoltà ancora dell'uomo il prestare assenso, e l'opporsi all'eccitata passione. Adunque l'eresie, le carestie, le guerre preindicate dalle stelle, sovente nella realtà si verificano, perchè molti uomini lasciansi governare non dalla ragione, ma dagli appetiti sensuali, onde danno luogo a queste cose che accadono contro la ragione, sebbene molte volte succedono anche per avere obbedito razionalmente ad una passione, come quando si alimenta una giusta collera per intraprendere una guerra giusta.

G. M. Tu continui a ragionare rettamente, e nelle tue opinioni convengono il già citato S. Tommaso ed il nostro Sommo Pontefice, che permettono l'astrologia alla medicina, alla agricoltura ed alla nautica, come anche i pronostici congetturali quando si tratta d'atti arbitrari, la quale ultima opinione è ammessa anche da tutti gli scolastici; ma per l'aumentare della malizia,

e per gli abusi successi proibiscono non le congetture, ma il pronostico congetturale, non perchè riesca sempre falso, ma perchè spesso ed anche sempre pericoloso. Imperocchè i principi ed i popoli che troppo concedono all'astrologia, pensano mali e tentano beni impossibili, come lo provano Arbace, Agatocle, Druso, Archelao, e noi pure col tempo vedremo consimili cose avvenire ad un duce della Finlandia a ragione del pronostico di Ticone, e, quel ch'è più da lamentare, molti principi ingannati da cerretani, e soverchio creduli a siffatte congetture, osano mille iniquità contro i nostri Pontefici.

Amm. I Solari pure dicono doversi proibire quanto è falso ovvero pericoloso, potendo essere istrumento alla rinnovazione dell'idolatria, alla distruzione della libertà od al sovvertimento dell'ordine politico. Anzi ti dico avere di già i Solari ritrovato il modo d'evitare l'azione del *Fato Siderco;* poichè ogni arte viene concessa da Dio unicamente a nostro vantaggio, quando dunque è imminente un ecclissi infausto, una malefica cometa, ecc., chiudono il minacciato dentro case bianche impregnandone l'ambiente d' odori e d'aceto rosato, accendono sette torchj composti di cera ed aromi, e aggiungono allegra musica ed ilari conversazioni, e con ciò vengono disciolti i semi pestilenziali emanati dal cielo.

G. M. Capperi! queste cose son tutte eccellenti e ben applicate medicine; il cielo agisce sopra i corpi; deve dunque la sua azione venire corretta da antidoti corporei; ma non mi garba il numero delle candele, quasi che la virtù sanatrice risiedesse in un dato numero, cosa che sa di superstizione.

Amm. Certamente essi danno valore ai numeri, e s'appoggiano alla filosofia pitagorica, non so se ragionevolmente; nè si fondano unicamente sul numero, ma sulla medicina accompagnata da numeri.

G. M. In ciò non scorgo superstizione, non conoscendo scrittura nè canone ecclesiastico che con-

danni la forza dei numeri; anzi i medici servonsi utilmente d'essi nei periodi e nelle crisi delle malattie. Inoltre sta scritto: che Iddio fece tutte le cose con peso, misura e numero; in sette giorni creò il mondo, sette sono gli angeli sonanti le trombe, sette le tazze, sette i tuoni, sette i candelabri, sette i sigilli, sette i sacramenti, sette i doni dello Spirito, ecc. Onde S. Agostino, S. Ilario ed Origene ragionarono lungamente sul valore dei numeri, principalmente del settenario e del senario. Non io perciò condannerei i Solari da che si fanno medici secondo i sogni celesti e difensori del libero arbitrio. Imperocchè coi sette torchj imitano i sette pianeti del cielo, come Mosè colle sette lucerne, e Roma sentenziò non esservi superstizione se non quando ai soli numeri s'attribuisce ogni possanza, non alle cose numerate. Ma adesso prosiegui l'interrotto discorso.

AMM. Dicono poi che i segni femminini apportano la fecondità alle regioni a cui presiedono, e quindi anche un governo meno robusto nelle cose inferiori, causando e occasionando, ed apportando ad altri comodità o incomodità, ad altri togliendole. La prova ne è che il governo delle donne ha avuto la prevalenza nel nostro secolo: nuove amazzoni sono comparse tra la Nubia e la Monopotapa, e in Europa noi abbiamo veduto regnare Rossolane in Turchia, Buona in Polonia, Maria in Ungheria, Elisabetta in Inghilterra, Catterina in Francia, Bianca in Toscana, Margherita nel Belgio, Maria in Scozia, Isabella, che favorì la scoperta del nuovo mondo, in Spagna, e un gran poeta nel nostro secolo incomincia pure dalle donne il suo canto:

Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori.

E i poeti maledici e gli eretici pel triangolo di Marte nella casa dominante di Mercurio e per l'influenza di Venere e della Luna parlano sempre di cose oscene e passionate, e gli uomini si vanno sempre più effeminando negli atti e nella voce, e si chiamano *Vossignoria*. In Africa ove regna l'influenza di Cancro e dello

Scorpione, oltre le amazzoni si vedono in Fez ed in Marocco dei lupanari di uomini e molte altre cose infami a cui il clima invita ma non sforza. Ora non pertanto il trigono di Cancro (poichè è al tropico, e all'apogeo di Giove, del Sole e di Marte forma una triplicità) come d'altra parte la Luna, Marte e Venere ha favorito la scoperta di nuovi imperi, la possibilità di fare il giro del mondo e il governo delle donne; e per Mercurio e Marte la scoperta della tipografia e dell'archibugio, senza contare che fu causa o piuttosto occasione agli uomini di gran mutazioni nelle leggi, sempre sotto la provvidenza di Dio che li invita al bene se essi non guastassero queste inclinazioni. I Solari mi scoprirono mirabili cose sul consenso delle cose celesti colle terrestri e colle morali, e della diffusione del cristianesimo nel nuovo mondo, e della sua stabilità in Italia e nella Spagna, come altresì della sua ruina nella Germania settentrionale, nell'Inghilterra, nella Scandinavia e nella Pannonia. Ma non voglio ripetere questi pronostici perchè sapientemente il nostro Papa lo ha proibito. E nello stesso tempo che Xerifi e Sofi introducevano mutazioni in Africa e in Persia, Viclefo, Huss e Lutero assalivano la religione presso di noi, e i Minimi e i Cappuccini la illustravano; e mi dissero come dello stesso movimento del Cielo altri se ne servono in bene, altri in male, quantunque le eresie siano noverate dall'Apostolo tra le opere della carne, e quindi sottoposte all'influenze sensibili cagionate da Marte, Saturno e dalla Terra per la volontà che spontaneamente vi si assogetta. Solo aggiungerò che i Solari hanno trovata l'arte di volare, ed altre arti sotto la costituzione della Luna e di Mercurio col favore dell'abside del Sole; poichè queste Stelle hanno influenza nell'aria per l'arte del volo. E ciò che producono nelle nostre regioni acquose pel nuoto, lo fanno nelle regioni equatoriali nell'aria pel volo, per la posizione della terra e pel luogo più solivo. E trovarono pure una nuova astronomia, perchè nell'altro emisfero dall'equatore al-

l'austro nella casa del Sole vi è l'Acquario, in quella della Luna il Capricorno, ecc., e presero in senso contrario tutte le influenze e i segni, perchè in quelle regioni i segni si nominano altrimenti, e i pianeti altrimenti si distribuiscono che nelle nostre e nelle regioni polari. Non ripeterò quanto appresi da quei sapienti sulle mutazioni delle absidi e sulla eccentricità e obliquità degli equinozj, dei solstizj e dei poli, e dei segni celesti e dei loro incrocicchiamenti per cui agiscono nello spazio immenso della macchina del mondo, nè dei rapporti simbolici delle nostre cose con quelle che sono fuori del nostro mondo, nè della rivoluzione che avverrà dopo la grande congiunzione nell'Ariete e nella Bilancia, segni equinoziali del ristabilimento delle monarchie, e che succederà con gran stupore dopo la gran congiunzione in conferma del decreto di chi ha stabilito la mutazione e il rinnovamento della terra. Ma tu non trattenermi più a lungo, poichè ho molte altre cose a fare, e tu sai quante faccende abbia per mano. Per ora ti basti sapere che non distruggono, ma al contrario edificano il sistema del libero arbitrio, e dicono che se un sommo filosofo per quaranta ore venne crudelmente tormentato da' suoi nemici senza mai potergli strappare di bocca una parola su quanto essi domandavano, perchè nel fondo dell'animo aveva determinato di tacere, così nemmeno le stelle che movonsi in distanza e con lentezza non possono costringerci ad azione alcuna contro nostra volontà, nè valgono poi meno a governarci o per obbligatorio decreto di Dio perchè noi siamo tanto liberi che possiamo bestemmiare Iddio stesso. Dio non sforza nè sè nè gli altri contro sè. Si può forse dividere Iddio? Ma le stelle operando sui sensi alcune insensibili e leggerissime modificazioni, succede che ne siano affetti principalmente coloro che seguono il senso, più che il raggio divino della ragione. Imperocchè quella medesima costellazione che trasse fetidi vapori dalle cadaverìche menti degli eretici, valse pure a produrre fra-

granti esalazioni dalle rette intelligenze di quelli che fondarono le religioni dei Gesuiti, dei Fratelli Minimi e dei Cappuccini; ed avvenne sotto la stessa anche la scoperta del nuovo emisfero con cui Colombo e Cortes apersero novella arena alla propagazione della religione cristiana.

Ora sovrastano al mondo grandissimi eventi, ma ne serbo a migliore opportunità l'esposizione.

G. M. Rispondi almeno a questa unica domanda: Come mai senza vele e remi mettono in movimento le navi?

Amm. Havvi a poppa una gran ruota in forma di ventaglio assicurata all'estremità d'una pertica, la quale venendo dal lato opposto equilibrata da un appesovi carico, facilmente un fanciullo può con una sola mano innalzarla ed abbassarla. L'intero meccanismo movesi sopra un asse sostenuto da due forche. Inoltre alcuni navigli vengono messi in movimento da due ruote raggirantisi entro l'acqua in forza di funi che partono da una gran ruota posta a prora, e le quali circondano incrocicchiandosi le ruote della poppa. Senza difficoltà messa in movimento la gran ruota, questa fa raggirare le piccole giacenti nell'acqua, siccome vediamo avvenire nella macchinetta che serve alle donne calabresi per attortigliare e filare il lino.

G. M. Aspetta, aspetta un istante.

Amm. Non posso, non posso.

FINE DELLA CITTA' DEL SOLE.

QUESTIONI SULL'OTTIMA REPUBBLICA

OSSIA

SULLA CITTÀ DEL SOLE

QUESTIONI

SULL'OTTIMA REPUBBLICA

ARTICOLO PRIMO.

Se a ragione e utilmente si sia aggiunta alla dottrina politica il dialogo della Città del Sole.

Più difficoltà militano contro la ragionevolezza e l'utilità di una tal repubblica.

1.° Di ciò che non esistette mai, nè esisterà, nè si spera che esista, è inutile e vano l'occuparsene; ma un simile modo di vivere in comune affatto esente di delitti è impossibile, nè mai si è veduto, nè si vedrà, dunque inutilmente ci siamo di esso occupati. Argomento che Luciano usava contro la repubblica di Platone.

2.° Questa repubblica non può sussistere che in una sola città, non in un regno, poichè non si possono trovare luoghi affatto simili, adunque o sarà corrotta dai popoli soggetti, dal commercio, o dalle sedizioni che nasceranno contro una maniera di vivere sì austera.

3.° Questa repubblica vien immaginata ottima e che duri per sempre; ella prima non potrà durare per sempre perchè necessariamente essa dovrà corrompersi alla fine, o essere invasa dalla peste pel lungo domicilio non essendo purificata dal vento, dalla guerra, dalla fame, dalle bestie feroci, se mai potrà sfuggire alla tirannia interna, o infine dal troppo numero dei cittadini, come diceva Platone della sua repubblica. Secondo, non potrà essere ottima poichè necessariamente vi saranno dei delitti come dice l'apostolo: *si discessimus quia peccatum non habemus, ipsi nos seducimus*, e parimenti Aristotile prova che la comunanza dei beni utili e delle mogli fa viziosa una repubblica contro Platone, e quando ci sembra aver sfuggito un male ne incontriamo una moltitudine.

4.° Quel modo di vivere è più secondo natura che è provato dall'uso di tutte le nazioni; ma il nostro è rigettato da tutte, dunque inutilmente e leggermente ne abbiam tenuto discorso.

5.° Nessuno vorrebbe vivere sotto leggi ed osservanze così severe e sotto tutela dei pedagoghi e questa repubblica sarebbe rovesciata dagli stessi cittadini, come addivenne a molti ordini religiosi viventi in comunità.

6.° È naturale agli uomini lo studiare le opere di Dio, il viaggiare pel mondo, cercare dovunque le scienze, far esperienza di tutto; ma gli abitanti di una tal repubblica sarebbero come i monaci che non studiano che sui libri, e quando intendono qualche cosa che in essi non si trova si scandalizzano e si conturbano; come ora appena credono alle osservazioni di Galileo, e anteriormente che Colombo avesse trovato un nuovo emisfero, perchè S. Agostino lo nega.

Ma, rispondendo prima in generale, in nostro favore sta l'esempio di Tommaso Moro, martire recente, che scrisse la sua republica *Utopia* imaginaria, sul cui esempio noi abbiamo trovate le istituzioni della nostra; e Platone parimente presentò un'idea della repubblica, che sebbene, come dicono i teologi, nella natura corrotta

non può essere in tutte le parti posta in pratica, pure nello stato d'innocenza avrebbe ottimamente potuto sussistere, e Cristo appunto ci richiama allo stato d'innocenza. Aristotile istituì nello stesso modo la sua repubblica e molti altri filosofi. I principi parimente promulgano leggi che credono esser ottime; non perchè s'imaginino che nessuno le trasgredirà, ma perchè pensano che faranno felice chi le osserva. E S. Tommaso insegna che i religiosi non sono tenuti sotto pena di peccato ad osservare quanto vien prescritto nella regola, ma solo le cose più essenziali, quantunque sarebbero più felici osservandole tutte: devono vivere secondo la regola cioè adattare per quanto possono comodamente la loro vita alla regola. Mosè promulgò leggi date da Dio e istituì un'ottima repubblica, e finchè gli Ebrei vissero a norma della medesima fiorirono; quando poi non ne osservarono le leggi decaddero. Così i retori stabiliscono le ottime regole di un buon discorso privo di ogni difetto. Così i filosofi imaginano un poema senza pecca, e tuttavia alcun poeta non sfugge ogni pecca. Così i teologi descrivono la vita dei santi, e nessuno o pochi di loro la imita. Qual nazione poi o qual individuo potè imitare la vita di Cristo senza peccato? Furono per questo scritti inutilmente gli Evangeli? non mai: ma perchè facciamo ogni sforzo per accostarci il più che possiamo ai medesimi. Cristo stabilì una repubblica eccellentissima, priva d'ogni peccato che gli apostoli appena osservarono intieramente, poi dal popolo passò al clero, e finalmente ai soli monaci; e in questi ora persevera in alcuni, negli altri poi vedi ben pochi istituti conservarsi in armonia colla medesima. — Noi poi presentiamo la nostra repubblica non come data da Dio ma come un trovato filosofico e della ragione umana per dimostrare che la verità del Vangelo è conforme alla natura. Che se in alcune cose ci scostiamo dal Vangelo, o sembriamo scostarci, ciò non si deve ascrivere ad empietà, ma alla debolezza umana che priva di rivelazione pensa molte cose essere giuste,

che al lume della medesima non sono tali, come diremo della comunità dei matrimoni; e per questo abbiamo supposta la nostra repubblica nel gentilesimo che aspetta la rivelazione di una vita migliore, e vivendo secondo i dettami della ragione merita di averla. Quindi sono come catecumeni della vita cristiana; perciò dice Cirillo contro Giuliano: che ai gentili fu data la filosofia come catechismo per la fede cristiana. Noi poi ammaestriamo i gentili perchè vivano rettamente se non vogliono essere abbandonati da Dio, e persuadiamo i cristiani che la vita di Cristo è conforme alla natura prendendo da questa repubblica l'esempio, come S. Clemente romano dalla repubblica socratica, e come fecero e il Grisostomo e S. Ambrogio.

Egli è poi chiaro come con questa maniera di vivere vengano tolti tutti i vizi, poichè nè i magistrati hanno ragioni di ambire i posti, e tutti gli abusi che nascono, sia dalla successione, sia dall'elezione, sia dalla sorte, stabilendo noi una specie di repubblica come quella delle grue e delle api celebrate da S. Ambrogio; così pure vengono tolte le sedizioni dei sudditi, che nascono sia dall'insolenza dei magistrati, sia dalla licenza di questi, o dalla povertà, o dalla troppa abbiezione ed oppressione.

Così tutti i mali che nascono dai due opposti, dalle ricchezze e dalla povertà, e che Platone e Salomone considerano come l'origine dei mali della repubblica: cioè l'avarizia, l'adulazione, la frode, i furti, la sordidezza dalla povertà: la rapina, l'arroganza, la superbia, l'ostentazione, l'oziosità, ecc., dalle ricchezze,

Così si distruggono i vizi che nascono dall'abuso dell'amore, come gli adulteri; la fornicazione, la sodomia, gli aborti, la gelosia, le discordie domestiche, ecc.

Così i mali che procedono dal troppo amore dei figli o delle consorti; e la proprietà che tronca, come dice Sant'Agostino, le forze della carità, e l'amor proprio cagione di tutti i mali, come dice Santa Caterina in un dialogo; da qui l'avarizia, l'usura, l'illiberalità, l'odio

del prossimo, l'invidia verso i ricchi e i grandi: noi accresciamo l'amore della comunità e togliamo gli odj che nascono dall'avarizia, radice di ogni male, così le liti, le frodi, le false testimonianze, ecc.

Così tutti i mali del corpo e dell'anima che nascono o dal troppo lavoro nel povero, o dall'ozio nei ricchi, mentre da noi si scompartono le fatiche egualmente.

Così i mali che vengono dall'ozio nelle donne, e che corrompono la generazione e la salute del corpo e dello spirito, mentre noi le occupiamo di esercizi e delle virtù ad esse confacenti.

Così i mali che nascono dall'ignoranza e dalla stoltezza, mentre nella nostra repubblica si vede tanta esperienza di dottrina in ogni cosa, e nella stessa fabbrica della città, ove con imagini e pitture a chi solo vi riguardi si insegnano tutte le scienze quasi in un modo storico.

Così vien provveduto meravigliosamente contro la corruzione delle leggi.

Finalmente siccome abbiamo sfuggito in ogni cosa gli estremi e ridotto tutte le cose a giusto mezzo, in cui sta la virtù, non può imaginarsi una repubblica più felice e più facile. E finalmente tutti i difetti che si sono notati nelle repubbliche di Minosse, di Licurgo, di Solone, di Caronda, di Romolo, di Platone, di Aristotile e di altri autori, nella nostra repubblica, a chi ben vi guarda, non vi si trovano, e felicemente si è provveduto a tutto, poichè essa è dedotta dalla dottrina delle primalità metafisiche, colle quali nulla vien negletto od ommesso.

Ora alla prima difficoltà si è risposto che se non si può raggiungere esattamente l'idea di una tal repubblica, non per questo si è scritto inutilmente, mentre si propone un esemplare da imitarsi per quanto si può. Ma che essa sia pur possibile lo mostra e la vita dei primi cristiani in cui la comunanza fu stabilita sotto gli apostoli secondo testifica S. Luca e S. Clemente. E in Alessandria si è osservato l'istesso modo di vivere sotto

S. Marco, come testifican Filone e S. Girolamo. Tale fu la vita del clero fino ad Urbano I ed anche sotto S. Agostino; e tale ora è la vita dei monaci, che S. Grisostomo desidera, come possibile, introdotta in tutta la città di Costantinopoli, e che io spero doversi in futuro realizzare dopo la ruina dell'Anticristo, come ne' miei profetali. Chi poi aristotelizzando la nega, è però costretto ad ammetterla possibile nello stato di innocenza, sebbene non di presente. Ma i padri la suppongono praticabile anche ora, poichè Cristo ci ha ridotti a quel primo stato. E mentre Luciano, gentile e ateista, deride Platone per aver imaginato una repubblica impossibile, S. Clemente, Ambrogio e Grisostomo lo lodano, e questi per dottrina e per santità sono bene da anteporsi a mille Luciani.

Alla seconda obbiezione. Noi abbiamo per questo attribuito un tal modo di vivere solo alla capitale. I villaggi poi imiteranno un tal modo o in parte, o nel tutto, quando più di essi si uniranno a formare una provincia. Luoghi adatti poi si troveranno facilmente, e dove manchino varieremo la forma, in modo che nel più alto del monte sia il capo della città, nelle appendici semicircolari poi le abitazioni, e al piano il nostro modello sarà pur buono, se non vi si oppone il fango, che si può schivare selciando le vie e scavando acquedotti. Perchè poi gli abitanti non siano corrotti dal commercio si è provveduto nel testo coi magistrati a ciò deputati, ed a fuggire le sedizioni esterne valgono le rocche ben munite della metropoli e le milizie che percorrono di continuo per la difesa dell'impero, e più la probità della città dominante, il servire alla quale è una felicità come per gli ignoranti è bene servire al sapiente e al probo e più coll'opinione di probità che colla forza Roma accrebbe l'impero, e sotto Pompilio stimarono nefando usare dei mezzi contrari alla virtù contra i nemici.

Alla terza obbiezione. Essa durerà fino ad uno dei periodi generali delle cose umane che dan origine ad

un nuovo secolo. Poichè quanto alla peste, alle fiere, alla fame, alla guerra, abbiamo provveduto ottimamente per quanto si può colla virtù o almeno assai meglio di quel che si soglia fare altrove, poichè i venti per le quattro vie maggiori purgano la città, e dove sono impediti dalle case suppliscono le finestre, poste in modo da chiudersi alle cattive esalazioni e da aprirsi alle salubri. Quanto al numero degli abitanti vedi la metafisica. Dico questa essere una via ottima e di cui si deve più aver cura che della durata. Certo vi saranno dei peccati, ma non gravi, come negli altri Stati o almeno non tali che ruinino la repubblica come risulta dagli ordini stabiliti. Ciò poi che Aristotile obbietta ad una tale repubblica verrà sciolto nei susseguenti articoli.

Alla quarta obbiezione. Dico che tal repubblica, come il secolo d'oro, vien da tutti desiderata e chiesta da Dio quando si domanda che la sua volontà sia fatta così in cielo come in terra. Non vien però praticata per la malizia dei principi che a sè non all'impero della somma ragione sottomettono i popoli. Dall'uso poi e dall'esperienza è provato essere possibile quanto abbiam detto; come è più secondo natura il vivere conforme alla ragione che all'affetto sensuale, e virtuosamente di quel che viziosamente, secondo Grisostomo. E i monaci sono di ciò una prova, e ora gli anabatisti, che vivono in comune, che se ritenessero i veri dogmi della fede, più profitterebbero in questo modo di vita; e volesse il cielo che non fossero eretici, e praticassero la giustizia come noi professiamo: che sarebbero un esempio della sua verità; ma non so per qual stoltezza rifiutano il migliore.

Alla quinta obbiezione. Ella è anzi una somma felicità il vivere virtuosamente, come dice Grisostomo, e dove commettendo errore sei tosto corretto, avanti che sopporti gli effetti dell'errore. La licenza è causa dei mali, ed è felice quella necessità che ci sforza al bene. Ma, a noi avvezzi al male, sembra duro questo genere di vita, come ai giuocatori e ai discoli la vita dei buoni

cittadini: e a questi la vita dei monaci. Ma provate, e vedrete i religiosi non mai per la severità della disciplina si rivoltano, ma se avviene è pel commercio dei laici, per l'ambizione degli onori e l'amore della proprietà o per libidine, ma nella nostra repubblica si è provveduto e sfuggito tutte queste cagioni. Dunque non prova l'esempio di quelli.

Alla sesta obbiezione. Noi anzi cerchiamo di far tesoro per la nostra repubblica delle osservazioni dell'esperienza, della scienza di tutta la terra, e a questo fine abbiamo stabilito peregrinazioni, comunicazioni di commercio e ambasciate. Nè i monaci si privano di questi beni mutando spesso città e provincia, nè l'ignoranza dell'esperienza si dà a vedere nei migliori monaci, ma solo nei volgari. Le loro querele poi giovano perchè meglio si discutono le cose, e si rischiarano, e alla fine si acquietano pure tutti i virtuosi. E tu non troverai che in alcun luogo più si sia fatto per la dottrina e la conservazione delle scienze che negli ordini dei monaci e dei frati. E i monaci antropomorfiti, insorti contra Origene ad istigazione del maligno Teofilo patriarca, non ottennero nulla dopo un esatto esame. Ma è chiaro che tali sedizioni non avverranno nella città del Sole. Il monachismo è stato ritrovato per l'aumento della santità e della scienza, non per rendere pesante la sudditanza, come pretendono gli ipocriti.

ARTICOLO SECONDO.

Se sia più conforme alla natura, e più utile alla conservazione e all'aumento della repubblica e dei particolari, la comunanza dei beni esterni come sostengono Socrate e Platone, oppure la divisione difesa da Aristotile.

Prima obbiezione. Contro la comunanza dei beni Aristotile nel 2.° libro della Politica argomenta in questo modo: o in questa comunanza, dice, i campi sarebbero

propri e i frutti comuni o viceversa, o sì gli uni che gli altri comuni. Nel primo caso chi avesse più suolo dovrebbe più lavorare per coltivarlo, e avere egual parte di frutti con quelli che non lavorano, e da qui nascerebbero discordie e ruina. Nel secondo caso nessuno sarebbe stimolato al lavoro, e i campi sarebbero mal coltivati, poichè ognuno pensa più a sè che alle cose comuni, e dove v'è una moltitudine di servi il servizio è peggiore, mentre ognuno rimette sull'altro il lavoro che dovrebbe fare. Nel terzo caso avverrebbe lo stesso e inoltre un nuovo male, poichè ognuno vorrebbe avere la migliore e la più gran parte nei frutti, e la minore nelle fatiche, e quindi invece dell'amicizia, non vi sarebbe che discordia e frode.

Seconda obbiezione. Contro la comunanza dei beni utili si obbietta essere necessarie più classi di persone pel buon governo della repubblica, come soldati, artefici e governatori, secondo Socrate: che se tutte le cose fossero comuni, ognuno rifiuterebbe le fatiche dell'agricoltore, e vorrebbe esser soldato e in tempo di guerra vorrebbe essere agricoltore, e non combatterebbe senza stipendio; o meglio ancora tutti vorrebbero essere rettori, giudici o sacerdoti. Così onorando alcuni, si aggraverebbero gli altri, aggravando i primi di minor lavoro, e quindi vi sarebbe ancora dell'ingiustizia, come per lo innanzi; è dunque meglio dividere i beni.

Terza obbiezione. La comunanza distrugge la liberalità e la facoltà di esercitare l'ospitalità, di soccorrere i poveri, poichè chi nulla possiede del suo non può fare alcuna di queste cose.

Quarta obbiezione. È un'eresia il negare la giustizia della divisione dei beni, come sostiene S. Agostino contro quelli che aveano in comune le donne e i beni e dicevano di vivere in tal modo alla maniera degli apostoli. E Soto nel lib. *de Just. et Jure*, dice che il concilio di Costanza condanna Giovanni Uss che nega potersi possedere qualche cosa in particolare; e Cristo disse: *reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari.*

In contrario rispondiamo prima in generale colle parole di S. Clemente papa nell'epist. 4, e che sono riferite da Graziano nel can. 2, quest. I. — Carissimi, l'uso di tutte le cose che sono in questo mondo dovea essere comune, ma per iniquità, l'uno disse essere sua questa cosa, l'altro quell'altra, ecc., e dice che gli apostoli hanno insegnato e vissuto in modo che tutto fosse in comune, anche le donne. E così insegnano tutti i Padri commentando il principio della Genesi, poichè Dio non distribuì nulla e lasciò tutto in comune agli uomini perchè crescessero, moltiplicassero e riempissero la terra. Così insegna Isidoro nel capo del *jus* naturale; e che gli apostoli abbiano vissuto in tal modo e tutti i cristiani primitivi si vede da S. Luca, S. Clemente, Tertulliano, Grisostomo, Agostino, Ambrogio, Filone, Origene ed altri; questa vita fu poi ristretta ai soli chierici che viveano in comune come testificano gli stessi e S. Girolamo, Prospero e Urbano papa e altri. Ma sotto il papa Simplicio, circa l'anno 470, fu fatta dal medesimo la divisione dei beni della Chiesa per modo che una parte toccasse al vescovo, l'altra alla fabbrica, l'altra al clero, ed una ai poveri. Poscia Gelasio papa poco dopo e S. Agostino non volevano ordinar chierici se non ponevano tutto in comune. Ma in seguito per non fare degli ipocriti che celavano il proprio, lo si permise, ma non volentieri. Perciò è un'eresia il condannare la vita comune, o il dirla contro natura. Anzi S. Agostino pensa che il togliere la proprietà è cagione di maggior splendore. Quindi si per la presente che per la futura vita è migliore la comunanza dei beni. E S. Grisostomo insegna che questo genere di vita passò nei monaci ed egli la adotta, la insinua e la predica a tutti, e insegna nell'omelia al popolo di Antiochia che nessuno è padrone de' suoi beni ma solamente è dispensatore, come il vescovo di quelli della Chiesa, e quindi ogni laico il quale abusa de' suoi beni e non ne comunica agli altri, esser colpevole. S. Tommaso dice che siamo padroni della proprietà, non dell'uso, poi nel-

l'estremo bisogno tutte le cose sono comuni. Perciò, se bene rifletti, una tale proprietà è piuttosto un peso per l'obbligazione di render conto della mala distribuzione, e ciò vien affermato da S. Basilio nel sermone ai ricchi, e da S. Ambrogio nel sermone 81, e S. Grisostomo lo inculca in quasi tutte le sue omelie e particolarmente sopra S. Luca al cap. 6 ove si trovano queste parole: *nemo dicat proprio a Deo percipimus omnia: mendacii verba sunt* meum *et* tuum. Lo stesso afferma Socrate nella Repubblica di Platone o del Timeo, lo stesso S. Agostino nel trattato 8.° sopra Giovanni e il poeta Cristiano:

Si duo de nostris tollas pronomina rebus,
Praelia cessarent, pax sine lite foret.

E Ovidio nelle Metamorfosi I, pone tal vita nel secol d'oro. E Ambrogio sopra il salmo 118 alla lettera L, dice: *Dominus noster terram hanc possessionem omnium hominum voluit esse communem: sed avaritia possessionum jura distribuit:* e nel libro *de Virg.* dice che la violenza, la strage e la guerra distribuirono le cose agli ebrei carnali, non però ai leviti, che figuravano il cristianesimo e il clero. S. Clemente poi afferma che ciò fu per l'iniquità dei gentili. E lo stesso S. Ambrogio nel lib. 1 degli Uffizi, cap. 28, prova colla scrittura e coll'autorità degli storici tutte le cose essere comuni, ma per usurpazione essere state divise, e lo stesso negli *Hexam.* V, insegna coll'esempio della repubblica civile delle api la vita in comune, tanto dei beni che della generazione, e coll'esempio delle grue sviluppa la vita comune in una repubblica militare. E Gesù Cristo coll'esempio degli uccelli che non hanno nulla di proprio, che non seminano nè mietono, nè dividono la pastura; eppure, come dice il giurisperito: *jus naturale est id quod natura omnia animalia docuit.* Per cui egli è certissimo essere per diritto naturale tutte le cose comuni.

Scoto nel 4 delle sentenze 15, risponde che la co-

munanza è di diritto naturale nello stato di natura, ma Adamo avendo peccato fu derogato a tal diritto. Ma vana è questa risposta poichè, come dice S. Tommaso, il peccato non distrugge i beni di natura, ma solo quelli di grazia. Esso offese la natura e la ragione, ma non introdusse un nuovo diritto; quindi se la comunanza fu di diritto, la sola ingiustizia potè introdurre la divisione. Perciò anche la glossa sul testo di S. Clemente dice che essa fu introdotta: *per iniquitatem, idest per jus gentium contrarium juri naturali.* Ma come vi può essere diritto se è contrario alla natura, che è l'arte divina? Così il diritto sarebbe un peccato. Scoto risponde che ciò avviene per l'iniquità, cioè pel peccato originale, ma questo commento è vano, poichè come spiegherà le parole di S. Ambrogio, che dice la divisione introdotta dall'avarizia e dalla violenza? Di più S. Clemente dice che gli Apostoli ci hanno rimessi nello stato di *jus* naturale; adunque questa che fu iniquità lo è pur ora. Gaetano insegna che fu una comunanza naturale *negativa*, cioè che la natura non insegnò la divisione: ma non *affermativa*, come se avesse detto di vivere in comune e non altrimenti. E Scoto vi aderisce come al solito, ma aggiunge, come mai allora la divisione verrebbe dall'iniquità e dall'avarizia, come insegnano i santi, se la comunanza nello stato di natura non fu che negativa? Quindi con più ragione S. Tommaso insegna l'uso comune essere di diritto naturale; la distribuzione poi e l'acquisto della proprietà essere di diritto positivo. E questa divisione non può essere contraria alla natura, poichè questa proprietà è nel caso di necessità, e in tutto ciò che succede, il necessario divien comunità, come insegna parlando dell'elemosine; poichè tutto ciò che eccede i bisogni della persona e della natura, si deve donare, altrimenti non sarebbero condannati nel giorno del giudizio quelli che non sollevarono i bisognosi. E sebbene questa dottrina di S. Tommaso sembri giustificare in qualche parte la divisione, non le accorda però che il diritto di distri-

buire e di sollevare, e resta, giusta la dottrina di S. Grisostomo, Basilio, Ambrogio e Leone papa (*ser. V, de Collectis*), che i ricchi sono dispensatori non padroni delle cose; che se poi sono padroni, non lo sono che di distribuire e di donare, come i vescovi della parte della Chiesa; la parte poi di cui sono padroni si limita al puro vitto e vestito. E questa parte la hanno pure i monaci, come loro la attribuisce e prova Giovanni papa XXII nelle *Extrav.* Poichè di diritto e non ingiustamente mangia il monaco e l'apostolo, quindi ha l'uso di diritto, non di solo fatto, giacchè questo ultimo diritto lo ha il ladro quando mangia le cose altrui. Scoto pensa che questo papa errasse, ed abbia deciso ciò per odio contro i Francescani, poichè Clemente V e Nicola III, pontefici, accordano ai Francescani soltanto l'uso di fatto, non di diritto, come un invitato a cena mangia solo di fatto non di diritto. Ma Scoto s'inganna, e ingiustamente condanna un papa, poichè quei pontefici da lui citati non distruggono il diritto di *gius* naturale, ma solo il diritto positivo, quindi S. Tommaso pensa che nelle cose che si distruggono coll'uso non si può distinguere l'uso dal dominio, come si vede nel trattato dell'usufrutto delle cose che si consumano coll'uso (lib. 2). Perciò questi pontefici non si contraddicono tra di loro, come insegna Giovanni XXII, ma è bensì eretico chi nega l'uso di diritto agli Apostoli e a Cristo; poichè allora non avrebbero mangiato di diritto, ma ingiustamente come il ladro. Il ladro ha il diritto di fatto ma nella necessità ha anche il diritto naturale. Da tutto questo risulta la solidità della dottrina dei Santi, contro gli sciocchi che mettono la bocca in cielo. L'invitato mangia di diritto, e il suo titolo è la donazione, non minore del titolo di vendita. Ma, dirai: i ricchi sono dunque obbligati alla restituzione del superfluo, e a chi? ai poveri o alla repubblica? direi alla repubblica e ai poveri, ma perchè non vi è luogo a disputa poichè questi non hanno acquistato un diritto positivo, dico a Dio, a cui dovranno render ragione nel giorno finale, come insegnano S. Basilio, Ambrogio e Leone.

Adunque colla nostra repubblica vengono tranquillizzate le coscienze, tolta l'avarizia, radice di ogni male, e le frodi commesse nei contratti, e i furti e le rapine e la mollezza e l'oppressione dei poveri, e l'ignoranza che invade anche gli ingegni meglio disposti, perchè rifuggono dalla fatica mentre pretendono filosofare, e le inutili cure, e le fatiche, e il danaro che mantiene i mercadanti, e la illiberalità, e la superbia, e gli altri mali prodotti dalla divisione, e l'amor proprio, e le inimicizie, e le invidie, e le insidie, come si è mostrato. Distribuendosi gli onori secondo le attitudini naturali si tolgono i mali che nascono dalla successione, dall'elezione e dall'ambizione, come insegna S. Ambrogio parlando della repubblica delle api, e così seguiamo la natura che è l'ottima maestra, come nelle api. E l'elezione di cui noi facciamo uso non è licenziosa, ma naturale, eleggendo quelli che si distinguono per le virtù naturali e morali.

Ora rispondendo in particolare alla prima obbiezione, diciamo che Aristotile commette errore spontaneamente e di mala fede, poichè anche per Platone e i fondi e i frutti e le *fatiche* sono comuni; e nella nostra repubblica vengono distribuite dai magistrati dell' arti le fatiche secondo la capacità e la forza, ed eseguite dai capi delle arti con tutta la moltitudine, come si vede nel testo; nè da alcuno può usurparsi nulla, nutrendosi tutti a tavola comune e ricevendo le vesti dal magistrato del vestiario, secondo la qualità e le stagioni, e conformi alla salute; e ciò pure si vede fare dai monaci e dagli apostoli. Quindi Aristotile ciarla inutilmente. Non hai che da esaminare nel testo il modo della distribuzione dei vestiti secondo le stagioni, le fatiche e le arti e la esecuzione, ecc., nè alcuno può far difficoltà, poichè tutte le cose sono fatte con ragione, anzi ognuno ama di fare ciò che è conforme alla sua disposizione naturale, ciò che appunto praticasi nella nostra repubblica.

Alla seconda obbiezione si risponde, che ciascuno

vien applicato dai Magistrati fin dall'infanzia, secondo le disposizioni naturali, alle varie arti, e chiunque per esperienza e per dottrina riesce ottimo, si prepone all'arte per cui è idoneo. Sommi magistrati poi non possono divenire se non gli eccellenti, secondo l'ordine notato nel testo. Quindi nè il soldato vorrebbe divenir capitano, nè l'agricoltore sacerdote, dandosi gli incarichi secondo l'esperienza e la dottrina, non per favore e per parentele: ma adeguati alle cognizioni. E ciascuno riceve l'ufficio nel ramo in cui si distingue. Nè i primi magistrati possono onorare gli uni e reprimere gli altri, non governando arbitrariamente, ma seguendo la natura, applicano ciascuno all'ufficio conveniente. E non possedendo nulla in proprio per cui possano violare il diritto altrui per ingrandire i figliuoli, conviene loro agir bene per essere onorati, e considerando tutti come fratelli e figli e parenti si mantiene un egual amore per tutti senza alcuna distinzione. Nessuno combatte per paga, ma per sè, pei figli e pei fratelli, nè alcuno ha bisogno di stipendio, avendo ognuno da vivere bene, ma dell'onore che le azioni valorose ottengono dai fratelli. I Romani fino alla guerra di Terracina combatterono senza stipendio e gareggiavano a morir per la patria; ma quando invase l'amore della proprietà, mancò a poco a poco la virtù. E Sallustio e S. Agostino insegnano che essi giunsero a tanto impero per l'amore della comunità, e Catone in Sallustio dice: *pubblicæ opes et privata paupertas, foris justum imperium, intus indicendo animus liber, neque formidini neque cupiditati obnoxius, rem Romanam auxere.* Nella nostra repubblica poi queste cose assai migliori si conservano per la comunanza dei beni utili e onesti sotto la guida della natura.

Alla terza obbiezione. Inconsideratamente parla Aristotile, e anche Scoto, per non dire empiamente. Forse che i monaci e gli apostoli non sono liberali perchè non posseggono in proprio? La liberalità non consiste nel dare quello che hai usurpato, ma nel porre tutto

in comune, come afferma S. Tommaso. Nel testo poi vedrai come dalla repubblica si onorino gli ospiti, e come si sovvenga ai miseri per natura, poichè presso di noi non vi ha alcun misero per fortuna, essendo tutte le cose comuni, e tutti fratelli, e sono indicati i mutui uffici con cui si mostra la liberalità: e se ne insti dirò: che essi hanno mutata la liberalità in beneficenza che è alla prima superiore.

Alla quarta obbiezione. Scoto argomenta con punica fede, come al solito, poichè lo stesso Agostino al cap. 4 *de hæres;* e S. Tommaso 2, 2 quest. 66, art. 2, insegna essere eretici quelli che dicono non potersi salvare coloro che possedono in proprio qualche cosa, e parimente quelli che sostengono doversi usare il vago concubito delle donne, ma non perchè predicano la comunità, chè anzi è maggior eresia il negar la comunità, che gli apostoli e i monaci osservano, di quel che la divisione. Concediamo poi che la Chiesa potè accordare la divisione piuttosto tollerantemente che positivamente e direttamente. Ma, come dice S. Agostino, che pur vuole avere piuttosto chierichi zoppi che morti, cioè piuttosto proprietari che ipocriti. E lo stesso Scoto poi sostiene che la divisione fu introdotta per la negligenza con cui son trattate le cose comuni, e la cupidigia del proprio interesse, quindi da cattiva radice, e perciò la divisione non può esser buona cosa, ma solo permessa, non voluta dalla natura. Ora come ardisce poi egli chiamar eretici quelli che seguitano la natura, e lodare quelli che predicano con Aristotile la permissione introdotta dalla corruttela? Diciamo che la Chiesa può accordare la divisione e permetterla, come tolleransi le meretrici per minor male, come i zoppi piuttosto che i morti, al dire di Agostino. Il modo poi con cui vien dalla Chiesa accordata la proprietà si è spiegato che non è se non una procura, non l'uso del superfluo, e Alessandro, Alonzo e Tommaso Valden e Ricardo e il Panormita, pensano essere eretico chi asserisce i chierici essere veri padroni dei beni della Chiesa, e non

accordano ai medesimi che l'uso. S. Tommaso non dà loro il dominio che della piccola porzione che consumano poichè non sono che usufruttuari dei fondi, nè possono lasciargli ai figli o agli amici. Cosa poi sia dei laici si è detto superiormente. Gli ignoranti sono pronti a chiamar eretico quello che non possono convincere colle ragioni. La parola di Cristo : *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari*, non rende padrone il medesimo se non di dispensare, o di nulla, poichè nulla appartiene a Cesare. Che cosa ha egli che non abbia ricevuto? Tutte le cose adunque sono di Dio e a Cesare solo come amministratore. Vedi nella Monarchia del Messia, ove si è scritto di ciò. Lo stesso Cristo dice : *reges gentium dominantur eorum , vos autem non sic, sed qui maior est fiat minister*. Perciò giustamente predica S. Tommaso la proprietà di amministrazione e procura la comunità dell'uso. E il papa è il servo dei servi di Dio, e l'imperatore il servo della Chiesa.

ARTICOLO TERZO.

Se la comunanza delle donne sia più conforme alla natura e più utile alla generazione e quindi a tutta la repubblica, oppure la proprietà delle mogli e dei figli.

Ad Aristotile sembra più conveniente la proprietà e nociva la comunanza a cui oppone :

Prima obbiezione. Socrate pensa che l'amore si accrescerebbe tra i cittadini da ciò che ognuno considererebbe i vecchi come suoi genitori, e questi i giovani come figli, e gli eguali come fratelli, ma ciò distruggerebbe anzi ogni amore. Poichè o si prende quel *tutti* collettivamente ed è vero che tutti i vecchi sono padri di tutti i giovani, ma allora l'amore di ciascun vecchio in particolare sarebbe ben piccolo verso quelli, come una goccia di miele in molta acqua, e tosto si estinguerebbe, perchè nessuno conoscerebbe i propri figli, nè questi il loro padre.

In vero se si riunisce il diviso in modo che ciascuno si consideri padre di ciascuno, ciò accrescerebbe l'amore, ma è impossibile che alcuno abbia più di una madre e un padre; di più ognuno conoscerebbe i propri figli dalla fisonomia e quindi avrebbe più affetto per questi.

Seconda obbiezione. Nascerebbero discordie tra le donne e spesso tra i padri e i figli incerti.

Terza obbiezione. Nel vago concubito non si conosce la prole ed è pur naturale all'uomo il voler conoscere la propria discendenza in cui si perpetua.

Quarta obbiezione. Nascerebbero adulterii, fornicazione ed incesti, colle sorelle, le madri e le figlie, e le gelosie per le donne, e le contese per quelle che vorrebbero abbracciare.

Quinta obbiezione. Scoto obbietta le parole: *erunt duo in carne una*; adunque non si possono avere più mogli senza una dispensa divina.

Sesta obbiezione. Fu l'eresia dei Nicolaiti il mettere le mogli in comune.

Rispondiamo prima in generale coll'autorità di S. Clemente nel citato canone: *conjuges secundum Apostolorum doctrinam comunes esse debere.* Ma siccome questo sarebbe contro l'onestà cristiana si deve ammettere la glossa a questo passo apposta: *comunes quo ad obsequium non quo ad thorum.* E a dir vero, come testifica Tertulliano, così vissero i primi cristiani, che tutto aveano in comune tranne le donne pel talamo, poichè è palese che le donne servivano tutti. Ma i Nicolaiti introdussero la comunità nel talamo, ed io pure condanno questa eresia, ma sostengo la comunanza nelle funzioni, non però nel governo politico; poichè la donna non può essere magistrato nè insegnare agli uomini, ma solo tra le donne e nel ministero della generazione. Alle stesse poi son commesse le arti che si eseguiscono con poca fatica o anche la guerra nella difesa delle mura. E noi leggiamo che le donne spartane difesero la patria nell'assenza dei mariti, e le femmine tra gli ani-

mali si battono come i maschi, e le amazzoni un tempo nell'Asia ed ora nell'Africa fanno la guerra. Ma Gaetano nel libro *de Pulchro*, dice che ciò non è conforme alla natura, e perciò esse doveano tagliare la destra mammella per poter maneggiare la lancia. Ma io dirò forse con maggior fondamento con Galeno, che lo facevano perchè la forza che serviva a nutrire la destra mammella passasse a rinforzare il braccio destro. Nè la destra mammella impedisce punto di maneggiare la lancia, ma solo di appoggiarla al petto. Inoltre vi sono più maniere di combattere che convengono alle donne come si vede negli Africani. Aristotile poi non potè rifiutare questo argomento delle amazzoni. E noi pure non le mischiamo a tutte le faccende di guerra ma solo alla difesa delle mura, ai pronti soccorsi, e non vogliamo di esse formare una repubblica di Amazzoni, e solo le rinforziamo perchè servano alla difesa e alla prole. Aristotile rigetta l'argomento delle femmine che combattono tra le fiere, perchè queste non hanno cura delle cose famigliari come le nostre che sole vi sono destinate dalla natura, ma s'inganna, poichè le fiere hanno cura dei loro piccoli, e procurano ad essi cibo e difesa, e viceversa molti uomini si occupano delle cose famigliari, come particolarmente i monaci; adunque non è contro natura come egli insegna.

Diremo di più che la comunanza delle donne pel concubito non è contro il naturale diritto particolarmente come fu stabilita da noi, che anzi vi è grandemente conforme · quindi non è eresia l'insegnarla in uno stato diretto dai puri lumi naturali, ma bensì dopo conosciuto il *jus* divino ed ecclesiastico positivo: come non è eresia il mangiare carni tutti i giorni e l'insegnare nello stato naturale che ciò è utile, ma dopo la promulgazione della legge ecclesiastica sulla proibizione dei cibi in certi giorni per l'astinenza cristiana, è un'eresia il farne uso e l'insegnare ciò esser lecito. Si prova inoltre; ogni peccato contro natura o distrugge l'individuo, o la specie, o è diretto a questa distruzione, coma insegna S. Tommaso; quindi le uccisioni, il furto,

la rapina, la fornicazione, l'adulterio, la sodomia, ecc., sono contro natura, perchè offendono il prossimo o impediscono la generazione o tendono a queste cose; ma la società comune delle donne non distrugge nè le persone, nè impedisce la generazione, dunque non è contro l'ordine, ma al contrario giova grandemente all'individuo, alla generazione e alla repubblica, come appare dal testo.

Si deve poi notare che vi ha tre specie di vago concubito; l'uno, per cui ciascuno può mischiarsi ad ognuno che desidera e come vuole, e questo è contro la natura razionale dell'uomo, quantunque sia proprio di alcune bestie, come dei cavalli, degli asini, delle capre, ecc., e quindi la natura provvide che queste bestie solo in certi tempi sentano gli stimoli alla generazione; gli uomini poi, essendo sempre ed essa disposti, se potessero mischiarsi con ciascuna, si indebolirebbero di continuo, e tutti andrebbero sempre dalle più belle, e queste per la confusione dei semi e per l'azione contraria, non concepirebbero, come avviene alle meretrici. Le donne brutte, poi eccitate da gelosia e da dolore, macchinerebbero ogni male contro le belle. Perciò questo vago concubito è un'eresia e un'empietà contro natura, e fu appunto quella dei Gnostici e dei Nicolaiti, e di alcuni moderni eretici e alcuni religiosi della setta di Maometto nell'Africa, che tengon lecito l'unirsi a ciascuna, e anche in publico.

L'altro genere di concubito vago, è quello dopo le nozze legali, ragunandosi in certi tempi, e a cui nelle tenebre è lecito unirsi a quello che la sorte gli offre: come si è scoperto di recente nella Gallia e in Germania in certe contrade: onde avvenne che cert'uni, ricevuto il segno, riconobbero di essersi uniti alle madri, e questo modo è pure un'eresia contro natura, e certo contro la legge divina positiva, poichè non ha per iscopo la generazione, ma la sola libidine: e l'unione vaga delle bestie è ancora migliore, poichè esse generano, nè è contro natura poichè vien prodotta la prole, ma in queste unioni di eretici è solo per accidente se viene la

generazione, non avendo per iscopo che la lussuria, poichè per la generazione bastano bene i mariti a casa.

Il terzo modo di concubito finalmente è quello da noi descritto in una società quasi di natura, nella quale cioè non generino se non i più robusti e i migliori, e seguendo la direzione dei medici e dei magistrati, nei tempi atti alla generazione, secondo l'astrologia, con timore e ossequio alla divinità, e solo dopo gli anni 25 sino ai 53; alle donne pure abbiamo prescritto un tempo, quello cioè in cui sono a ciò atte, e abbiamo distrutte le unioni inconvenienti, quelle cioè che si fanno per solo riguardo delle ricchezze, per cui o la repubblica non ha prole dalle medesime, o ne ha una vile, deforme e imbecille, come si vede dall'esperienza, e fu notato da Pitagora sommo filosofo. Abbiamo impedita egualmente la debolezza prodotta dal troppo coito o le malattie da sterilità; poichè se l'una non concepisce con questo, può concepire con quello, e la natura ci insegna appunto in questo caso a mutare. Ciò poi che le nostre leggi hanno stabilito: che ciascuno non usi che colla propria moglie ancorchè sterile, non può essere facilmente coi soli lumi naturali approvato dal filosofo; perciò io non sostengo se non che gli istitutori di una repubblica colla comunanza delle donne non peccano nello stato dei puri lumi naturali, avanti che la rivelazione insegni non doversi così praticare. Onde Durando ed altri sostengono che nemmeno la fornicazione non è contro la legge naturale, e molti teologi confessano non essere essa proibita che per legge positiva; e la ragione di S. Tommaso che essa è contraria alla generazione e all'educazione, non vale quando si sappia che la donna è sterile. E tuttavia io sono d'accordo in ciò con S. Tommaso che con lunghe deduzioni si può ciò provare colla pura ragione, ma non però conoscere da tutti. Così Socrate non peccò bevendo il veleno, costretto dalla legge, quantunque i teologi provino essere peccato, poichè nessuno può essere obbligato dalla legge ad agire contro sè stesso. Ma queste sottili deduzioni nate dalla luce evangelica non potevano essere conosciute dagli antichi filosofi che

anzi provarono essere lecito l'uccidersi da sè, ed essere noi padroni della propria vita, come stimarono Catone, Seneca e Cleomene. In conseguenza io sostengo che la comunità delle donne nel modo da noi posta non è contro il diritto naturale, o se lo è non può esser conosciuto dal filosofo coi soli lumi naturali, poichè ciò non si deduce direttamente dal diritto naturale, come conclusione immediata, ma solo come lontana deduzione, e piuttosto fondata sul diritto positivo, che può variare. Le ragioni poi di Aristotele non nascono dalla natura della cosa, ma da sola invidia contro Platone; ed egli stesso ricorda molte nazioni che vissero in questo modo. Viene pure a nostro sostegno S. Tommaso che nella 2, 2 quest. 154, art. 9 confessa che nessuna congiunzione è contro natura, tranne quella del figlio colla madre, e del padre colla figlia; poichè gli stessi cavalli, secondo Aristotile, hanno ciò in orrore. Ed io stesso vidi a Montedoro un cavallo che non voleva unirsi colla madre. E non perchè non ne venga la generazione, ma per reverenza naturale. E tuttavia, secondo la testimonianza di Tolomeo, fu comune usanza tra i Persiani l'unirsi alle madri. E tra gli animali, i gallinacci e molti altri praticano lo stesso. Io tuttavia nella repubblica ho schivato che le madri si unissero ai figli, o i padri alle figlie, quantunque quest'ultimo caso sia meno contro natura. Gaetano pure prova, appoggiato allo spirito di S. Tommaso e alla ragione naturale, che l'unione colla sorella o cogli affini e consanguinei, non è contro il diritto naturale, ma solo contro il legale; ed essere un precetto giudiziale, non morale, la proibizione degli altri gradi; poichè i figli di Adamo si unirono colle sorelle, e Abramo e Giacobbe patriarchi, al primo dei quali Sara era sorella. E S. Tommaso adduce due ragioni di queste proibizioni, cioè pel rispetto ai parenti, perchè potessero vivere insieme senza scrupolo, e perchè si moltiplicassero le amicizie per mezzo dei matrimoni, e la libidine non riescisse più dolce col proprio sangue. Ragioni che secondo Gaetano decisero pure la legge cristiana. Ma nella repub-

blica solare non avrebbero luogo, poichè le donne abitano separatamente e non avviene l'unione se non secondo la legge, i tempi e i luoghi prefissi. Ciò poi che si accorda nella repubblica solare, per fuggire la sodomia e un mal maggiore, si accorda pure nella religione cristiana; poichè il marito può usare senza peccato della moglie ancorchè gravida, per estinguere la libidine, e non per la generazione. Io poi provvidi affinchè questo seme non vada perduto, e diedi tutti i miei precetti per la conservazione della repubblica; gli altri poi non sono riprovati dagli stessi filosofi secondo il diritto naturale, e Aristotile in grazia della salute raccomanda il coito ai non generanti, come pure Ippocrate ed altri per ischivare mali maggiori.

Ora in particolare rispondo alla prima obbiezione. Che quel tutti si può prendere nei due sensi: poichè tutti fino ad una certa età, determinata nel testo, sono padri di tutti collettivamente e separatamente: il primo è vero, secondo l'atto naturale, l'altro poi secondo la carità naturale. Nè da ciò vien diminuita la carità, ma solo la cupidità e l'avarizia; poichè l'uomo, regnando la divisione, è disposto ad amare i proprj figli più che non conviene, e a disprezzare gli altrui oltre misura. L'uomo saggio poi ama più i migliori ancorchè d'altri, ed ha maggior cura dei cattivi per migliorarli: poichè riesce spiacevole il vedere tante deformità nel genere umano, e quindi abbiamo orrore dei zoppi, dei ciechi, dei miserabili perchè sono del nostro genere e rappresentano a ciascuno la propria infelicità. Per la comunanza poi dei figli, dei fratelli, dei padri, delle madri, si provvede in modo da diminuire il troppo amor proprio che è la cupidità, e da aumentare l'amor comune cioè la carità. Quindi S. Agostino disse *amputatio proprietatis est augmentum caritatis* e si deve piuttosto credere a S. Agostino che ad Aristotele, e col primo sta pure S. Paolo che dice: *caritas non querit quæ sua sunt*, cioè antepone le cose comuni alle proprie, non le proprie alle comuni. Nell'unione dei monaci si vede lo stesso, poichè il monaco

non possedendo nulla in proprio, ama la comunità come il piede tutto il corpo; se poi possiede in proprio è come un membro reciso, o un piede tagliato, non avendo cura che di ciò che è suo. Lo stesso avvenne nella repubblica romana; quando i cittadini erano poveri e la repubblica ricca, tutti volevano morire per la patria; quando poi i cittadini furono ricchi, ciascuno avrebbe ammazzato la patria pel proprio vantaggio. L'Apostolo adduce l'esempio delle membra e del corpo, e lo stesso insegnano Ambrogio e Grisostomo. L'amore dunque nella comunità non sarebbe come una goccia di miele in molt'acqua, ma come un piccol fuoco in molta stoppa. Poichè l'amore è una delle primalità, e di sua natura diffusivo, come il fuoco, ed esso è felice nella società di molti per la fama, la diffusione del nome, la memoria e gli ajuti più numerosi che vi riceve. — Separatamente, quantunque ciascuno non sia figlio che di un solo, può esser amato da tutti quando formano un solo nella carità. Onde lo zio ama i nipoti quantunque da lui non generati, perchè si considera di una stessa famiglia. E il papa e i cardinali chi non vede quanto amino i nipoti, e i consanguinei, che pure non hanno generati? E noi amiamo gli amici e i figli degli amici, e i vecchi nei monasteri amano i novizi, soprattutto i virtuosi; taccia adunque il nemico della carità. — La fisionomia inganna poichè i figli non rassomigliano sempre al padre, ma sovente agli estranei; e di poco ostacolo sarebbe quella piccola propensione nella nostra repubblica ove tutto è ordinato secondo la legge di natura e del merito. Giacobbe pure amò più Giuseppe, ed altri altri; ciò non pregiudicherebbe alla comunità nè alla carità; i figli qui non congiureranno tra di loro, vivendo tutti sotto la stessa disciplina; le sante donne dei patriarchi, come Rachele e Lia, tenevano come loro propri anche i figli delle ancelle, ma Aristotile non conobbe una tal carità.

Alla seconda obbiezione. Si nega la conseguenza quando il tutto è governato secondo le regole e la scienza dei medici, delle matrone e dell'astrologia. Dalla

posizione del cielo nascono e si conoscono le inclinazioni morali, secondo S. Tommaso (*Polit.* 5, lect. 13). E i nostri Solari crederebbero illecito l'unirsi per puro piacere e per sanità, nei quai casi si è provveduto altrimenti; quanto alle risse vedi il testo.

Alla terza obbiezione. Essendo tutti membri di uno stesso corpo, considerano tutti i giovani minori per figli, e sanno di perpetuarsi meglio in quella comunità, che nei figli proprj. Inoltre, come tutti insegnano, la vita della fama procurataci dalle opere buone è da preferirsi a quella che abbiamo nei figli. Così i filosofi si procurano figli col seme della loro dottrina, non col seme carnale. Nè i pidocchi quantunque nascano da noi son nostri figli. Nè i veri figli di Abramo ora sono i giudei, ma i cristiani. L'eternità poi la cerchiamo in Dio, e per la repubblica una vita beata, come insegna Ambrogio. Nè gli animali conoscono i loro figli una volta cresciuti; nè questo viene direttamente, ma solo indirettamente da natura.

Alla quarta obbiezione. Diciamo con Gaetano e S. Tommaso, non essere incesto contro natura che quello commesso colla madre, e noi lo schiviamo nella repubblica; colle sorelle poi e con altre non è che legale, e dove non siavi questa legge non vi ha incesto, nè alcun adulterio. Poichè l'adulterio è o naturale o legale: il naturale avviene tra animali di diversa specie, come insegna Sant' Ambrogio nel 5 *Hex.* cap. 3, come tra l'asino e la cavalla: il legale è poi quando alcuno pratica la donna altrui, proibito dalla legge: ma nella nostra repubblica non esiste questa legge; ma vi sono generatori pubblici più utili a questa funzione: non vi ha dunque adulterio, come non vi ha prole adulterina, nè unione illegale. Così tra i monaci non è un furto ove tutte le cose sono comuni, se alcuno mangia del pane. Poichè l'adulterio non consiste nella libidine, altrimenti il marito che usa della moglie per piacere sarebbe adultero, ma da ciò che si usa di donna non sua; ma la legge ora la fa sua, e non farebbe torto alla repubblica se non usandone contro la regola: come

il monaco ruba dei beni del monastero, quando usurpa le cose comuni senza permesso. Ma, si dirà, S. Tommaso insegna pure che tutti i precetti del Decalogo sono precetti naturali. Si risponde, posta la divisione: poichè il furto non esiste se non stabilita la divisione dei beni. Altri dottori poi sostengono non tutti quei precetti essere di diritto naturale. Nella nostra repubblica poi non vi ha divisione di proprietà, ma solo d'uso, e a tempo per mantener l'ingegno e la forza dei cittadini. Non si conosce poi che la fornicazione sia peccato dalla sola natura delle cose, nè nella repubblica del Sole vi ha fornicazione, essendovi comunanza. Le altre turpitudini, la gelosia e le contese, qui non possono aver luogo ove si regolano le cose secondo una legge e una disciplina a tutti gradevole: nè ciò che è proprio delle bestie e di certi eretici qui non avviene; vedi il testo.

Alla quinta obbiezione. Se fosse di diritto naturale l'avere una sol donna. Dio stesso non potrebbe dispensarci, secondo S. Tommaso. Ma Giacobbe prese due sorelle, e Davide cinque mogli, e Salomone 700, e quasi tutti i patriarchi ebbero più mogli, nè si vede in ciò alcuna dispensa, quantunque comunemente si creda; egli è chiaro che la pluralità delle donne non è contro natura. E tutti gli animali, tranne forse la tortora e il colombo, che si unisce alla sola sorella, si congiungono con più femmine. E in questa repubblica, che si governa colle leggi naturali, non colle rivelate, ciò non poteva essere conosciuto. Anzi la natura insegna a chi non genera con una, di unirsi ad un'altra: e ciò anche Sara chiese ad Abramo, come cosa naturale, se non vi sia rivelazione contraria, e Lia e Rachele diedero al marito le proprie ancelle. E come questi Solari potrebbero sapere essere ciò contro natura quando nè gli uomini nè gli animali possono ciò discoprire? Inoltre i nostri cittadini non ne hanno nè una nè molte, ma nel tempo prescritto alla generazione ciascuno si avvicina a quella che la legge gli destina pel bene della repubblica, nè generano per loro ma per la repubblica,

anzi nemmen noi poichè il padre tra di noi non ha tanto potere sul figlio quanto la repubblica; poichè la parte è pel tutto e non il tutto per la parte. Se dunque il tutto ha cura della totalita nella repubblica solare, nè la rimette ai privati, esso opera convenientemente. Il marito unendosi per libidine alla moglie, quando gli pare, produce una prole imbecille e degenere. Noi abbiamo cura di avere un'ottima generazione nei nostri cavalli, non per la nostra specie. Anche per Aristotile è un miscuglio contro natura se chi è d'animo servile cerca di congiungersi a donne generose e come gli pare ad esse si unisce. E S. Grisostomo, nel libro del sacerdozio, figuratamente riprova il vescovo ignorante che si unisce alla Chiesa generosa. — Il Signore disse: *erunt duo in carne una*; ciò è vero, e così avviene pure nella nostra repubblica, poichè Iddio non insegno con ciò che nessuno non debba unirsi se non ad una; altrimenti nè Giacobbe avrebbe preso simultaneamente due mogli, nè morta una sarebbe lecito prenderne un'altra. Dei due si fa dunque una carne, perchè dal miscuglio dei due semi ne nasca una prole: e Sant' Ambrogio dice con S. Paolo: non avrei conosciuto questo peccato se la legge non lo ordinasse.

Alla sesta obbiezione. L'eresia dei Nicolaiti stava in ciò che ammettevano esser lecito ad ognuno di unirsi come gli piacesse ad ognuna, e questo è contrario al diritto naturale e impedisce la generazione, come si è gia detto; ma nella repubblica solare l'unione avviene sotto le regole della filosofia e dell'astrologia, e si ordinatamente che la generazione riesca migliore e più numerosa; essa è dunque conforme alla natura, e quindi non è eresia se non dopo condannata dalla Chiesa. Ortensio ossia Catone, uomo sapientissimo e dottissimo, concedette in prestito la propria moglie a Bruto per avere prole da lei, come se quel rigido stoico volesse con ciò insegnare che ciò si faceva secondo l'ordine naturale. Come dunque gli abitanti solari guidati dai puri lumi naturali possono sapere che, tranne la no-

stra forma di matrimonio, tutte le altre siano peccato, mentre gli stessi Ebrei e i Romani ammisero il divorzio, e i filosofi accordarono la permuta; e Socrate e Platone ciò insegnarono? Aristotile non rimprovera loro di mancare al diritto naturale, ma perchè non gli pare ciò utile; anzi narra che alcune nazioni vissero in tal modo. Io poi concedo questa essere ora un'eresia nella Chiesa cristiana, ma che colla sola guida della natura non si può conoscere che sia male quando non si faccia in modo bestiale o a quello dei Nicolaiti. S. Tommaso afferma essere il matrimonio contro natura quando non favorisca la prole e la società, ma nella nostra repubblica l'unione è anzi sommamente favorevole a tutti due.

Gli argomenti addotti da Aristotile contro la comunanza: che essa è superflua, come se alcuno volesse far versi di un sol piede, e tirar l'armonia da una sol corda; sono puerili e contrari alla carità e alla repubblica dei monaci e degli apostoli, che allora converrebbe condannare, perchè avevano un sol cuore e una sol anima e non dicevano alcuna cosa esser propria ma tutte le cose aveano tra loro comuni.

Poichè questa unità non distrugge la pluralità, ma la fortifica per l'unione, non già di un sol uomo, ma di tutti gli stati e condizioni; ciò che non ottiene Aristotile nella sua repubblica, e non già da una sol corda ma da più tiriamo l'armonia. Aristotile non stabilisce che la discordia, componendo la sua repubblica di due contrari; noi da più abbiamo l'unione e come un carme, poichè tutte le cose concordano insieme: Aristotile non compone il suo carme che di due piedi contrari, e discordi, come si è mostrato nell'esame della sua repubblica. La nostra poi è del tutto apostolica, se stabilisce la comunanza non pel piacere, ma per l'ossequio come si vede nel nostro dialogo.

FINE DELLE QUESTIONI SULLA CITTA' DEL SOLE.

STORIA

DEL

REAME DEGLI ORSI

SCRITTA

DA GASPARO GOZZI

STORIA

DEL REAME DEGLI ORSI

Non v'ha cosa più vera della storia, più necessaria, più utile. Vera, perchè per lo più chi la scrive, nasce cinque o seicent'anni dappoi che i fatti che si vogliono trattare sono accaduti, o s'è creduto che siano accaduti; laonde è assai facil cosa rivangare monumenti da un capo all'altro del mondo, spogliare archivi che più non esistono, e saper le cose de' morti con chiarezza e precisione, quando non sarebbe possibile sapere quelle de' vivi. Poichè a dire la verità altro è il *Mondo volgare*, altro è il *Politico*, altro è il *Morale*. Spieghiamoci a vantaggio degl' ignoranti ed a confusione dei dotti; chè non sarebbe gran male se molti rimanessero confusi, che non s'udirebbero qua e là tante castronerie che fanno che n'abbia vergogna grande la stessa ragione. Se nasce dunque qualche gran novità sopra la nostra terra, come di un principe morto prigione, di un generale vittorioso in battaglia, di un trattato di commercio stabilito fra varie nazioni; ecco che odonsi per le conversazioni, per le botteghe di caffè, per le piazze migliaia di politici, che sanno tutto, intendono il perchè di tutto, e vi aggiungono del loro il miracolo, le cannonate, il calcolo, la profezia, secondo la diffe-

renza de' casi. Chi poi ha ricevuto lettere da' suoi amici, chi ha parlato con la staffetta, e chi una cosa e chi l'altra; tanto che tutti sono *più che arcicertissimi* di quanto fanno grazia di dire. Si raccolgano poi quelle infinite opinioni, e saranno appunto infinite quando il fatto è uno solo; ed oh mirabile fondamento per trarre da tutto ciò una verità che sia storica! Questo ardisco chiamare *Mondo volgare*. Passiamo al *Politico*. Quale mezzo può far iscoprire ad occhio mortale le ragioni economiche, per le quali si muovono le corti, i gabinetti, i grandi della terra a stabilire piuttosto un patto di guerra che di pace, piuttosto un negoziato che un altro? In oltre, chi oserà penetrare nel cuore di coloro ch' entrano nel maneggio degl' interessi dei re e degl' imperatori con fini propri e particolari? Di maniera che spesso a tutt'altro fine riesce un affare ed altre conseguenze ha da quelle in fuori che un parlamento od un principe si sono immaginati di ottenere? Di più: che sappiamo noi quanta influenza possano avere l'orgoglio, l'invidia, la malignità e le altre infinite passioni del cuore umano sugli affari di grande importanza? Questi son tutti fili, dirò così, occulti all'occhio dello storico; e ve ne sono degli altri ancora. E qua passiamo alla *Morale*, per la quale molte cose dirette al bene hanno un esito sfortunato senza saperne il perchè. Le imprese e le azioni rilevanti non possono essere eseguite da un solo, mentre occorrono la buona fede, il capo e le mani di molti uomini. Chi può assicurare lo scrittore di storia che tutti abbiano fatto il loro dovere con rettitudine, con onestà, con buona intenzione, senza che niuno abbia da rimproverarsi in coscienza d' un qualche erroruzzo? Il desiderio del guadagno è grande sul globo terracqueo, e l'oro è una gran tentazione per gl' infelici mortali che hanno tanti onorati e disonorati desiderj sotto al pericardio. E quando s' ha a dire la verità, chi può giurare che le belle e graziose donne non abbiano in ogni tempo contribuito nelle ore notturne a fare che il giorno manchino gli uomini al proprio dovere? Se io amassi dav-

vero un'amabile tiranna non so quello che mi farei per vederla contenta. S'arroge che lo storico scrive talvolta alla cieca, e dirà che Dario ebbe la peggio con Alessandro, perchè i soldati di Alessandro erano veterani e bravi, quando sarà accaduto che Dario perdette a cagione de' suoi generali che l'aveano provveduto di seicento soldati in iscambio di seicento mila, il rimanente di quel denaro che doveva servire per una ben corredata truppa avendo essi voluto giuocarselo a' dadi. Vedete da che può dipendere l'esito d'una cosa! e come può indovinarla uno storico? V'ha di più, ch'io ho scoperto che tutti gli storici miei colleghi, da' quali ho tratto molti lumi per questa maravigliosa storia, hanno usato l'utile artifizio di tacere quelle verità che poteano essere di qualche pericolo per essi; ed anche ho rilevato in moltissimi, che senz'accorgersene divengono partigiani piuttosto di un'opinione che dell'altra, e sono mossi dall'amore di patria a sostenere con stravaganti ragioni l'onore e la fama del loro paese in quelle cose che non è possibile il farlo. Ecco con quanta chiarezza e certezza si possono asserire gli storici fatti; ed ecco come la storia diviene la madre della vita, lo specchio della verità e la guida della ragione!

Non è stato mio capriccio il voler fare un'immensa fatica di schiena, e studiare tutte le lingue tanto antiche che moderne, e fino la cofta in cui si scrive a forza di code di lodola, e ci vuole grande studio a rilevare la differenza della coda A, dalla coda B, C, ecc., ed in oltre il leggere tanti manoscritti e quaderni che formerebbono dodici buone librerie di Tolomeo; e copiare tanti passi, motti e sentenze quante metafore hanno i popoli dell'Oriente, quanti proverbi hanno gli Spagnuoli, e quanti *galimàtias* hanno quelli della Gallia comata! Taccio i sudori di morte che ho sparsi per istabilire l'epoche e i punti di cronologia per non cadere in anacronismi. Ho avuto tanto diletto in queste perquisizioni che ho arrischiato di morir etico dieci volte; ma ora sono diventato il piacere delle conver-

sazioni, divertendo tutti le due o tre ore, parlando di calcolo astronomico, di rivoluzioni di popoli, di sbagli presi da Tze Tze arabo, e da Isacco Newton. E tutto ciò non fec'io per capriccio, ma per l'amore grande che nutro al genere umano. Era necessaria una compiuta *Storia del reame degli Orsi*, popoli che dominarono un tempo quasi tutta la terra, e da' quali sono uscite tante e sì varie nazioni. Molti autori ne hanno parlato, ma niuno ha saputo stabilirne l'origine, svilupparne i progressi, e scoprire le ragioni della loro ampliazione e decadenza. Io solo ho avuto l'ardire di lacerare le nubi dell'antichità, e di scorgere un barlume di verità nell'oscura fuliggine de' consumati secoli, per poi ridurre tutte le mie nobili e singolari notizie a sistema, e formare piuttosto un trattato politico-morale-filosofico che una storia; nel quale si scoprirà per mezzo delle azioni orsacchine quanto sia utile la semplicità de' costumi, e quella delle leggi che sieno tratte dal fondo della natura, della giustizia e della ragione; si potrà quindi comprendere quanto sieno dannosi il lusso e la più picciola alterazione de'costumi aborigeni, ed in oltre quanto possa essere di vantaggio o di danno un genio grande che nasca in un regno di quando in quando, il quale abbia nell'animo o buone o triste inclinazioni. Noteransi ancora le cerimonie del loro culto e le foggie dei loro vestiti e adornamenti, poichè dalle più leggere notizie si conosce il carattere delle più famose nazioni, come da' convulsionarj e dal taglio lungo della giubba gl'Inglesi, dalla derisione e da' *bijoux* i Francesi, e dall'imitazione or d'una cosa or dell'altra i nostri Italiani. Si rifletterà in oltre al genere di studj ch'era alla moda piuttosto in uno che nell'altro secolo, e ciò pure spargerà lume splendidissimo nell'istoria nostra. Vedrassi, come dimostreremo ad evidenza con un diluvio di riflessioni politiche e metafisiche, che nel tempo che correva il gusto della grammatica tutta la nazione era zotica, rozza e villana; nel tempo della rettorica era leggera e puerile; in quello della teologia era sangui-

naria e crudele, come pure per un'altra ragione era fiera e barbara in quello della giurisprudenza e del gius feudale. Saranno inoltre posti in mostra i vantaggi grandi della filosofia finchè ebbe la bontà di stare attaccata al buon senso, alla semplicità ed alla rettitudine, ma poi scoprirannosi i danni grandissimi ed irreparabili dello spirito accademico, della rilassatezza delle opinioni, e di quello che dicevano i Greci *fare d'ogni erba fascio*. A dire la verità se non m'avessero pregato gli amici, supplicato principi e gran soggetti, ed esortato tutte le accademie di Londra, di Parigi, di Portogallo e di Spagna (nelle quali quella di Arcadia non c'entra), io non avrei dato alle stampe questa grand'opera; poichè per quanto io vaglia a conoscermi, io sono il più vergognoso, prudente e modesto di quanti autori m'abbia mai conosciuto e sia per conoscere.

Sono discordi d'opinione gli autori di tutte le effemeridi, se fosse in una valle della Scandinavia, o sulla vetta d'un monte, che viene dal latino *Vertex* e dal greco κρόβιος, nella Groelandia, oppure se sur un larghissimo scoglio nel mare Magellanico; sono incerti, dico, gli uomini dotti in quale di questi tre siti nascesse e dimorasse la stirpe, il reame ed il governo degli Orsi. Io però, sapendo che ogni nazione vuol assolutamente aver il piacere di fondare su principj certi la sua origine, non ho voluto defraudare il pubblico di questa importante notizia; e per quanto ho potuto rilevare da un vecchio e affumicato volume, che sta tra i membranacei della biblioteca del principe *Tempo*, discendente da madama *Oscurità* e da quel notissimo filosofo *Obblio*, sono di parere che sieno scaturiti dalla terra quello stesso giorno che incominciò il zodiaco ad essere calpestato da' pianeti, e l'acqua del mare agitata dal nuoto delle balene e de' capi d'oglio. Questi, appena usciti alla luce del giorno dalla parte d'Oriente (poichè la prima cosa a cui badarono fu il Sole) si trovarono robusti, con orribili denti ed ugne che mettevan terrore, e con una fame divoratrice, per la quale

non si facevano carico di coscienza di mangiarsi l'un l'altro. E la faccenda sarebbe ita tant'oltre che sarebbonsi distrutti affatto da lì a quindici giorni se non fossero venuti a parlamento tra di loro per vedere di riparare a tanto grave disordine. Ragunati dunque in una larga campagna, dispiacevole a vedersi per bronchi e spini e ortiche che vi germogliavano, ivi fu la prima volta che s'intese fra essi il nome di *Società*, la quale, benchè alcuni filosofi credano non convenirsi agli Orsi, pure in essi era cosa naturalissima, mentre erano forzati o a morire o a porre in qualche sistema gli affari loro se non voleano perire miseramente. Uno di loro, il più debole di fibra, ma quello che avea pensato più d'ogni altro sulle loro circostanze, poich'era il più esposto degli altri al pericolo della vita, così allora parlò. (E qua noti il benigno lettore che tutti i ragionamenti che troveranno sparsi qua e là sono quelli stessi che facevano i miei eroi, e ch'io non vi aggiungo del mio una sillaba, come hanno usato di fare Tito Livio, Tacito, Rollino, e gli altri ch'io non ho mai saputo chi loro li riferisse). Ma sentiamo che sapesse dire quell'Orso: *Non fa di mestieri, o compagni, di lunghi discorsi: la vita è un gran bene, ognuno il comprende da sè senza ch' io studi a persuadervene. Perchè vogliamo togliercela da per noi? possibile che la natura ci abbia fatti nascere perchè ci distruggiamo? Non so dirvi il perchè, ma quest'idea mi fa orrore; pensiamo un poco se v'ha maniera da vivere quanti siamo tranquillamente, e adoperiamo il cervello ed il cuore piuttosto che le zampe e la bestialità nostra.* La moltitudine applaudì, ed alcuni pochi, che non parevano persuasi, furono scacciati di quel luogo come irragionevoli e bestiali, e da quelli poi che allora andarono dispersi per la terra discesero certe razze d'Orsi inumani che ancora si trovano per le boscaglie, e si veggono delineati sui libri. Fu così possente dunque quel discorso, e più l'angustia nella quale si trovavano gli Orsi, che subitamente si diedero delle mani in dosso, e non pas-

sarono due settimane che, eretto un altissimo tempio, il dedicarono ad una potentissima Dea, ch'essi appellavano NECESSITA'. E poi a poco a poco ebbero un re, che non era infine che l'economo delle volontà e forze comuni, ch'egli andava equilibrando a seconda del bisogno di tutti in generale e di ognuno in particolare. Videsi ben presto un'orribile e diserta campagna farsi tutta coltivata, e da essa trarre quel felice popolo quanto può essere necessario alla vita. Tutto era bene e consolazione, ed il nome di legge non conosceasi poichè niuno avea che desiderare d'ingiusto. Ma ben presto piombarono quei miserabili in un mare di calamità insoffribili. Alcuni de' più vivaci incominciarono a combinar nuove idee, ed a ragionare: *E perchè, diceano, lavoreremo la terra, se avendo alcuni popoli nostri vicini, possiamo colla forza ridurli in ischiavitù, e far ch' essi affatichino per noi, ed insieme acquistando le terre loro ampliare il dominio nostro? Così va bene.* E qua si videro trattati sparsi per la nazione intorno alla giustizia della guerra offensiva che infiammarono gli animi di tutti; e già si diede all'armi. L'esito fu fortunato, e ne venne che fattisi ricchi e potenti alcuni pochi, rimasero poi le migliaja d'Orsi oppressi e desolati. Allora entrò nel paese l'adulazione, il ruffianesimo, e l'insidia per tentar di spogliare i magnati de' loro male acquistati averi; l'avarizia si vestì da amore, la ingordigia si coprì col manto dell'amicizia, e tutte queste maschere unite furono cagione di tradimenti, discordie e liti gravissime. Quando tutto era a soqquadro, i buoni e zelanti cittadini si ricordarono della Dea NECESSITA', ed ebbero ricorso ad essa perchè mettesse un qualche riparo alle comuni sventure. Ma ricorrendo alla Dea scoprirono un altro disordine. Videro che i sacerdoti di essa aveano da lungo tempo imparato a farsi grassi a spese del popolo: vendeano il chiaro del sole e l'umido della pioggia, l'odore del marocchino per iscacciare le tarme da' panni, li cerotti per le rotture di gamba, le polveri pel buon esito de' parti, e le ma-

ledizioni per i sorci. Ben presto fu riparato a queste assurdità. Proseguirono la loro preghiera alla Dea, supplicandola ch'ell'avesse attenzione a' suoi popoli e che non volesse abbandonarli quando più abbisognavano di lei, e che loro desse tanto lume di ragione da poter conoscere da quali principj pullulavano tante loro miserie. Tosto udirono rimbombare la vôlta del cielo di soavissima melodia, e raddoppiarsi videro il chiarore del giorno; e quindi scoprirsi ad un tratto il di sopra del tempio, e comparir loro un gran libro di lamine d'argento, formato e scritto in caratteri d'oro, sostenuto per l'aere da quattro mirabili e non più veduti animali, che appoggiavan le zampe sur una gran nuvola di diamante.

Era il primo di que' misteriosi mostri tutto candido come latte, ed aveva il petto di cristallo tersissimo, al disotto del quale si vedeano e contavano i colpi del cuore tranquilli e ordinati, e ad ogni colpo che dava quell'organo vitale, sentiasi cantare da voci sconosciute, e volare per il puro etere una lettera dell'alfabeto, che arrivate al numero di cinque differenti, tornavano ad essere replicate sempre le stesse, e veniano a dire: VIRTU'. Era poi l'altro d'un colore cangiante, cosicchè la sua pelle era un prisma, ed avea certe gambe orà corte, ora lunghe, ora sottili, ora grosse, con un paio d'occhi di fuoco, la pupilla de'quali stringendosi ed allargandosi formava alcune sillabe in questo modo: INDUSTRIA. Il terzo parea scuoiato, e gli si vedea la carne viva e fresca come rosa, dalla quale usciva un sudore di sangue che gocciolando prendea consistenza prima di arrivare in terra, e divenia tante monete d'oro, e poi tante verghe dello stesso prezioso metallo, che avvicinandosi l'una all'altra formavano e descrivevano per ogni verso questo miracolo: SENSIBILITA'. E l'ultimo avea un collo lungo fino alle nuvole, vestito di squame di bronzo, coi piedi di porfido, e con la coda d'un tronco d'alloro, le cui foglie sibilando parea che dicessero sotto voce: ETERNITA'. Tutti quegli Orsi erano

usciti di sentimento per maraviglia; pure rinvenuti alcuni, e immaginandosi che nel mistico libro stesse quella salvezza che tanto aveano chiesto e desiderato, tentarono di leggerlo, e videro che così stava scritto su quelle carte immortali: *Orsi, tanto è fatale per voi altri una stupida e fiera salvatichezza, quanto una viziosa scostumata società, senza limiti di giustizia di modestia e di buona fede. Pericolosi sono gli effetti della forza del corpo, e micidiali sono se vanno congiunti colle malizie dello spirito. Profittate dei beni dell' una e dell'altro che vedete espressi in questi quattro viventi che mi sostengono, e passeranno i secoli senza che vi esca dagli occhi una lagrima; altrimenti maledirete la terra ch'è madre vostra, e vi si aprirà sotto a'piedi come questa diamantina nube che mi serve di base, poichè fin il diamante va in polvere sotto a'colpi bestiali.* Appena finito il periodo ognuno si guardò in faccia tramortito; e chi spiegava in un modo e chi nell'altro la soprannaturale apparizione; ma tardi ne compresero il senso legittimo, poichè la moltitudine, ch'era fuori del tempio, non era più in istato d'intendere un tanto mistero. Laonde andò in breve in rovina quella nobile e famosa popolazione.

Se a questa *Storia del reame degli Orsi* mancano citazioni e note, diasi la colpa agli uomini di lettere che cedono sempre a' tristi consigli de' librai, i quali non pensano che ad ingannare il pubblico con frontespizj magnifici, e con ricercati prolegomeni, contenti di questi per poter prendere alla rete gli uccelli.

FINE DELLA STORIA DEL REAME DEGLI ORSI.

INDICE

Del Parlamento di Raffaello Itlodeo dello stato di un'ottima repubblica, scritto da Tommaso Moro. Pag. 1

La Città del Sole di Tommaso Campanella . . . » 89

Questioni di Tommaso Campanella sull'ottima repubblica ossia sulla Città del Sole . . . . . » 149

Storia del Reame degli Orsi scritta da Gasparo Gozzi . . . . . » 179

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XII.

ANNIBAL CARO

TIP. LOMBARDI.

Proprietà letteraria G. DAELLI e C.

ANNIBAL. CARUS.

(2 Anal.

GLI STRACCIONI

COMMEDIA

LA PIGNERIDE

COMENTO

LA NASEA

E

LA STATUA DELLA FOIA

DICERIE

DI

ANNIBAL CARO

MILANO

G. DAELLI e COMP. EDITORI

MDCCCLXIII

AVVERTENZA DEGLI STAMPATORI

Questa volta non val nulla al nostro editore l' essere stato alla scuola di Pietro Aretino, e aver tirato di scherma a tutt'andare sotto tanto maestro. Come difendere la ristampa della *Ficheide?* Sta bene che quel buon vecchio del Gamba, e quel puritano del Romagnoli, gli abbiano dato l' esempio; ma l' altrui colpa non lava la sua; e a noi vengono i rossori per lui, e ci veliamo o volgiamo la faccia come faceva Agamennone in quel famoso quadro del sagrificio d' Ifigenia.

Che il Molza, secolare, cantasse i Fichi, quando un monsignor della Casa cantò poi il Forno, non è da meravigliare, chi ricordi la licenza de' costumi al principio del secolo XVI, e precisamente innanzi che pigliassero forza le decisioni del Con-

cilio di Trento, che riuscì a mettere la natura sotto lo staio o nel forziere, come gli amanti del Boccaccio. Che il Caro, giovine e futuro segretario di Pierluigi Farnese, si sbizzarrisse a far un Comento più sconcio del capitolo del Padre Molza, se non altro perchè è il Rawlinson di questa scrittura cuneiforme, passi; ma che nell'anno della fruttifera incarnazione del figliuolo di Dio, 1863, si rimettano in luce queste sozzure, è cosa intollerabile, e di noi componendo si potea dire: *La man va lenta innanzi e l'occhio indietro.* — Pertanto se è corso qualche errore di stampa se ne incolpi la nostra coscienza e non l' Editore, che vi mise gli occhi e le reni.

Ma la lingua, ma lo stile! Ma quei puri e santi classici di Petronio, Marziale, Boccaccio, e Casti! Scuse magre, anzi perfide e più ree della stessa colpa. Nè sappiamo ora perchè i frati Domenicani abbiano dimenticato l'esempio del loro Savonarola, e si contentino d'un *Indice*, quando dovrebbero nelle pubbliche piazze, ardere i libri lascivi, e potendo arricchir il rogo coi loro autori, tanto meglio.

Con noi consente espressamente Fra Tedaldo degli Elisei, convertitore della moglie di Aldobrandino Palermini, secondo attesta il Boccaccio nel suo *Decamerone*; e diciamo altrettanto della *Diceria di Santa Nafissa.* Ma per far almeno, che gli empj sappiano come nacque quest'opera di demonio, accattiamo alcune parole che tro-

viamo nella vita del Caro scritta da Anton Federigo Seghezzi. Eccole:

« *Ma lo studio più dolce al Caro era quello delle buone lettere, e particolarmente della lingua toscana, sopra la quale avea principiato ad affaticarsi sin da' primi anni della sua gioventù: vago oltremodo d' apprenderne la proprietà, e di saper perfettamente le più leggiadre e le più pure forme dello scrivere. Se ciò riuscito gli sia, oltre alle* LETTERE *famigliari, che sono una delle più pregiate scritture di questo rarissimo spirito, ne fanno piena fede le altre sue opere, se non con eguale purità di stile dettate, piene così di gentilissimi tratti e d' una felicissima copia di scelte parole, che non solamente e' sembra e nato e allevato in Firenze, ma negli antichi scritti de' soavi parlari interamente consumato. Ciò manifestamente si pare nel Comento che fece sotto il nome di Ser Agresto al Capitolo de' Fichi di Francesco Maria Molza, suo grande amico, quivi da lui, tolta la denominazione della parola Greca* (1), *chiamato il Padre Siceo. Uscì questo libro* (2) *alla luce la prima volta appresso al Bar-*

(1) Σῦκον ficus. *Di questa derivazione parla anche l' Autore nel comento alla Ficheide.*

(2) *La prima impressione ha questo titolo:* Comento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del Padre Siceo, *In fine*: Stampata in Baldacco per Barbagrigia da Bengodi, con grazia e privilegio della bizzarrissima Accademia de' Virtuosi; e con espresso protesto

bagrigia (1), *cioè, se non erro, presso ad Antonio Blado d' Asola, stampatore in Roma; siccome io raccolgo dal carattere d' esso libro, che di certo è quello stesso con cui il Blado stampò molte cose, e dagli* Straccioni, *commedia del* Caro, *nella cui prima scena, che è in Roma, si fa menzione della bottega del Barbagrigia* (2). *Dopo il Comento si legge l' argutissima Diceria de' Nasi, scritta per Giovan Francesco Leoni anconitano, uomo di buone lettere, segretario del cardinale Alessandro Farnese, e Re allora nell' Accademia della Virtù, il quale era fornito d' un segnalatissimo naso; onde con molta*

loro, che tutti quelli che la ristamperanno, o ristampata la leggeranno in peggior forma di questa, così Stampatori come Lettori, s'intendono infami e in disgrazia delle puttanissime e infocatissime lingue e penne loro. Uscita fuora co' Fichi alla prima acqua d' agosto 1539. *Eccene un' impressione posteriore in* 8. *senza luogo e senza nome di stampatore, la quale dal carattere mi pare che si possa credere che sia stata fatta in Firenze. Il Castelvetro nella* Correzione *al Dialogo delle Lingue del Varchi, scrive che il Caro vendè la Ficheide a così caro prezzo, e ne trasse gran quantità di danari, che pagò le dote per la sorella che poi maritò. Io non credo nulla di ciò; perchè il libro è assai picciolo, e non può apportare così grande utilità; senzachè trovo che il Caro ne dispensò agli amici gran número in dono; come quando a questo effetto ne mandò dugento copie a Firenze a Luca Martini.* Vedi vol. I, lett. 57.

(1) *In* 4.°

(2) Straccioni, *Atto I.*

bella grazia viene dileggiato da ANNIBALE *anche in parecchi luoghi delle sue Lettere* (1). *Io credo che quel trattato sopra il naso rigoglioso e sperticato* (2) *del Leoni, sia quell'opera stessa che egli alcuna volta chiama Nasea* (3), *e non un diverso componimento di poesia, siccome dalle parole di lui sembra che piuttosto creder si deggia. Imperciocchè egli narra che trovandosi in Napoli con Gandolfo Porrino, questi lo fece conoscere a tutta la città e per poeta, e per autore della Nasea; il perchè non poteva passare per la strada che non si vedesse additare, o non sentisse dirsi dietro: Quegli è il poeta del Naso: soggiugnendo che chi non sapeva il fatto, cioè ch'egli avesse schernito il naso altrui, gli correa innanzi, pensandosi che avesse il naso grande: e gli facea una nasata intorno, che avrebbe voluto piuttosto portar la mitera* (4).

Scrisse anche nella sua gioventù l' Orazione di Santa Nafissa, mentovata dal Doni nella Seconda Libreria (5), *e da Jacopo Bonfadio in in una lettera al conte Fortunato Martinengo, pubblicata da Venturino Ruffinelli in Mantova*

(1) *Vol. I, lett.* 22, 29 *e* 73.
(2) *Vol. I, lett.* 22.
(3) E così è veramente. *Edit.*
(4) *Vol. I, lett.* 29.
(5) *Doni*, Libreria Seconda, *dell'impressione del Marcolini in* 12, *a carte* 24.

nell'anno 1547, *fra le lettere di diversi autori* (1). *dove si dichiara qual fosse il soggetto d' essa. Io la trovo allegata nel Comento al mentovato Capitolo de' Fichi, nel qual luogo vien chiamata Diceria di Santa Nafissa, e si dice che fu scritta dall'autore prima del Comento.*

Anche il Seghezzi, come si vede, gira nel manico, e si lasciava rintenerire dal bello stile. — Noi facciam punto e non volgiamo più l' occhio a questo figlio del peccato, perchè potrebbe forse rammorbidire anche noi.

Fra Tedaldo è più benigno agli *Straccioni*, una delle commedie vive del cinquecento. — L'autore, dice il Ginguené, *s'amusa à mettre sur le théatre les balourdises de deux frères pauvres et presque imbecilles, qui s'étaient acquis à Rome une sorte de celébrité dans le genre niais. Mais il joignit à cette peinture grotesque plusieurs autres ressorts comiques.... Cette comèdie, aussi librement qu'élégamment écrite, est une des mieux conduites.... une de celles où les sentiments d'amour sont exprimés avec le plus de passion et de naturel, et en même temps une des plus gaies.* — Giudizio giustissimo. — È una fotografia, ma ben riuscita, e non dei soliti lucidamenti dai latini, che lucidavano dai Greci, onde l' arte comica italiana era nipote alla greca, e non rifa-

(1) Lettere di diversi autori. Libro primo *in* 8°, *a carte* 37.

ceva, ma contraffaceva l'avola. Quel marchegiano ingegnoso del Caro, sì abile a dipingere i caratteri, come quello del Capitan Coluzzo, di Leonetto Castravillani, del baro famoso, riuscì naturalmente a ritrarre a meraviglia que' due pazzi, ch' erano stati il balocco della festiva ed arguta Roma. — Dicon che facesse rivedere all'autor della *Suocera* gli *Straccioni*. Eran tanto amici, che può benissimo avergli mandato a ripassar la *Commedia*, come gli mandò l' *Apologia*; ma la lima del Varchi non lavorò gran fatto su quella; perchè ha molto ancora del romanesco, il che, senza che si perda fiato d' eleganza, dà maggior picco e come dicono color locale ad una storia romana. Il Caro veramente convertiva in oro tutto quel che toccava; e, come il Petrarca, seppe cogliere la parte immarcescibile della lingua; onde non invecchia mai; e quando diceva al gran Maestro di Rodi che l' invitava a combattere contro gl' infedeli che non avea nè occhi da vederli, nè piedi da inseguirli, nè denti da morderli, traduceva l' *Eneide*, come Rousseau scrivea la *Novella Eloisa* col catarro e coi piedi nelle pantofole di lana. — Lo spirito fu sempre vivace e scintillante nel Caro, e pare così giovane ora, come quando scrivea il commento di ser Agresto alla *Ficheide* del Molza.

Ed eccoci di nuovo alle Fiche. Il nostro Editore pare che dica al lettore: *Togli, che a te le squadro.* — E noi veliamo senz'altro la statua del pudore, che sta tra i busti di re e imperatori a insegna e decoro della nostra letteraria officina.

I Successori di Barbagrigia.

GLI STRACCIONI

COMEDIA.

PERSONE
DELLA COMEDIA

GIOVANNI BATTISTA } fratelli, Straccioni.

GIULIETTA, figliuola di uno di loro, detta altramente AGATA.

TINDARO, innamorato di Giulietta, per altro nome GISIPPO.

DEMETRIO, suo amico.

SATIRO, suo servo.

Madonna ARGENTINA, nipote degli Straccioni.

Il cavaliero GIORDANO, suo marito.

BARBAGRIGIA, suo compare.

MARABEO, fattore.

PILUCCA, servo.

NUTA, fantesca.

Messer ROSSELLO, procuratore.

MIRANDOLA, pazzo.

GIULIO, LISPA, FULIGATTO, } furbi di Campo di Fiore.

PROLOGO.

Spettatori, voi dovete la più parte avere conosciuti gli Straccioni; quel Giovanni e quel Battista, o piuttosto quel Giovambattista, fratelli Sciotti, che erano due in uno o uno in due: voi m' intendete; quell' Avino Avolio de'nostri tempi, con quei palandrani lunghi, lavorati di toppe sopra toppe, e ricamati di refe riccio sopra riccio: quei zazzerati, con quei nasi torti, arcionati e pizzuti: quegli unti bisunti, che andavano per Roma sempre insieme, ch' erano di una medesima stampa, che facevano, che dicevano le medesime cose; che parlavano tutti due in una volta, o l'uno serviva per eco dell'altro. Non guardate che uno di essi sia morto, chè neanco per morte si possono scompagnare. Il vivo è morto in quel di là, e il morto vive in questo di qua: così talvolta son morti tutti due, e talvolta son tutti due vivi; e, per segno di ciò, questo per certi giorni non si vede; e oggi vedrete qui l'uno e l'altro di loro. Voi avete inteso dire di quel Castore e di quel Polluce quelle belle faccende, che fecero non so chè comunella di nascimento, di vita e di morte; e che diventarono anco immortali; chè non son morti mai. Immaginatevi che questi siano dessi, perchè fanno delle me-

desime cose; e sono anco due bei giovini come erano quelli, salvochè, a dire il vero, sono un poco più sudici di loro. Voi gli avete per poveri e per pazzi; e l' Autore ha tolto a farli ricchi e savi. La cagion che lo muove è da ridere, e dirolla ancora a voi; ma tenetemi secreto. — Costoro, sapendo che il compositore di questa Comedia è servitore antico di Casa Farnese, e credendosi che, per aver sì gran padroni, egli sia qualche grande arcifanfano, per guadagnarsi il suo favore nella causa loro, gli hanno a piena bocca fatto un presente di cinquantamila scudi; di quelli però che domandano a' Grimaldi. Egli, che non ha mai provato d' essere ricco se non in sogno, volendosi arricchire di promesse, n' ha fatto capitale, come di contanti; e a guisa di colui che, pasciuto di fumo d' arrosto, pagò di suon di quattrini, in cambio delli cinquantamila ricevuti da essi in parole, farà recuperar loro li trecentomila in Comedia. Il medesimo fa del senno; perchè, come è tenuto da loro per grande, così vuole che voi abbiate essi per savi. Queste due fantasime con tre cose hanno dato il nome e il soggetto a questa Comedia; con una lite che fanno con i Grimaldi; con una figliuola che hanno lasciata a Scio; e con una nipote che non sapevano d'avere a Roma. Gli scompigli, gl' inganni, le gelosie, le quistioni, le paure, che vi nascono; come si scoprono, come si acquetano, si vedrà nel procedere. Bastivi per ora a sapere, che di questi tre semplici principali, si fanno molte varie e quasi incredibili mescolanze di diversi accidenti di fortuna, di diverse nature e consigli d' uomini: di morti che vivono; di vivi che son morti; di pazzi che son savi; di vedovi maritati; di mariti che hanno due mogli; di mogli che hanno due mariti. Vi sono spiriti che si veggono; parenti che non si conoscono; familiari inimici; prigioni liberi; e altre cose assai, tutte stravaganti e tutte nuove. Questo argomento, così interzato, moverà forse troppo la colera a questi stitichi; perchè scempio o doppio solamente è stato usato dagli Antichi nelle lor Comedie. Avvertite che, seb-

ben non si trova anco divieto che non si possa fare; e anco s' è mosso a farlo con qualche ragione. La favola pecca di tre sorti umori; uno argomento non gli muove, due non gli risolvono; il terzo gli vaca ed è ristorativo, perchè è di materia piacevole; e non è fuor di proposito, perchè ciascuno di questi casi fa per sè stesso Comedia, ed ha le sue parti, e tutti tre sono intrecciati per modo che l'argomento è tutt' uno. Mancar di vizio e abbondar d'arte, merita lode; ma egli si contenta di non averne biasimo. Nelle altre cose ha seguitato l' uso degli Antichi; e se vi parrà che in qualche parte l' abbia alterato, considerate che sono alterati ancora i tempi e i costumi, i quali son quelli che fanno variar le operazioni e le leggi dell'operare. Chi vestisse ora di toga e di pretesta, per belli abiti che fossero, ci offenderebbe non meno che se portasse la berretta a taglieri e le calze a campanelle; perchè gli occhi, gli orecchi e il gusto degli uomini sono sempre acconci a quel che porta l' uso presente. L' autore vorrebbe ch'io vi dicessi ancora molte cose a sua giustificazione; ma questo avete a saper brevemente: che egli conosce d' aver dura impresa alle mani, e che per obbedienza s'è messo a farla, non per prosunzione. Tuttavolta s'è ingegnato, come meglio ha saputo, di piacervi. Ma la legge della Comedia non si trova in tutto stabilita; l'esempio è molto vario; ognuno ha il suo capo; ogni capo le sue openioni; e ogni openion le sue ragioni. Per questo, piacere a tutti è difficile; e in tutte le cose, impossibile. Assai gli parrà d' aver bene spesa la sua fatica, se in qualche cosa piacerà a qualche parte di voi. Ma prestateci grata audienza e gustate bene; chè, essendo il convito di molte vivande, spero che vi sarà pasto per ognuno.

ATTO PRIMO.

—

SCENA PRIMA.

Demetrio, Pilucca, Barbagrigia.

Dem. Pilucca, poichè per mare ti sono stato compagno nella mala fortuna, non m'abbandonare in terra nella buona. Io non sono mai stato a Roma; di grazia, fammi il piloto fino a tanto ch'io trovi questo messer Tindaro ch'io t'ho detto.

Pil. Prima che si beva?

Dem. Oh, tu hai bevuto a Ripa in tanti luoghi.

Pil. Oh, oh, e da Ripa in qua?

Dem. Insegnaci almeno dove mi posso abbattere a vederlo.

Pil. In Ponte capita ognuno.

Dem. E dove è Ponte?

Pil. Dove siamo noi più tosto? che piazza è questa? questa strada non c'era ella; nè questa.

Dem. Ancora in terra avemo bisogno della bossola?

Pil. Dov'è il palazzo di Casa Farnese?

Dem. Se fosse un magazzin di vino, già l'avrebbe trovato.

Pil. È forse questo? Oh non era tanto alto.

DEM. Tu sei ben più alto di lui.

PIL. Mi par pur desso. Sì, è. E la casa della mia padrona, dov'è che era qui incontro?

DEM. Di quante botti ha bevuto, tante volte gli fa il cervello.

PIL. Era pur di qui.

DEM. Greco.

PIL. No, più là.

DEM. Corso.

PIL. Da questo altro lato.

DEM. Mazzacane.

PIL. Dove è Campodifiore? di qua? o di qua?

DEM. Almeno ci riconoscessi tu gli uomini!

PIL. Oh, ecco qui la bottega del Barbagrigia stampatore.

DEM. Non è poco.

PIL. Siate il ben trovato, Barbagrigia.

BARB. E tu ben venuto.

PIL. Come va?

BARB. Grassamente, come tu vedi.

PIL. Veggo bene che non potete più capir nella mostra; oh ve' pancia onnipotente che avete fatta. Dio ve la benedica!

BARB. Costui mi dice villania molto familiarmente. Chi sei tu?

PIL. Son Pilucca.

BARB. Pilucca; e che vuol dir che sei così spiluccato?

DEM. Botta, risposta.

BARB. Che abito è questo? Tu balzasti pur in una galera?... ah...!

PIL. Per disgrazia, non per maleficio.

BARB. Ci ritornerai dunque.

DEM. Vuol dir che ci sarai rimenato da' birri.

PIL. Là intendeva senza chiosa.

BARB. E come ci capitasti?

PIL. Voi sapete che il cavalier Giordano, vostro compare, volse andar in Levante, per valersi di non so che eredità della padrona.

BARB. Ben sai che lo so.

PIL. E che, dopo che si partì di qua, non se n'è saputa più nuova.

BARB. Sollo.

PIL. E che la padrona mi mandò che lo cercassi per tutto.

BARB. Bene.

PIL. Non ho trovato lui, e quasi che mi son perduto io.

BARB. Il maggior guadagno che potessimo fare. In man de' Mori, eh?

PIL. Cinque maledetti anni.

BABB. Il resto mi so io. Un remo di trenta piedi.

PIL. Peggio!

BARB. Ferri di cinquanta libbre?

PIL. Peggio!

BARB. Grisanti a bizeffo?

PIL. Peggio, dico!

BARB. E che diavolo è peggio?

PIL. Acqua e biscotto.

BARB. Ah, ah...! E come ne sei scampato?

PIL. La galera, finalmente, quando il Diavolo volse, dètte attraverso; e così ne siamo usciti, questo galantuomo ed io.

BARB. Tantochè la disgrazia t'è stata ventura.

PIL. Basta, noi siamo qui. Anzi io non so dove mi sia. Mi pareva d'esser fuor di mare, e pur mi va il cervello a guazzo. E mi vergogno a dir, che non ritrovo la casa di madonna Argentina, mia padrona.

BARB. Ah, ah, ah!

PIL. Dove diavolo è questa casa?

BARB. Se l'ha ingoiata il Boccaccio.

PIL. Chi Boccaccio?

BARB. Il soprastante della fame; non lo conosci? Il locotenente del terremoto: quel che con una verga insanguinata e con un filo incantato, che mette sopra le case, le sconquassa e le tira tutte per terra.

PIL. Ah, sì, sì, quel dagli specchi. È molto amico della mia padrona.

BARB. E però le ha fatto favore di metterle la casa in piazza.

PIL. La casa in piazza? In questa non è.

BARB Ah, ah, ah...!

PIL. Oh gran capocchio ch'io sono! Adesso la intendo. Oh, non poteva ruinar più gloriosamente, poichè la sua ruina è parte di tanta magnificenza.

DEM. Oh bel palazzo! Oh! bella piazza! Oh bella Roma!

PIL. Ma io che farò? La casa non c'è. La padrona non trovo. Ho una fame che la veggo; e, son tanto impaurito dell'acqua, che non mi tengo ancora sicuro finchè non sono in cantina della padrona.

BARB. Così sì che porti pericolo d'affogare.

PIL. Intanto m'impiccate per la gola a farmi star tanto digiuno. Insegnatemi dove sta.

BARB. Dimmi, dove hai cercato del cavaliero?

PIL. Fin quasi nell'altro mondo.

BARB. Insomma non l'hai trovato?

PIL. E come? Se è morto!

BARB. Oh povero mio compare! E dove, e come è morto?

PIL. È cosa lunga, e son digiuno.

BARB. Di' brevemente.

PIL. Morì di subito. Non v'ho io detto che mi svengo dalla fame? Insegnatemi dove abita, se volete.

BARB. Orsù che t'ho castigato abbastanza. Va' là, che voglio venire ancor io alla comare per intendere il caso e condolermene con lei.

DEM. Pilucca, non volemo prima trovar quel mio amico?

PIL. Chi volete che trovi, se mi sono smarrito?

BARB. Chi cercate, uomo dabbene?

DEM. Un messer Tindaro Sciotto; il qual però non so che sia a Roma; penso nondimeno che non possa essere altrove.

PIL. Questo è come un cercare de'funghi.

BARB. Io non lo conosco; ma questi dui Straccioni, che vengono di qua, sono Sciotti.

DEM. Guata coppia di compatriotti orrevoli! Andatevene a vostra posta, chè io ne voglio domandar loro.

PIL. Or sì. A rivederci.

SCENA SECONDA.

Battista, Giovanni, Straccioni; **Demetrio.**

GIOV. Città bella. Città bella. Città brutta.

BATT. Città arcibrutta, poichè dôma.

GIOV. Poveri e pazzi.

BATT. Sì, pazzi e poveri ci ha fatti noi.

GIOV. Con la grazia degli uomini.

DEM. Che uccellacci son questi? O litiganti o archemisti debbon essere.

GIOV. Da Scio a Genova.

BATT. Da Genova a Roma.

GIOV. Da Erode a Pilato.

BATT. D'oggi in dòmane.

DEM. Sono Sciotti, vengono da Genova e litigano. Sta pur a vedere che saranno i Capali.

GIOV. Non ci mancava altro che il dolore e il vituperio del paese; se è vero che Giulietta mia figliuola sia stata rubata da Tindaro.

DEM. Di Giulietta e di Tindaro dicono. Sono dessi

certo; ma perchè vanno così disorti? Sono forse impazziti a Roma? Non sarebbe gran fatto. Mi voglio fare loro innanzi per intendere che stravaganza è questa, e per aver nuova di Tindaro, e delle cose come son passate tra loro. Ma dubito che non sappino che io ho tenute le mani con Tindaro alla rapina di Giulietta. Che più? a ogni modo non mi conoscono di vista per Demetrio.

GIOV. Costui mi pare, all'abito, del paese.

BATT. D'onde venite, buon compagno?

DEM. Di Levante.

GIOV. Di che parte?

DEM. Di Scio.

BATT. Sete Sciotto voi?

DEM. Al vostro comando. E voi?

GIOV. Sciotti.

DEM. Come sete voi qua?

BATT. Per faccende. E voi?

DEM. Per fortuna. Ditemi, se vi piace, non sete voi de' Canali?

GIOV. Sì, siamo.

DEM. E che stracci son questi?

BATT. I trofei della nostra lite.

DEM. Un bell'onor vi fate, per dio!

GIOV. A' poveri e malcontenti, come noi siamo, non si conviene altro abito.

BATT. E finchè non ci vendichiamo della superchieria che ci è stata fatta.

DEM. Da chi?

GIOV. Se sete del paese, lo dovete sapere.

DEM. Ah, sì, sì, da Tindaro.

BATT. Da Tindaro e da Demetrio.

DEM. Perchè Demetrio? Non è egli vostro parente? Ciò che egli avrà fatto, credo che sia stato per ben vostro e della vostra figliuola; e ciò che ha fatto Tindaro, non si può dir che sia per altro che per troppo amore che porta alla Giulietta.

GIOV. Un gran ben, per dio!

BATT. E un grande amore è stato il suo.

GIOV. A disonorar lei.

BATT. E ingiuriar tutto il suo parentado.

DEM. Lei non hanno disonorata, perchè l'amore è legittimo, poichè si vuol per moglie; e voi non hanno ingiuriati, poichè non si son mossi per vostro dispregio; ma per desiderio d'apparentare con voi.

GIOV. A nostro dispetto.

DEM. Buona vostra grazia, se volete.

BATT. La licenza delle massare da Genova.

DEM. Oh, se voi non avete mai voluto consentirvi!

GIOV. Per aver detto di no molte volte, non è però che non si possa una volta dir di sì, come all'ultimo avemo fatto.

DEM. Vi ricordo che la pazienza senza speranza negli innamorati diventa disperazione.

BATT. E negli ingiuriati si risolve in vendetta.

DEM. Se sete savi, vi contenterete di quello che è stato ordinato ed eseguito da loro, che, congiunti insieme, non possono essere disgiunti da voi; e così rimedierete ai disordini passati e a quelli da venire. E perchè non v'avete voi a contentare, che una vostra figliuola sia maritata al più nobile, al più ricco e al più dabben giovine di Scio?

GIOV. Quel che meritava per l'altre sue qualità, l'ha demeritato per la sua insolenza.

BATT. E se procedeva con la debita modestia, senza rapirla era sua.

DEM. Sua è ella adesso; e non gliene potendo tôrre, come potrete ancor non dargliene?

GIOV. Non l'arà di nostro consenso, perchè non può esser con nostro onore.

DEM. Anzi l'onor vostro non si può salvar per altra via. E come farete che non sia fatto?

BATT. E come faranno essi che non sia mal fatto?

DEM. Voi non sete per la via.

GIOV. Dovete esser loro amico, al parlare che fate.

DEM. Sono anco vostro, ancorchè non mi conosciate.

BATT. Chi siete voi?

DEM. Lo saprete poi, perchè penso d'avervi a riparlare sopra ciò per beneficio dell'una parte e dell'altra.

GIOV. Non ci accade altro parlamento per questo conto, ma volentieri sapremmo da voi quel che sia di loro.

DEM. Li vo cercando, e spero trovarli.

BATT. In Roma?

DEM. Basta! Ma poichè sete in questa ostinazione, non ve ne dirò altro.

GIOV. Sì pure, fate che il sappiamo; chè per amor di quella povera figliuola ascolteremo quel che ne volete dire.

DEM. Colui che va là, mi par Satiro. Addio!

GIOV. Dove andate?

DEM. Non accade altro.

BATT. Udite. Come vi domandate?

GIOV. Dove vi troveremo?

DEM. Non posso più stare.

GIOV. Parlateci, chè qualche cosa sarà.

DEM. In buon'ora; lassatemi andare adesso. Dove sarete voi?

GIOV. Andremo a sollecitar la nostra sentenza, e saremo tosto di qua.

DEM. Ritornate, che ci parleremo.

SCENA TERZA.

Demetrio, Gisippo, Satiro.

DEM. Per dio, che questo è Satiro. Oh, se messer Tindaro è qua, le cose si potriano facilmente rappattumare,

E pur Tindaro davvero. Che ventura è questa mia oggi a ritrovarli tutti in una volta!

GISIP. Moglie... moglie... Non me ne parlar più, se tu vuoi.

DEM. Sua moglie è Giulietta. Dice forse di lei? Voglio un poco stare a sentire.

SAT. Un gran torto le fate a non renderle il cambio di tanto amore che vi porta.

GISIP. Torto le farei di accettarlo, poichè ho l'animo vôlto tutto a quell' altra.

DEM. Qual altra? Oh questa sarà bella, che non voglia più la Giulietta, quando l' avemo rapita per forza, quando siamo condannati, confinati, ruinati per averla.

SAT. Padrone, ve ne pentirete.

GISIP. Oh tu mi hai fradicio, a voler saper di me più che io medesimo. Basta che io t' ho per amorevole assai; ma tanto tanto ha poi del saccente e del fastidioso.

DEM. Che cosa sarà questa? Mi voglio scoprire.

GISIP. Satiro, veggio io il mio messer Demetrio?

DEM. Demetrio vostro vedete.

GISIP. Oh, messer Demetrio mio caro!

SAT. Oh, padron mio!

DEM. Oh Satiro dabbene; oh messer Tindaro, io v'ho pur ritrovato una volta!

SAT. Avvertite che non è più Tindaro.

GISIP. Dice bene il vero che io non son più desso.

DEM. Perchè?

SAT. Si fa chiamar Gisippo.

DEM. Oh, sì sì, mi par ben fatto per ogni rispetto.

GISIP. Donde venite? e che andate facendo?

DEM. Vengo, si può dir, del Mondo; in tanti luoghi sono stato; vo' cercando di voi; e portovi buone nuove.

GISIP. Altro di buono non mi potrete portare che la vostra presenza.

DEM. So che questa v'è cara, ma più caro vi debbe essere il compimento di tutti i vostri desideri.

GISIP. Dite cosa che non può essere.

DEM. Come non può essere, che la Giulietta è vostra?

GISIP. Mia non è ella, e non può più essere.

DEM. Domine, che voi non la vogliate ora che i suoi se ne contentano! Avete a sapere che, tolta che noi l'avemmo, giunsero lettere del padre e del zio, di qua d'Italia, che vi fosse sposata; e un giorno di più che indugiavamo, non bisognava rapirla.

GISIP. Ahi, Fortuna, Fortuna! questi sono de' tuoi tratti; delle disgrazie, che tu mi mandi, non ne coglie una in fallo; le grazie, o non vengono mai, o non arrivano a tempo.

DEM. La povera madre, ricevute lettere di qua, fu molto dolente della vostra partita, e sentendo che vi faceva cercare, mi son mosso a cercar di voi per ricondurmi ancor io a correre una medesima fortuna con esso voi; perchè, scoperto che fu che io tenni le mani alla vostra rapina, la Corte m'ha sempre perseguitato, e la Fortuna maggiormente. All'ultimo, dopo molte disgrazie, uscito di man di Mori, or'ora son giunto qui, e mi sono abbattuto appunto nel padre e nel zio di Giulietta. Ho ragionato con essi, e fra quello che ho ritratto da loro e quel che so del paese, v'assecuro che la Giulietta sarà vostra con buona grazia d'ognuno. Voi piangete, messer Gisippo?

GISIP. Ohimè!

DEM. Satiro, che vuol dir questo?

GISIP. Ohimè! Ohimè!

SAT. Voi non dovete saper dunque, che la Giulietta è morta?

DEM. Morta? Giulietta? Oh che di'tu, Satiro!

GISIP. Quando io era in grazia a lei, era nimico dei suoi; or che i suoi mi vogliono, non ho più lei. Viva, mi si negava; morta, mi si concede.

DEM. Questa è veramente una gran perdita, e avete mille ragioni a dolervene; ma darsi in preda al dolore per cosa che è naturale e necessaria, e senza rimedio, non si conviene nè alla prudenza nè alla costanza d'un gentiluomo vostro pari.

GISIP. E questo è il mio dolore, messer Demetrio, ch'ella non è morta quando e come muoiono le altre. È stata uccisa fanciulla innocente, per man di cani, di morte crudelissima, in cospetto mio; e peggio, che io ne sono stato cagione. — Ahi Giulietta sventurata!

DEM. Io mi sento scoppiare il core. Oh, oh, fiero accidente è stato questo.

SAT. Di grazia, non ne ragionate più con lui, che si morrebbe d'angoscia. Lasciamolo un poco da parte.

DEM. Oh Satiro, come è stata questa disgrazia?

SAT. Vi dirò brevemente. — Rapita la Giulietta, navigavamo alla volta di Corfù. Giunti a vista del Zante, fummo assaliti e presi da cinque fuste di Turchi. Messer Gisippo, per la conoscenza che aveva nell'isola sperando di far ricatto, lasciata la Giulietta, la mattina avanti giorno ottenne di farsi mettere in terra solamente con me. Approdati che fummo, trovammo che appunto vi sopraggiungevano di Cefalonia le galere de' Veneziani. Il capitano era suo caro amico. Si riconobbero; e tra loro risoluti di poter conquistare le fuste, ci mettemmo a seguitarle, ancorchè si fossero allargate. E già ci trovavamo lor presso, quando veggiamo che, per fermarci, mettono Giulietta legata in poppa minacciando d'ucciderla; e per questo incalzando noi maggiormente, in un tratto, a'nostri occhi veggenti, le tagliano il capo, e gittano il corpo in mare.

DEM. Oh cani traditori!

SAT. Gisippo, per ripescare il corpo, fe' ritenere le galere; e le fuste intanto, pigliando vantaggio, si salvarono.

DEM. Oh sfortunata giovinetta! Ma, che donna è quella di chi gli parlavi dinanzi, che egli dice di non la volere?

SAT. Messer Demetrio, questa è una ventura che Dio gli manda in ricompensa di tanta disgrazia. Una vedova gentildonna ricchissima; la più gentil creatura di Roma (come suole avvenire che i sangui s'affrontano) non l'ha prima veduto, che s'è innamorata di lui e lo vuole per marito e per signore di tutta la sua roba; e che roba! e che donna arebbe egli! Un contado, si puol dire, e una Dea. Voi sapete lo stato nostro; se non vogliamo andare sempre raminghi, è necessario che lo faccia; io non gli ne posso metter in capo; poichè voi ci siete, vedete di persuadergliene.

DEM. Orsù, non è tempo ora da toccar questo tasto. Veggiamo di tôrlo da questo affanno; e quando sarà meglio disposto, gli ne parleremo.

SAT. Intanto leviamci di qui, ch'io veggo uno che esce dalla vedova; dubito che non mandi a sollecitarmi di questo parentado, e io la voglio trattenere fin che non facciamo meglior risoluzione.

DEM. Messer Gisippo, andiancene a spasso, ch'io voglio pur vedere Roma.

SCENA QUARTA.

Pillucca, Marabeo, Nuta.

PIL. Questa mia padrona mi ha stracco con tante minuzie ch'ella mi domanda. Già quattro volte mi ha fatto richiamare di cantina, e più di mille ha voluto

ch' io le replichi che il padrone è morto. Debbe forse aver paura che non resusciti; ma io non mi voglio morir intanto. E mentre che ragiona con Barbagrigia sarà bene che me ne vada a bevere un tratto col fattore, e a rinnovar la lega con lui di rubar la padrona. Lo veggo appunto alla finestra che fa l' amor con un fiasco. Addio, Marabeo, tu incanti la nebbia a mezzogiorno. Oh, Marabeo! Si è dimenticato in su quel bicchiero questo gaglioffo Marabeo.

MAR. Tondo e frizzante insieme; m'è ito fin in su le punte de' piedi.

PIL. Pensa se gli sarà ito in capo. Marabeo, che ti venga il canchero!

MAR. Chi è là?

PIL. Non mi conosci, briccone?

MAR. Non io. Bevo un tratto, e vengo abbasso.

PIL. Vattene a casa del Diavolo, poichè il fiasco è vuoto. Che rombazzo è questo! Sarebbe mai caduto giù per le scale?

MAR. Ohi, ohi, ohimè!

PIL. E' parla; poichè non ha rotto il collo, è poco male.

MAR. Ohimè, la testa!

PIL. Che cosa ci hai? Leva la mano; non è niente. Il manco male che tu abbi in capo è questo. Oh va, bevilo tutto tu.

MAR. Chi diavolo sei tu che sei venuto oggi a farmi rompere il collo.

PIL. Non mi riconosci ancora? Sono il tuo Pilucca.

MAR. Da Lucca?

PIL. Son Pilucca.

MAR. Oh Pilucca, e chi t'avrebbe riconosciuto così strutto! Sarebbe mai tornato il padrone?

PIL. Il padrone è tornato, sì.

MAR. Così sì che romperò il collo davvero.

PIL. Odi. Io ho commissione di rivederti i conti. Siamo d'accordo insieme; se non che... tu m'intendi.

MAR. E che vuoi contare, chè non s'è buscato, poi che tu ti partisti, un soldo?

PIL. Marabeo, tu sai che io ti conosco, e tu conosci me. Oltre all'esser io tristo di natura, ho imparata l'arte dà te, e ultimamente mi sono addottorato in galera; sicchè risolviti, che io non ci sto forte. Avemo fatte tante tristizie insieme, che per ambidue fa di star cheti e di tenerci il sacco l'un l'altro. Voglio di quel che tu hai rubato la parte mia fino al finocchio, o guasteremo questa vendemmia ancora a te.

MAR. Infine, io ho tanta paura e tanto bisogno di un tuo pari, che son forzato a far ciò che tu vuoi.

PIL. Voglio participar dunque del passato e dell'avvenire.

MAR. E così sia: Modi vecchi e patti usati.

PIL. E danari alla mano.

MAR. E i conti siano saldi.

PIL. Sì, con i soldi.

MAR. Basta; ti contenterò.

PIL. Contanti, dico io; dammeli.

MAR. Te ne do la fede.

PIL. Non si spende.

MAR. Te li do certo.

PIL. Orsù, mi fido di te. Ma perchè mi fo coscienza di sagglioffarteli, li voglio meritare con darti veramente la nuova che tu desideri del padrone.

MAR. Dimmi dunque che non sia tornato.

PIL. Non è tornato.

MAR. E che non tornerà più.

PIL. Non tornerà più.

MAR. E che sia morto.

PIL. È morto.

MAR. Davvero?

PIL. Come! Si muore da motteggio?

MAR. Messer Giordano è morto?

PIL. Messer Giordano.

MAR. In mare?

PIL. In mare.

MAR. Mare viditte e non fuggitte. Giordano non è converso retroso; e forse che la Scrittura non lo diceva.

PIL. Se così è, ben gli stette.

MAR. Or sì che tu meriti li tuoi quattrini, Pilucca; e questa è una buona nuova; ma io te ne voglio dare una migliore.

PIL. E che può essere meglio, che il padrone sia morto?

MAR. Tel dirò io; la padrona è innamorata.

PIL. Buona! e t'intendo. Tu vuoi dire che la mia nuova serve per assicurarci di quello che s'è buscato fino a ora, e la tua a poter buscar per innanzi.

MAR. Oh madesi. La padrona all'amore, e noi alla roba; sì, chè questa fedeltà e queste coscienze son cose da morirsi di fame e di freddo. Della roba, Pilucca, della roba, se volemo esser galantuomini; e se i nostri non ce ne hanno lasciata, e costoro non hanno tanta discrezione che ce ne diano, se non abbiamo arte da guadagnarne, se la fatica non ci è sana, è così gran cosa che ci vagliamo delle nostre mani? A ogni modo manco male è morir di fune che di stento; l'hai tu intesa, Pilucca?

PIL. Benissimo; e mi piace questa dottrina. Di chi è ella, de'Peripóteci o di Stronzici?

MAR. Che vuoi fare di questi Alfabécochi? Bisogna altro che i lor sogni a viverci. Ma che vuol dir che la Nuta viene così infuriata?

NUTA. Ah traditoraccio poltrone! Perciò non volevi tu che io ti entrassi più in casa? Per questo, quando avevi le renelle, quando il fianco, e quando il canchero che ti venga!

MAR. Che cosa è questa, Nuta?

NUTA. Che cosa? ah, manigoldo!
MAR. Ohi la barba! ohi, ohi!
PIL. Ah, ah, ah!
NUTA. Roba fresca volevi? grimo porco! Ma ti pentirai, ti so dir... Donne per forza? Ah!
MAR. Che donne?
NUTA. Si sa ben, sì, vecchio lussurioso.
PIL. Ah, ah, ah!
MAR. Nuta mia.
NUTA. Per forza? ah!
MAR. Sta un pochetto, Nuta.
NUTA. Voglio che lo sappia ognuno.
MAR. Non gridar sì forte almanco.
NUTA. Donne per forza? per forza?
PIL. T'ha servito, per Dio!
NUTA. Per for....
MAR. Zitto!
NUTA. Mi turi la bocca, furfante! la voglio dire al tuo dispetto: una zittella per forza.
PIL. Se vuoi che taccia, dille che gridi.
MAR. Nuta mia.
NUTA. Tua! ah can puzzolente!
MAR. Pelami tutto, e non dir niente.
NUTA. Vecchiaccio di Susanna.
PIL. Ah, ah, ah!
NUTA. Ma se non mi bisognasse tornare in casa . . . se avessi tempo oggi di portar questa sua póliza al Governatore...
MAR. Odi, Nuta, Nuta! — Falla un po' fermare, Pilucca.
PIL. Nuta, aspetta, odi una parola, Nuta! Appunto, il diavolo se la porta.

SCENA QUINTA.

Marabeo, Pilucca.

MAR. Pilucca, ruinato sono.

PIL. Una buona scarmigliata hai tu tocca.

MAR. Di peggio ho paura.

PIL. Che baia è questa?

MAR. Baia? ah!... Una baia da tirare una capezza, o da balzare in una galera.

PIL. Canchero alla falla!

MAR. Tu burli, ed io son morto fino a ora di paura. Tu non sai l'error che io ho fatto, nè il pericolo che io porto.

PIL. Che grande errore è questo?

MAR. Tenere una donna per forza.

PIL. Ben, ben. Tu fai molto a sicurtà con le forche; che donna è questa?

MAR. Una fanciulla liberata da'Turchi per opera delle galere del Papa.

PIL. E come lo sai?

MAR. Ti dirò: questa state passata le galere di Nostro Signore andarono verso Levante contra gl'Infedeli. Nel ritorno che fecero, si scontrarono con certe fuste di Turchi, che poco innanzi avevano avuta la caccia da quelle di Venezia; e combattute e prese che le ebbero i Turchi furon posti alla catena, e i Cristiani che vi erano su prigioni, giunti a Civitavecchia, si misero in libertà, come è ordine di Sua Beatitudine, e decreto perpetuo, che i Cristiani in Roma non possono essere schiavi. Fra gli liberati fu questa Agata, che così si fa chiamare. Ma quel capitano che l'aveva prima nelle mani, la riprese secretamente. Io capitai in quel tempo a Civitavecchia, e tenendo amicizia con costui, mi mostrò questa

figura per sua andava. Piacquemi tanto quanto mi dispiacque tutte le altre donne. Il capitano temea, come io so ora, di tenerla; trovossi bisognoso di danari; io gliene fei pala, e promisili, come volse, di non condurla a Roma; tanto che la comperai, e contra la promessa che gli feci, la menai pur qui, sperando di tenerla celata, o di far che si stesse volentieri meco, e d'esser ben fornito per lussuria. Ma per molta guardia veggo che non l'ho potuta tener secreta; e per molte carezze e minacce e strazj che le abbi fatti, mai non l'ho potuta disporre a guardarmi pur una volta di buon occhio.

PIL. È bella?

MAR. Bella e buona e savia a meraviglia, e, quel che importa, è cristiana e libera, e mostra d'esser nobile. Ondechè, stando per forza, fra la paura di tenerla, la disperazione di conquistarla, e il dolor di lassarla, stava tutto confuso di pigliarne qualche partito da non capitarci male; quand'ecco s'è pur saputo, e non so come. Ora l'ovo dell'Ascensione non camperebbe me nè quel capitano, se il Governatore lo sa, che non siamo impiccati o messi in galera. E ora conoscerò, Pilucca, se tu mi vuoi bene.

PIL. Che vuoi ch'io faccia?

MAR. Che tu intenda, come questa spiona della Nuta l'ha saputo, e se l'ha detto a persona; e che provvegghi che non lo dica, se siamo a tempo; e soprattutto che non vada dal Governatore; e poi penseremo il modo di levarci da questo pericolo.

PIL. Orsù, fa buon animo. Voglio ire a parlarne con la Nuta.

MAR. E io con l'Agatina, se ne potessi ritrar qualche cosa.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Barbagrigia, Gisippo, Satiro, Demetrio, Nuta.

BARB. Oh benedetta sia questa mia comare; almanco la dice come la intende; e intendela benissimo, secondo me. Poichè Pilucca afferma che il marito è morto, dice di volerne un altro, e, senza consiglio di parenti, giovine, forestiero e povero, e, alle ragioni che assegna, mi pare una savia donna; e un gran pazzo mi parrebbe questo Gisippo, ch' ella dice d' aver già fatto tentare, se non la pigliasse. Mi si fa mille anni che passi qui da bottega, come suole ogni giorno, per fare questa sensería alla comare. — Eccolo qua con quel forestiero. Non ha cattivo gusto la comare, no; un copertoro appunto da vedove. — Uomo dabbene, avete trovato quel vostro amico?

DEM. Ho trovato qui messer Gisippo, che è quel medesimo.

BARB. Mi piace; ma, con vostra licenza, gli vorrei dir, appartato, parecchie parole.

DEM. Come vi piace.

GISIP. Anzi non vi partite. — Dite pur liberamente, chè questi è uno stesso con me.

BARB. Messer Gisippo, io so che v' è stato parlato da altri di quel che vi voglio dir ora; e se ci arete ben pensato, spero che non mi partirò da voi senza conchiudere.

GISIP. Che sarà pur.... moglie?

BARB. Che moglie! moglie pigliano quelli che rom-

pono il collo; ma questa, di che io vi voglio parlare, sarà la contentezza, la quiete e la felicità vostra. Voi non dovete saper forse chi sia Madonna Argentina.

GISIP. Se non avete a parlar d'altro, non dite più oltre.

SAT. Messer Demetrio, ragionano di quel parentado. Ora è tempo di batterlo.

BARB. Che! non ci avete il capo, o non vi pare il partito degno di voi?

GISIP. Il partito è maggiore che non merita la mia condizione. Ho caro d'esser amato e desiderato da una gentildonna sua pari; non son sì amico della fortuna, che non abbi bisogno delle facultà; reputo che questa sia la maggior ventura ch'io possi avere; conosco che la debbo accettare, e che fo male a non farlo; tuttavolta mi risolvo di non potere. La sorte mi mette questo bene innanzi, perchè non lo posso usare.

BARB. Io non intendo questo vostro parlare, e non so perchè non possiate, quando vogliate; e voler dovreste, secondochè voi medesimo dite: Ohimè dio! Bellezza, onestà, ricchezza e amore insieme, e in una patria come Roma; e state in dubbio di farlo?

DEM. Acciocchè voi sappiate, qui messer Gisippo, per dolor di una sua donna morta, e per ricordanza di lei, è così alieno da questa pratica.

BARB. Per una morta dunque volete scontentare tanti vivi, e far contra di voi medesimo?

GISIP. Morta è ella, quanto al mondo; ma nell'animo mio sarà sempre viva e immortale.

DEM. Messer Gisippo, la nebbia delle passioni oscura il lume della prudenza ancora ne' savi. Se questo non avvenisse ora in voi, non ardirei di consigliarvi in questo caso, sapendo di quanto gran sentimento sete in tutte le cose. Ditemi, se ve lo persuade la ragione, la quale è una perpetua norma delle cose

che s' hanno a fare; volete voi non consentirvi per lo dolore, il quale voi sapete che è una alterazione a tempo dell'animo nostro? Il dolore passerà, che sarà passata l'occasione; e di qui nascerà un altro dolore, che sarà il pentimento di non l'aver fatto; perchè il procedere del tempo e le necessità della vita faranno mutar l'animo a voi, e lo sdegno lo farà mutar a lei. Così voi vorrete a ora che non potrete e ch'ella non vorrà; perchè, dispregiata da voi, si getterà da qualcun altro. E delle sue simili, secondo che intendo, non arete a vostra posta.

BARB. Sì.... che si trovano forse ad ogni uscio delle sue pari?

GISIP. Per rifiutar le sue nozze, io non dispregio lei, ma piuttosto manco a me stesso. Quanto ai bisogni della vita, io vi ricordo, che non hanno forza di muover quelli che desiderano di morire. Del tempo, so che è medicina di molte passioni; ma non può esser del mio dolore.

DEM. Perchè?

GISIP. Perchè è infinito.

DEM. Questo è impossibile; perchè sete finito voi.

GISIP. Basta che non sia per finire avanti la mia fine.

DEM. Nè questo può essere, perchè non nasce mai sole, che non ci rechi qualche mutazione, così dell'animo come del corpo.

BARB. Voi parlate in filosofia, e io vi voglio parlare in medicina. — Il dolore mi penso io che sia nell'animo, come una ventosità nel corpo. Una pittima solamente che vi facciate al core di quel masson d'argento della mia cornarozza, sete guarito. — È possibile che voi non aggiate considerata la bellezza e la grazia di quella vedovetta? Quel viso dolce.... quegli occhi ladri.... quella persona di man della natura? E come potrete voi stare addolorato a vederla solamente innanzi?

GISIP. Ohimè, che la rammemorazione di queste bellezze mi porta amaritudine!

BARB. Oh perchè? non è bella?

GISIP. È bellissima; e direi senza comparazione, se gli occhi miei non avessero veduta Giulietta.

BARB. Eccoci pure a Giulietta. — Quando vi comincerà a piacer costei, vi parrà più bella della Giulietta.

DEM. Dice il vero: Perchè la pratica fa l'amore, e l'amore genera il piacere; e il chiodo si caccia col chiodo.

GISIP. Il mio è fitto e ribattuto di sorte, che, se l'asse non si rompe, non uscirà mai.

BARB. Voi sete giovine, figliuol mio. Oh, guardate a questa mia barba bianca, e credete quel ch'io vi dico così alla materiale. Io ebbi un' altra moglie che, quando mi morì, credetti di non dovermi mai più racconsolare, nè che mai più si trovasse un'altra donna, che m'andasse così a pelo; ma non passò molto, che, quel dolore mi calò nella schena, e per guarirne, andai alla volta della mia Paolina, la quale ora stimo più cento volte che quella morta, e vogliole meglio assai. E se oggi mi morisse ancor ella, ne torrei domane un'altra, e crederei che mi avvenisse il medesimo.

GISIP. Io non potrei mai far questo torto a Giulietta.

DEM. Giulietta, o non sente, o non cura più queste vanità; e se le sentisse e se le curasse, dovremo credere che amasse piuttosto la quiete e l'utile e l'onor vostro, che il dispiacere e il danno e il biasimo che trarrete di questa vostra costanzia. Ma io conosco di non sollicitarvi a pena con queste ragioni: imperò mi risolvo a pungervi. A voi pare di meritar lode, facendo l'officio del costante innamorato, e non vedete di esser degno di riprensione, lassando quello del buono amico. Se voi non vi curate per conto vostro, nè di morire nè d'esser povero e disonorato;

non dovreste però volere che morissero, o disonoratamente vivessero gli amici vostri, e per vostra colpa. Mi è lecito, in questo caso, a rimproverarvi che la mia vita è in questo termine di miseria per voi; poichè voi non vi curate di così lasciarla in abbandono. Io ho perduta la patria, gli amici e le facultà mie, per satisfare a un contento dell'animo vostro; e voi, per sovvenire al bisogno della mia e al disordine della vostra, rifiutate una sì gran gentildonna, un sì ricco stato, e una sì nobil patria, quale è Roma. Felice non volete esser per me, quando io son misero per voi. — Or fate quel che vi pare, ch'io troverò qualche altro compenso alla mia vita.

SAT. Oh, questa sì che è la inchiodatura!

GISIP. Messer Demetrio, non è meraviglia che un disperato non s'avvegga del bisogno dell'amico; perchè perde tutti i sentimenti del bene e del male suo proprio. Ma ora che voi dite così, del mal mio sento dolore, e del vostro, dolore e vergogna; poichè per mia colpa v'incontrò. Tuttavolta, come mi posso io addurre a far quel che mi dite, se il dolor non mi lascia, se il genio l'abborrisce, se i sogni me ne spaventano, se l'immagine di lei mi tien siffattamente occupato, ch'io non potrò volgere il pensiero a verun'altra donna?

DEM. Io v'ho detto che il dolor passerà via; il genio vi detterà il contrario, allorachè non sarà corrotto da questa passione. I sogni, voi sapete che son sogni; e che una immagine si scancella col suggello d'un'altra immagine.

GISIP. Queste sono parole; ed io so come mi sento.

DEM. Oh gran cosa, che un vostro pari dica di queste scempiezze! Vi concedo che di presente vi paia così; ma che voi solo vogliate torre al tempo e all'animo nostro quei privilegi che hanno avuto sempre, e con ognuno, è cosa da ridersene.

GISIP. Oh, non sarebbe il maggior tradimento del mondo a pigliar una simil gentildonna, che tanto liberamente mi dona l'animo, la persona, la roba sua; e che io non l'amassi poi con tutto il cuore, come merita?

DEM. Voi l'amerete a vostro dispetto. Non udite voi che, alla giornata, la conversazione, la bellezza di lei, l'affezion che vi porta, le comodità e i piaceri che ne caverete, vi trasformeranno tutto nell'amor suo?

GISIP. E credete che m'abbia a dimenticar di Giulietta?

DEM. Se non ve ne dimenticherete, la sua ricordanza vi si farà di giorno in giorno meno acerba, e a lungo andare non ne sentirete più passione. Or dite di sì, nella vostra buon'ora, e lasciate il pensier del restante, chè non senza misterio vi si mette questa ventura per le mani.

GISIP. Anima mia, tu sei in loco da poter chiaramente vedere la costanza dell'animo, la grandezza del mio dolore, e il desiderio di venir dove tu sei. Tu senti che il tuo nome m'è sempre in bocca. Tu vedi che la tua immagine mi sta continuamente nel cuore. Tu sai che d'altri che tuo non posso essere, quando bene ad altri sia dato. Conosci dall'altra parte le tentazioni, gli obblighi, le ragioni, che in parte mi muovono a rompere il mio proponimento. Ma, se di mia volontà in niuna parte ho mai violate le leggi dell'amore, non ti sdegnare che ora sforzatamente io adempia quelle dell'amicizia. Demetrio, cordialissimo nostro amico, fedelissimo ministro degli amor nostri, mi costrigne a legarmi con un'altra donna; per questo io da te non mi discioglio. L'animo mio sarà sempre tuo; il corpo, che tuo più non può essere, vendo per necessità all'amico. Se non fedele a te, piacciati che non sia ingrato a lui. Ma pochi in questa miseria saranno i miei giorni: questi pochi conténtati

che io gli spenda a beneficio di un tanto nostro amorevole. E perchè io esca dall'affanno ch'io sento a non esser teco, o a te mi richiama, o potendo in qualche parte mi consola. — Andate, messer Demetrio, e fate di me quel che vi pare, chè io son già vinto dall'obbligo che vi tengo.

DEM. Accetto che d'obbligo lo facciate, non potendo persuadervelo per altra via; ma io ve ne gravo per l'utile e contento vostro, più che per mio.

GISIP. Altro contento non ci arò mai che la satisfazion vostra e la speranza di averne presto a morire.

DEM. A questi rischi di morte vi potessi io mettere ogni giorno.

BARB. Guata rischi che son questi! Costui entra in un mar di felicità, e lo chiama andar a morire. Questa mi par quella del Giucca, che si mangiò un alberello di noci conce per attossicarsi.

DEM. Or, Barbagrigia, non accade che voi diciate questa mala contentezza a madonna Argentina. Egli è disposto fino a ora tanto che basta. Andate a darle la parola, e donatele questo gioiello da parte sua, e questa sera le metteremo l'anello.

BARB. Altro che anello bisogna metterle. Voglio che gli facciamo incarnar questa sera medesima.

DEM. Fate che la vedova sia a ordine, chè gli farò fare ogni cosa.

BARB. Le donne sono a ordine sempre. Or io vi dico il pro; e voglio ire a dirlo ancora a lei.

SAT. Non già prima di me, chè la mancia voglio io. Io la veggio alla finestra con la serva.

NUTA. Che c'è, Satiro?

SAT. Nozze! Nozze!

NUTA. Vien su, vien su.

SCENA SECONDA.

Marabeo, Nuta.

MAR. E'mi par già che il boia mi pesti in sulle spalle, perchè io trovo con effetto che l'Agatina ha parlato con la Nuta per un pertugio dietro al forno. Mi si fa mille anni di sapere quel che Pilucca ha cavato da lei. Ma eccola che esce di casa; non voglio che mi vegga.

NUTA. Tu t'appiatti? ah gaglioffaccio! Marabeo! — Padrona, non vuol venire... Marabeo!

MAR. Oh che il diavolo ti strangoli! stregaccia!

NUTA. Va'su, che la padrona ti domanda... presto! chè bisogna provveder per le nozze.

MAR. Come! Nozze?

NUTA. Nozze,! sì.

MAR. Di chi?

NUTA. Della padrona. Di chi vuoi che siano?

MAR. Che! la padrona è rimaritata?

NUTA. Sì, sì, rimaritata.

MAR. Rimaritata la padrona? Oh, questa sarà l'altra! — Odi, Nuta, di grazia.

NUTA. Vieni alla padrona, ti dico.

MAR. Nuta mia.

NUTA. Tanto avessi tu fiato!

MAR. Odi.

NUTA. Non mi toccare.

MAR. Uh! serpentosa. Lássati almeno parlare; che nozze son queste?

NUTA. Della padrona. Non l'hai inteso?

MAR. Con chi, ben mio?

NUTA. Col marito, con messer Gisippo; lo sai ora?

MAR. Come! con messer Gisippo che non la voleva?

NUTA. Basta che la vuole adesso. Va'su, chè s'hanno a far le nozze questa sera.

MAR. Come! questa sera?

NUTA. Perchè? ti sconcia le tue, forse, con l'Agatina?

MAR. Che Gattina?

NUTA. Ancora lo nieghi, fagnonaccio! non l'ho io veduta? non le ho parlato? non ha ella scritto al Governatore ogni cosa?

MAR. Il Governatore lo sa dunque?

NUTA. Lo saperà quando gli darò questa póliza.

MAR. Nuta mia, tu sarai cagione di farmi mal capitare.

NUTA. E che cerco io altro?

MAR. Vedi, che non faremo più quella piacevolezza insieme.

NUTA. Oh, mi curò assai de'fatti tuoi!

MAR. So ben che, poi che Pilucca è tornato, tu non istimi più me.

NUTA. Nè te, nè lui, nè nessuno; tutti sete d'una buccia, voi altri uomini.

MAR. Dunque gli hai tutti provati. Odi, voglio che questa notte facciamo nozze ancora noi.

NUTA. In corte Savella le farai tu, poltroncione.

MAR. Ah, Nuta mia! perchè tanto male? sta a udire; mostrami un poco questa póliza.

NUTA. Madonna, io vengo, io vengo.

SCENA TERZA.

Marabeo, Pilucca.

MAR. La neve si strugge, e lo stronzolo si scopre. Il Governatore saprà la violenza ch'io faccio a costei; e la padrona si rimarita. Tra le forche e la povertà son condotto. — Oh, ecco Pilucca. Ben, che facesti con la Nuta?

PIL. Che vuoi ch'io abbi fatto? Ci sono altre faccende che le tue. Co'pollaiuoli, co'pasticcieri, co'cuochi bisogna negoziare.

MAR. Nozze, ah, Pilucca?

PIL. Banchetta, che importa! Piccioni, pavoni... suso a spendere.

MAR. Pilucca, quest'altra ruina non aspettava io che ci venisse addosso di queste nozze.

PIL. Guata ruina da riempir la borsa e il corpo per parecchi dì.

MAR. Mal pro ci farà, ti so dire.

PIL. Perchè?

MAR. Perchè per noi si fa che la padrona sia innamorata e non maritata. Ora che starà col capo a bottega, come potremo noi più ruspare? e se il marito ha stocco, dove ci troviamo noi del ruspato?

PIL. Non pensiamo al male prima che venga. Godiamoci queste nozze; dipoi qualche cosa sarà.

MAR. Innanzi che venga, bisogna pensarci. Questo vivere alla carlona, fa per quelli che vanno per la via dritta; perchè a uomo dabbene avanza della metà del suo cervello, ma a un tristo non basta anco tutto. Ohimè, mi pareva d'aver serrati tutti i passi a costei che non si rimaritasse. Quanti partiti le son venuti innanzi, tutti gli ho guasti. Solo dell'amor di costui la teneva accesa, perchè sapevo ch'egli n'era alienissimo. Ora questa súbita mutazione, non so donde si proceda.

PIL. Tant'è; la cosa è fatta.

MAR. Fatta? alla fè, non sarà.

PIL. Come non sarà, chè s'è data la fede? Il marito l'ha mandata a presentare, ed io vengo per te, che prepari la cena e l'altre cose; chè voglion far nozze questa sera medesima.

MAR. Questa sera: ben, ben; la mina è condotta al fuoco; alla contrammina, Pilucca.

PIL. Non c'è tempo.

MAR. Bisogna supplir con l'ingegno. Attraversiamoci in qualche modo; commettiamo del male; diciamone

al marito della moglie, alla moglie del marito; fingiamo qualche innamoramento, qualche adulterio d'uno di loro, qualche malfrancese di tutti due. Impediamo, allunghiamo la cosa almeno per questa sera; dipoi qualche diavolo c'entrerà.

PIL. Guarda che non entri nel catino, Marabeo.

MAR. Non dubitar, Pilucca, ch'io cerco di sparecchiare il letto e non la tavola.

PIL. Oh così, sì: facciasi la cena e disfacciasi ogni cosa.

MAR. Intanto non perdiamo l' occasione. Vedi colà quelli due che volgono il canto? quel maggiore è lo sposo.

PIL. Quello è messer Gisippo?

MAR. Sì, è.

PIL. Oh, quell'altro è Demetrio.

MAR. Chi Demetrio?

PIL. È quello con chi sono scampato di galera e venuto a Roma.

MAR. Che cosa ha da far costui con esso?

PIL. Che so io? Sono Levantini, e debbono essere amici.

MAR. E questa conoscenza ci torna a proposito. Sai quello ch' io penso ora? Che noi facciamo zufolar nell' orecchio a questo Demetrio, che la vedova è pregna.

PIL. Ed è una bella pensata.

MAR. Tu sai che in queste cose ogni ombra fa sospetto; ed ogni poco di riscontro che se n'abbia, si crede affatto.

PIL. Sì bene.

MAR. Egli non deve conoscere in Roma altri che te.

PIL. Nessun altro; nè manco può sapere che io conosca Gisippo.

MAR. Tanto meglio. Costui certo se ne viene alla volta tua.

PIL. Ed io te lo confetto.

MAR. Sai chi sarà buono a far credere che sia pregna? Mastro Cerbone.

PIL. E a impregnarla sarà anco buono.

MAR. Faremo che glie ne dica in un certo modo in carità.

PIL. Messer sì; e io gliene confermerò in secreto. Intanto non bisogna perder tempo per la provvisione del banchetto.

MAR. Facciamo così dunque: Io piglierò l'assunto della cena; e tu trova mastro Cerbone e ordina questo panione a Demetrio; dipoi civettali tanto d'intorno, che vi si cali.

PIL. E forse, che non lo saprò fare?

SCENA QUARTA.

Marabeo, Ciullo, Lispa, Fuligatto.

MAR. Oh, ecco qui Ciullo a tempo. To' su la cesta, vien meco, chiama due altri furbi che t'aiutino a portar della roba.

CIUL. Lispa, Fuligatto, za, za!

FULIG. Oh, Marabeo, vedi colà nel palazzo un che ti domanda.

MAR. Chi sarà costui?

LIS. Vedi che t'accenna.

MAR. È vestito alla marinaresca. Questo è oggi un grande influsso di galeotti. Mi par così il Padrone.... diavolo! che sia desso? — Aspettatemi voi qui finchè io torno.

CIUL. Non partiremo di qua.

SCENA QUINTA.

Ciullo, Fuligatto, Lispa, Mirandola.

CIUL. Intanto diamoci piacere alle mani.
FULIG. Sì, sì, a Gilè, Gilè.
CIUL. Fuora le sfogliate! La cesta qui nel mezzo. Qua, Fuligatto; qua, Lispa. Alza per chi dee fare.
LIS. Oh, ecco il Mirandola, che vien qua. Di grazia, facciamo una burla prima a lui, per metterlo alle mani con gli Straccioni.
CIUL. Come, così?
LIS. Gli Straccioni piatiscono quelle gioie, che voi sapete, con i Grimaldi, e questa sera ne aspettano la sentenza in favore. I suoi avversarj, per aggirarli, m' hanno dato due giulj, perchè facciamo credere al Mirandola, che quelle gioie che domandano a loro, sono certe che furon rubate a lui.
CIUL. Sì, sì, facciamolo.
FULIG. Facciamolo.
LIS. Fuligatto, fermati qui tu dunque e mostra di sentir spiriti di questa cantina. Io andrò giù e fingerò d'esser il suo Malariccia. E tu, Ciullo, va, conduci il Mirandola in qua.
CIUL. Mirandola, non senti quanti Mamalucchi sono per queste cantine?
LIS. Oh, Mirandola!
FULIG. Odi, che ti chiamano.
LIS. Oh, Mirandola!
MIRAN. Chi sei tu che mi chiami?
LIS. Son Malariccia.
MIRAN. Che vuoi tu?
LIS. Rivelarti un secreto.
MIRAN. Che secreto?
LIS. Non ti ricordi che il Gran Turco ti scrisse una

volta di mandarti una certa quantità di gioie, che furon poi tanti vetri?

MIRAN. Me ne ricordo.

LIS. Conosci tu gli Straccioni?

MIRAN. Sì, conosco.

LIS. Oh, essi te le hanno rubate.

MIRAN. Oh, beccacci, ladri! e come?

LIS. Son conciatori di gioie; e per questo capitando alle lor mani, le contraffecero. Le contraffatte vennero a te; e le buone rimasero a loro.

MIRAN. E che n' hanno fatto?

LIS. L' hanno vendute a San Giorgio di Genova, e però domandano ora li trecentomila ducati a' Grimaldi.

MIRAN. Oh, furfantoni; si vogliono rivestir del mio, ah!

LIS. Da parte del Gran Turco ti dico che tu staggisca questi danari in mano de' Grimaldi, e che ne facci tante genti per l'impresa.

MIRAN. Bisogna prima far genti per cavarli loro delle mani.

LIS. Io son qui per questo, e per dar principio all'impresa.

MIRAN. Con quante migliaia?

LIS. Con millantamila.

MIRAN. Che disegno è il vostro?

LIS. Metter Monte Mari dentro da Roma.

MIRAN. Perchè fare?

LIS. Per esser a cavaliero a Castel Sant' Angelo.

MIRAN. Oh, che il canchero vi mangi! Voi comincerete pur a intenderla. Mettetevi anco di sopra il Coliseo e la Rotonda per gabbioni da piantare artiglierie; e, per cannoni, conducetevi le colonne di Traiano e d' Antonino.

LIS. E le guglie.

MIRAN. Di quella di San Pietro fatene un ariete; e dell'altra servitevene per ferri da passatori; e degli archi delle Terme fate balestre a panca.

LIS. Farassi.

MIRAN. E che aspetta quel poltron del Turco che non viene?

LIS. Aspetta che noi facciamo questo cavaliero, e che i pali s'auzzino.

MIRAN. Perchè non invia gli giannizzeri intanto?

LIS. L'ha fatto; e già n'ha messo una parte.

MIRAN. E dove sono?

LIS. In Cancelleria, per toccare danari.

MIRAN. E che s'ha da fare?

LIS. Incoronarti imperatore.

MIRAN. Di che?

LIS. Di Testaccio.

MIRAN. E della Trebisonda?

LIS. E della Trebisonda.

MIRAN. Che segno me ne dài?

LIS. Per Testaccio, questa mitra; e per Trebisonda, quest'altre insegne.

MIRAN. Queste mi paiono scope, a me.

LIS. No, no; sono quei fasci che usavano i Consoli Romani.

MIRAN. La Piccardia non confina con Testaccio?

LIS. Sì, confina; ma di questa t'investirà il Conte di Baiona.

MIRAN. Dammene l'insegna.

LIS. Eccola.

MIRAN. Che cosa è questa? un capestro!

LIS. No, una collana.

MIRAN. Oh, non mi doverò più morir di fame.

LIS. No, se cotesta collana fa il debito suo.

MIRAN. Or sollecitate dalla banda di Levante, ch'io di qua sono a ordine.

LIS. Gli Straccioni averanno la sentenza questa sera; ricórdati di sequestrar quei danari.

MIRAN. Me gli daranno ora profumati.

CIUL. FULIG. e LIS.

Taràntara, Taràntara, tif, taf.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Pilucca, Satiro, Demetrio.

PIL. Marabeo non comparisce ancora con questa provvisione. Saria ben bella, che, per empiere il corpo della padrona, mi perdessi l'empitura del mio. Ma ecco di qua Demetrio; lo voglio aspettare, per chiarirmi se il buon Cerbone m' ha servito, di piantarli quella carota; e, se non fosse bene entrata, gliene darò una calcatella gentilmente.

SAT. Cacasevo. Va', piglia moglie a Roma tu.

PIL. Ma se gliel' ha piantata....

DEM. Vedova già sette anni, e pregna!

SAT. Fatemi questo latino in volgare.

DEM. Satiro, io dubito che questo non sia uno stratagemma per distornar questo parentato; a crederlo senza riscontro, saremmo corrivi; a riscontrarlo non avemo se le nozze non s'indugiano; indugiarle senza Gisippo non possiamo. Se diciamo questa cosa a lui, l'affligemo, e lo distogliemo da questa ventura affatto, quando non fosse vero. Se è vero, e non gliene diciamo, e le nozze si faccino, lo mandiamo al macello e lo disonoriamo per sempre. Che faremo, Satiro? Noi l' avemo messo in questo labirinto, e noi ne l'avemo a cavare.

SAT. Non diciamo (se vi pare) a lui della pregnezza; e domandiamo da noi l' indugio delle nozze per questa sera. Dipoi, di cosa nasce cosa. Io andrò tanto buscando, che me ne chiarirò ben io.

DEM. Questo sarebbe il tratto, se ti bastasse l' animo di ottenerlo.

SAT. Ci proverò. Dirò, che non siamo a ordine; fingerò, che si senta male.

DEM. Intanto ecco qui Pilucca appunto. Va' procura tu di ottener l'indugio delle nozze; ed io vedrò di cavarne qualchecosa da costui.

PIL. Buono; si viene a infilzare da sè stesso.

SCENA SECONDA.

Demetrio, Pilucca.

DEM. Addio, Pilucca.

PIL. Oh, messer Demetrio, avete trovato quel vostro amico?

DEM. Non ancora. Chè non m' aiuti a cercarlo?

PIL. Ho troppo da fare.

DEM. E che faccende son le tue?

PIL. Nozze.

DEM. Che? hai preso moglie?

PIL. No. La padrona ha preso marito.

DEM. Sarebbe mai quella che si marita con un certo greco?

PIL. Che? già la conoscete?

DEM. No, ma n'ho inteso parlare qui da certi.

PIL. Che ne dicevano?

DEM. Che è bella.

PIL. Bellissima.

DEM. Ricca.

PIL. Ricchissima.

DEM. Buona roba.

PIL. Bonissima.

DEM. Buona compagna.

PIL. E tant' oltre?

DEM. E anco pregna, che è un altro *præterea*.

PIL. Pregna?

DEM. Eh, così alquanto.

PIL. Capperi! Questo è pur troppo! E si dice che è pregna?

DEM. E si sa, che è peggio.

PIL. Oh diavolo! Le diceva ben io, che non si lasciasse bazzicare intorno quel principe.

DEM. Principessa, ah? Oh, se questo suo sposo lo sa, come passerà la cosa?

PIL. Se non lo sa per tutto oggi, è fatto il becco all'oca.

DEM. E come tornerà il conto de' mesi poi?

PIL. Oh, sta bene in quanto a questo. I figliuoli si fanno per l'ordinario così di sette, come di nove; e, all'usanza d'oggi, di più e di meno, secondochè bisogna.

DEM. Notate *verba!*

PIL. Ma vedete messer Demetrio Zoccoli....

DEM. Sì, sì, brache!

PIL. State cheto, e basta.

DEM. Ecco messer Gisippo che vien di qua. Addio, Pilucca.

PIL. Oh questo è lo sposo. Voi lo conoscete dunque?

DEM. Eh, non importa.

PIL. Oh che ho io detto! Sta pur a veder che sarà suo amico. Udite, messer Demetrio; io burlava con voi; ben sapete.

DEM. Eh! io lo credo bene.

PIL. Non è pregna, davvero!

DEM. Così presto ha partorito?

PIL. Udite.

DEM. Basta. Vátti con Dio.

PIL. Di grazia....

DEM. Taci, ch'io taccio.

SCENA TERZA.

Gisippo, Demetrio, Giovanni e Battista, Straccioni.

GIOV. Insomma, questo giudice ha un capo tanto sodo, che la ragione non ci può entrare.

BATT. E l' ostinazione non ne può uscire.

GIOV. Sì, per dio.

BATT. Orsù, lasciamo che a questo articolo rimedi il procuratore. Andiamo a trovar quello da Scio.

GIOV. Certo colui sa qualche cosa della Giulietta.

BATT. Oh, vedetelo là. Chi è colui che è seco?

GIOV. Non lo conosco.

BATT. Non diss' egli che sperava di trovar Tindaro in Roma? Sarebbe mai questo?

GIOV. Non lo potemo conoscer di vista, perchè, quando partimmo di là, era molto giovinetto. Ma, per dio, che mi par che somigli il padre.

BATT. Madesì che gli somiglia.

GIOV. Oh, io riconosco adesso quel servitore.

BATT. Oh, quello è Satiro.

GIOV. Quello è Satiro!

BATT. E Tindaro certo.

GIOV. E Tindaro... oh can traditore!

BATT. Aspettate; chiariamoci prima se Giulietta è in Roma.

GIOV. Oh, figliuola mia!

BATT. Ritiriamoci in questo canto, chè qualchecosa ne spieremo.

DEM. Messer Tind... messer Gisippo, cioè; pur mi vien detto Tindaro.

GISIP. Non importa quando semo da noi.

DEM. Il male è, che, se non me ne distolgo, mi verrà detto altrove.

GIOV. Oh, ribaldo! s' ha mutato il nome.

BATT. A tempo gli è venuto detto.
DEM. Come sete a ordine per le nozze?
GISIP. Come Dio vuole.
DEM. Udite: considerato ogni cosa, mi son risoluto che non sia bene a farle questa sera.
GISIP. Si potesse non farle mai!
DEM. Oh, questo no: ma pigliar per moglie una gentildonna romana, e menarla così alla sfuggita, non mi par che passi con molto onor nostro nè suo.
GIOV. Moglie una gentildonna romana! Ohimè, questa non può esser Giulietta.
BATT. Tacete!
DEM. Bisogneria che la vedova si contentasse di differir queste nozze.
GIOV. Una vedova ha preso!
DEM. Che faremo?
GISIP. Voi avete fatto ogni cosa fin qui; fate anche il restante.
DEM. Governatevi dunque come io vi dirò. Io ho mandato a dire che voi sete indisposto, andatevene in casa, e fatene le viste. Del resto lasciatene la cura a me.
GIOV. Oh traditori! E dove hanno lasciato la Giulietta?
BATT. Andiamo or a parlar con essi.
DEM. Oh fermatevi, messer Gisippo, chè ci bisognerà render conto della Giulietta.
GISIP. A chi?
DEM. Al padre ed al zio.
GISIP. Dove sono?
DEM. Eccoli, e non gli possiamo più fuggire.
GISIP. Pazienza. Aspettiamoli dunque, son questi?
DEM. Questi.
GISIP. Ohimè, sono in tanta miseria!
DEM. Miseri ci avete fatti voi.
GISIP. Messer Giovanni, io...
GIOV. Voi ah! voi avete fatto quel che v'è parso. Dove è la mia figliuola?

BATT. Non rispondete?
GIOV. Dove l'avete lasciata?
BATT. Che ne avete fatto?
GIOV. Non lo volete dire?
GISIP. Messer Demetrio.
DEM. Orsù, che ne parleremo poi.
GIOV. Come poi! Quando ve ne sarete andati con Dio?
BATT. Ditelo, chè all'ultimo sarà pur vostra.
GIOV. Come sua! che n'ha presa un'altra.
GISIP. Ohimè!
DEM. Udite. Leviamoci un poco di strada.
BATT. Che! volete appiattarvi?
GIOV. Dove è Giulietta?
GISIP. Oh Giulietta!
BATT. È morta forse?
GISIP. Ohimè! ohimè!
GIOV. È morta mia figliuola! Oh traditore, assassino! Non t'è bastato averla rubata, che l'hai fatta morire per pigliare un'altra moglie. Violenza! Adulterio! Assassinio! Troverò io giustizia. Giustizia!
DEM. Non gridate, messer Giovanni, che messer Tindaro non ha peccato in altro, che in troppo amore verso vostra figliuola.
GIOV. E però non ha potuto ripigliare un'altra moglie.
BATT. Non istiamo qui a far una uccellaia in sulla strada. Andiamo al Governatore.
GISIP. Oh, dove sono io condotto!
DEM. Messer Gisippo, Dio ci aiuterà. Di grazia, andatevene a casa, ch'io voglio aspettar qui Satiro.

SCENA QUARTA.

Demetrio, Barbagrigia, Pilusca.

DEM. Oh, che confusione, oh che disperazione, oh che ruina è questa! Quella moglie ch'egli voleva, è morta,

Quella che vuole ora lui, è pregna. Di quella, se noi ce n' andiamo, si terrà per certo che l'abbiamo fatta mal capitare; se stiamo, n'avemo a render conto con altro che con parole. — Di questa è necessario, o che il parentato vadia innanzi, o che siamo ammazzati da' suoi. Dall'un canto, infamia e prigionia; dall'altro inimicizia o corna. Se io dico a Gisippo della pregnezza lo metto in fuga e lo ruino; se non lo dico, lo tradisco e lo vitupero.... Che partito ho da pigliare? Ecco qui Barbagrigia. E che sì, che la vedova non ci vorrà manco dar tempo da pensarvi!

PIL. Voglio seguitar Barbagrigia, per ispiar quel che risolve di queste nozze.

BARB. Va', va', furia di donna!... Vedova e innamorata, è come dire fuoco di salnitro, di carbone e di zolfo. Oh, se queste nozze non si fanno questa sera, il mondo ha da ritornare in caos.

DEM. To', quest' altro! Le trenta para si sono scatenate oggi per noi.

PIL. E per noi le Jerarchie si sono aperte.

BARB. Oh! che diavolo di brigate sono queste! Si soglion dire: Grechi salati; ma costoro mi paiono a me. Vogliono, e non si risolvono; promettono, e si disdicono. Gli facciamo signori, e gli abbiamo anche a pregare. In fatto, le venture corrono dietro a chi le fugge.

DEM. Chç c' è, Barbagrigia?

BARB. Tutto il mal del mondo. Che baie son queste che andate facendo? Dove è lo sposo?

DEM. Si sente male.

BARB. Che male! Male sta quella gentildonna, ch' è disperata e male arrivata per amor suo. Bisogna cavar le mani di queste nozze.

DEM. Non c' è ordine questa sera.

BARB. Oh, questo sì che sarebbe troppo grande scandolo.

DEM. Oh, che scandolo? Volete che un ammalato faccia nozze?

BARB. E voi volete vituperar questa gentildonna?

DEM. Oh, che vituperio a indugiare un altro giorno?

BARB. Come un altro giorno? chè s'è fatta la provvisione; si sono invitati i parenti; la fama è ita per tutta Roma; la casa è piena di donne; e la festa è già cominciata!

DEM. Non so io. A me pare, che quel che non si può, non s'abbia a volere; e che uno accidente non si debbia ripigliar per ingiuria.

BARB. In questo bisogna sforzarsi, e dove corre l'onore, avete a sapere, che questi romaneschi sono molto schizzinosi. Oltrechè qui nasce anco sospetto che questa sia piuttosto una ritirata, che una dilazione. E, se questo è, pensatela bene. Io ho impegnata la fede; io ho presentato il gioiello per vostra parte e per vostra parte si sono intimate le nozze. Ora, se non si fanno, l'ingiuria sarà grande; lo sdegno delle donne è precipitoso; ed ella, come sapete, è potente. Io vi ricordo che voi abbiate molto ben l'occhio all'onor suo e al debito vostro.

DEM. Hassi dunque a far criminale questa cosa? Egl sta pur male.

BARB. Questa sera starà bene. Andiamo, che io voglio parlare.

DEM. Ora si riposa. Andate pur a scusarlo, chè io vo per il medico.

BARB. A me non basta più l'animo di capitarle innanzi. Io me n'andrò piuttosto a far certe mie faccende; e tra voi ve la spicciate.

PIL. Oh, che siate benedetti! non la potreste governar meglio. Lo Sparti-matrimonio non arebbe potuto sconciar questo parentato meglio di voi.

DEM. Ecco i Canali, che andarono dal Governatore. Non istiamo qui, chè potremmo dare ne' mali spiriti.

SCENA QUINTA.

Procuratore, Mirandola, Giovanni e Battista Straccioni.

PROC. Madesì, che potete farlo pigliare, a darvi conto di vostra figliuola. In Roma si conoscono le cause di tutto il mondo. Andiamo dal Governatore, che vi fa dare il mandato *De capiendo.*

MIRAN. Oh, dalla cioppa! oh quel dottore!

PROC. Che c'è, Mirandola?

MIRAN. Non sête voi procuratore di questi Straccioni?

PROC. Sì, sono.

MIRAN. Avete a sapere, che quelle gioie che litigano co' Grimaldi, sono mie.

PROC. Come tue?

MIRAN. Mie sono, e l'hanno rubate a me.

PROC. Che ne sai tu?

MIRAN. Me l'ha rivelato lo spirito di Malariccia.

PROC. Se questo è, l'hai di buon loco; ma parla con loro.

MIRAN. Ladroni! truffatori!

BATT. A noi, ladroni!

GIOV. Anzi truffatori!

MIRAN. A voi, sì; e rivoglio le mie gioie, o la valuta da' Grimaldi.

GIOV. Chi sei tu che fai sì gran tagliate?

MIRAN. Sono io; sono il Mirandola oggi; domani sarò un altro; chè vi farò impiccare, disertoni!

BATT. Un altro ci par tu adesso a dir di queste baie.

GIOV. Costui mi par pazzo, a me.

MIRAN. Voi sete tristi e ladri. Non ho io la lettera del Gran Turco, dove dice di mandar queste gioie a me? ed eccola qui, ed ecco l'inventario delle gioie.

BATT. Ed ecco qui l'inventario nostro.

PROC. Oh, sì, veggiamo se sono le medesime. Leggete voi il vostro, ed io leggo quello del Mirandola.

BATT. *Nota delle gioie, che per noi Giovanni e Battista de' Canali, si son vendute a San Giorgio di Genova, per ornamento della statua.*

PROC. *Nota delle gioie, che il Gran Turco manda a donare al Mirandola per la sua incoronazione.*

BATT. In prima: Un Diamante grande in punta d'un'oncia, accomodato per ferro della sua lancia.

PROC. Un Diamante in punta d'un'oncia, che fu il cucuzzolo dell'elmetto del Tamberlano.

BATT. Due Topazj ciottoli grandi, conci per borchie del suo cavallo.

PROC. Due Topazj ciottoli, ch'erano paternostri del morso del Bucifallasso.

BATT. Sedici Diamanti in punta, per le girelle degli sproni.

PROC. Sedici Diamanti in punta, che furono i bitorzoli della mazza del Saladino.

BATT. Un Balascio di due once commesso nel petto dell'armatura.

PROC. Un Balascio di due once, che fu bottone del brachiero di Maometto.

BATT. Un fermaglio di Rubini, Smaraldi, Diamanti e Zaffiri, per pendente della Donzella.

PROC. Ecco anco questo, che fu dell'imperatrice d'Osbech.

BATT. E due Carbonchj, per gli occhi del Drago.

PROC. Eccoli, che furon della testa di Medusa.

BATT. Evvi la Spinella di settanta carati.

PROC. E la Spinella di settanta carati.

BATT. E il manico di Diaspro?

PROC. E il manico di Diaspro, quel proprio della scimitarra. — Oh queste si raffrontano tutte loro.

MIRAN. Vedete, se questi ghiotti me l'hanno fregata!

PROC. Che dite voi qui?

GIOV. Madesì, trovati di Tobia.

BATT. Non so quello che si dica costui.

MIRAN. Lo saprete innanzi al Governatore.

PROC. Andiamo dunque da lui.

MIRAN. Se non mi fa ragione, me la farò all'ultimo con le mani. Se sapeste quel che bolle in pentola.....

—

ATTO QUARTO

—

SCENA PRIMA.

Marabeo, Pilucca.

MAR. Oh dio! donde è uscito oggi questo mio padrone? Dubito, che quel traforello di Pilucca non m'abbia tradito. Egli sarà venuto seco, e da lui gli sarà stato ordinato, che porti la certezza della sua morte, per iscoprir l'animo forse della sua donna e gli altri umori della casa; e se questo è, io ho mangiato il cacio nella trappola. Ma Pilucca, Pilucca! Padrone, padrone! io farò tanto male prima che ne sia fatto a me, che Dio sa quel che sarà.

PIL. È molto in colera. Non debbe sapere che le cose vanno bene. Marabeo, la padrona non arà altramente quel marito.

MAR. N'arà un altro, che sarà peggio per lei e per noi.

PIL. Qual altro?

MAR. Me ne domandi, tristizia? Ma, ricórdati che me n'hai fatta una.

PIL. Che farnetichi tu?

MAR. Guata viso, che s'acconcia a negare. Non sei tu venuto col padrone?

PIL. Con qual padrone?

MAR. Con quale? col cavalier Giordano.

PIL. Che di' tu? È forse vivo?

MAR. Così fostù morto?

PIL. È venuto?

MAR. Non lo sai, boia?

PIL. Il padrone è venuto?

MAR. Il padrone, sì. Non sei tu venuto con lui?

PIL. Non io.

MAR. Or basta. Tu hai voluto scoprir le mie maccatelle; ed io so le tue; a far, a far sia.

PIL. Marabeo, io non so quello che tu ti gracchi, io.

MAR. Ah, gaglioffetto!

PIL. Pensa ciò che tu vuoi, ch' io non so niente.

MAR. O tu di' le bugie, o la Fortuna fa oggi le bagatelle con noi.

PIL. Ogni cosa può esser, salvo ch' io t' abbi ingannato.

MAR. Tu hai pur detto che il padrone è morto.

PIL. Questo sì; ma perchè lo credeva, non perchè lo sapessi; e per non l'andar più cercando.

MAR. E con che speranza di salvarti, tornando, come è tornato?

PIL. Che allora non mi mancassero delle ritortole, come ora non me ne mancheranno. Io lo dissi, perchè mi fu detto nel tal loco, una tal cosa, da un cotale. Va', trova poi tu chi sia colui.

MAR. Dunque tu non ne sai niente?

PIL. Niente.

MAR. E non sei venuto seco?

PIL. Ben ben, quante volte te l' ho io a dire?

MAR. Io strabilio! oh che cose son queste? Morti risuscitati; perduti ritrovati; ambedue prigioni dei Mori, ambidue vengon di mare, dopo tanti anni in un dì medesimo; e l' uno non sa dell' altro. Di qua si tura, di là si versa. Che diavolo sarà oggi!

PIL. Sì che, il padrone è tornato?

MAR. Tu te n' avvedrai.

PIL. Dove è egli?

MAR. In casa mia.

PIL. Come cosi?

MAR. È capitato qui nella piazza Farnese, liberato come egli dice, dalle galere della Religione. Non ha trovato la sua casa; e non volendo comparir cosi diserto come è venuto, ha preso per partito di entrarsene per quell' altra porta in casa mia, finchè si rimette in arnese.

PIL. Il malvenuto sarà egli per ognuno. Sa della padrona, che sia rimaritata?

MAR. Sa questo, e delle altre cose, che io gli ho dette.... Ma fidomi io di te, Pilucca?

PIL. Ah, Marabeo, tu hai torto. Io ci sto per la pelle; ancor io.

MAR. Or vien qua. L' avere impedito chè la padrona non pigli Gisippo, non basta, chè, se quegli era il cancaro, questi è la peste. Tu sai che bestiaccia è costui. Tu hai portata falsamente la certezza della sua morte; io gli ho menato le mani addosso; e tu non te le tenesti a cintola, avanti che partissi. Si trova scornato della moglie; è pazzo, arrabbiato, disperato... Trista la puttana che ci fece, se non ce lo leviamo dinanzi.

PIL. Io filo di paura.

MAR. E io spirito.

PIL. Che faremo dunque?

MAR. Due vie ci sono a liberarci da lui: L' una metterlo alle mani con Gisippo; l' altra in discordia con Madonna. Per quella lo potremo far mal capitare; per questa li daremo, per un pezzo, da pensare altro che a noi Io ho fino a ora incamminata l' una e l' altra. Gli ho rappôrto di Madonna, che aveva caro che fosse morto; che spasima d' esser moglie di questo Gisippo; e che questa sera la doveva sposare. Pensa, se il Diavolo gli è entrato addosso. Contra a

Gisippo l'ho avvertito ch' egli ha una bellissima occasione per vendicarsi, essendo egli creduto per morto, e non si sapendo da persona che sia tornato. Questo farà, come si dice, o che il sabato ammazzerà il venerdì, o il venerdì ammazzerà il sabato; e l'uno d' essi resterà morto, e l'altro anderà con Dio; e saremo liberi di nuovo da tutti e due.

PIL. E volemo commettere tanto gran male?

MAR. Ruini il mondo, purchè stiamo ben noi. Bisogna risolversi, o d'esser tristo affatto, o di non impacciarsene.

PIL. E come gli metteremo alle mani?

MAR. A questo non mancherà modo; ma s' ha da far prima un altro bel tratto. E forse, che non sarà bello? D'un pericolo della vita, voglio cavare un guadagno di cento scudi.

PIL. Di questo minerale non gli caverebbe già uno archimista.

MAR. Odi, come. Tenendo io questa giovane per forza, tu sai quel che me ne va. Il padrone l'ha veduta; e con tutto che sia sulle furie contro Gisippo, è anco in tanto amor di costei, che la vuole a ogni modo, e pagarmela. Disegna ammazzar lui, e menar lei. E così, poichè non n'ho potuto far dell'olio, ne farò dell'agresto.

PIL. Benissimo.

MAR. Intanto il Governatore, avendone notizia, manderebbe per lei e per me, che è peggio. Imperò bisogna stare un poco sfuggiasco, e levar lei di casa.

PIL. E dove la metteremo?

MAR. Mastro Cerbone è ricovero di tutti i nostri contrabbandi.

PIL. Sì, sì, bonissimo. Ma come faremo che non sia veduta?

MAR. Stando, come tu sai, qui dirimpetto, apposteremo il tempo, e la intaneremo in un subito.

PIL. E così faremo.

MAR. Oh, vedi là quella bestiaccia del padrone, che non ha potuto aver pazienza d'aspettare in casa che gli appostiamo Gisippo. Io voglio andare a dar ordine di trabalzar costei. Va tu da lui; e se Gisippo ci capita, mostragliene, e fa le viste di favorirlo tanto che lo conduchi alla mazza; e poi lascialo in su le peste.

PIL. Così farò; ma io non m'assecuro d'andarli innanzi. Vedi come si scaglia!

MAR. Tiragli un motto dell'Agata, chè il fermerai.

SCENA SECONDA.

Giordano, Pilucca.

GIOR. So che queste nozze diventeranno, questa sera, un mortorio, io. Perchè non lo veggo io ancora, chè me gli avventi addosso? Io gli aprirò pur il petto, gli mangerò pur il cuore.

PIL. Mi par d'aver le budella in un catino.

GIOR. Costui mostra all'abito d'esser de'suoi

PIL. Signor no, signor no, son de'vostri; non mi date, chè son Pilucca.

GIOR. Oh, tu vai da galeotto?

PIL. Sono stato in galera per amor vostro e per cercar di voi. Oh, padron mio, mi rallegro di...

GIOR. Va'alle forche; è ora tempo di fare accoglienze? Dove è questo sposo? mostramelo presto, ch'io muoio di rabbia e di vergogna a pensar che sia vivo.

PIL. Abbiate pazienza che ci cápiti.

GIOR. Dove è Marabeo?

PIL. È ito per trabalzar l'Agatina per voi.

GIOR. To'là quest'altro affanno. Sono anco innamorato.

PIL. Oh, non c'è più un pericolo al mondo.

GIOR. E come è possibile che in un petto pieno di rabbia e desideroso di vendetta abbia potuto aver loco l'amore!

PIL. Comincia a passeiare, Signore.

GIOR. Gran tiranna degli uomini è questa bellezza. Bella soprammodo e costante giovine è costei.

PIL. Uscito dell'orso, entra neila pecora.

GIOR. Amor e crudeltà m' han posto assedio.

PIL. Un versetto per dio! Oh venga il leùto. Un sos spiretto ci manca.

GIOR. Ahi!

PIL. Oh benissimo! Or sì che gli daremo in culo a castruccio!

GIOR. Che di'tu, Pilucca?

PIL. Dico, che il nemico vi darà presto nell' ugna; e l'amica nella brachetta.

GIOR. Tu te ne fai beffe, poltrone, ah?

PIL. Io dico davvero, io. Ella sta pur a vostra posta.

GIOR. Tanto stesse a tua posta il pane.

PIL. È pur in vostra potestà.

GIOR. Sì, del corpo.

PIL. E che vorreste altro da lei?

GIOR. L'animo.

PIL. Oh diavolo, che le vogliate cavare il fiato? Voletela voi morta?

GIOR. Morta l' arei, quando ne avessi solamente il corpo.

PIL. Eccoci in sull'amor platonico. Pur che ve ne possiate cavar le vostre voglie, che andate voi più cercando?

GIOR. Tu parli ora da bestia, come tu sei.

PIL. Avetela voi tentata?

GIOR. Per mille vie. Ho provato di lusingarla, di pregarla, di prometterle, di donarle. Ho pianto; mi sono adirato; l'ho minacciata. Che non ho fatto? fino al Tarquinio col pugnale in mano. In somma, è dispostissima di morire prima che consentirmi.

PIL. Adagio. Col tempo si maturano le nespole. Oh Padrone, vedete, vedete messer Gisippo che passa oltre per via Giulia.

GIOR. Qual è desso?

PIL. Delli due, quello a man diritta. Lassate pigliar le arme ancora a me, poichè Gisippo è con un altro.

GIOR. Sia pur con cento, chè l'ira mia non può sfogarsi solamente con lui.

PIL. Io vi son dunque d'avanzo. Orsù, non vi darò impaccio. Datevi dentro, ch'io andrò di qua per attraversarli innanzi.

SCENA TERZA.

Pilucca, Marabeo, Agatina, Procuratore.

PIL. Va' pur là, che potrebbe toccare a te di spiccar le chiare. Oh, ecco Marabeo sulla porta.

MAR. Pilucca, ben, che facesti?

PIL. Ho messa la rabbia fra i cani.

MAR. Oh lasciamo che si straccino la pelle. Aiutami ora a levar costei di casa.

PIL. Verracci fatto senza strepito?

MAR. Credo di sì; perchè il padrone le ha dato una gran battaglia, ed ella, per paura che non ritorni di nuovo a combatterla, per sè medesima, m'ha ricerco che la lievi di qua, promettendomi di venir liberamente. Già nostro mastro Cerbone è là che ci aspetta. Tenemola qui dietro all'uscio, e stiamo aspettando che non passi brigata. Tu intanto dà una scorribanda qui intorno — Vieni, vieni abbasso.

PIL. Fuori! chè non c'è persona.

MAR. Or su via!

PIL. Oh corpo di me, questa è la bella putta!

MAR. Tu t'impunti.

AGAT. Come! e che sarà questo?

MAR. Ah, non m'hai promesso di venir volentieri?

AGAT. Si, fin qui, traditori. Or vegga l'aria almeno la violenza che m'è fatta. Alla strada, buone persone, alla strada!

MAR. Dio ci aiuti!

AGAT. Alla strada!

MAR. Imbavagliamola, Pilucca.

AGAT. Uh, Uh, Uh!

PIL. Mugola a tua posta. In qua, in qua, ti dico.

MAR. Disfatti siamo. Il Procurator s'è fatto alla finestra

PIL. Una putta ce l'ha caricata.

PROC. Olà, che insolenza è questa?

AGAT. Uh, Uh, Uh!

PROC. Dove strascinate voi costei?

MAR. Tirala.

PIL. Spingila.

PROC. Non udite? no? oh questa è la brutta cosa! — Uscite fuori, vicini! Datemi la mia veste... la veste, olà!

MAR. Che faremo, Pilucca?

PIL. Non lo so io...

MAR. La lasserò io; menala tu Pilucca.

PIL. Sì, ch'io voglio esser impiccato per te.

MAR. Io voglio fuggir via.

PIL. Ed io, via!

SCENA QUARTA.

Agatina, Procuratore.

AGAT. Oh, che assassinamenti, oh, che crudeltà son queste! È possibile che non si trovi nè misericordia nè giustizia? In man di Turchi ho salvato l'onore e la persona mia; e ora sono sforzata e martirizzata da' nostri. — Oh Tindaro mio, dove sei tu? Oh sapessi tu almeno dove son io!

PROC. Che cosa è questa, figliuola?

AGAT. Oh, signor mio, per l' amor di Dio, non mi lasciate fare sì disonesto torto.

PROC. E da chi?

AGAT. Da un Marabeo, can mastino, che abita in questa casa, dove m'ha tenuta tanti mesi per forza, e degli strazj che ha fatti della mia persona, per espugnar la mia virginità e per venderla, ne possono in parte far fede questi ferri e queste battiture.

PROC. Oh, ghiotto da forche! In questa città, in una piazza così celebre, a tempo di questo Principe, queste soperchierie a una vergine! Non dubitate, figliuola mia, che voi sete salva; e questo sarà castigato.

AGAT. Oh signore, se è possibile, conducetemi a' piedi del Principe, e sentirete gran cose; perchè io sono liberata da' Turchi per beneficio delle sue galere, e questo scellerato ha tanto ardimento d'occuparmi la libertà che mi viene da sì gran Principe, e di tenere, insieme col mio corpo, sepolta la gloria sua.

PROC. Certo sì, che questo è caso enorme e compassionevole. Lassate fare a me, figliuola, che sarete consolata. Entrate per ora, in casa di questa gentildonna romana, che sarete come tra i vostri medesimi. Io ho data la posta a certi miei cliéntoli in casa; voglio andar prestamente a spedirli, e tornerò subito per intender il caso vostro e per aiutarvi. — Va' su tu con lei, e prega madonna Argentina, da mia parte, che le dia ricetto, e che non la lassi cavar di casa finchè non le parlo.

SCENA QUINTA.

Procuratore, Mirandola, Giovanni e Battista Straccioni.

PROC. Io stupisco dell' audacia de' tristi. Vedete cosa che s'arrischiano a fare, si può dire, in su gli occhi del Principe, e d' un Principe come questo!

BATT. Oh, ecco di qua il nostro Procuratore.

PROC. E se non ho procurato oggi per voi, non mi chiamate più di questo nome. Io andava ora per aspettarvi in casa.

BATT. Avete pur ottenuto il mandato contro Tindaro?

PROC. Oh questo s' ebbe, e fu dato al Bargello che l' eseguisse un pezzo fa.

BATT. E che altro avete fatto per noi?

PROC. Che più potete desiderare, che il fine della vostra lite?

GIOV. Avemo avuto la sentenzia in favore?

PROC. In favore.

GIOV. Oh, lodato sia Dio! Oh, messer Rossello valentuomo!

BATT. Oh, messer Rossello nostro, e che voleva dir quel sequestro del Mirandola?

PROC. Che Mirandola! Il Mirandola è un pazzo; e quello inventario è stato un arzigogolo degli avversarj per intorbidarci il giudicio di questa sera. Ma, contuttochè abbiamo la sentenza, questa bestia non vi si spiccherà mai dattorno, se non gli facciamo qualche stratagemma; e già l' ho pensato, pochè so che l' umor suo pecca in gioie e in spiriti. Vedetelo là che viene alla volta vostra tutto infuriato. Avete qualche vetro o qualche petraccia da mostrarli?

BATT. Ecco qui questo anellaccio.

PROC. Oh questo è il caso! Tenete a voi, e lasciate dire a me. Voi secondatemi con le parole.

MIRAN. Che sentenza! che sentenza! sentenziate a vostro modo; che le mie gioie voglio io per me.... se non, al corpo della cruciata, che vi voglio far mettere tutti due in uno strettoio e cavarne la quintessenza del sudiciume.

PROC. Mirandola, vien qua; voglio che accordiamo questa cosa.

MIRAN. Datemi le mie gioie.

PROC. Oh come? se non le hanno.
MIRAN. Datemi danari.
PROC Manco.
MIRAN. Oh, che accordo volete voi fare?
PROC. Darvi in cambio altre gioie, o di tanto valore o di maggior virtù. Vuoi tu altro? chè ti farò dare l'Elitropia di Calandrino.
MIRAN. Che Calandrino! appena lo farei per l'anello di Angelica.
PROC. E questo ancora hanno.
MIRAN. Quello da ire invisibile?
PROC. Quello.
MIRAN. Oh, io gli veggo pure.
PROC. Perchè non l'hanno in bocca, ben sai.
MIRAN. Se mi date quello, son contento.
BATT. Non ne semo contenti noi.
PROC. Mostrategliene, di grazia.
GIOV. Eccolo.
MIRAN. Datemelo un poco in mano.
GIOV. Oh, questo no.
MIRAN. Perchè?
PROC. Perchè te lo cacceresti in bocca e spariresti.
MIRAN. Oh, s'io lo posso avere! — Tenetelo voi e mettetemene così un poco fra le labbia.
PROC. Sì, di grazia, facciamo questa sperienza.
MIRAN. Vedetemi?
PROC. Oh gran cosa è questa! Mezzo Mirandola veggiamo: da questo in qua.
MIRAN. Oh, tu mi dái.
PROC. Faccio per toccare se tu ci sei da questa banda; tu non hai più d'un occhio; dove è l'altro?
MIRAN. Oh, tu me lo cavi.
PROC. A questo modo ti tocco e non ti veggo.
MIRAN. Non vedrò io te, se tu fai così.
PROC. Deh, metteteli tutto il dito in bocca; veggiamo se sparisse tutto. Deh sì, non dubitate. Oh, oh! non ti veggo niente.

MIRAN. Uh, Uh!

GIOV. Ah non istringere, Mirandola tu mordi, ohi, ohi!

BATT. Te l'ha tolto?

GIOV. Ohimè il dito!

BATT. Ohimè l'anello.

MIRAN. Vi ci colsi pure, castroni!

PROC. Oh, che tradimento è questo, Mirandola?

MIRAN. Andate alle birbe ancora voi. È ventura da lassarla andar questa?

BATT. Oh Mirandola!

GIOV. Mirandola.

MIRAN. Sì, venitemi dietro. Or che sono invisibile, tutto il mondo è mio.

GIOV. Di qua, di là.

BATT. Di là, di qua.

MIRAN. Sì cercatemi a vostra posta.

PROC. Ah, ah, ah, se ne va via! ah, ah, ah, la lite è finita. Ci avemo levato questo pazzo dattorno, e a lui par d'esser felice.

BATT. Felicissimi saremo noi, mercè vostra, se, avendo ricuperata la roba, non avessimo perdute le carni.

PROC. Bene, quanto a vostra figliuola, io non le posso render la vita; ma farò ben che questo Gisippo vi dia conto della sua morte. Andate voi a sollecitare l'esecuzione del mandato; ch'io voglio esser qui da madonna Argentina per un caso d'importanza.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Barbagrigia, Argentina.

BARB. Io credo che gran tempo fa non sia avvenuta la più strana cosa di questa. La povera comare debb'esser disperata. Voglio ire a consolarla e levarla di casa; chè, questa bestia del cavaliero, non le faccia dispiacere. — Oh vêlla in su la porta, che debbe aver licenziate le donne. — Comare, a ogni cosa è rimedio. State pure allegra.

ARG. Allegra, ah! se non mi getto in fiume, non laverò mai questa vergogna che m'ha fatto oggi Gisippo.

BARB. Tutto è stato per lo meglio. Se le cose andavano più avanti, era maggior disordine, poichè il compare è tornato.

ARG. Chi compare?

BARB. Il compare cavaliero. Non lo sapete ancora!

ARG. Giordano mio marito è tornato?

BARB. Tornato.

ARG. Ohimè! ohimè! non è dunque morto?

BARB. Morto ah? Un morto che voleva far morir altri.

ARG. Oh, che mi dite voi!

BARB. Pur desso ha voluto ammazzare Gisippo.

ARG. E donde è uscito così oggi costui?

BARB. Questo non gli ho io domandato, perchè ora è in su le furie; ma mentre era alle mani con Gisippo, e che Gisippo era per ammazzar lui, è sopraggiunta la guardia del papa, che gli ha spartiti; e non so poi dove si siano andati.

ARG. Oh Dio, in che pericolo e in che vergogna sono io! Quanto tempo l'ho aspettato, quanto l'ho fatto cercare; quanti riscontri ho avuti della sua morte? nondimeno sempre sono andata a rilento a rimaritarmi. Ed ora, per la certezza che n'ha portata Pilucca, non mi sono prima rimaritata, che il marito ch'io ho preso non mi vuole, e quel ch'era morto è risuscitato. Dianzi era vedova ed ora son maritata a due, e di nessun d'essi son moglie. Che nuova e non più udita disgrazia è questa mia!

BARB. Dio v'aiuterà, madonna. Ma, finchè il Cavaliero è in collera, non voglio che voi stiate qui. Venite meco, chè starete il meglio che si può, con la vostra Comare.

ARG. Questo non farò io, ch'io non ho fatto cosa ch'io debba temer di lui. E in questo caso, mi dà noia più la vergogna che la colpa.

BARB. Se questo è, non dubitate. Ritornatevene in casa, ch'io voglio stare a veder quel che segue.

SCENA SECONDA.

Demetrio, Barbagrigia, Gisippo, Satiro.

DEM. Siamo stati a rischio d'essere ammazzati; e ora corriamo pericolo d'esser presi. Leviamoci di qui, chè i Canali non ci faccino metter le mani addosso. Oh ecco qui Barbagrigia.

BARB. Oh, messer Gisippo, sête voi ferito?

GISIP. Messer no.

BARB. E voi, messer Demetrio?

DEM. Manco.

BARB. Ringraziato sia Dio! Oh questo è un caso che non s'udì mai più.

GISIP. Chi è costui che n'ha voluto ammazzare?

BARB. Un morto.

DEM. Guata morti che s'usano in questo paese!

BARB. Questi è il marito della vostra moglie.

DEM. Buono! marito della moglie d'un altro.

BARB. Il marito della vedova, voglio dire.

DEM. To'là, vedove maritate!

GISIP. Mi fate rider che non n'ho voglia.

BARB. Avete ragione, ho detto di gran passerotti, che non me ne sono avveduto. Lo dirò meglio. Questo è il cavaliero Giordano, morto...

DEM. Idest vivo.

BARB. Ch'era marito.

DEM. Ch'è marito.

BARB. Di madonna Argentina, ch'era vedova...

DEM. Ch'era maritata.

BARB. A voi.

DEM. A lui.

BARB. È ora di chi è? sua, vostra, di tutti due, di nessuno... Come va questa cosa? I'non la so dire, perchè non la intendo; e straparlo, perchè straveggo.

DEM. Basta che t'intendemo. Questo è il suo marito che si teneva per morto, ed è vivo. È tornato, ha trovato che Gisippo gli voleva tôr la moglie, ed ha voluto tôr la vita a lui.

BARB. Messer sì. In fra tutti l'avemo stricata con le parole; ma come la stricaremo coi fatti?

DEM. Ecco Satiro, che viene tutto spaventato. Debbe avére inteso l'assalto che ci ha fatto il Cavaliere. — Non dubitar, Satiro, chè non avemo male.

SAT. Oh Dio! che cosa è questa? I morti risuscitano.

DEM. Che più? Lo faremo morire un'altra volta davvero.

SAT. Chi volete far morire?

DEM. Non di'tu del cavalier Giordano, che è risuscitato?

SAT. Che cavalier Giordano! è risuscitata la Giulietta, la Giulietta!

GISIP. Che Giulietta, bestia!

SAT. Oh padrone, che ho io veduto!

GISIP. Che hai, spiritato?

SAT. Io ho veduta, io ho veduta la Giulietta, e l'ho veduta con questi occhi.

GISIP. Qualcuna che le somiglia forse.

SAT. Lei stessa!

GISIP. La Giulietta?

SAT. La Giulietta!

GISIP. La mia?

SAT. La vostra!

GISIP. Viva?

SAT. Viva!

GISIP. Dove?

SAT. In casa di madonna Argentina!

GISIP. Stai tu in cervello?

SAT. Io non ho bevuto, io non vaneggio, io non dormo; io l'ho veduta, io le ho parlato; ella ha parlato a me, e m'ha data questa lettera e questo anello che io vi porto.

DEM. Questo è il giorno delle meraviglie.

BARB. Dello strabiliare.

DEM. Oh, che disordine aremo noi fatto oggi, se questo fosse! Due mariti d'una moglie, e due mogli d'un marito, in una casa medesima.

GISIP. Oh Dio! questo è l'anello con che la sposai; e questa è la sua lettera.

DEM. Non m'avete voi detto ch'ella è morta?

GISIP. Ohimè, s'ella è morta? ah!

DEM. E questo anello?

GISIP. È suo.

DEM. E questa lettera?

GISIP. È di sua mano.

DEM. Oh, come può star questo? Lasciatemela leggere.

« *Tindaro, padron mio; così convien ch'io vi chiami, poichè mi trovo serva dei servitori della vostra moglie; gli affanni che io ho sofferti fino a ora grandissimi e infiniti, sono stati passati da me tutti con pazienza, sperando di*

ritrovarvi e consolarmi d'avervi per mio consorte. Ma ora, che finalmente v'ho ritrovato, poichè a me tolto vi sete, sconsolata e disperata per sempre desidero di morire. »

GISIP. Ohimè, che parole sono queste! Seguitate.

DEM. « *Ahi, Tindaro, voi vi maritate! or non sete voi mio marito? Se non mi sete ancor di letto, e non volete essermi per amore, mi sete pur di fede, e mi dovete esser per obbligo. Non sono io quella, che, per esser vostra moglie non mi sono curata di abbandonar la mia madre, nè di andar dispersa dalla mia patria, nè divenir favola del mondo? Ricordatevi, che per voi sono state tante tempeste; per voi sono venuta in preda de' Corsari, per voi si può dire ch'io sia morta, per voi son venduta, per voi carcerata, per voi battuta, e, per non venir donna d'altr'uomo come voi sete fatto altr'uomo di altra donna, in tante e sì dure fortune sono stata sempre d'animo costante; e di corpo sono ancor vergine. E voi non forzato, non venduto, non battuto a vostro diletto vi rimaritate.* »

GISIP. E Giulietta scrive queste cose?

DEM. « *Il dolor ch'io ne sento è tale, che ne dovrò tosto morire; ma solo desidero di non morir serva nè vituperata. Per l'una di queste cose, io disegno di condurmi col testimonio della mia verginità a mostrare agli miei, che io, per legittimo amore, e non per incontinenza, ho consentito a venir con voi; per l'altra io vi prego (se più di momento alcuno sono i miei preghi presso di voi) che procuriate per me, poichè non posso morir donna vostra, che io non muoia almeno schiava di altri. O ricuperate con la giustizia, o impetrate dalla vostra sposa la mia libertà; chè, per esser ella così gentile, come intendo, ve la dovrà facilmente concedere; e, bisognando, promettete il prezzo ch'io sono stata comperata, chè io prometto a voi di restituirlo.* »

GISIP. Oh, che dolore è questo!

DEM. « *E quando questo non vogliate fare, mi basterà solamente di morire. Il che desidero così per finire la mia miseria, come per non impedir la vostra ventura. E per segno che io non voglio pregiudicare alla libertà vostra, vi rimando l'anello del nostro maritaggio. Nè per questo si scemerà punto dell'amor ch'io vi porto. — State sano e godete delle nuove nozze. — Di casa dalla vostra moglie.* — GIULIETTA *sfortunata.* »

GISIP. Vien tu dai morti, Satiro, con queste cose? oppur qualcuno ci vuol far qualche beffa?

SAT. Io vi dico, che Giulietta è viva, e che da lei vi son mandate.

GISIP. O è sogno questo ch'io odo, o fu sogno quello ch'io vidi. Oh Dio, da quanti diversi accidenti è combattuta in un tempo l'anima mia! Ardo, tremo, mi maraviglio, non credo, m'allegro, mi contristo, mi vergogno. Satiro, noi la vedemmo pur morire; e se morì, come è risuscitata? e se non è morta, chi fu quella che vedemmo morire?

SAT. Ella m'ha detto, che a stare in poppa misero lei; ma, nell'atto del morire, fu messa un'altra in suo scambio; e che quelle fuste furono prese poi dalle galere del Papa. Basta che dopo molti accidenti sotto nome di Agatina, si trova qui schiava per forza del Fattore di madonna Argèntina.

DEM. E come ha notizia di lui, se si ha mutato il nome ancor esso?

SAT. Il gioiello che avete mandato a madonna Argentina ne le ha dato indicio; dipoi ha veduto me, e io l'ho chiarita del tutto.

GISIP. Oh Giulietta mia

DEM. Dove andate voi?

GISIP. A vederla.

DEM. Adagio. Voi non pensate la inimicizia che avemo col Cavaliero.

GISIP. Pensateci voi, che mi ci avete messo.

DEM. Io vi ci ho messo per bene; e il buon consiglio non si conosce dall'avvenimento, e non ha la medesima origine. A me pare di avervi ben consigliato, e che voi abbiate mal proposto. Se mi dite che Giulietta è morta, ho io dunque a pensar che risusciti?

GISIP. Or questo non importa; pensate al rimedio; ch'io non posso pensare ad altri che a lei.

DEM. Il rimedio ci ha dato la fortuna per sè medesima, per distornare il parentato; poichè in un medesimo tempo s'è ritrovata la vostra Donna e il marito di madonna Argentina. E in questa parte la cosa camminerà co'suoi piedi. Bisogna ora che ci guardiamo dalla inimicizia del Cavaliero: e che mandiamo qui Barbagrigia a madonna Argentina, e Satiro a Giulietta.

BARB. E che ho io da fare con la comare?

DEM. Riferire quel che avete sentito e veduto, e non altro per ora.

SAT. Ed io con la Giulietta?

DEM. Portarle la risposta di questa lettera e consolarla, chè lo farai facilmente, essendo informato del tutto. Messer Gisippo, andatevene voi a casa con Satiro: fate questa risposta e mandatela.

GISIP. Sì... volete ch'io stia tanto a vederla?

DEM. Ben, ben.

GISIP. Che volete che le risponda, ch'io non istò in cervello!

DEM. Amor vi detterà la lettera, e Satiro la porterà. Questo basti. Andatevi con Dio, chè i Canali vengono di qua per farci pigliare. Lasciate la cura a me con loro; e voi, Barbagrigia, fate quel che v'ho detto.

SCENA TERZA.

Straccioni, Demetrio, Procuratore.

GIOV. Tindaro debbe esser di qua, ch'io veggo il suo compagno.

BATT. E il Bargello potrebbe esser in Campodifiore; voglio andar per esso.

DEM. Fermatevi, messer Battista, chè vi renderemo conto della Giulietta senza Bargello.

BATT. Che conto ne volete rendere se è morta?

DEM. La Giulietta si teneva ben per morta, ma non era; ed è viva.

GIOV. Pastura per trattenerci.

DEM. È così come vi dico.

GIOV. Dove è ella?

DEM. Lo saprete poi.

BATT. Non debb'esser vero.

DEM. Io dico ch'ella è viva e sana; così fosse ella contenta!

GIOV. Di che?

DEM. Del suo Tindaro.

BATT. E come la potremo contentar di Tindaro che ha preso un'altra moglie?

DEM. Sua moglie sarà Giulietta, se voi vorrete.

GIOV. E come? vuol essere marito di due?

DEM. Di lei sola, se ve ne contentate.

BATT. Come può esser questo?

DEM. Basta che sarà così.

GIOV. Se si può fare; s'ella non è morta.

DEM. Dite che ve ne contentate.

GIOV. Ce ne contentiamo.

DEM. Ma io vi scopro che son Demetrio, e mi rallegro con voi di questa commune allegrezza.

GIOV. Ah, Demetrio!

BATT. Ah, Demetrio, a noi!...

DEM. Oh non entriamo ora sulle doglienze. Io ho fatto quello ch' io ho fatto, per bene; e per bene l'avete a ricevere, e ben sarà.

GIOV. Giulietta è viva?

DEM. È viva.

GIOV. Dove si trova?

DEM. In Roma.

GIOV. In che loco?

DEM. In questa casa.

BATT. Oh ecco il Procurator che n' esce tutto allegro.

GIOV. Che ci è di buono, messer Rossello?

PROC. Quel che vi mancava per farvi felice: vostra figliuola. E io vi ho fatto così servizio a farvi ricuperar lei, come la roba.

BATT. Oh, messer Rossello, è pur vero che sia viva?

GIOV. Oh Giulietta mia!

BATT. Che sorte è questa, che fu data nelle mani a voi!

PROC. Sorte appunto. Mi sono abbattuto, che questo tristo di Marabeo con un altro la trascinava per forza, per tramandarla e darla (come ho ritratto da lei) in mano del cavalier Giordano.

DEM. Del cavalier Giordano!... Guarda scambiamenti di mogli che erano questi!

GIOV. Oh Dio, che sento io di mia figliuola!

PROC. Basta; io l'ho liberata, e l'ho depositata in questa casa. Dipoi mi sono informato da lei; ho inteso tutti i casi suoi; ho trovato che è vostra figliuola, ho preso la difensione della sua libertà; e farò che questi ribaldi siano castigati.

BATT. Oh, signor Procuratore, noi saremo felici per le vostre mani; e voi sarete ricco per le nostre.

GIOV. Oh, figliuola mia! Signore, è forza ch'io vada a vederla.

PROC. Andatevi, chè io me n'andrò dal Governatore.

DEM. Ed io me ne verrò con Vostra Signoria, per quel che potesse bisognare l'opera mia.

PROC. Sarà ben fatto.

SCENA QUARTA.

DEMETRIO, PROCURATORE, GIORDANO.

DEM. Signor Procuratore, questo è il cavalier Giordano, che poco fa volse ammazzar messer Gisippo e me. Se viene alla volta mia, siatemi testimonio ch'io fo la mia difesa.

PROC. Come ammazzare e perchè?

DEM. Questo Gisippo e quel Tindaro, che avete inteso, son tutt'uno. La Fortuna ha tramato un giuoco di loro e delle lor mogli, che ci ha condotto a questo. Ma l'intenderete a bell'agio. Ora gli voglio aver l'occhio alle mani.

GIOR. La rabbia mi divora, finchè non mi sfogo nel suo sangue. Ecco qua quel suo compagno. — Caccia mano!

PROC. Che farete, Cavaliero?

GIOR. Tiratevi da parte, voi.

PROC. Che insolenza è questa vostra! non vedete di essere in cospetto del Principe?

GIOR. Come del Principe!

PROC. State saldo. — Che avete voi da far con costui?

GIOR. Che ha da far Gisippo con la mia donna?

DEM. Pratica solamente di onesto matrimonio. Ma voi, perchè gli tenete e gli sforzate la sua?

GIOR. Qual sua?

DEM. La Giulietta!

GIOR. Che Giulietta?

DEM. L'Agatina; intendo che la dimandate.

GIOR. Io conosco l'Agatina per ischiava di Marabeo, e non per donna di Gisippo.

DEM. E Gisippo non conosce voi per marito di madonna Argentina.

GIOR. Io sono pure.

DEM. Se voi siete, non eravate al creder d'ognuno, nonchè nostro.

PROC. Cavaliero, non si vuol esser così precipitoso alla morte degli uomini.

GIOR. Dunque volete voi che un gentiluomo mio pari, nella sua patria, nella sua casa, sofferisca di esser offeso nell'onore della donna e della persona sua stessa da uomini vili e forestieri, come sono questi?

DEM. Cavalier, parlate onesto. Intendete la cosa a sangue freddo; chè noi non vi avemo fatta niuna delle ingiurie che voi dite. E quanto al tenerci per uomini vili, voi ci avete fatta tal superchieria, che, per forestieri che siamo, vi mostreremo presto chi sono i Coresi e i Canali di Scio, due casate ingiuriate da voi.

GIOR. Oh, questa sarà bella, che ci vogliate tôrre i casati, come ci volevi tôr la moglie e la roba!

DEM. Perchè? Sete dei Coresi voi?

GIOR. Sì, se voi volete.

PROC. E dei Canali?...

GIOR. È la donna che noi avevamo tolta.

DEM. Di chi sete voi figliuolo?

GIOR. Che! mi volete tôrre anche mio padre?

PROC. Che favola è questa! State a vedere che costoro si faranno parenti. Dove è questo messer Gisippo?

DEM. In casa.

PROC. Di grazia, fatelo venire fin qui.

SCENA QUINTA.

Procuratore, Gisippo, Giordano, Straccioni, Filucca, Marabco.

PROC. Cavaliero, se voi fate di questi scherzi a tempo di questo Principe, vi sarà tagliato quanto capo avete. Troppo grande ardire è questo vostro, di far privato carcere questa città', di sforzar le donne, di ammazzar gli uomini, e di aver sì poco rispetto a un Principe come questo.

GIOR. Io cerco giustamente di vendicarmi; e merito piuttosto compassione di non aver potuto, che castigo di averlo tentato.

PROC. Voi pensate una cosa, e sarà forse un'altra.

GIOR. Ecco qua quel traditor di Gisippo.

PROC. Cavaliere, non vi movete, chè voglio intender io questo caso. — Messer Gisippo, venite qua.

GIOR. Gisippo, Gisippo!

GISIP. Giordan! Giordano!

PROC. Cheti, e senza cólora. Rispondete solamente a quel che vi dimando. — Cavaliero, non siete voi Romano?

GIOR. Sono nato a Roma.

PROC. Vostro padre è vivo?

GIOR. Signor no.

PROC. E il vostro?

GISIP. Manco.

PROC. Donde fu il vostro?

GIOR. Genovese.

PROC. E il vostro?

GISIP. Sciotto.

PROC. Infino a ora sete di una giurisdizione. Erano anticamente di questi lochi?

GIOR. Il mio diceva esser venuto da Scio.

PROC. Eccoli di una patria. — Di che casato è il vostro?

GIOR. De' Coresi.

PROC. E il vostro?

GISIP. Dei Coresi.

PROC. Saldi! E d'una casa sete. — Come si chiamava il vostro?

GISIP. Messer Agabito.

PROC. E il vostro?

GIOR. Messer Franco.

GISIP. Voi figliuolo di messer Franco mio zio?

GIOR. Voi figliuolo di messer Agabito fratello di mio padre?

PROC. Piano.

GIOR. Oh io non intesi mai che avesse figlio che si chiamasse Gisippo.

GISIP. E Tindaro?

GIOR. Tindaro sì. Sete Tindaro voi?

GISIP. Sì sono.

GIOR. Oh, perchè Gisippo?

GISIP. Basta; per buon rispetto.

GIOR. Ma chiaritemi prima d'un dubbio. Sapevi voi, Gisippo o Tindaro che voi siate, che vostro padre avesse questo fratello Romano?

GISIP. Signor no; ma sì bene a Genova.

PROC. Cavaliero, dunque vostro padre venne di Genova a Roma?

GIOR. Signor sì; aperse qui una ragione con i Centurioni, quattro anni avanti al sacco; e poco dipoi ch'io fui nato, si morì.

PROC. Questa partita è chiara. Voi sete cugini al sicuro. Ma fermatevi. Dite voi, Cavaliero, che la vostra donna è dei Canali?

GIOR. Signor sì.

PROC. Di chi figliuola?

GIOR. Di messer Paolo Canali.

PROC. Di quel che fu protonotario?

GIOR. Di quello.

GISIP. Oh, che sent'io! Giulietta mia dunque è cugina d'Argentina.

PROC. Come così?

GISIP. Questo messer Paolo fu fratello di Giovanni Canali, il quale è padre della Giulietta, e ora è qui con un altro suo fratello.

PROC. Che sono gli Straccioni?

GISIP. Così mi par che gli chiamino; ma sono dei Canali.

GIOR. Questi sono dunque i zii di mia moglie.

PROC. Oh, so troppo che è questo.

GIOR. Essi son qui, e io andava a trovarli in Levante!

PROC. A che fare?

GIOR. A far partito con loro dei beni di questo messer Paolo, che appartengono alla mia donna.

PROC. Vi è caduto il cacio nei maccheroni, e forse che non avranno ben il modo di darvene qui la valuta. — Tindaro e Giordano, voi state così in cagnesco? Come non vi riconoscete voi! vi sete pur fratelli.

GISIP. Cavaliero, io mi sento tutto non so in che modo intenerito, e l'animo mi dice, che voi sete del mio sangue, sicchè vi perdono la superchieria che mi avete fatta, e vogliovi per fratello.

GIOR. E io vi vorrei poter perdonare quella che avete fatta a me; ma le ingiurie dell'onore non si patiscono così di leggieri.

GISIP. Nell'onore avete offeso voi me, a sforzare la mia Giulietta.

GIOR. Io non l'aveva prima nè per Giulietta nè per vostra. Dipoi, sebben l'ho tentato, non l'ho però fatto

GISIP. Ed io non v'ho nè fatto nè tentato di farvi disonore. E se tra madonna Argentina e me si è trattato di parentado, non ci conoscendo per parenti, ed

essendo voi tenuto per morto, era lecito all' uno e all' altra. Ora voi sete vivo, e il parentado non è seguito. In che sete offeso da lei o da me?

GIOR. Dubito d' adulterio.

PROC. Ah, Cavaliero! da madonna Argentina?

GISIP. Questo non si troverà mai. Di ciò doverei sospettare io, avendo voi avuta la mia in poter vostro.

GIOR. Tindaro, voi vi potete vantar di aver una donna di pudicizia e di costanza inespugnabile; e nelle mie mani non è stata violata.

GISIP. Io lo credo a voi; e voi dovete credere a me, poichè vi son fratello, che la vostra sia, per mio conto, incorrottissima.

GIOR. Vi voglio credere; e per vostro detto e per riscontro della sua vita passata terrò lei per castissima, e accetto voi per cordialissimo cugino.

PROC. Vedete, di quanta gran confusione quanta concordia è nata! per Dio, che questa mi pare una comedia. — Oh, ecco gli Straccioni che si sono rivestiti.

GIOV. Straccioni semo noi stati; ma ora semo fuor di stracci.

BATT. Semo ricchi.

GIOV. Semo contenti.

BATT. Non saremo più pazzi.

GIOV. Avemo guadagnati oggi trecentomila ducati.

BATT. E ricuperata una figliuola

GISIP. E acquistato un figliuolo, che vi sono io.

GIOR. E ritrovata una nipote, che vi è mia moglie.

GIOV. Qual nipote? Ora che siamo ricchi, i parenti fioccano.

BATT. Nipote da canto dei nostri danari.

PROC. Nipote da canto del vostro sangue, figliuola di messer Paolo vostro fratello.

GIOV. Di messer Paolo nostro fratello?

BATT. Di messer Paolo?

PROC. Oh, eccola che vien di qua; ed ecco messer De-

metrio, ed ecco la Giulietta. Oh qui ci sarebbe da far tutta notte, se volessi aspettar che ognuno facesse la sua accoglienza e il suo sermone. Fermatevi tutti. Voglio che facciamo un bel ciabaldone d' ogni cosa. — Cavalier, madonna Argentina è vostra moglie ed è gentildonna Argentina. Le avete a restituire il vostro amore e la sua fama. Giulietta e Tindaro si sono d'accordo moglie e marito, e ve ne dovete contentare.

GIOV. Ce ne semo già contentati; e ora, della lite che avemo vinta, ne diamo a lui per sua dote centomila ducati.

PROC. Guata boccone!

GIOV. E a voi, per le vostre fatiche e per la vostra amorevolezza, duemila.

PROC. Per cortesia vostra e gran mercè. — Or notate: madonna Argentina, moglie qui del Cavaliere, è figliuola di messer Paolo Canale vostro fratello. Così viene a essere vostra nipote, cugina di Giulietta e cognata di Tindaro. Tindaro è cognato d' Argentina e cugino di Giordano. Giordano è cugino di Tindaro e cognato di Giulietta. Giulietta è cognata di Giordano e cugina d' Argentina. E voi sete padri, zii e suoceri di Giulietta, d' Argentina, di Giordano e di Tindaro. Ora dove è congiungimento, si stringa; dove non può essere, l'amore diventi carità. Spartitevi per ora gli abbracciamenti tra voi, e poi più per agio vi farete le belle parole.

PIL. Questa è una grande abbracciata; Marabeo, esci fuori, chè le cose si rappattumeranno anche per noi.

MAR. Ecci il Bargello?

PIL. Non v è, vien pur via.

MAR. Guardaci bene.

PROC. Oh, questi son quei ghiotti. — Voi, per far bella questa festa, avete a esser impiccati; e ora vo dal Governatore per farvi questo servizio.

GIOR. Signore, per non travagliar me, che sono inte-

ressato in questo disordine, e per non interdire una allegrezza come questa, vi domando, di grazia, che non ne parliate altramente.

PROC. Sì, ma fate pensiero che le forche ve li prestino.

PIL. No, no! Da qui innanzi volemo essere uomini dabbene.

PROC. Durerete una gran fatica.

MAR. Fatevi perdonare ancora a madonna Giulietta.

PROC. Orsù, che non si rivegga nissuna delle cose passate. Su!

MAR. Nè anco i miei conti s'hanno a rivedere? ne farei un bel guadagno, per dio?

PIL. Oibò, non hai guadagnato assai che il Padrone sia tornato?

MAR. Tu di' il vero? E per questa allegrezza non voglio che abbia più briga di conti. Padron, facciamo che siano saldi fra noi; e se m'avete a dar qualche cosa, di bel patto ve ne fo un presente.

PROC. Questo sì, che mi pare il tempo di Ciollo Abate!

GIOR. Voi vedete. Or sì, che ne sono contento anch'io. Su!

PROC. Già sête contenti tutti; e così siate sempre. Ordinate le nozze, e datevi buon tempo. — E voi, Spettatori, fate segno di allegrezza.

FINE DEGLI STRACCIONI.

COMMENTO

DI SER

AGRESTO DA FICARUOLO

SOPRA LA PRIMA FICATA

DEL

PADRE SICEO

Caro.

COMMENTO
SOPRA LA PRIMA FICATA.

AL SIGNOR MOLZA e M. ANNIBAL CARO

IL BARBAGRIGIA STAMPATORE.

I Capricci (come disse il Bernia) vogliono venire agli uomini a lor dispetto. Ed io ho inteso dire al Pazzacone, che fanno di mali scherzi altrui a tenerli in corpo per forza: chè siccome essi nascono prima di Frinfri, e di Citri, e di Griccioli rattenuti; così da essi, se non isvaporano, si vengono facendo di mano in mano Coccole, Fregole, Struggimenti, e cotali altre voglie spasimate, le quali, impregnandosi di Ghiribizzi e d' Arzigogoli, partoriscono poi Capogiroli, Castelli in aria, Frenesie, Arcolai, Girelle, Girandole, e simili, e più altre spezie di furori. E se queste ancora si trattengono, tutti insieme abbottinandosi per uscire a ogni modo, vanno tanto ruzzolando, disguazzando, e sgominando il cervello, la fantasia, la memoria e tutte quelle camerelle, che costoro dicono che noi abbiamo sotto la berretta, che ci guastano tutto il capo; perciocchè rimescolandolo, come udite, lo ritornano in Caos, e lo danno a saccomanno all' umore, il quale poi s' assomiglia con la pazzia, che è quasi la materia prima della nostra zucca. E da questi due nascono quelli tanti, e di tante sorte, stravolti, furiosi, e sciocchi concetti, che ci fanno correre tutto

il mondo per nostro. Onde che per non dar nel pazzo, venuti che sono i capricci, non solamente bisogna lasciargli svampare, ma perchè son certe bestiuole boriosuzze ed isventate, è forza che a nostro dispetto li scriviamo, li recitiamo, ed ultimamente che li stampiamo. Stampati che sono, e mandati attorno in cima d' una Canna (chè questo è quel supremo trionfo, a che essi possono giungere nella cittadinanza degli altri pensieri) pongono termine all' ambizion loro; e si contentano di tornare cittadini privati, lasciando liberamente il governo del capo al Padre Senno, il quale, stando bene con esso loro, siede poi senz' altro contrasto Gonfaloniere a vita. Ora, Sig. Molza, *questi Capricci sono venuti a voi di fare la* Ficheide, *e a voi* Compar Caro, *di commentarla, come vengono agli altri delle altre cose. E siccome non potevate riparare, che non vi venissero, così non potete tenere, che non facciano ora il restante del corso loro. Voi gli avete scritti, e recitati, e avete fatto un gran bene per salvezza del vostro capo. Che poi vi siate impuntati a non istamparli, non mandarli a processione, a voler tor loro la preminenza della Canna oltre che non fate sanamente, non vi dovete maravigliare se a vostro dispetto sono sbucati fuora, e se per tutto vanno dicendo d' essere usciti di capo a voi, e d' esser vostri figliuoli, come sono. Perciò che gli hanno per male, non tanto che voi gli impediate, quanto che li diserediate, e vi vergognate di loro, e che sendo nati di sì generosi Padri, gli abbiate voluti battezzare per del* Padre Siceo, *e di non so chi* Ser Agresto. *O son lascivi, e scorretti; e sì siano! Basta assai, che non sono sporchi, nè viluperosi. Benchè quanto alle scorrezioni ci si è rimediato; chè 'l mio Prete ed io siamo stati lor correttori alla stampa, tanto che ora non manca loro nè un punto, nè una jota. Quanto alla lascivia, sebbene io non m' intendo d' altra lingua che del Gergo, Messer Lodovico Fabbro da Fano, che m' è Turcimanno di queste lingue, e consiglier dell' opere che io stampo, mi dice, che gli hanno pur tanto di*

gentilezza, e di modestia, che dove quelli degli altri in questo genere, tanto de' Greci, quanto de' Latini, e dei Volgari, vanno la più parte ignudi e senza brache, essi vanno tutti vestiti, e con le mutande. E quello, che più importa, è, che eglino non vi stanno più in corpo; chè così, oltre al pericolo detto di sopra di farvi impazzare, potrebbono almeno far divenir lascivi e scorretti voi, quali essi sono: sendo quasi forza, che quello, che non si dice, si faccia. La cosa è qua. Essi svolazzano per tutto; si sa che sono vostri. Mi sono venuti a dire, che io gli stampi; se non che andranno a trovare altri stampatori, con chi hanno di già maneggi a Vinegia ed altrove: i quali mi sono avveduto, che sono quei medesimi Busbacconi, vituperio dell'arte nostra, che a vostro dispetto, Sig. Molza, e a lor perpetua infamia hanno avuto ardire di stampare, anzi di stroppiare l'altre vostre composizioni. Ma che vostre? chè sono una cianfrusaglia di più cose di più persone, scorrette da loro, battezzate a rovescio, masticate, peste, e concie in modo, che non ne mangerebbero i Cani. Tanto che per compassione di quelli, e per paura che questi poverelli non capitino alle mani dei medesimi (perche sendo vostri figliuoli, ed io Grimo e babbo come da voi son tenuto, li reputo per miei nipotini) ho voluto essere il primo a dar lor ricapito. E gli ho spesati, e vestiti del mio, perchè compariscano orrevoli. E come da voi sono usciti, così a voi li rimando, pregandovi, che per questa volta perdoniate loro, e non v' adiriate meco, perchè io gli ho stampati per onor vostro, e per amor ch'io porto loro; e a dirvi il vero, perchè mi guadagnino qualche Cucchio. E chi di voi l' ha per male, se lo scinga. E se pure vi volete vendicare, fatemi un' opera contra, ed io la stamperò di bando. Smaltitevi per ora questa collera, e state sani.

PROEMIO DEL COMMENTATORE

Poichè questi Padri virtuosi mi sforzano, che ancor io dirompa sopra alle madri Fiche, ecco, che mi sono sbracato a darvi dentro. Ed alla bella prima verrò con esse alle strette. Perchè se volessi aspettare le fregagioni, e disporre, e spianare, e dividere, e infilzare l'una parte dietro l'altra, secondo la legge, e i colpi maestri degli altri Commentatori più pratici ch' io non sono, terrei troppo a disagio la fantasia, che io ho già dritta a compir presto questo lavoro. Il titolo dell'opera è la *Ficheida*, o *Ficheide*, perchè Prisciano non facci ceffo. Il soggetto sono i Fichi, o le Fiche; chè nell'un modo e nell' altro sono chiamati dall' Autore, con tutto che i Toscani se ne scandalizzano, perchè vorrebbono i Fichi sempre nel genere del maschio. La qual cosa (in questo luogo massimamente) non mi dà briga, nè anco presto lor gran fede; sapendo che s'intendono piuttosto dell'altre frutte, che di questa. Oltre che, potrei io mostrar loro, che si trovano Fichi maschi, e Fiche femmine; ed allegherei da un canto le Fiche lesse, le Fiche pazze, dall' altro i Fichi Atteroni, i Fichi delle Tribadi, il Fico di Modena, di che altra volta abbiamo disputato nella Diceria di santa Nafissa: ed addurrei mille altre ragioni, che muovono l'Autore a così chia-

marle; le quali mi passerò per non intricarmi fuor di proposito nella questione del Valla, che, per dichiarare i generi e le variazioni dei Fichi, fece anch' egli una ficata, ed uno scompiglio di grammatica, che non lo intenderebbe Vaquatù. Bastivi per ora di sapere che il Poeta, non senza misterio, li battezza Ermafroditi, e che per tutta l'opera troverete, che hanno confusamente due sessi, e due sensi; e di questi uno è secondo la lettera, l'altro secondo il misterio, come di sotto vedrete. Le lodi dell' Autore andranno insieme col nome, che in battaglia è *Padre Siceo*. Il rimanente dirà la fama: chè se io togliessi a celebrarlo, sarebbe come dire, che Messer Domenedio fosse un uomo dabbene, ed un far fede per me solo di quel che sa tutto il Mondo. Oltre che in presenza di lui non posso lodarlo senza offesa della sua modestia. Ma per mostrare, quanto sia competente Giudice in questa causa, come dicono i Legisti, mi par solamente da dirvi, che egli oltre all'esser gran Poeta e grandissimo Filosofo naturale, ha speso più tempo a investigare i segreti della natura Ficale, che Endimione a speculare i moti della Luna. E se quelli ne fu tenuto dalla Luna per innamorato, questi ne è stato chiamato dal Mondo per padre; come se ognuno gli fosse figliuolo. E come Alberto fu detto Magno per avere scoperti i segreti delle donne; esso è cognominato *Divino* e *Perfetto* per aver rivelati i segreti de' Fichi. E con tutto che di sotto confessi di non averne tocco ancor fondo, si vede pure che s'è disteso più a dentro, che nessun altro; ed io non potendogli andar di pari, nè passare innanzi, mi dimenerò quanto potrò per andar dietro, circoscrivendo destramente di fuora via, o quanto più posso disnocciolando dal canto mio quel che egli andrà dal suo profondamente trattando. E quanto alla lingua io vi protesto, che non voglio esser tenuto d'usare nè la Bocaccevole, nè la Petrarchevole, ma solamente la pura, e pretta toscana d'oggidì, e della co-

mune quella parte, che ancora da essi Toscani è ricevuta: sì perchè tengo, secondo l'antico precetto, che, in queste materie massimamente, si debbano spender sempre quelle monete che corrono (sendo però di buona lega e di buon conio), sì ancora, perchè dicendo il Petrarca, *mal si conosce il Fico*, vo pensando se a quel tempo n'avevano poca notizia, che io in questo caso mi posso ora molto poco valere e dello stile e della dottrina loro. Ma per non perder più tempo, veniamo al Testo.

DELLA FICHEIDE

DEL PADRE SICEO

FICATA

Di lodare il Mellone avea pensato;
Quando Febo sorrise, e non fia vero,
Che 'l Fico, disse, resti abbandonato.

COMMENTO DI SER AGRESTO.

Per dichiarazione di questo primo terzetto è da sapere che il Poeta si trovava con Apollo, e con le Muse, come è solito; perciocchè sono sempre insieme, come le chiavi e 'l materozzolo. Passavano davanti al giardino della Madre Pomona, quando Priapo, sentendoli al suon della Lira e pel cantar che facevano, come quello che si dilettò sempre di Poesia, li chiamò dentro a spasso. E sapendo, che il Poeta aveva quella tanta cognizione, che di sopra si è detta, per averlo amico, e perchè gli facesse un Epigramma nella Priapea, o un Capitolo in nome del suo Orto, che allora portava a concorrenza di quello del Padre Binuzio, fece che Pomona gli desse larghissima licenza: ed egli gli concesse una somma potestà di Verga sopra tutte le frutte, ancora che non si sia mai curato di usarla, se non co' Fichi. Erano a caso nel giardino Ganimede, ed Hila, e certi altri Garzonetti, che guardavano le mele per Giove, le cotogne per Ercole, le pesche, le grisomele, ed altre simili frutta

per altri Dei, fra li quali era Giacinto, che faceva incetta di melloni per Apollo; perciocchè sopra quelli studia ogni mattina l'appamondo, avanti che esca a fare il suo viaggio. Ora dicono che costui mise innanzi al Poeta un bel Mellone; e certi affermano, che gliene dette una fetta, e che egli, gustata la dolcezza del pomo mise mano alla penna per dirompere sopra al Mellone. *Quando Febo sorrise.* Sotto questo riso intendete, che volle dire: Addio, Padre Siceo; ancora a te sa buono il buono. Ma *non fia vero che 'l Fico*, cioè quella tua frutta favorita, e sopra che tu hai tanto filosofato, *resti abbandonato*, cioè, che tu lo lasci per un'altra frutta. E nota qui, che Apollo dette cartaccia, perchè non voleva, che si manomettessero i Melloni, i quali, secondo il Fanfaluca, sono l'Ambrosia, che ministravano que'garzonetti alla mensa di Giove, e degli altri Dei. E dice, che anticamente non se ne trovavano, perchè, mentre gli Dei gli usarono per cibo, non fu lecito agli Uomini d'averne. Ma poichè quella lor Deità mancò, cominciarono a trovarsi, e ad essere concessi a'mortali. Ma ora, con tutto che Apollo fosse ancor fuoruscito del Cielo, per mantener i Melloni in quella prima riputazione, non voleva che si manomettessero. Onde che per divertire il Poeta dall'impresa fece subito comparir le Muse con certi panieri di Fiche fresche, e di quelle fecero tutte insieme una buona corpacciata. Poscia cantando di concerto: *La Vecchia sta in su 'l Fico*, s'inviarono verso il Ficaio. Così distolto il Poeta dal Mellone, Apollo di nuovo messo in corda lo stromento, e preso l'archetto in mano, disse alle Muse che gli facessero contrappunto, ed al Poeta, che era già con la sua penna in ordine, comandò che copiasse tutta questa lor serenata. Intanto le signore Fiche, a chi la facevano, aperte le finestre, stettero con grandissimo piacere a riceverla. Dice il Grullone in quella parola *Sorrise*, che Apollo si portò da compagno col Poeta ad ammonirlo solamente col riso; dove quando

ammoni Virgilio, mostrò d'essergli maestro, perchè gli tirò l'orecchio, e trattollo da fanciullo.

> Però se di seguir brami il sentiero
> Che 'l Bernia corse col cantar suo pria,
> Drizzar quivi l' ingegno or fia mestiero.

Segue Apollo dicendo. Non essendo dunque ragionevole, che tu abbandoni il tuo Fico, e volendo poetare secondo la via del Bernia, ti conviene operare il tuo stile a questa materia delle Fiche. Fu il Bernia un certo uomo di messer Domenedio, il quale, con tutto che volesse essere Poeta rabbuffato dalle Muse, che non s' adattasse a scrivere, secondo che gli dettavano, s'abbottinò da loro, e disse tanto male d'esse, e de'Poeti, e della Poesia, che ebbe bando di Parnaso. Ma tosto che si avvide, che senza questa pratica era tenuto piuttosto per Giornea che per Bernia, si deliberò di rappattumarsi con esso loro. Ed appostando un giorno, che stavano nel medesimo giardino, fece tante moine intorno alle Berte, che son fantesche delle Muse, che si fece metter dentro per la siepe, e come quello ch'era il più dolce zugo del mondo, trovandosi dentro, fece tante buffonerie, che le Muse ve lo lasciarono stare. Dipoi s' ingegnò tanto, che rubò la chiave del cancello alla Madre Poesia lor Portinara; e misevi dentro una schiera d'altri Poeti baioni, che, ruzzando per l'orto, lo sgominarono tutto, e secondo che andarono loro a gusto, così colsero, e celebrarono, chi le Pesche, chi le Fave, chi i Citriuoli, chi i Carciofi, e chi d'altre sorti frutte. Fecero poi sei altre cose da ridere; tolsero le Calze al vignaiuolo; fecero il Forno, la Ricotta, le Salsiccie; piansero la morte della Civetta; e sì belle tresche trovarono, che le Muse, per ricompensarli di tante piacevolezze, dettero loro la copia di tutto il registro delle Chiacchiere. E perchè di tutte queste cose fu cagione

il buon Bernia, il Poeta meritevolmente lo nomina per lo primo, che corresse l'aringo della burlesca poesia. Il *Padre Siceo* non entrò egli per questa via del Bernia, perciocchè s'era concio prima con Apollo per iscrivano delle faccende del Mastro di casa, e si stava in su la gravità con le Muse, perchè s'arrecavano in contegno con esso lui. Ma poichè vennero questi buoni compagni, e s'avvide che le Muse ancor elle volevano il giambo, si mise in frotta con loro a fare ancor esso delle baie. E così scrisse dell'Insalata; scomunicò le Scomuniche, e voleva dir del Mellone, come avete udito; se non che Apollo gli disse, che attendesse ad altro, perciocchè gli bisognava drizzare l'ingegno alle Fiche. E nota, che Apollo disse *Drizzare*, perchè secondo lo Sdrucciolino, ogni poco che avesse chinata la fantasia dal Fico per la vicinanza delle frutte, avrebbe potuto dare, verbi grazia, nelle Mele. Ma il Grimaldello vuole, che drizzar l'ingegno sia metafora presa dai chiavari, che quando la toppa non riscontra bene con la chiave, drizzano gli ingegni per aprire; e che sia vero, guardate, dice che appresso segue, *T'aprirò*.

> Io sarò teco, e t'aprirò la via,
> Per la qual venghi a sì lodata impresa,
> Senza pur mescolarvi una bugia.

Dove gli altri, dice Apollo, hanno per iscorta le Berte, e lodano le cose come sofisti, io che sono lo Dio della verità, sarò tua scorta a dir le vere lodi del Fico, senza fare argomenti a rovescio. Il Forca gli dà un senso più recondito e dice così: Perchè tu non hai sì penetrativo ingegno, come si converrebbe a una sì profonda materia, io, che fo le mie cose con fondamento, ti farò la via innanzi, e mostrerotti tutti i colpi maestri senza uscir mai del suo dritto; e vuole, che in questo loco le *Bugie* siano, come dire, punte false. Ma il Giuccari,

leggendo questa gran liberalità d' Apollo, cominciò a ridere, e disse: In verità, che gli faceva un gran servigio a volergli aprire la via del Fico, come se non fosse pur troppo larga. Io gli replicai, che aprir la via era metafora. O metter fuora, o metter dentro, disse egli, non bisognava che pigliasse questo disagio, perchè il Poeta era tanto pratico, che sapeva andar da sè. Io soggiunsi: Intendi sanamente, Giuccari. Aprir la via vuol dire far lume. Oh! tu sei un balordo, rispose. Non sai tu, che vi si entra a chius'occhi? Ora intendetela come voi volete, ch'io non vo'combattere col Giuccari.

> Io, che la penna in mano avea già presa:
> Per me, dissi, non resti; chè la mente
> Tutta mi sento a darvi dentro accesa.

Se il Poeta avesse avuto a trar la penna del pennaiuolo, e temprarla a gittare, sarebbe stata sì lunga manifattura, che portava pericolo che Apollo, il quale ha un cervello balzano, non gli avesse volta la schiena, e che le Muse, e le Fiche non se l'avessero levato dinanzi; e però egli, che conosceva il furor loro, era stato presto a cacciar mano alla penna, e mostrarsi co' suoi ferri a ordine, e con la mente volonterosa di scrivere. Ed avvertite che il Caraffulla grammatico dice sopra questa parola *mente*, che l' Autore per non far contrabbando ai Toscani ha diminuito il suo diminutivo quanto alla lettera, ed ha ingrandita la cosa quanto al significato cioè che ha scorcio *mentola* d'una sillaba, ed accresciuto a quel che vuol dire, misura per ogni verso.

> Nè fia, che con tal Duca io mi sgomente:
> Dettami pur tu, che i segreti vedi;
> E questo rivo, e quello, ed ogni gente.

Diavol è, dice pure il Giuccari, che egli non aveva a temere di non dar dentro; se un giovinastro capitano,

come Apollo con quel suo arco teso, gli si offeriva di investir prima. Perchè doveva ben pensare, che era per fare un aprir di schiere ed una spianata di sorte, che agevolmente avrebbe potuto seguitare ancor esso. Perchè dietro a un capitano può bene entrare a largo un fantaccino. *Dettami pur.* Questa è l'invocazione, come dire, *Musa, mihi causas memora. Tu che i segreti vedi,* idest, che sai dove può essere l'imboscata. *E questo rivo, e quello,* cioè sei pratico per lo paese; chè, avendolo fatto capitano, bisognava dargli di queste notizie, che son necessarie a'condottieri. E dice il vero, che Apollo vede i segreti; per ciò che è un Forabosco, che entra per tutto. Vedete, che esso fu quello, che scoperse l'agguato di Marte e di Venere; e che abbia notizia del paese, si sa che ogni giorno fa una scorribanda per tutto il Mondo.

Con le man sforzerommi, e con li piedi
Di porvi dentro tutto il naturale,
E farò forse più, che tu non credi.

Il Giuccari pur ride, e dice: in fatti questo cristiano avea una gran paura di non poter entrare in questa materia; vuol menar le mani, vuol appuntar i piedi al muro; par che vi si voglia mettere, come si dice, con l'arco dell'osso. Io credo che si dia ad intendere, che ci bisognino le forze d'Ercole a questa faccenda: che Dio gliene perdoni. O non sa egli, che dalla natura al naturale non è proporzione, e che v'entrerebbe con un capo grosso quanto un appamondo, non che con quel suo ingegno sottile, e dilicato? Ma il Giuccari, a dire il vero, non la intende; perchè la forza, che vuol fare il Poeta, non è perchè dubiti non potervi entrare, ma perchè desidera, entrato che vi sarà, di penetrare nel midollo della casa. Che se guarda bene, egli si rammarica più tosto dell'ampiezza del soggetto, che della

strettezza. Dunque il vero senso è questo. Ancorchè la materia sia profondissima, e il mio natural sia poco, mi sforzerò con quel poco andare assai dentro. E che sia vero, che avesse animo di entrare, vedi, che brava di sentirsi così ben disposto, che farebbe più che Apollo non credeva: chè questo vuol dire, che si stenderebbe assai dentro. Benchè trovo una chiosa, che vuole, che quel *più* sia quantità discreta, non quantità continuata; cioè che significhi più volte, e non più oltre.

> Perchè non ho di quello un pezzo tale,
> Che far bastasse ad ogni fica onore,
> A me pregio divino, ed immortale?

Notate in questa affettuosa esclamazione tre cose. La modestia del Poeta; la sua affezione verso i Fichi; e il frutto, che si spera da loro. La modestia nel primo verso, dove par che diffidi del suo naturale, ancorchè sia grande; l'affezione nel secondo, dove parendogli di non averne abbastanza, ne desidera un maggior pezzo, per aver lo stile eguale al soggetto; il frutto d'essi nel terzo, dove dice, che spererebbe da loro pregio divino, ed immortale. Vedete ricompense, che danno i Fichi ai loro benefattori! E qui bisogna, ch'io vi dichiari, perchè *pregio divino*. Perchè salire in un fico, e gustar di quello è un andar verso il Paradiso. E che sia vero domandatene il Sonaglion da Ferrara che conta la storia di Tognino dall'oche, la quale è questa. Che Tognino pigliando moglie, ebbe per dote un campicello con un bel piè di fico, e la prima volta che vi salì su per gustarne, sentì tanta dolcezza, che parendogli di veder la gloria de' Santi, avanti che sbasisse, chiamò il suo barba, e con gli occhi stralunati, e con certi mugoli spasimosi, gli disse: — Mi barba, vi raccomand li oche, cha mi vo a vit eterna — Ma lasciamo star Tognino, che era un sempliciotto di quelli che vanno

in Paradiso per non poter fare altro. Il Petrarca per lo suo Lauro, qual dice, che e'gli era scala al fattore, d' un ramo in un altro, e d' una in altra sembianza, non si levava all' alta cagion prima? Or che avrebbe egli detto, se fosse salito per un Fico, che è da più che il Lauro, come si dirà appresso? Ed *immortale* puossi intendere, quanto alla vita naturale, e quanto alla fama, che è la vita seconda. Perciocchè molti uomini, e molti luoghi hanno avuto da' Fichi nome immortale: come Sicilia, che trovo nella Ficologia esser detta da' Fichi; e così le Sicelide verrebbono a esser le Muse Ficarole; la qual cosa non credo, che sapesse il padre Virgilio, perchè le avrebbe invocate piuttosto nella Priapea, che nella Bucolica. Siceo, Sicarba, Sicinio, tutti quelli hanno fama di grand' uomini, perchè hanno avuto nome da' Fichi. In Toscana Fighine, Monte Ficale; nel Pesarese Monte Sicardo; nella Marca Castel Figardo; nel Ferrarese Figaruolo: in su le Chiane Ficulle; in Fiorenza la Taverna del Fico, tutti questi sono nominati, ed immortalati dalle Fiche; e in questo senso pare che voglia dire il Poeta, che se avesse maggior Naturale, che non ha, spererebbe, che le madri Fiche, per li suoi buoni portamenti, gli dessero quel nome di Siceo, che gli hanno poi dato, e così lo facessero immortale. Ma se la vogliamo intendere quanto alla vita naturale, dice Fra Stoppino, che il Poeta ha preso un granchio; perchè non vede, come si possa sperare dal Fico immortalità, se per la disubbidienza de' primi Parenti fu cagione di farne mortali. Ma l'Abate Bruocolo risponde a questo, che il Poeta dice benissimo, perchè sebbene il Fico ne fece mortali, quanto all'eternità dell'individuo, ne fa immortali quanto all' eternità della specie. A questa risposta Fra Stoppino alzò le ciglia ed andò più là. Ma perchè in questo testo è qualche punto degno d'avvertenza, farò ancora un poco d'Ascensio. Perchè dunque non ho di *quello*, di quella

cosa, di quella faccenda, del cotale, che per questi nomi assoluti s' intende per eccellenza sempre il Naturale, come a dire il Filosofo, il Poeta, s' intendono sempre Aristotele, e Omero, o Virgilio. *Un pezzo;* un fusto, un catollo, una quantità, che non intendessi pezzo per una parte, e credessi. che 'l Poeta non volesse tutto il Naturale intero. *Tale*, sta qui per tale e per tanto, perchè significa tanto lungo e tanto grande, in vece di tanto: e per sè stesso vuol dire sì animoso, sì elevato, sì ben disposto. *Che bastasse*, idest, fosse tanto grande, che soddisfacesse in parte; perchè esser maggiore o eguale è impossibile. *Ad ogni fica*, vuol dire per grande che si fosse. *Onore*, alzandole col suo stile in alto. Benchè Messer Biagio Ceremoniere dice, che il modo d'onorar le Fiche è il medesimo che onorar le persone; salvo che non si deve inchinare, ma del resto si sta lor dritto innanzi, si scappella, si va in qua e in là, in su e in giù, secondo che lor grandezza comanda.

Pur dirò, scorto omai dal tuo favore,
Che d'assai vince il Fico ogn'altra fronde,
Perdonimi il tuo Lauro, o mio Signore.

Con tutto ch'io diffidi del mio Naturale, dice il Padre Siceo, poichè Apollo mi favorisce col suo Naturalone, non dubiterò di entrare in questo Ficaio. Notate, che quest' opera del Fico non si poteva compire senza la fava; il qual Misterio vien dichiarato di sotto, e però dice: Scorto dal Favor d'Apollo; perchè favore, secondo il Dabudà, vien da fava. E immaginatevi in questo luogo, che Apollo fosse come uno di quei Signori nei loro consigli, che per favorir questa impresa mettesse la sua fava nel bossolo; perchè quando una cosa va a partito, quanto ha più fave, più è favorita. Questi capocchi vanno cercando, che voglia dir donna di partito,

Vuol dire una, alla quale ognuno, per farle favore, mette la fava nel bossolo. Il Capassone è di parere, che quel *Favore* avesse a dir *Favone*, ma che il Poeta fosse forzato dalla rima. Questi Grammatici sono troppo spigolistri; a me basta che il favore gli venisse dalla fava, ed isgrammatichi poi chi vuole. *Che d' assai.* Qui comincia la narrazione. *Ogn' altra fronde.* Figura della parte per lo tutto, che mette le foglie per le piante; ed avvertite che il Poeta, nella prima mossa, l'accocca ad Apollo, ed al suo Lauro, e per riverenza gliene chiede perdono, non già che gli paia d' errare, perchè dice il vero, e dicelo a un proposito, che bisogna che Apollo, avendo stomaco, se la passi, perchè Dafne si converte in quell' arbore per suo dispetto; e solamente per non dargli un fico.

Cinto di Fichi il crin già su le sponde
Del Gange trionfò pur tuo Fratello:
Tu 'l sai, al cui veder nulla s'asconde.

Poteva Apollo a confusion del Poeta dar nella lira, e cantar del suo Lauro

Arbor vittoriosa trionfale
Onor d'Imperadori, e di Poeti

E però innanzi si mette a dire, che il Fico anch'egli fu trionfale, e prima che il Lauro; e che Bacco trionfò nell' India Pastinaca coronato di fichi. E forse ch'egli allega uno strano? Dice, che 'l trionfale fu suo *Fratello*, e che *'l sa* egli stesso, che vede ogni cosa. Qui potrei io mostrare d' esser dotto in quatroque, a dir dove, quando e per chi, e qual Bacco trionfò; a dir del *Gange*, dell' India, di questa lor fratellanza, e sei altre cose; ma perchè son cruscate, di che ogni cosa è piena,

ve ne rimetterò agli scartafacci del Dottrinale. Basta solo, che voi sappiate, che il Fico non solamente è trionfale, ma il nome del Trionfo è venuto da lui se cercate la sua etimologia. E solo notate questo, che io trovo nelle Cronache di Sileno suo maestro, che il più bello trionfar di Fichi che facesse Bacco, fu nell' isola di Nasso, dove fu menato dalle Menadi al Fico, sopra che Teseo avea trionfato del Minotauro, quando ruppe le cento camerelle del suo Labirinto. Chè per questo Fico se n' andarono in cielo, egli inficato da Arianna, e Arianna infavata da lui; chè di fave e di ghiande vuole che fosse prima ornata quella sua corona, che ora è di stelle; e però dice, che in quell' Isola s' adora Bacco Sicite, ché vuol dir Ficaio; e che in memoria gli si fanno statue di Viti, e di Fico.

> Altro fregio fu questo, e vie più bello
> Di quel che 'l Doge di Vinegia adorna
> Allor, ch'al Bucentoro apre il portello.

Forse che loda il Poeta questa corona di Fichi sopra quella di Gramigne, o di Quercia, o di Mirto, o dell' altre, che usarono quei poveracci Romani? Dice, che era più bella che la berretta del Doge di Vinegia, e non di quella della notte, ma del Berrettone, con che siede in Bucentoro, cioè nel primo trono delle sue Maestà, dove è suso un pieno Oriente di gioie le più preziose, che si trovino. *Bucentoro* è un barcone in sul mare, che secondo certi fu copiato dall' Arca di Noè e secondo certi altri è l' Arca medesima. A questi non cred'io, perchè l'Arca dopo il Diluvio rimase in secco. Alcuni vogliono, che sia Argo nave di Giasone; nè manco a questi presto fede, perchè quella fu riposta in Cielo. Altri sono di parere, che sia la barca, che condusse Antenore in quel paese; e questa opinione ha del verisimile, e quasi l' affermerei; se non che il nome

di Bucentoro mi fa credere, che sia quella nave d'Enea che era capitanata da Sergesto, della quale fa menzione Virgilio, quando dice:

Centauro invehitur magna.

Perchè trovo, che B U in composizione significa grande; come *Bulimia* gran fame, *Buthisia* gran sacrificj; e così mezzo alla greca e mezzo all' Italiana (secondo che essi Viniziani sono ancora mescolati), Bucentoro vuol dire il medesimo, che il gran Centauro di Sergesto. E cercando come possa essere capitato nel Golfo di Vinegia, trovo in una Storia smarrita, che quando fu l' incendio dell' altre navi troiane, questa era stata mandata da Enea a Padova ad Antenore per sussidj, e munizioni contro i Latini, e così scampata dall' arsione, dopo finita la guerra fu rimandata con le medesime genti che condusse, e quivi si rimase. A questa guisa si trova oggi nell' Arsenale; e serve per residenza de' Magnifici solamente per quando sposano il mare, o rare altre volte, quando fanno qualche gran pompa. Ed allora il Serenissimo a uso di Nettuno con quei suoi vecchi marini intorno si reca quivi dentro tutto dritto, come nella maggior sua gloria, con quel Berrettone in testa, che si dice Corno, come quello del Papa Regno.

Tutti Brogiotti fur, che fra le corna
Del vincitor degli Indi fiammeggiaro
A guisa di piropi in vista adorna.

Dice, che se nel corno del Doge sono tutte gioie finissime, fra le corna di Bacco erano tutti Fichi Brogiotti, che sono Fichi preziosissimi. Qui cred 'io che il Padre Siceo fosse rapito da una bella meditazion poetica, e dalla bellezza di Bacco a far sì bei versi, come son questi. E mi par vedere, che s' immaginasse

quelle belle foglione di Fichi, come smeraldi, con quei Brogiotti fini, come piropi, con le loro lagrimette rilucenti, come cristalli, fiammeggiare fra quelle cornicine di Bacco, come d' agata; tra que' cerroni lucignolati, come d' oro; in quella testona bella, come di Dio, allegra, come di vincitore, colorita, come di bevitore; con quelle guance di rose, con quelle labbra di sciamitini, con quegli occhi pieni di spirito di buon vino; e che con questa immaginazione in capo partorisse questo terzetto. Oh! e così lo vedesse una volta il Padre Rontanon credete voi, che spirasse altramente che dell' Antinoo, o dell' Apollo di Belvedere? Il Padre Gaio vorrebbe sapere perchè il Poeta non adornò la corona di Bacco d' altri Fichi, che *Brogiotti*, invece di piropi; avvegnachè vi sarebbon campeggiati bene i Fichi albi, per diamanti; i Bitontoni, per smeraldi; i Castagnuoli per giacinti; i Piattoli per zaffiri; e i Lardelli per topazj; e così altri Fichi d' altre sorta, per altre sorta di gioie; che così l' avrebbe fatta di più prezzo per la valuta delle pietra, e di più vaghezza per la diversità dei colori. Gli rispondo secondo il Mirabao, che il dotto Poeta sapeva bene, che in quel paese dell' India tutte le Fiche sono nere, e che tra le nere non ci poteva mettere le più preziose, che i Brogiotti: perchè, come le gioie sono più stimate, che sono più dure, più unite, e di meglio colore; così sono i Fichi più cari, che sono più sodi, più lisci, e più coloriti; e di questa sorte sono i Brogiotti, ancora che siano maturi; dove gli altri appena cominciano a maturare che sono vizzi e grinzi, e sbiàncidi. E quanto al colore somigliano i Brogiotti ai Piropi, perchè sono di una nerezza mischiata di rosso con un cangiante, che dà nella fiamma. E però dice *Fiammeggiaro* toccando destramente quel *Flammas imitante Pyropo*. Io so in questa terra un piè di Fico d' quelli d' India, che di già vi ho fatto un nesto e trovolo una saporita cosa. Ma perchè se certi leccon

sen' avvedessero, non ne resterebbe per me, non mi curo che si sappia per altri.

Non so como quest' uso poi lasciaro
Quei che venner di dietro; ed in lor vece
Il Lauro assai più, che le Fiche amaro.

Io mi sono ingegnato d' intendere questa cagione, che fece dismetter l' usanza di trionfar col fico, e domandandone a questo Ser Mirandola, come quello, che trionfò già in Banchi degli spiriti folletti; mi rispose, che Libicocco gli aveva detto, che per questo le Fiche non si usavan più ne' trionfi, perchè già avanti al Diluvio di Deucalione, parendo a Giove che gli uomini fossero maligni ed ambiziosi troppo, disegnò di soffocarli tutti, e riempire il mondo di nuove genti, che vivessero come usavano prima al tempo del Padre, comunemente, liberamente, e senza conoscimento d'onore, e di vergogna: *Venti contrari alla vita serena.* E per questo fare, serbando solamente in sul monte Parnaso due sempliciacci, che furono Deucalione e Pirra, mandò il Diluvio, che soffocasse tutto il rimanente della generazione umana, insieme con tutte le altre cose del mondo, acciocchè quelli che venissero poi, non avendo occasione di desiderj nè di rispetti, non curassero d' altro, che delle cose necessarie. Cessate l'acque, per mezzo dell'oracolo di Temi ammonì quelli due, che si gittassero sassi dietro alle spalle, e così riempirebbono il mondo, l'uno d' uomini e l' altra di femmine. E volle sassi, perchè quelli che nascevano fossero rozzi, e puri; volle che se li gettassero dietro le spalle, volendo dire, che non li guardassero, e non insegnassero loro le usanze, nè i costumi davanti al Diluvio. Nati che furono, Giove si pensava, che non trovando nè vesti, nè brache, nè delicatezze, nè maggioranze, dovessero da quindi innanzi andare sbracati, e vivere alla liberalona, senza curare nè d' onori,

nè d' ornamenti: ma essi salendo il monte, tosto che videro un piè di Fico, che solo dal diluvio era scampato, subito (come la natura dettò loro) gli si dettero intorno, e delle sue foglie, che a quel tempo erano sempre verdi, si fecero chi ghirlande, e chi brache, secondo che naturalmente o rispettosi o ambiziosi si trovarono; e di qui si trae, che di Fico furono le prime corone, e le prime brache che si usassero; benchè delle brache, per un' altra via si tocca con mano, che le prime furono di Fichi; ma non istà bene a dirlo in questo luogo. Giove, che questo vide, fu chiaro della natura umana e da indi innanzi lasciò che gli uomini si governassero ad arbitrio degli appetiti loro, e solamente s' adirò col Fico, parendogli, ch' esso solo fosse stato cagione, che il suo pensiero restasse vano. E dove i Fichi prima non invecchiavano, e stavano sempre verdi, volle che a tempo imbiancassero, e cadessero loro le foglie; e questa è l' una cagione, perchè non si trionfa più con essi. Ma perchè s' è detto, che col Fico trionfò poi il Padre Bacco, per accordar questa contraddizione è da sapere che le Fiche dell' India sono d' un' altra fatta, che queste dell' Europa. E leggendo Turpino trovo, che fa menzione come Astolfo d' Inghilterra tornando dal Paradiso terrestre. gli aveva fatto fede d' aver veduto il Fico d' Eva, il quale era ancor verde. E che Enoch gli aveva detto d' averne dato gran tempo innanzi un rampollo a certi Ginnosofisti suoi amici, che abitavano alle radici de'Monti di Luna, e che da loro n'erano stati trasportati degli altri per tutta l'India; sicchè di questi fu quello, di che trionfò Bacco. E Libicocco dovette dire solamente de' nostri Fichi di qua, che perdono le foglie. L'altra cagione, perchè non si trionfa co'Fichi, è che quel lor latte è arsivo e appiccaticcio, e dove tocca, o incrosta, o scortica, o pela; e per questo dicono, che Apollo non ne trionfasse. Perciocchè morto Pitone, volendo trionfar del Fico di Dafne, ella, che

conosceva d'esser nel tempo, che il latte gli avrebbe pelata quella bella zazzera d'oro, gli voltò le spalle, ed egli le corse dietro; ma poi riconosciuta la sua discrezione, volle, che 'l suo Fico diventasse Lauro, e che sempre fosse verde, perchè altri non portasse pericolo a trionfarne d'ogni tempo. Da indi innanzi e gli Imperadori, ed i Poeti, per amor d'Apollo e per paura della pelatina, abbandonati i Fichi, si dettero dietro al Lauro. Quei che venner di *dietro*, cioè che si son dilettati delle frutte moderne, come delle Pesche, delle Grisomele, delle Melangole, e simili, che sono stati i Prelati, e i Poeti. Ma perchè l'autore non è di questi, però soggiunge:

A me Bacco nel ver pur soddisfece;
E se l'amata figlia di Peneo
In Lauro Giove trasformar già fece;
Porfirio, Eflalte, e 'l buon Siceo
Trasformò in Fiche, e tutti gli altri insieme
Orgogliosi fratei di Briareo.

Comunque si venisse questo costume di trionfar col Lauro, e comechè si piaccia altrui, a me, dice il Poeta, soddisfece molto l'usanza di Bacco, di trionfar coi Fichi. *Nel vero.* Quasi volendo dire, che sendo Poeta non si dovrebbe credere; oppure è così. *E se l'amata Figlia ec.,* se la cagione, perchè si trionfa col Lauro, fosse per avventura, perchè ebbe l'origine da una bella Donna, del Fico si dovrebbe trionfare, perchè ebbe origine da grandi uomini, per ciò che venne da Giganti; e Siceo fu quello, che trasformato da Giove in questo albero, gli dette il nome: ancorchè poeticamente faccia, che vi si trasformassero degli altri Giganti. Il Ruspa Vignaruolo dice, che il Poeta, per questi quattro principali nomi di Giganti, volle significare quattro principali sorti di Fichi; e crede, che *Porfirio* accenni il Fico Rossello,

perchè egli, secondo il nome, fu di pel rosso: *Efialte*, il Fico di San Piero, perchè, come quello crescendo si smisuratamente, si faceva di persona per due volte Gigante; così questo sendo maggior degli altri, e facendo due volte l'anno, serve per due volte Fico: *Siceo*, ancora che desse il nome a tutti i Fichi, tiene, che particolarmente sia il *Ficalbo*, il quale è grandone, e biancone, come fu egli; e che gli desse l'epiteto di *buono*, perchè si convertì nel miglior Fico di tutti, con riverenza del Padre Brogiotto. E che miglior sia, dice, che si guardi, che tutti i Ficalbi son beccati dagli uccelli. *Briareo*, vuol che significhi esso *Brogiotto*, perciocchè è rigoglioso, e duro a guisa di lui; e che prima si dicesse dal suo nome Briarotto, e poi per corrotto vocabolo *Brogiotto*. Degli altri Giganti, e degli altri Ficami di bassa mano non si fa menzione. Il Pintasso mi ha detto, che si trovò a queste sere a un trebbio, dove si ragionava di questa trasfigurazione di Giganti in Fiche; e che cadendo il ragionamento fra le donne, la Pippa disse: Non è dunque meraviglia, se le Fiche sono grandi, poichè furono prima Giganti. Rispose la Ciampottina: Uh! quei Giganti, io ho inteso dire, ch'erano molto grandi; e le Fiche, se sono come il mio Ficolino, sono molto piccole. Imperò mi meraviglio, come vi si potessero rimpiattare sì sperticati fusti, com'erano quelli; e disselo con una boccuccia piccina piccina. E tu Mona Ficalessa, rispose la Fanfalona, perchè non ti meravigli tu piuttosto, che i Giganti vi stiano dentro, e che siano ancor vuote? Certamente, disse l'Argaliffa, che va, e va la cosa, e le Fiche non potevano esser meglio empiute, che da Giganti, nè i Giganti potevano capire altrove, che nelle Fiche. Soggiunse la Paragraffa. Questi Giganti non vid'io mai che empissero le Fiche, e vorrei pure, che a questi tempi se ne trovasse uno per riempire il mio Fico di bel nuovo; ma per molto ch'io n'abbi cerco, non n'ho mai trovato veruno. E quando ben se

ne trovasse, disse la Geva, io non credo, che fosse sì gran Gigante in sul mio Fico, che non paresse un Zaccheo in sul Sicomoro. In somma, conchiuse l' Ardelia, questa conversione de' Giganti in Fiche è uno di quei latini falsi, che fece Giove in quel tempo, che dispensò e cose, che mise le polpe delle gambe dietro, che dovevano star dinanzi per piumacciuoli degli stinchi. Così i Giganti si dovevano trasformare in Baccelli: si amano grossi, e lunghi, e paffuti; e non in Fiche, che si desiderano smilze, e nane, e raccolte.

E tal vi pose di dolcezza seme,
Che sarà sempre il gaudio d'ogni mensa,
Per compensare il duol, ond'ancor freme.
E siccome all'altare altri l'incensa,
Così un tempo vi volse ancora il Fico
In testimon della vittoria immensa.

Erano prima i Giganti certi animalacci superbi, come sapete; e quando vollero pigliare il Cielo, misero tanta cacafretta a tutti gli Dei, che convertiti per paura in certe bestiole di varie sorte, così scamuffati se ne fuggirono in Egitto per non capitare alle mani loro. Questa guerra fece tanto sudare le tempie a Giove, che quando gli ebbe fulminati, perchè mai più non s'avesse a temer de'casi loro, non volle trasformarli in cosa che tenesse punto della loro ferocità. Di Siceo dunque furono fatti i Fichi, che sono tutto il rovescio di quegli animali; perciocchè, dove i Giganti erano alteri, violenti, spaventevoli, imperiosi, questi sono una cosa mansueta, trattabile, soave, che ognuno la desidera, e da ognuno è facilmente sottomessa. E per ricompensar l'affanno della guerra col piacer della vittoria, ordinò che per memoria di quel fatto ogni giorno gli fosse presentato il Fico a mensa, come lo incenso all'altare; la quale usanza trovo, che fu nel tempo, che Ebe era scudiera, e fu dismessa, perchè una mattina la

scimunita, portandogliene innanzi coperto, cadette, e rovesciò il piatto, e mostrò il Fico; di che Giove irato tolse l'ufficio a lei, e sostituì Ganimede, che in quello scambio gli mettesse innanzi le Mele. Dette dunque Giove al Fico il *seme*, il principio, l'origine, il fonte della dolcezza. *Tale*, idest, talmente composto, e di tante maniere e cose, che sarà sempre il *Gaudio d'ogni mensa*. Perchè tutti gli uomini, di tutti i gusti, d'ogni etade, e d'ogni stagione n'avranno sempre dilettazione, ed abbondanza. E qui dice il *Ghiribizzatore* nell'Aquila volante, che il Fico, è quel medesimo che era la Manna nel Deserto, la quale, a tutti che ne mangiavano, rendeva sapore di quel cibo, che più desideravano. Perciocchè nel Fico si trovano tutti i più importanti alimenti alla vita degli uomini, come Grano, Vino, Carne, Olio e Latte; e non solamente il vitto, ma il vestito. Guardate, dice, che quei granelli diretti dentro al Fico, non sono altro che grano; quelle uvette succose, che facciano i granelli, fanno vino; la polpa, a che stanno appiccate, è carne; il liquore, che stilla dal fiore è olio; e quello che esce per lo picciuolo, è latte. Il vestito è quella buccia di sopra alla carne, che si chiama la camicia; e sopra la camicia, la gonnella, che è quell'ultimo cuoio di fuora. E per questo, che vi son tante cose dentro, non per la cagione, che racconta *l'Arsiccio*, dice lo *Squitti*, che il Fico è stato chiamato *Natura:* ed hammi insegnato quel secreto, che forse toccherà il Poeta in altra Ficata, cioè, che quelli abbigliamenti che pendono dalla gorgiera della dea Natura, che costor pensavano, che fossero poppe, sono tutti Fichi: che con questi, dove son tante cose dentro, vollero gli antichi significare la fertilità della Natura, non con le poppe, dove non è che latte solo. In somma Fico, e Natura sono una cosa medesima. Benchè vi sono di quelli che vogliono, che Fico e Poppa sieno pur tuttuno; come il Ciacco Compoppista, e Leccardo Grufoloni, che non

sanno mangiar fichi, che non li poppino. Ma questi briconi, se io potessi, gl'impiccherei tutti per lo naso ad un fico fradicio, pieno di formiconi, e vorrei, che la Ficarda desse loro tante ficate nel ceffo che gli sgrugnasse tutti. Ora lasciamo andar questi gaglioffacci, e torniamo a dire, che il Fico si dice Natura, perchè vi si trova dentro ogni cosa da fare, e da mantenere gli uomini; a che non erano bastanti le ghiande sole, l'uso delle quali fu dismesso, perchè cominciandosi a gustar delle Fiche, e trovandovisi dentro una tanta abbondanza e larghezza di Natura, quei capocchi, che usavano solamente le ghiande, come furono gli Arcadi, non si poterono contenere a quelle sole; ma prima le mescolarono, verbigrazia, una ghianda con un mezzo fico; dipoi dando nelle Fiche a tutto pasto, riposero in tutto le ghiande, sicchè le Fiche furono quelle, che dettero lor la pinta, ed introdussero i baccelli, co' quali fecero una lega perpetua, che ancor dura, e durerà sempre. Potrei ancor dire, oltre allo sbandimento delle ghiande, come tolsero ai Tirinzii le Achirade, agli Indiani i Calami, ai Carmani i Palmizj, ai Meoti il Miglio, ai Sauromati ed ai Persiani il Cardamo e il Terminto, delle quali cose si cibavano questi popoli, prima che le madri Fiche fossero in uso; ma perchè non mi torna a proposito del loco, passerò via. Il Bisunto filosofo dice, che lo Squitti, per dar al Fico' la fertilità degli alimenti sopraddetti, prova solamente, che il Fico sia la Terra, e che per provare che sia la Natura, bisognava dargli tutti quattro gli Elementi. Onde, che della Terra rimettendosi alla ragione detta da lui, per provar che vi sia l' Acqua, allega i guazzi, le pioggie, e i gocciolamenti, che vi sono, ed in somma, che v'è da pescar per ognuno. Dell' Aria dice, che basta a sapere, che è vacuo. Del Fuoco, che dentro ve n'è sempre, e che fuora svapora una volta il mese, perciocchè ancor egli ha le sue caverne, e i suoi zolfi, e in somma vuole, che sia

un altro Pozzuolo, e che di qui sia nato quel proverbio, che si dice dar fuoco al cencio. E di più dice che si avvertisca, che nutrisce animali di più fatte, de' quali il Poeta farà menzione altrove. Ora torniamo a dire, che Giove pose nelle Fiche tutta quella dolcezza che si può gustare, per compensare il *duolo*, il dispiacere, che n' avea avuto, quando erano Giganti. *Onde ancor freme*. Dante disse questo concetto in questi versi:

> **Gli orribili Giganti, cui minaccia**
> **Giove dal cielo ancora quando tuona.**

> Che 'l folgor non lo tocchi, non vi dico,
> Perchè mi penso, che lo sappia ognuno,
> Che voglia pure un poco essergli amico.

Segue di far parallelo del Fico col Lauro. E già si è detto, che se 'l Lauro è trionfale, il Fico fu trionfale, e dette nome al trionfo. Se 'l Lauro ebbe origine da bella Donna, il Fico l'ebbe da grand'uomo. Se 'l Lauro sta sempre verde, ci son Fichi, che hanno sempre le foglie. Ora dice, che se il Lauro non è fulminato, il Fico non è manco tocco dal folgore, e perchè è scritto da altri, se ne passa di leggieri, presupponendola per cosa nota agli affezionati del Fico. Dicono questi Fisici, che la cagione, che il folgore non tocca il Fico, è l' amarezza del legno; perchè tutti i legni amari sono così privilegiati. Ma io vi dirò il vero. Questi Plinj, e questi Teofrasti, non mi par che entrino per la via a disputare sopra i Fichi, come sopra l'altre cose; imperò non mi fido molto di quel che si dicano, e credo al mio Tanfura in questo luogo, il quale fondando la sua opinione sopra quel verso

> **Psoloen ille vocat, quod nos Psoloenta Ceraunon**

dice, che il folgore è quel cotale terribile di Giove, con che fracassò ogni cosa a quella poveretta di Semele, perchè gli domandò, che andasse a lei a non so che mal modo. E vuole che il senso del Poeta sia tale. Quando Giove drizza questo folgore così bestiale alla volta del Fico, non lo tocca, cioè non aggiunge con esso a percuoterlo in modo che lo dirami, o lo scoscenda, come a Semele, ma passa via da largo. Dice poi sopra quel verbo, *Toccare*, mille belle cosette, e conchiude, che sebben toccare è proprio delle frutte dure, come di mele e simili, che il Poeta in questo luogo, se si considera bene, ha usato questo verbo improprio molto propriamente.

Ma quanto qui di ler scrivo ed aduno,
È nulla a paragon di quel suo latte,
Che non sarò di lodar mai digiuno.

Tutte quelle lodi, dice il Poeta, che io *scrivo*, cioè ora, e tutte quelle che io *aduno* per iscrivere poi delle Fiche, son nulla a petto alle lodi, e alle virtù, che si posson dire del lattificio di esse, delle quali, perchè sarebbe un barbaglio a raccontarle, leggete quello sciocherone di Plinio, che non dovette aver da far altro, quando le raccolse, e vedretevi dentro tutte le operazioni d'una spezieria. Ma perchè di sopra s'è detto di questo latte, come pela, e facesse altri cattivi effetti, per li quali non pare che meriti quelle lodi, di che il Poeta lo giudica degno; mi par di dirvi, che dovete avvertire, che quantunque sia vero, che faccia di quei nocumenti, e de' maggiori, per infino a metter la rabbia ne' cani; nondimeno questo avviene d'un certo tempo, che i fichi, per esser guazzosi, non s'hanno a toccare. E per questo, che allora aveva la guazza, Dafne non volle, come s'è detto, che Febo toccasse il suo Fico; ma per l'ordinario questo latte è la miglior cosa del

mondo. E oltre alle virtù racconte da altri, trovo, che serve a far le donne belle; a rappigliar l'altro latte, che si mischia seco, d'onde viene la generazione del cacio. È buono a rimarginar ferite; a far tempra per *Pittori* perfetta, tanto che, temperando questo con sugo di baccelli, s'è trovato che si fanno le figure vive. In somma è salutifero, generativo, e molto necessario alla vita umana. Il Pilucca insegna di che tempo il latte è migliore nel fico, ancora quando non è guazza. E crucciasi, bestialmente, con quelli indiscreti, che guastano le Ficoline novelle, avanti che il latte abbi la sua perfezione; e con quegli ingordi, che lo spremono dalle Fiche secche, dove il latte ha già fatto gromma. E dà per regola, che la Fica vuol essere, nè mongara, nè seccaticcia, ma in quel mezzo, che è camporeccia; che secondo me, vuol dire, che sia matura, ma non acerba, nè passa; chè mi par difficile appostarle tutte così stagionate; se già non si facesse a uso del corbo, che mi contò a queste sere a vegghia quel favolaio d'Ovidio. E per raccontare questa favola ancora a voi; dice, che s'era un tratto un certo Corbacchione, che stava in quel tempo alle spese di Messer Febo. Fu mandato da lui per dell'acqua alla fontana per sagrificare. Era presso alla fontana un bel piè di Fico, che si riserbava per la sua poetaggine. Il goloso, veggendolo, vi fece su disegno, e non essendo maturo, non curandosi di piantar Febo, stette quivi tanto, che si maturasse, e beccatolo se ne tornò con una sua scusa magra d'un certo serpente tutto infaccendato. Febo, che era forche bene, s'avvide del tratto, e perchè mai più ne beccasse, che buon gli sapesse, gli forò la gola con una freccia, il qual foro apparisce ancora ogni anno a tutti i corbi, e dura loro tanto, che i Fichi siano scorci. E di qui vuole il *Lencio*, che venisse il proverbio, d'aspettare il corbo, ma non dall'Arca di Noè. Non voglio mancar di dirvi di mente d'Aristotele, che il

latte ulivigno è di miglior sostanza, che il troppo bianco. E che per questo le Fiche biancastre sono sottosopra più scipite, che l'altre. Il Girigoro dice, che nel suo paese s'usa d'ingrossar le fave, con questo lattificio, e volevami insegnar la ricetta. Ma perchè si dice, che chi non sa fare guasta l'arte, voglio seminar la mia fava piuttosto così piccina, che metterla a rischio, che mi diventi qualche strana cosa.

Non son le Fiche, come molti matte,
Che fondin sopra i fior le lor speranze,
Che possono in un punto esser disfatte.
E perchè il pregio lor sempre s'avanze
Crescon col latte, che 'l pedal comparte
Senza mandarsi altri trombetti innanze.

Morali, ed artifiziosi terzetti son questi, dove il Poeta dà un cavallo a Plinio ed agli altri letterati, che vogliono, che il Moro sia il più prudente arboro di tutti, perchè dubitando del freddo è l'ultimo a fiorire. Se fiorisce, dunque è pazzo come gli altri, secondo il Poeta; sendo che tutti che fondano le speranze ne' fiori son pazzi. E così si trae di quì, che il Moro, non solamente è pazzo, ma poltrone, e che il Fico è savio, ed animoso. Savio, perchè dove l'altre frutte si fondano in su i fiori, che per minimo temporale, che gli incontrino, non tengono; esso fa il suo fondamento in sè stesso, ed in su i grossi, che sono in grammatica quelle cose, che in vece di fiori le Fiche mettono innanzi; e pone la sua speranza nel latte del suo pedale. Animoso, perchè non si tiene a dietro, ma quando è il tempo che le frutte sono in succhio, si spingono avanti tanto arditamente, che bisogna bene intoppo d'un gran temporale a farlo ritirare. *Pedale* è quel tronco, per onde va nelle Fiche quel latte, che le fa generare.

Senza mandarsi altri trombetti innanze. Sono i fiori alle frutte, come i trombetti alle genti d' arme. E siccome un valente capitano preparando una fazione importante non manda trombetti, che sono gente debole, così il Fico a rincontro de' temporali non mette i fiori, ma si presenta esso medesimo. Volete vedere, dice Ser Adatta, se il Fico è savio, e animoso? Guardate alla sua figura, e vedrete che è tutto capo e tutto core. Dall' altro canto ponete mente a quel capolino bitorzoluto del Moro, e quel solo vi dirà che è un civettino. Fra i pronostici de' villani è un motto, che mi fa credere, che il Fico non solamente sia savio, ma profeta, e che antivegga le cose avvenire; perciocchè predice la carestia, e con restare in su l' albero ancora dopo cadute le foglie, apre la bocca, e grida a ciascuno, che si fornisca, perchè il caro ne viene. Donde s' è fatto il motto, che dice. *Quando il Fico serba il Fico, Buon Villan serba il Panico.* Trovo in oltre, che il Fico è astrologo, e potetelo veder manifestamente da questo, che fa tutte le sue operazioni a punto di Luna; ed è stato di tanta autorità nelle cose del tempo, che gli si ponno dare tra noi quelle lodi, che hanno dato gli Egizj, gli Ebrei, i Greci, i Latini, i Cristiani e gli altri a Eudosso, a Ipparco, a Talete, a Metone, a Noè, a Romolo, ed agli altri, che hanno dato ordine agli Anni, a'Jubilei, all' Olimpiadi, ai Secoli, ai Lustri, ai Calendarj, e simili distinzioni di tempi. Conciossiachè ancor egli ha dato il nome a certi anni della vita nostra. Per ciò che quando uno è giunto alli XXXVI, si dice esser giunto alle Verdecchie, che sono Fiche, che hanno dato il nome a questo numero d'anni, perchè tante di loro si danno per un quattrino. Ma il Tentenna muove un dubbio, perchè se la Fica è sì savia zucca, la scrittura la chiama fatua, cioè pazza. A questo trovo un espositore, che vuole *Ficus fatua* sia traduzione in latino di *Sicomorus* greco, che una medesima cosa signifi-

cano; e così, che la scrittura intendesse del Sicomoro, e non del nostro Fico savio. Se il Sicomoro è Fico, perchè dunque pazzo? Perchè, secondo il Girellaio, un giorno che Apollo e Branco vennero dove egli era prima Fico savio a sfrondar Mori per far l'arte della Seta, (perciocchè Apollo un tempo fu setaiuolo) egli desiderò d'esser Moro, per esser parte dell'arte con esso loro. E di più volle da Branco il Mellone, che portava sotto per Apollo, e dare in quel cambio Fichi a lui. Onde Apollo considerata l'invidia, e la presunzion sua, volle, che avesse il nome di Moro, acciocchè da ognuno fosse chiamato per pazzo. E fece che quel desiderio, che aveva del Mellone, gli si indurò in corpo. E vedete che i suoi frutti hanno una buccia fuora di Fico, e dentro certi Melloncini d'osso, di che i Frati, e le Monache fanno corone da Paternostri. E così il povero Sicomoro per voler esser savio contro tempo è tenuto per pazzo, e credendo d'infilzare è infilzato. Ma il Tentenna mi stringe i panni addosso per un altro verso, e dice. Son contento che la Scrittura intenda, che *Ficus fatua* sia il Sicomoro; ma nel mio paese dove son certe Fiche, che si chiamano pazze, e non sono Sicomori, ma di queste, che tu dì che son savie, per qual cagione si dicono elleno pazze? Gli rispondo, o che son pazzi quelli del suo paese, o sì veramente le chiamano così per vezzi, come quando diciamo a uno, pazzerello, ghiotterello. E lo Sciarra mi dice, che Fiche pazze son quelle, con che si fa delle piacevolezze. Perciocchè egli ne fa palla, ne fa trottola, ne fa il gioco di dentro, e fuora, e le più belle pazziuole del mondo.

Questo basta a mostrar in ogni parte
La vera sua legittima natura
Senza virtù di privilegi, o carte.

Sogliono talvolta le donne per gabbar certi scempi,

che hanno una gran voglia di far razza, finger di partorire, e mettendo un bambino posticcio, lo danno a credere per fatto da loro; come io so, che fece una buona femmina, che s' andò di mano in mano impregnando di cenci, e di fasciatoi, e in capo di nove mesi i cenci diventarono un Signorino. Donde io credo, che sia venuto quel proverbio, che si dice, far gli uomini di pezze. Platone, che stette col capo a bottega, solamente s' avvide dell' inganno, ma insegnò di scoprirlo in questo modo: che se in quel tempo si trova che la madre abbia latte, il bambino è suo; se non si trova, è posticcio. Ora dice il dotto Poeta questa cosa, che il Fico venga col latte della madre, basta a provare, che non è posticcio, nè bastardo, ma vero e legittimo figliuolo, senza bisognar *scritture* a provare che sia legittimo, o *privilegj* a mostrare che sia bastardo legittimato. Donde pare che voglia inferire, che le mele, le pesche, e simili non siano frutte legittime, perchè non vengono col latte. Ma il dottor Pataracchia mi mette il cervello a partito con certi suoi schiarimenti di leggi, e dice, che le Fiche hanno il legittimo (come afferma l' autore) dal canto della madre; ma che da canto del padre hanno il naturale, e che il padre del Fico è marito, e padre della madre di esso Fico: e di quì vuole, che si dica che la madre vuole il padre. L' altre frutte dice, che tutte hanno padre, ma non madre come le Fiche, e che da esso padre hanno tutte il naturale; e quel legittimo, che non hanno, per non aver madre, è legittimato dal padre. Perciocchè dice, che il padre ha latte ancor egli, che mi pare strana cosa. In somma egli fa di latte, di padre, di madre, di legittimo e di naturale un certo suo miscuglio, che mi par bene a non volerlo intendere. Perchè questi Dottori trovano il pelo su l' uovo; e metterebbonci in compromesso questa sentenza, che abbiamo già avuta dal Poeta. Poi bisognerebbe assottigliar l' ingegno, e pas-

sar per Filera a voler entrare in quelle cose, che dice. Ed io vorrei piuttosto aver l'ingegno più grosso, che non ho, e poter pescare nelle materie a largo.

Quinci gli Antichi ebber mirabil cura
D'intagliare i Priapi sol nel legno
Del Fico, e fecer lor giusta misura.
Ogn'altro a tanto onor era meu degno,
Per la ragion, ch'infino a qui v'ho detto,
E che dirvi di nuovo ancor m'ingegno.

Per esser dunque il Fico trionfale privilegiato da Giove, savio, lattoso, legittimo con tutte l'altre virtù, che son dette, e si diranno poi; e in somma per essere essa natura, per questo gli antichi *ebber mirabil cura*, prudentissimamente s'avvisarono, e misteriosamente trovarono d'*intagliare i Priapi sol nel Fico*. Avvertite, che io trovo, che alcuni degli antichi hanno intagliato, e oggi de' moderni, che intagliano il pesco, il melo, e simili; ma questi sono stati, e sono certi Noddi scarpellinacci ignoranti, o trascurati della vera arte di far figure. Chè i veri scultori e studiosi di scolpir di vivo, o antichi, o all'antica, che si lavorino, hanno usato ed usano sempre il Fico; e la ragione è in pronto. Perchè il pesco, il melo, e cotai legnami sono tutti materia stiantativa, nodorosa, e fastidiosa, dove quella del Fico è pastosa, liscia, e facilissima a lavorare. L'Aringa grammatico dice, che quello intagliare Priapi nel Fico è una figura, che val tanto come intagliar il Fico coi Priapi. E veramente, che l'Aringa ancorchè nell'altre sue cose sia troppo secco, in questa ha qualche sugo. *E fecer lor giusta misura;* cioè li fecero assai grandi; ed è ragionevole che i Priapi del Fico sieno maggiori che degli altri; perchè nel Fico è materia da allargarsi, e farli grandi, o tutto, o parte, che se ne metta

in opra. *Ogn' altro a tanto onore* ecc. Per le ragioni dette, e per quelle che ho da dire, tutti gli altri legnami erano meno atti e men degni *a tanto onore*, di ricevere la figura di un tanto Dio. Perciocchè tanto mistero non poteva stare, se non dentro al suo profondissimo segreto. Ora se volete intendere che misterio sia questo, aprite bocca, cornacchioni, chè questa non è imbeccata da passerotti. Dico a voi, filosofi, che v'andate lambiccando il cervello per trovare, che cosa sia materia prima; e vi sognate certi vostri atomi, certe entelechie, certe idee, certi numeri, che non si veggono, non s'intendono, e peggio, che non sono; e quelle, che sono, che si veggono, e si palpano, vi sono oscure, e lontane, e come nonnulla. La materia prima, capocchi, non è altro che il Fico, e la Fava, di che è piena ogni cosa; e Fico e Natura, come si è detto, è una cosa medesima; e la Fava, e 'l Naturale, e Dio Priapo son pur tuttuno. Che il Fico e la Fava, o la Natura e il Naturale insieme facciano poi ogni cosa, non è dubbio. Quelli che vogliono, che il medesimo facciano la Fava e le Mele, s'ingannano per una certa similitudine d'operazione, che vi trovano dalla parte della Fava. Ma le Mele non concorrono già alla composizione della materia prima con la medesima operazione, che il Fico; perciocchè delle due cose che v'intravvengono, che sono la generazione e la corruzione, il Fico con la Fava le ha tutte due; dove la Fava con le Mele non ha che la corruzione sola. Chi sia poi il maestro d'accozzar queste due cose insieme, lo dichiara il Burchiello, quando dice

Amore è un trastullo
Che mette in campo fesso fava rossa,
E cava il dolce mel delle dur'ossa.

Questo filosofico misterio volle scrivere un altro Poeta

naturale mio amico, sotto il medesimo velame, dicendo:

Se tu vuoi, Cencia mia, questa mia Fava,
Dammi il tuo Fico fiore;
Ma fa che sia maturo, e che di fuore
Gocci di pianto, e scoppi delle risa,
E ch' abbi la gonnella alla divisa.
Ed io della mia Fava
Ti farò gran derrata.
Vuoi del Baccello, o vuoi della Sfavata
Asciutta, e molle, e 'n concia:
E se la vuoi menata,
Meneremo; io la Rilla, e tu la Cioncia.
Ma quando il Fico tuo non sia maturo,
Ti darò fava soda.
Mettiam duro con duro,
E chi ha buon denti roda.
Facciamo un tratto questa merenduola,
Fave in Corazza, e Fiche in Camiciuola.

Questo è quel gran punto, che comprende tutta la filosofia; e questo è quello, che l' altissimo nostro Poeta ha voluto dire sotto il velame di questo antico misterio; cioè che i Priapi s' intagliavano nel legname di Fico. Perciocchè fatta una cosa della Natura e del Naturale, si componeva la materia prima. E non guardate, che dica componeva, che par contra la Filosofia, che vuole, che la materia prima sia semplicissima, e senza composizione; perchè avete veduto; che i Filosofi in queste materie s' avvolpacchiano. Basta solo, che voi afferriate il punto, che le Fave e le Fiche sono il principio della generazione. E che sia vero notate, che dovunque troverete il Fico e la Fava insieme, o tal volta spartiti (perchè ciascuno comprende il compagno, come a dir Castore vi s' intende sempre Polluce), quivi

sempre sarà il principio di qualche cosa. Vedete, che il Priapo, e il Fico si metteva dagli antichi negli orti, dove nascono tutte le erbe, e tutti i frutti. Il Fico, e il serpe fu posto da Moisè nella generazione del Mondo. Il Fico ruminale, significa il principio della città di Roma. Il Fico, e 'l Baccello fu operato da Prometeo nella creazione del suo primo Uomo. Perciocchè la ferola accesa al Carro del Sole non era altro, secondo l'Alcorano, che 'l Baccello appressato al caldo del Fico. E Ficcare, che viene da Ficare, aggiuntavi una lettera, che vuol dir altro, che attendere alla generazione? Ma che più? Guardate il Fico alla sua figura, la quale (benchè dica Ser Adatta di sopra che sia capo e core) il Bientina dice, che piuttosto Capo e Culo insieme; e che non vuol significare altro, se non che egli è principio, e fine d' ogni cosa.

> Cortese è di natura; e dà ricetto
> Ad ogni frutto: e chi nel Fico innesta,
> Non perde tempo, e vedesi l'effetto.

Qual miglior lode potea dare il poeta al Fico di questa? E quale è maggior virtù, che più giovi altrui, che più soddisfaccia a sè medesimo, che sia più simile a essa Natura della Cortesia? E qual cosa è più cortese, più larga, più amorevole del Fico? Qual uomo è quello per grande, per minimo, per mezzano, o di stato, o di persona, o d'etate, che sia, che non resti (non voglio dir soddisfatto) ma ripieno, sazio, ristucco della sua liberalità? Egli non pur chiedendo ti si dà, ma per sè stesso t'invita, ti si offerisce, ti si porge, ti si apre, ti mette dentro in corpo. E non tanto, che ti mandi poi via volentieri, si cruccia, che tu te ne vada, e che non ti stii seco in perpetuo. E forse, che fa questo qualche volta, o con qualcheduno, o che dà qualche parte di sè? Egli si dà tutto a ognuno, e d' ogni tempo. Or

pensate, se Natan fosse, non che altri, fosse buon fattorino al nostro Fico? E perchè chi lo volesse biasimare, potrebbe dire, che questa tanta larghezza è fuora della definizione della liberalità, ed è prodigalità strabocchevole; rispondo, che questo sarebbe, quando la roba sua avesse fine, o fondo, e che scemasse, o mancasse affatto. Ma ella è infinita, o quanto più dà, più ha: e per dirlo in grammatica.

Det licet assidue, nil tamen inde perit.

E per questo, avvegnachè sia più che liberale, non può essere mai prodigo. Ed è così di *Natura*, dice il Poeta, cioè che non lo fa per boria, o per altro effetto, perchè gode per sè medesimo a darsi, e nel dar riceve sempre, perchè chi riceve da lui, si dà ancor egli volonticri. E questo piacere dell'uno, e dell'altro con tanta liberalità, e con tanta amorevolezza fu, secondo il Panchera, quella bella virtù, che fece già gran tempo il mondo d'oro. E *dà ricetto ad ogni frutto*. E non è meraviglia, che s'innestino facilmente col Fico certe frutte proporzionate a lui; nè manco, che ci faccino bene le Ghiande, i Maroni, le Fave, i Citriuoli, i Porri, le Radici, le Carote, o che in corpo li s'innestino, o che appresso li si piantino: ma mi meraviglio bene, che vi si appiglino certe altre cose stravaganti, come la Zucca che v'innestò Mona Concoccia, il Pestello che v'insitò la Bettaccia, il Passatempo di vetro che vi mise su la Bia; che tutti intendo v'hanno fatta buona pruova: ma la ragione è questa, che il Fico è d'ogni tempo in succhio, e sempre, ed ogni cosa, che vi si metta, vi si appicca. Tuttavolta innesti per questo non si debbono fare a caso, perchè certi frutti a certe stagioni, e messi a certi modi, e da certi più pratici fanno miglior pruova. E quando la Puga, o la Marza è più giovine, più li-

scia, più dritta, più rigogliosa, e più grossa, meglio si fa. Pur nondimeno dice, che non vi si *perde tempo*; perchè alla fine ogni insitatore con ogni marza, e quando che sia, o bene, o male, che si faccia, fa pur i fatti suoi, e non s'affatica indarno, perchè a capo di nove mesi in dieci e tal volta di più, e tal volta di meno se ne vede il frutto.

Questa pianta a raccorre è sempre presta;
E perch' è di materia un po' fungosa
Ciò che vi poni, prestamente arresta.

Èssi detto, che il Fico si dà per sè stesso volentieri, ed assegnatosi per ragione la sua natura. Èssi detto ancora, che riceve volentieri ogni frutto. Ora il poeta, che non vuol parlare a caso, rende ragione di questo ricevere; dicendo, che il Fico è di *materia fungosa*, cioè porosa, soffice, spugnosa, cavernosa, rimbrenciolosa, con molte camerelle, e con molti magazzini dentro, perciocchè sendovi del grano, del vino, della carne, dell'olio, e del latte in abbondanza, come avete udito, è necessario, che vi siano granai, cantine, carnai, fattoi, e precuoi, li quali votandosi tutti per la sua immensa liberalità, è chiaro, che vi resterebbono molti luoghi vani, se non si riempiessero. La qual cosa sarebbe contro la legge d'essa natura, che non patisce in sè vacuo. E questa è la cagione, perchè ella è tanto capace a tenere, e tanto presta a ricevere.

Avanza di dolcezza ogn' altra cosa,
Zucchero, Marzapan, Confetti, e Miele,
Ed utile è più assai che non pomposa.

Perchè mi pareva, che questa sì gran lode del Fico, che sia dolce sopra ogni dolcezza, avesse un poco d'as-

sentazione, o di troppa affezione del Poeta verso di lui; oggi, standomi fra certi Lombardozzi manuali alla Fabbrica, cominciai a domandare, che cosa paresse loro più dolce del Zucchero; risposemi subito Petrazzo; la Rava maidè. E del Marzapane, diss' io? Rispose lo Sciacchilò, il Pan unto. E più del Miele? Il Bituro, disse Giannin. E più della Rapa, del Pan unto, del Bituro, e d'ogni cosa? Risposero tutti insieme: la Figa maidè! La qual risposta mi fece cominciar a credere al Poeta. Poi discorrendo da me medesimo sopra tutte l'altre dolcezze, mi risolvei affatto che così fosse. Perciocchè le Zuccherose, e le Melacchine sono tutte sdilinquite, stucchevoli, senza grazia, e senza capestreria veruna, e fanno un cotale smalto appiastricciato per bocca, che non si stende più, che per lo palato: dove quella del Fico è mischiata di più sorti soavità naturali, che quando t'ungono, quando ti pungono, quando ti baciano, quando ti mordono; perciocchè quando morbide, quando frizzanti, or ti riempono d'una soverchia dilettazione, or ti danno certi lacchezzini appetitosi, che di nuovo t'eccitano. E con questo variare ti vanno ricercando tutta la vita, per infino all'ultime midolle con tanto piacere, che ti rapiscono a te stesso, e ti fanno spasimare, e morire d'una compita dolcitudine. *Ed utile più assai, che non pomposa.* Sono i Fichi una cosa rimessa, ed umile; e senza pompa badano a'casi loro: e non mostrano fuora quello, che son dentro; ma stuzzicandoli, e gustandone, vi si trova dentro quella dolcezza, che s'è detta, la quale, di che utilità sia, sallo il mondo, che senza essi sarebbe nulla. Ser Pizzicata dice, che sebbene il Poeta vuole, che il Fico sia più utile, che pomposo, non è però, che non abbia anch'egli la sua pompa. E non guardate, dice, che il Fico vada con la camiciuola rotta, chè quella spezzatura è un'arte di mostrar la disposizione. E soggiunge, non è ella una pomposa mostra un

apparecchio di Fichi freschi, rugiadosi, con certi fioretti suoi, con quei labbrettini vermigli un poco rovesciati, non aperti affatto, con quel lor guarnelletto in certi luoghi sdruscito, non già troppo stracciato, perchè quelli, che non vogliono, che mostrino le carni, e quelli che le amano troppo cenciose, non se n'intendono! Lo Sguazza è di parere, che il Poeta dicendo, che sono più utili che pompose, voglia inferire, che vi si spende poco, e se ne gode assai; perchè dovunque vai col tuo grossetto, ne fai una corpacciata, che ne stai bene una settimana. E però la intese quei de'Martini a Firenze, il quale sentendo, che un suo fratello liberale aveva speso una sera cinquecento scudi in un banchetto, disse al servitore; tien qui due Bianchi; vattene in Mercato-Vecchio, e comprami una stiacciatina, e parecchi Fichi Brogiotti, chè voglio sguazzare ancor io. Vedete come uno per sordido che fosse, mercè dell'abbondanza de'Fichi, fece con due Bianchi quel medesimo scialacquío, che quell'altro con cinquecento scudi.

Non trovo con ragion chi si querele
Di lei, se non qualcun c'ha torto il gusto
Dietro alle pesche, over dietro alle mele.
Non è costui di ciò giudice giusto,
Perchè l'affezion troppo l'inganna,
E calzar troppo si diletta angusto.

Così come un uomo non può mai esser tanto dabbene che non si trovi talvolta chi lo riprenda; così una cosa non può esser tanto perfetta, che non abbia alcuna volta chi gli apponga qualche difetto. E però il Poeta, poichè gli ha gran pezzo lodati i Fichi, dà contra a chi li biasima, che sarà qualche sofista di quelli, che si dilettano di fare argomenti sempre in contrario alla vera via della natura. Dice dunque, ch'egli non trova

chi ragionevolmente si quereli del Fico; volendo dire, che chi se ne querela, non ha ragione; e secondo lui s'inganna per tre cagioni. Perchè non ha buon gusto; perchè ha troppa affezione all'altre frutte; e perchè si diletta di calzare stretto. Buon gusto non ha, perchè non l'ha diritto, dondechè assaporandolo non ne può sentir pienamente tutta quella dolcezza, che v'è dentro; perchè i gusti voglion essere proporzionati al cibo, e sopra tutto dritti, e vogliosi. E questo filosofastro, perchè non l'ha di questa sorte, non potendo comparir con onor suo dinanzi al Fico, lo mette così torto, e così svogliato dietro alle pesche, o dietro alle mele. E nota che dice propriamente *dietro*, perchè queste frutte non hanno il buco dinanzi, come il Fico. L'altra cagione perchè si gabba, è la troppo *affezione*. Sopra questa parola, oltre al suo senso piano, ne trovo uno dell'Imbroglia molto stiracchiato, il qual vuole, che affezione venga da affettare, e che sia il medesimo, che far la fetta; e dice, che per questo le mele e le pesche sanno meglio a questo tale, perchè si mangiano a fette, ed a spicchi, la qual cosa torna bene a chi ha il gusto piccino, e sdilinquito. Dove i Fichi, perchè sono un boccon solo, e grande, e sdrucciolativo, bisognando ingoiarlo tutto in una volta, non fa per quelli, che mangiano a miccino. L'ultima è perchè si diletta di calzar troppo *angusto*. E per intender questa parte, immaginatevi così grossamente, che il Fico sia come uno stival largo, la mela e la pesca un borzacchinetto attilato, e 'l gusto di questo tale sia un cotal piede piccino. Dice dunque, che perciò non piace il Fico a costui, perchè è troppo gran stivale al suo pedino. Ed a questo parrebbe, che il filosofastro avesse qualche ragione, se il Poeta non dicesse *troppo*, quasi volendo inferire, che non desidera la strettezza per ragionevole comodità, ma per soverchia attillatura; di modo che per la troppa strettezza gli stivaletti il più delle volte si sdruciono, o si stiantano.

Qualche Ficaccia forse d'una spanna,
Allorchè dalla pioggia è sgangherata,
L'avrá svogliato, ond'ei tanto s'affanna.

Dette le cagioni, che possono muovere quei tali a seguire le mele, e le pesche, s'immagina ora quella, che lo può avere indotto a fuggire i Fichi, che è questa. I Fichi, o che sia pioggia, o che sia guazza, sono non solamente, come s'è detto, nocivi, ma troppo grandi, e troppo stomacosi. Dice adunque, che costui ne avrà per avventura gustato di quel tempo, e che non è maraviglia, se l'hanno svogliato, perchè non sono allora più Fiche, ma Ficaccie, *Et omnia in accia*, secondo Maestro Guazzalletto, *sunt mala praeter primitiva*, come Laccia, Vernaccia ecc. *D'una spanna*, cioè per lunghezza; che se non fosse più per gli altri versi, non se n'avrebbe a dolere, perchè sono quasi tutte così, dico per l'ordinario. Ma il male è, che quella sgangheritudine della pioggia, che dice il Poeta, serve almeno per un sommesso di più per la medesima lunghezza; perchè scialacquandola, li fa ciondolar giù le bucciacchere, li rimbrencioli, e ciò che v'è dentro. Poi per larghezza si spalanca più d'altrettanto; perchè la furia della piena rompe tutti gli argini, e quella, che trova intoppo, raggirandosi in dentro, fa certi profondi, e certi catrafossi, che la matematica vi si smarrisce dentro con tutte le misure. Sicchè per questi sgangheramenti, e per li nocumenti, che si son detti, che fanno i Fichi in questo tempo, non si hanno a toccare; e chi ne tocca, come pare, che voglia dire il Poeta, non si dee lamentare de' Fichi, che per loro stessi sono buoni, ma della sua, o sciocchezza, o ingordigia, che non gli lascia conoscere, o aspettare il tempo, che sono migliori.

A tutte una misura non è data,
Ma come de' Baccelli ancora avviene,
Qual è molta, e qual poca alcuna fiata.

Per una che ti spiaccia, non sta bene
Biasimar l'altre così tutte affatto;
Quel che a te nuoce, ad altri si conviene.

Le Fiche, poteva dir questo tale, sono sempre grandi ancorchè non abbiano nè pioggia, nè guazza. Ed a questo risponde il Poeta, che tutte non sono d'una misura, e che ancora i Baccelli sono quando grandi, quando piccioli; e che se tu ne trovi una, che ti paia troppo grande, non per questo si debbono biasimar tutte l'altre, perchè quella, che non piace, o non istà bene a te, piacerà, o sarà buona a un altro. Volendo dir per questo, che si deve fare, come quando si va al calzolaio; che se un paio di scarpette sono troppo larghe, te ne provi un altro, ed un altro, tanto che trovi la scarpa secondo il piede. Ma questi Tattamellini, che sputano in tondo, le vogliono tanto strette, che se non sentono nicchiare i punti, quando menano la calzatoia, non par loro di calzare attillato. E questo è assai peggio, che calzar troppo largo. Perchè a questo modo c'è sempre l'agio del piede, e la salvezza della scarpa, dove a quello le più volte si guasta la scarpa, ed ammaccasi il piede. Lo Scaccafava, che è uno di quelli, che credono, che le Fiche sieno sempre troppo grandi, si cruccia in questo luogo col Poeta, che dica, che siano talvolta grandi, e talvolta piccole. E dice, che o veramente egli abbaca, o veramente si trova sì sconcio naturale, che qualche Fica per grande che sia gli par piccina: e giura, ch'egli, che si trova pur un buon naturalone, non s'abbatte mai a veruna, che non gli paresse troppo grande. Nè manco crede, che se ne possa trovar per altri, da che fu quella terribile sconfitta, che racconta l'Arsiccio, dove le Fiche piccine, e i Baccelli grossi furono tanto malmenati dai Baccelli piccoli, e dalle Fiche grandi, che tutti furono

o morti, a mandati in perpetuo esilio. E da quello innanzi non si è veduto mai più nè Fica piccola, nè Baccello grande, salvo a questi giorni, che c' è comparso un certo Giannino con un sì sterminato Baccello, che si crede, che sia uno di quelli, che furon confinati. E non so come si sia arrischiato a portar lo contrabbando in questi paesi. E Dio voglia non ci capiti male, ancorachè vi stii sotto salvocondotto del Commissario dell' Abbondanza, e sopra a certe vedove, che gli hanno dato franchigia. In somma questo Scaccafava tiene, che tutte le Fiche siano sempre troppo grandi. Ma quando ben questo sia, il Poeta se lo lieva dinanzi insieme col Filosofastro così dicendo,

Chi danna l' abbondanza a me par matto;
Il buono a mio parer fu sempre poco,
Potessi io saziarmi per un tratto.

Costoro scoppiavano, se il Poeta non dava loro del matto per il capo. O che domine di brigate sono queste, che desiderano la carestia, e massimamente delle cose buone, che a quelli che hanno stocco, non paiono mai tante, che bastino? Non l' intendeva già così Falalbacchio, che era savio, il quale diceva, che per diventar Filosofo avrebbe voluto, che una Fica fosse stata maggior d' un Palazzo per entrarvi tutto dentro, ed andarvi a spasso, veggendo, e contemplando le cose della natura; perchè gli ci parevano altre meraviglie, che non vide Luciano dentro al suo pesce. Se stesse a me, io farei Gonfaloniere a vita un cittadino Fiorentino, che sentendo certi disputar sopra le Fiche, e dir certe lor opinioni sciocche di volerle, chi picciole, chi strette, chi nocchiose, e cotali, disse loro: O bestie, che voi siete, che non sapete che cosa siano Fiche. Io ne vorrei una, che vi potessi entrar dentro in mantello, e 'n cappuccio. Che benedetto sia egli, che ben è degno

di quel cappuccio, e bene ha il capo fatto a ciò, secondo il bisticcio del Carafulla. Questi sono i cervelli da governar le Repubbliche, che hanno sì grand'animo, e vogliono mantenere il grado della civiltà dovunque vanno; e non certi cacastecchi, che s'avviliscono nelle grandezze, e non le sanno usare. *Potess'io ecc.* Vedete il poeta, che è di questi magnifici ancor egli, nemici della grettitudine. E vuol dir qui, che non tanto gli pare il Fico troppo grande, ma gli pare di non potersene pure isfamare una volta. E nota in queste parole un *Pathos* maggiore di quei del *Burchiano*, quando disse:

O foss'io Papa per un mese appunto
Per saziarmi un tratto del Pan unto.

Non posso far, Trifon, che in questo loco
Non ti scriva di ciò, che pur l'altr' ieri
Su le scale m' avvenne di San Roco.
Una Femina v'era, che panieri
Vendea di Fiche tutte elette, e buone,
Ond' io là corsi pien d'altri pensieri.
Il vedervi d'intorno assai persone
Fece che, ratto quivi mi traesse,
Per mirar, che di ciò fosse cagione.
Visto ch'anch'io v'avea qualche interesse,
Ne scelsi di mia man, siccome io soglio,
Parecchie, e d'una stampa tutte impresse.

Appena il Poeta s'è distrigato dal Filosofastro, che gli viene addosso un Pedante maledetto, che gli darà tanto da fare sopra al Fico, che bisognerà bene, che meni a levarlosi d'intorno. E perchè egli si risente contra lui non solamente come filosofo, ma come bravo, vi dirò in un tempo il tema, che si disputa, e la querela che si combatte. Una femmina vende Fichi, il padre Siceo mercatando le dimanda: qual è la più dolce cosa, che si trovi; pensando che gli rispondesse il Fico, e

che per provarlo fossero venuti insieme agli argomenti, che questo era l'intento dell'Autore; quando il pedante gli sfodera dalla Bibbia, *Nil dulcius Melle*, e con questo detto dal canto di dietro gli dà una stoccata. Ora, e co' libri e con l'armi in mano bisogna provare a questo Castrone, che ne mente, ed è un traditore, ed un ignorante. Scrive questo caso a Trifone, perchè volendo consiglio, ed aiuto non poteva trovare nè il maggior Filosofo naturale, nè il più valente Padrino a condursi in campo con questo pedante. È Trifone un uomo perfetto, amico del nostro Poeta, e parente di S. Francesco da Scesi; e però pizzica tanto, e nell'andare, e nel vestire di quella sua filosofia apostolica, e con tuttochè egli non sia Frate, porta sempre sotto il Cordone dell' Ordine Maggiore. A tempo di Marziale fu Bibliopola, e benchè allora guadagnasse assai, secondo che si ritrae da quel medesimo, che disse:

Et faciet lucrum Bibliopola Triphon;

ora non si trova però il più agiato uomo del mondo. Ma per la molta pratica, che ebbe in quel tempo dei libri, s' è fatto Poeta, ed ha scritto la processione dei Magnifici, quando vanno in Bucentoro. Tenne una volta la chiave dei segreti del mondo, quando fu sagristano Ser Cecco, quel battezzato da Papa Clemente dottore in cifare, e grande arcifanfano de' segretarj, del quale io ho paura solamente a ricordarlo; perchè mi dette una volta certe staffilate, per cagione che non avevo servato il decoro in un soprascritto a dire a un Prelato Monsignor Messere; e con tutto che io allegassi l'uso, e l'autorità del Padre Bembo, non potei mai far tanto, che non mi mandasse giù le calze. Acquistossi Trifone quel nome delizioso, perchè solamente a vederlo direste, che fosse il passerotto delle Dame, il colombino di Venere, e l'attillatura delle Muse. Della grandezza

del suo stile leggerete le gran parole, che 'l Poeta ne dirà forse in altra Ficata; e vedrete, che non fu mai poeta, che avesse la più onnipotente vena di lui. E questo basti a mostrare, ch' egli è sufficiente Padrino in quanto alla parte delle lettere. Quanto a quella dell' arme si sa, che la sua lancia è la più franca, che portasse mai Cavalier Ficaio. Pensate, che avendo letto, che i Francesi vennero a combattere di qua per le nostre Fiche, egli ha voluto passar di là a combattere per le Fiche di Francia; dove intendo, che ha fatto prove stupende, benchè ultimamente ci abbi lasciato del pelo. Per questo dunque, ch'egli è gran Filosofo naturale, e perchè è gran Cavaliero Errante, il Poeta se ne vuole servir per Padrino a rimpetto di Salomone, che è Padrino dell'avversario. Il restante del testo, perchè tutto piano, lascio che Ascensio, bisognando in qualche luogo, ve lo ripassi; e solamente avvertite a quello, *D' una stampa impresse*, che il Grimo delle Breviose dice, che la stampa de' Fichi sono le Fave, e che si maraviglia come il Poeta tanto intelligente de' Fichi scegliesse di quelli, che erano stampati, sendo li non stampati migliori. Ma lasciatelo pure abbacare, *che d' una stampa* non vuol dire, che *avessero* tutti il suggello della Fava, ma che erano tutti simili l'un l'altro. Perciocchè questa Mona Smeria aveva parecchie piante novelle di Fiche giovani, che erano tutte figliuole del suo Fico, e per questo erano tutte d'una medesima sorta.

E perchè spesso pur la baia voglio,
Donna, diss'io, che mi parete esperta,
E s'io discerno ben, vota d'orgoglio;
Vorrei saper, che cosa è che più merta
D'ogni altra il vanto di dolcezza avere,
E che mi deste una sentenza certa.
Ella, che meco forse d'un parere
Sarebbe stata, tosto fu interrotta
Da un Capocchio, a cui par molto sapere.

Lo qual, senz'esser chiesto, disse allotta.
Nil Melle, nella Bibbia trovo scritto;
Sì 'n quella, rispos'io, ch'è nella botta.

Io non mi posso tenere, che con due pennellate non vi faccia qui un po' di ritratto del nostro Poeta. Quanto al corpo voi vedete quella grazia, quella gravità, quella maestà di quel suo viso, e di quel suo abito, di quel suo andare, che vi rappresenta un Marone, un Platone, un di quelli omaccioni da Testamento Vecchio. Quanto all'animo immaginatevi, che il suo pensiero sia tutto prudenza e sapere, le sue opere tutta cortesia e bontà, le sue parole tutti precetti e piacevolezze. Pensate poi che quando non è in conserto con le Muse, in astratto con le intelligenze, in consiglio col Signore, in ufficio con gli amici, che tutto il restante del tempo voglia stare in su le berte e in sui gioliti, e che dovunque si trova, si dia bando alla melanconia; e secondo i tempi, e secondo le persone, o esso dia spasso altrui, o altri lo diano a lui. Non vi maravigliate dunque, se vuole ora la baia di questa Mona Smeria dalle Fiche. *Donna.* Disopra ha detto, che era una Femmina, ed ora parlandole la chiama Donna, per cattar benevolenza. *Esperta,* per facilitar la domanda; perchè se non avesse avuto notizia di quel ch'egli chiedea, la richiesta era vana, e la disdetta scusata. *Vota d'orgoglio;* buona compagna; chè se non fosse stata piacevole, non sarebbe stato a proposito richiederla di dolcitudine. *Vorrei sapere ecc.* Forse, che le domanda la quadratura del circolo, o il modo di salvar le apparenze, o di queste cose rematiche? Vuol sapere da lei, che cosa è la più dolce, che sia. *E che mi desse una sentenza certa.* Questo le disse, perchè non s' andasse aggirando con zucchero, e con queste novelle, e venisse a prima col Fico innanzi, perchè sendo pratica dovea sapere, che quella era la vera dolcezza, e sarebbe stata meco: *D'un parere*; *ideo* saremmo stati d' accordo, dice il Poeta;

perciocchè se ne veniva a dirittura della mia fantasia: se non che si mise in mezzo, quasi un muro trà la spiga e la mano, *Un Capocchio*, un capo grosso, una testa d'asino. *A cui par di saper molto.* Non poteva meglio esprimere un compito ignorante, che facendolo appunto il rovescio d'un gran savio. Socrate sapeva ogni cosa e gli pareva di non saper nulla. Costui non sapea nulla, e parevagli di saper ogni cosa. E questa è la propria natura d'un pedante, che com'è giunto a, *Si Deus est animus, et Rectis as, es, a;* e che può far latinare il Discepolo per li passivi, entrerebbe come Aristotile in circolo. Rispose dunque, *Senza esser chiesto* per richiesto. Vedete come questa sua ignoranza era ben confettata da una fina presunzione. *Allotta*, senza metter tempo in mezzo a considerar la risposta, perchè chi poco considera, presto parla. *Nil Melle*, disselo in grammatica per parer letterato, e citò la *Bibbia*, per mostrar d'aver studiato in libris. Mi par di vedere questa pecora margolla, che quando vide il Padre Siceo cominciasse a rugumar cuiussi, e che dicesse, qui bisogna, che io mostri quanto vaglio. E vennegli ben fatto, che lo scorse nella prima giunta per ubbriaco. E però gli rispose che credeva, che l'avesse trovato nella Bibbia, non già quella di Mosè, ma in quello della Botta, perciocchè Bibbia significa ancora il fondime del vino.

M'aveva costui già tanto trafitto
Con questa sua risposta maledetta,
Ch'io pensai fargli vento d'un mandritto.
Ma poi veggendo ch'era una civetta
In parole, ed in atti un gran pedante,
Di pigliar men guardai altra vendetta.

Non pareva al Poeta d'essersi riscosso interamente dall'ingiuria ricevuta dal Pedante solamente con le parole, che disegnava valersene coi fatti. Ma poi av-

vedutosi, che avendo a fare con una bestiuola, vi metteva dell' onore, come generoso se ne rattenne. *Trafitto.* Da qui si cava, che il colpo del Pedante (o stoccata o imbroccata, che si fosse) fu di punta, la qual ribattuta dal valente Poeta (perciocchè la medesima percossa della Bibbia rivolse subito contro di lui) s' apparecchiava nel medesimo tempo andar sopra di esso con un *mandritto.* Chi s'intende dell'arte della spada, conoscerà qui quanto maestrevolmente, e da buon schermitore con un medesimo colpo procurasse il riparo della stoccata, e l' offesa del mandritto. Ma poi considerato, ch' era una *civetta,* un gufo, un allocco, un barbagiani, idest un soggetto uccellabile. *In Parole* avendolo sentito a parlare per *bus,* e per *bas. Ed in atti,* gli atti d' un Pedante sono, parlando prosar le parole, disputando alzar le dita, andando dimenarsi, spurgarsi tondo guardar se è mirato, compiacersi di quel che dice; e quando gli viene allegato un' autorità di Cantalizio, colleppolarsi tutto d'allegrezza. A questi atti scorse il Poeta la pedantaggine sua, e l' abito lo dovette poi chiarire affatto. Per ciò che me l' ha poi mostro in Ponte, che a vederlo solamente avresti detto, che fosse l'idea della Pedagogheria. Lasciamo stare, ch' egli sia più secco, che quella sua grammatica: porta in testa un cappelletto con una banda intorno di velluto di trippa: quale intendo, che esso chiama Pétaso. Veste una gabbanella di raso cotonato, con un batolo di castrone intorno al collo, che per essere un poco gretta dinanzi mostra un paio di cosciali di cuoio, con una brachetta in modo sgonfia e sfardellata, che da una banda gli ciondola un pellicin di camicia ricamata, come di zafferano, e dall' altra un pezzo di brachiero. Dal ginocchio in giù ha in gamba un paio di usatti ricotti a due suola con buone fibbie, ed in piedi sopr' essi un paio di pantofole a scaccafava. La cioppa disopra è di paonazzo sbiadato, con certe belle mostre

dinanzi di raso chermesi smaltate di sopra di sudiciume tanè. Avea allora una mano scalza e l' altra con un guanto a mezze dita, a uso di potatore, e con questo abito andava oltre in contegno dichiarando la *Ianua* a un suo Pacchierotto; il quale gli domandò poi, chi fosse in Roma che sapesse della lettera assai. Ed egli gli rispose, che dopo lui non conosceva il più valentuomo del Probo. Or vedete se il Poeta avea ragione a sdegnarsi di pigliarne vendetta. *Altra*, idest altramente che con parole, come avea fatto. *Fargli vento* è parola da bravi, perchè un colpo, quando esce di mano d' un bravazzo, con l'impeto travaglia l'aria, e fa vento e rumore.

Qual Tristan, qual Galasso, od altro errante
Fu mai sì pronto colla spada in mano
A far gran prove alla sua Donna innante;
Com' io in quel punto a dir di quello insano
Che si pensò vituperar le Fiche
E far l' Idolo mio dispetto, e vano?

Deliberatosi di non procedere contro il Pedante coi fatti, pensò di sopraffarlo di parole, e portossi, dice, tanto valorosamente, che nè Tristano, nè Galasso, nè verun altro Cavalier errante si mostrò mai tanto pronto a far con la spada in favor delle lor Donne, quanto esso a dir con la lingua contro il Pedante. Fu Tristano gran Cavaliero errante; ed ancor che fosse nella Tavola rotonda, fece gran cose per le Fiche, e' n sul Fico d' Isotta si morì. Galasso, dicon che fu Cavalier santo, e che non s' impacciò mai nè di Fichi, nè di Donne. E però maravigliandomi, che il Poeta lo metta per Cavalier Ficaio, ho riveduto questo luogo meglio, e trovo, che il testo antico a penna non dice Galasso, ma Gradasso. Quello che si facesse poi per le Fiche, cercatelo da voi, che io non ho ora il capo a' romanzi. E dice *innante* alle lor Donne, perchè se si fossero messi lor

dietro, non avrebbon elle potuto vedere i fatti loro; e poi quel recarsi dietro non è da valentuomo. *A dire* a ingiuriare, e bravare, perchè è verbo di mezzo, e si può intendere in buona ed in mala parte. *Di quello insano* E bene era egli pazzo a voler vituperar le cose buone, e lodate da ognuno, e massimamente le *Fiche* bisogna pronunciarle con meraviglia, e con riverenza; come dire quel frutto tanto dolce, tanto abbondante, tanto prezioso, tanto necessario, tanto lodato, tanto desiderato da ognuno; *e l' Idol mio*, cioè tanto adorato da me; in mia presenza *far despetto*, cioè disprezzare, e mettere in dispregio altrui. E perchè, quando non è prezzato non è custodito, nè coltivato, però dice *Vano*, cioè sterile, perchè se imboschisce diventa Caprifico, e non fa più frutto, che venga a perfezione.

Sempre a' Pedanti furon poco amiche,
Che vanno in zoccol per l' asciutto sposso,
E 'l frutto perdon delle lor fatiche.

Nòn solamente non s' ha da stare al Pedante di questa sentenza, perchè è ubbriaco, perchè è ignorante, perchè è pazzo, come ha detto di sopra, ma perchè è sospetto per la nimicizia, che hanno tutti i Pedanti con le Fiche; e la cagione è questa, che hanno letto in Plinio di quella pioggia, che si dice di sopra, che immollando i piedi fa sì gran male, e le fuggono sempre, ancorchè non piova. E se pur s' arrischiano d' appressarsi loro, con tutto che sia rasciutto, vi vanno in zoccoli, e ne colgono dalla banda del sole, dove sanno che non è guazza. E per questo più volentieri innestano le mele, e le pesche, le quali per non esser così in succhio come le Fiche, non possono avviar l' umor naturale della marza. E però dice, che i lor nesti sono vani, perdono il frutto delle lor fatiche. Dicono ancora un' altra cagione di questa inimicizia de' Pedanti co' Fichi: perchè un pedante fu quello, che toccò di quelle tante Fiche

affrittellate nel viso dai Palafrenieri di un cotal Papa, per esser venuto imbasciadore della sua Comunità a presentare a Sua Santità un pien sacco di Fiche acconcio con la pula galantemente, perchè non s'ammaccassero. Il resto dovete sapere, che disse: lodato Dio, che non furon pesche, come volevan i Massari; e che avendogli detto il Papa del presente, mille grates, riferì, che il Papa voleva mille graticci per seccarle; ma la vera cagione è la prima, e seguitiamo più oltre.

E se da Salomone il Mel fu messo
Innanzi al Fico, non si dee per questo
Aver ciò per decreto così espresso.
Ma bisogna vedere in fonte il Testo,
E ritrovare il ver fino a un puntino,
E non dar la sentenza così presto.

Fermo e sbattuto questo *Cuium pecus* del pedante, col sopravvento delle parole, non può con suo onore non rispondere con la ragione al detto di Salomone, che gli era Padrino, non potendolo rifiutare con dir che non fosse suo pari. E risponde così: che sebben Salomone fu tanto savio, non è per questo, che non si possa appellar dalla sua sentenza, avendo proceduto per via di contraddette in contumacia della parte. E in verità credo, che gli sia fatto torto, la qual cosa mi fa credere un certo Iambografo Greco, il quale sapendo, che io era sollecitatore del Poeta in questa causa, sendo lui valente Procuratore, mi venne a trovare, e la prima cosa mi sfoderò addosso: Sica tu Chrisu Chresto. Io gli risposi di no, pensando che volesse dire, se Cato crese in Cristo, idest credette: ma poi svolgarezzandomelo disse, che voleva dire, che le Fiche erano migliori che l'oro, non tanto che fossero più dolci che il mele: e che egli voleva pigliar sopra di sè questa lite contra Salomone, e fare il piato a sue spese. Sentendosi dunque il Poeta gravato, offerisce di

rifar le spese, e domanda d' esser restituito in integro, perchè intende provare il contrario, ed esaminar due testimoni in favor suo, chè l' uno è Omero, e l' altro Mastro Simone; tanto più che egli ha un altro giudice, che sente tutto il contrario di Salomone, e questo è Aristofane. E se l' uno dice: *Nil dulcius Melle;* l' altro dice: *Nil dulcius Ficubus.* E l' uno si tiene per Baldo, e l' altro si reputa per Bartolo: sicchè qui bisogna cacciar mano a paragrafi; e poichè le autorità sono di pari, attendere alle ragioni. E venendo ai meriti della causa dice, che bisogna vedere il *Testo in fonte*, cioè ricominciare il registro da capo. Benchè il Verzelli dice, che sarebbe stato meglio a procedere in questa causa per via di Notomia, che di Legge, per venire alla prova della vera dolcezza del Fico; e vuole, che il Poeta intenda, che il Testo di esso Fico sia quel vaso, e quel suo cassero, dove son dentro tante cose, e tanti bugigattoli, come si è detto, che bisognerebbe mettervi dentro un buono anotomista, che ricercasse tutti quei luoghi, che vi sono per ritrovare tutta quella dolcezza, che v'è riposta. Ma il Verrazzano la intende per via di geografia, e tiene che 'l Poeta dicendo, *vedere in fonte*, voglia inferire, che il Fico sia come il Nilo, del quale non s' è mai trovato il Fonte, ancorchè per alcuni si creda, che sia ne' Monti di Luna. Interpreta dunque, che bisogna andare al fonte del Fico, cioè dentro via, per fin donde comincia, se tant' oltre si può arrivare. E ritrovare il *vero*, la vera dolcezza sua *Fino a un puntino.* Perciocchè bisogna ricercar per ogni banda tutti quei ridotti, e tutte quelle grotte, d' onde sorgono gli zampilli, e le polle della dolcitudine ficale. E qui pare, che voglia conchiudere, che se Salomone non andò tanto a dentro, che arrivasse al fonte, come non c' è arrivato mai veruno, non ha potuto aver perfetto giudizio della compita dolcezza del Fico. E però non aveva a dar la sentenza così *presto*, perchè in una

cosa tanto profonda non si dee procedere per via sommaria, ma *in puncto juris*, e metter tempo in mezzo, provando e riprovando, voltando e rivoltando più volte le carte di sotto e di sopra, avanti che si scocchi la sentenza diffinitiva.

Che sì che questo non dirà 'l divino
Omero, che cantò di Troia l'armi
Con chiara voce più che Orfeo, e Lino.

Il Fico dolce chiama ne' suoi Carmi;
Il Mel non mai, ma fresco e verde sempre:
E saper la cagion di ciò ancor parmi.

Magnis testibus ista res agetur. Perciocchè Omero, che produce prima, è uno di quei testimoni, che a Vinegia si chiamano di Velluo; e domandalo *Divino* per mostrar, che è degno di fede; domandalo scrittor dell'*armi di Troia* per mostrar, che era informato; avendo scritto le cose seguite per la dolcezza del Fico d'Elena, di quel di Briseide, e di quel di Nausica. Oltre che egli n'aveva gustate pur assai, che non basterebbe, che deponesse d'udita, se non deponesse ancora di gusto, e di tatto, perchè di vista, non era egli legittima prova. Che se chi ha un occhio solo, non può esser testimonio, tanto meno poteva esser esso, che era cieco affatto secondo quelli, che vogliono, che la sua cecità stesse negli occhi, e non nel nome. *Più che Orfeo, e Lino*: fallo più autentico testimone di loro, perchè non venga voglia al giudice di esaminarli; dubitando non gli deponessero contra per la nimicizia, che ebbero coi Fichi. Perchè Orfeo fu lapidato, e bastonato a colpi di Fichi, e Lino fu mangiato da cani, perchè per natura poetica gli aveva a noia. *Il Fico dolce chiama ne' suoi Carmi.* La deposizione d'Omero è, che il Fico sia dolce, e 'l Mele sia clorido, cioè, come l'Autore interpreta, fresco, e verde, chè questi epiteti dà loro sempre nelle sue opere per propri a ciascuno d'essi. Ora, che

il Mele non sia dolce, oltre all'autorità d'Omero, lo vuol mostrare con la testimonianza, e con la ragione di Mastro Simone, il quale è il secondo testimone, ch'egli produce; e l'esamina sua è questa.

Il mel, par che mangiato altrui distempre,
E 'n collera si volti, a cui l'amaro,
Danno costor, che san tutte le tempre.

Questo segreto così degno e raro,
Mastro Simon studiando il Porco grasso
Scoperse a Bruno, che gli fu sì caro.

Or fa tu l'argomento, Babbuasso,
E dì', se 'l mel in collera si volta,
Segn' è che d'amarezza non è casso.

Il Mele si volta in collera; la collera è amara; dunque il Mele non è più dolce del Fico, che non partecipa in parte alcuna d'amarezza. La maggiore, e la minore si provano insieme per la testimonianza di Mastro Simone da Villa dottor di medicine; del quale fate motto col Boccaccio, che vi ragguaglierà, quanto fosse più savio di Salomone. La conseguenza non si può negare, che di sopra s'è provato, che il Fico è tutta dolcezza; oltrechè non solamente è dolce per sè, ma addolcisce l'amarezza delle altre cose, come si dice della ruta, che standogli appresso diventa più dolce, e di miglior nutrimento. E perchè non crediate, che Mastro Simone si movesse senza fondamento, dice, che s'aveva studiato in sul *Porco grasso*; e Porco grasso, e Vino a cena sono quei due gran satrapi, che fanno venire il canchero alle medicine: e perchè è un segreto d'importanza, perciò dice, che lo scoperse a *Bruno* dipintore, suo grande amico; chè altramente non l'arebbe detto. E trovo, che gliene disse, per ricompensa dell'orinale, che gli dipinse sopra la porta; e perchè trascinasse le parole con Buffalmacco del mogliazzo della Contessa di Civillari, e di farlo Cavalier bagnato.

Conchiuso dunque, è provato, che questa proposizione di Salomone è una vanità delle vanità sue; si rivolge al Pedante, e chiamalo Babbuasso, cioè Scimione: perchè Babbuino è tanto come Scimiotto: e così lo chiama perchè come le Scimie fanno quel che veggono fare, così il Pedante dicea quello, che sentia dire. E quasi volendo inferire, che allegando il detto Salomone, senza considerare, che facesse a proposito, parlava per bocca d'altri, come gli spiritati; e per questo gli ordina un argomento secondo la ricetta di Mastro Simone; e voleva, che se lo facesse da sè medesimo: se non che Trifone come Padrino ne volle l'onor esso, e cacciogliene su di sua mano. L'argomento è stemperato in Barocco, e la ricetta è questa. « Recipe il mele è collerico; la collera è amara; ergo tu es asinus. » A questa ultima schizzata, cominciando l'argomento a fare operazione, il Pedante a brache calate se ne và a gesto: e il Poeta corre il campo Ficale per vincitore.

Ma ora è di sonar tempo a raccolta,
E lasciare il Pedante in sua malora
In questa opinion sì vana, e stolta.
Chè 'l nuovo giorno recherà l'Aurora,
Anzi che al mezzo delle lodi arrivi
Di lor, che tanto la mia penna onora.

Avendo conteso col Pedante sopra al Fico, e come soldato, e come dottore, dà a ciascuna impresa la sua fine. Onde *sonare a raccolta*, dice quanto al duello; e lasciar l'avversario nella sua *opinione*, quanto alla disputa. E recando la metafora campale al nostro proposito, sonar a raccolta vuol dir tacere; perchè secondo il nostro Vico, chi parla semina e chi tace raccoglie. Ma secondo il Burla, sonare a raccolta, vuol dire ritirarsi a salvamento. Perchè è ito avvertendo, che il Poeta si mise a questa impresa, prima come cavaliere, cioè arditamente, e con orgoglio; dipoi come dottore,

coi libri in mano a guisa di Messer Ricciardo da Chinzica col Calendario, cioè posatamente, e piuttosto con ragione, che con appetito. Ora perchè il Poeta al terzo affronto portava pericolo di non mettervisi da erbolaro, cioè a colpi fitti in terra; dice, che non volendosi più cimentare, per aver già per due riprese compito all' onor suo, si delibera di ritirarsi; e che il Pedante poi, che ha quell' argomento in corpo, facci della sua fantasia a suo modo. *Che 'l nuovo giorno recherà l' Aurora;* idest si farà prima giorno, perciocchè egli era a vegghia, quando dava in su queste Fiche. E sentendosi avere assai combattuto sopra di esse, dubitava, che al terzo affronto ce l' avrebbe prima colto il giorno, che avesse compito a mezzo di fare il dovere alle Fiche. *Che tanto la mia penna onora.* Il Petrarca avrebbe detto, *che col mio stile incarno.*

> Infelici color, che ne son privi;
> Perocchè dove Fica non si trova,
> Non vi posson durar gli uomini vivi.

Comechè il Poeta abbia detto di volersi ritirar dalle Fiche, non si sentendo ancor la vena sgonfia, nè la fantasia sborrata affatto, vi dà su di nuovo. E parmi, che abbi fatto come quello spagnuolo, che quando si fu confessato di tutti i suoi peccati, ritornò al confessore a dire, che s' era dimenticato d' uno peccadiglio, e questo era di non credere in Dio. Perciocchè dopo un tanto catalogo delle lodi del Fico, quando pensavamo, che non avesse più che dire, e che egli dice di volersi ritrarre, ce ne scocca in un terzetto due, che a petto loro tutte l' altre son nulla; cioè, che le Fiche sono la felicità degli uomini, e la vita di essi. Egli dice, che quelli, che ne sono privi, sono infelici. Dunque quelli, che non ne son privi, son felici. Le Fiche dunque sono la nostra felicità. Or vadansi a riporre tutti i beni del corpo, dell' animo, della fortuna, quelle

indolenze, e quelle tante cacherie, che questi nebbioni Filosofi si vanno sognando, poichè il sommo bene è tutto dentro nelle Fiche. Che siano la nostra vita, provalo per questo, che dove non son Fiche, non sono uomini, e non vi durano *vivi*, cioè che si muoiono, e non vi rinascono degli altri. E per questo il Padre Erodoto volendo mostrare, che un paese era molto deserto, disse, che non v' eran Fiche; come quello, che voleva dire, che dove non son Fiche, non vi possono esser uomini, e che dove sono uomini, è necessario che sianvi Fiche. Il medesimo dice il Fatappio delle Fave; e vuole, che di necessità, dove sono uomini, vi siano Fiche, e Fave. E così per lo contrario. Aggiungendo, che quelle bestie delle Amazzoni furon tutte per capitar male una volta, che sbandiron le Fave, se non s' avvedevano presto di metter a sacco quelle de' vicini. Fa poi una questione, quali siano più necessarie, e quali fossero prima, o le Fiche, o le Fave, la quale è stata poi risoluta dal Babbione con quella dell' uovo e della gallina, e dell' incudine, e del martello.

L' udir vi parrà forse cosa nuova,
Una sua certa qualità stupenda
Ma pure è vera, e vedesi per prova.

Quando la carne è dura sì che renda
Fastidio altrui, acciocchè intenerisca,
Fate, che al Fico tosto altri l' appenda.

Però se 'l tuo padron (nota Licisca)
Mena talor qualcuno all' improvviso
A cenar seco, fa che tu avvertisca.

Un pollo, che sia allora allora ucciso,
Perchè infrollisca, correr ti bisogna
All' arbor, che ne tolle il Paradiso.

Qui tocca un segreto del Fico con un punto della gola, che quel balordo d' Apicio non fu da tanto a trovarlo. Che se la carne dura, o alida s' appende al

Fico, diventa subito frolla, o trita, come dicono i Toscani; poichè ci hanno messa la museruola in bocca, e che non possiamo parlare, se non a lor modo. Il Codaritta leggendo questo luogo disse ridendo: alla mia carne non avvien già così; chè solamente che vegga il Fico, mi s'intirizza, e mi si rassoda più che mai. Avverti, gli risposi io, che il Poeta non dice, quando si mostra la carne al Fico, ma quando vi s'appicca suso. Io per me, soggiunse, ho provato d'appiccarvela tre volte, una dietro l'altra, e alla fine me l'ho trovata pur dura. Seccaggine Codaritta, questa tua carne, dissi io, debb'esser qualche nervo di miccio; chè se la fosse ordinaria, almeno alla seconda volta si dovrebbe un poco rammorbidare. In somma io potei ben dire, ch'egli alzò sempre il capo, e stette con la sua fantasia più sodo che mai. Io per intender il colato di questa cosa n'ho poi domandata la Palomba ostessa, la quale, come pratica, m'hà fatto un bel discorso di tutte le sorte carni, e di tutte le sorte gusti, dicendomi, che eravi differenza dalla carne del capretto a quella del bue; dal pelato alla selvaticina; da quella con osso a quella senz'osso; dalla magra alla grassa; e dall'alida alla trita; e secondo queste distinzioni dichiarò, qual carne si macerasse piuttosto e quante volte bisognava appiccare al Fico ciascuna d'esse. O come, diss'io, che il Codaritta n'ha fatta l'esperienza, e non trova, che il Fico possa domare la durezza della sua! Se il Codaritta, rispos'ella, l'avesse appiccata al Fico mio, l'avrebbe macera pur troppo; chè pur ieri sera mi capitò un forestiero a casa, che si portò sotto un lombo sodo, riquadrato, costoluto, nervoso, tanto zotico, che fu un fastidio a rammorbidarlo; e con tutto ciò alla quinta appiccatura si ravvincidì pur un poco, ed alla sesta fu frollo affatto. Ma questi, diss'ella, sono certi bocconi strangolati da ingordi, che bisogna appuntare i piedi al muro, e biasciare un gran pezzo per ingoiarli.

La buona carne vuol essere d'un buon pollastrone giovine, pelato, bianco, liscio, grosso, che abbia più tenerume, che osso; e questo sebben per esser fresco e duro, in sul Fico diventa pastoso, ed arrendevole, e se ne può fare non solamente arrosto, ma lesso, tocchetti, guazzetti, intingoli, pastingoli, nanzi pasto, dietro a pasto, e tutto pasto; e così conchiuse, secondo lei, che questo è il miglior boccone, che si mangi. Avrei a dire del modo o de' modi, con che s'appende la Carne al Fico, che sono assai, e la più bella taccola del mondo: ma bisognerebbe mettergli in atto; a che non ho tempo, nè comodità. Imperò ve ne rimetto a quel *libro* d'altro che Sonetti; e quando pur volete, menatemi ad un Fico giovine, e lasciate far a me. *Licisca* intendete che sia la Gigia di Messere. *Il Padrone* Messer suo. *Un Pollo.* Di qui si trae, che vuol esser giovine, chè altramente direbbe un Gallo. *Allora ucciso.* Credo che 'l dica, perchè se fosse stantio, sarebbe pur troppo frollo da sè, e non bisognerebbe appiccarlo al Fico. *All' arbor che ne tolle il Paradiso.* Or qui bisogna spogliarsi in giubberello a difendere il Poeta, perchè lo Schizzinoso dice, ch' egli ha fatto come una volta il Celatone, quando volle lodare un soldato, che dopo racconte molte sue prodezze disse, che era stato il primo a entrare in una terra assediata, ma che s' era resa a patti. Il Poeta, dice egli, s' ha stillato il cervello a trovar le lodi del Fico, e poi in un tempo gli fa uno sberleffo nel viso, dicendo, che n' ha tolto il Paradiso. O fichemi qua di dietro dunque con tutte le tante lor preminenze, poichè ci tolgono il Paradiso. Ma l'autore, che s' avvide, che qualcuno sarebbe stato di questa fantasia dello Schizzinoso, soggiunse subito:

Non so se fatto gli averò vergogna
A rimembrar il nostro antico lutto;
E fu pur vero, e 'l gran Scrittor non sogna.

Ben credo, che da qual si voglia frutto
Meglio guardato si sarebbe Adamo,
Allor che dal Diavol fu sedutto.

Sono le Fiche, a dir il vero, un amo,
Per torci il Natural troppo gagliardo,
Sallo il Mondo, che un tempo ne fu gramo.

Appresso di me, e della verità, dice egli, quel che io ho detto non pregiudica all' onor del Fico; ma *non so se gli avrò fatto vergogna* appresso qualche plebeo, come questa bestia dello Schizzinoso. *A rimembrare il nostro antico lutto*; idest a ricordare i morti a tavola. Di che pare, che si voglia scusare con dire, che non poteva far di meno, sendo *vero*, quasi dicat, sapendosi per ognuno, e sendo scritto da sì grande *Scrittore*, come fu *Mosè che non sogna*, che non iscrisse dormendo, perchè non se gli potesse dire — *Quandoque bonus dormitat Homerus* — donde si cava, che Mosè sta sempre in cervello, e Omero qualche volta arrocchia: e questo basta scusar lui d' averlo ricordato. Per iscusa poi del Fico, che fosse cagione della prevaricazione d'Adamo, io ho trovato nel Breviario di Guccio Imbratta, così un palmo intorno all' Avvento, che se Adamo peccò il peccato venne dall' incontinenza, e dalla disubbidienza sua, e dalla tentazione del Diavolaccio, non dal Fico. Che se le cose buone s' intendessero non buone, per esser male usate, la più parte delle buone, e delle belle cose, che Dio ha fatte, si potrebono dire, che fossero cattive, e mal fatte, perchè gli uomini le convertono in mal uso. Segue poi di molta ciarpa sopra questa materia; ma tutte le lettere non si ponno leggere, perchè l' untume le ha ricoverte. La somma di tutto è questa, che il Fico non ha colpa di questo peccato per esser buono, e bello; come neanche il vino ha colpa dell' ubbriachezza, per esser buona bevanda; ed io per me non tanto che ne voglia imputare il Fico, ma ne scuso quel poveretto d' Adamo, se vi si lasciò

affrittellate nel viso dai Palafrenieri di un cotal Papa, per esser venuto imbasciadore della sua Comunità a presentare a Sua Santità un pien sacco di Fiche acconcio con la pula galantemente, perchè non s'ammaccassero. Il resto dovete sapere, che disse: lodato Dio, che non furon pesche, come volevan i Massari; e che avendogli detto il Papa del presente, mille grates, riferì, che il Papa voleva mille graticci per seccarle; ma la vera cagione è la prima, e seguitiamo più oltre.

E se da Salomone il Mel fu messo
Innanzi al Fico, non si dee per questo
Aver ciò per decreto così espresso.
Ma bisogna vedere in fonte il Testo,
E ritrovare il ver fino a un puntino,
E non dar la sentenza così presto.

Fermo e sbattuto questo *Cuium pecus* del pedante, col sopravvento delle parole, non può con suo onore non rispondere con la ragione al detto di Salomone, che gli era Padrino, non potendolo rifiutare con dir che non fosse suo pari. E risponde così: che sebben Salomone fu tanto savio, non è per questo, che non si possa appellar dalla sua sentenza, avendo proceduto per via di contraddette in contumacia della parte. E in verità credo, che gli sia fatto torto, la qual cosa mi fa credere un certo Iambografo Greco, il quale sapendo, che io era sollecitatore del Poeta in questa causa, sendo lui valente Procuratore, mi venne a trovare, e la prima cosa mi sfoderò addosso: Sica tu Chrisu Chresto. Io gli risposi di no, pensando che volesse dire, se Cato crese in Cristo, idest credette: ma poi svolgarezzandomelo disse, che voleva dire, che le Fiche erano migliori che l'oro, non tanto che fossero più dolci che il mele: e che egli voleva pigliar sopra di sè questa lite contra Salomone, e fare il piato a sue spese. Sentendosi dunque il Poeta gravato, offerisce di

rifar le spese, e domanda d' esser restituito in integro, perchè intende provare il contrario, ed esaminar due testimoni in favor suo, chè l' uno è Omero, e l' altro Mastro Simone; tanto più che egli ha un altro giudice, che sente tutto il contrario di Salomone, e questo è Aristofane. E se l' uno dice: *Nil dulcius Melle;* l' altro dice: *Nil dulcius Ficubus.* E l' uno si tiene per Baldo, e l' altro si reputa per Bartolo: sicchè qui bisogna cacciar mano a paragrafi; e poichè le autorità sono di pari, attendere alle ragioni. E venendo ai meriti della causa dice, che bisogna vedere il *Testo in fonte*, cioè ricominciare il registro da capo. Benchè il Verzelli dice, che sarebbe stato meglio a procedere in questa causa per via di Notomia, che di Legge, per venire alla prova della vera dolcezza del Fico; e vuole, che il Poeta intenda, che il Testo di esso Fico sia quel vaso, e quel suo cassero, dove son dentro tante cose, e tanti bugigattoli, come si è detto, che bisognerebbe mettervi dentro un buono anotomista, che ricercasse tutti quei luoghi, che vi sono per ritrovare tutta quella dolcezza, che v'è riposta. Ma il Verrazzano la intende per via di geografia, e tiene che 'l Poeta dicendo, *vedere in fonte*, voglia inferire, che il Ficò sia come il Nilo, del quale non s' è mai trovato il Fonte, ancorchè per alcuni si creda, che sia ne' Monti di Luna. Interpreta dunque, che bisogna andare al fonte del Fico, cioè dentro via, per fin donde comincia, se tant' oltre si può arrivare. E ritrovare il *vero*, la vera dolcezza sua *Fino a un puntino.* Perciocchè bisogna ricercar per ogni banda tutti quei ridotti, e tutte quelle grotte, d' onde sorgono gli zampilli, e le polle della dolcitudine ficale. E qui pare, che voglia conchiudere, che se Salomone non andò tanto a dentro, che arrivasse al fonte, come non c' è arrivato mai veruno, non ha potuto aver perfetto giudizio della compita dolcezza del Fico. E però non aveva a dar la sentenza così *presto*, perchè in una

ignudo: anzi importa pure assai, dice il Baruffa; chè quando si combatte con la targa ignudo, si copre meglio', vi si rannicchia sotto più facilmente, e lo scudo si maneggia con più destrezza. Benchè vi si può combattere anche vestito. Io trovo nella Tavola di Cebete, che le Amazzoni fecero già con queste Targhe di Fichi molte gran cose, perchè non era sì bestiale incontro d'un uomo, o di più insieme, che non ricevessero con esse. Queste dal Padre Virgilio son chiamate Pelte lunate, perciocchè erano in garbo d'una mezza luna: donde vuole il Pastricciano, che nel suo paese le Fiche si chiamassero Lune, siccome le Mele si dicono Soli. Di sopra erano coverte d'una pelle con di peli suoi. E per mostrarvi appunto, come le stavano, vi metterò la figura d'esse, che il Prete dell'Asino afferma averla ritratta da quella, con che Pentasilea fece sì gran prove nel Campo Troiano; che si trova oggi in potere d'una Paladina, che a Orvieto, a tempo del Sacco, fece con essa prodezze incredibili, sino a sostenere in una volta l'incontro di XXXII. E che di Pentasilea fosse, dà per segno quel fesso che è nel mezzo, che trova, che fu già della lancia d'Achille; e sta in questo modo.

Avvertendovi, che quel colpo non è già rottura, nè stiantatura (chè non credeste, ch' io non istessi in cervello) ma è una commessura del legname, che quando riceve il colpo, s' apre per acconsentire alla furia di chi mena, ed aprendosi non si rompe mai. Il medesimo dice, che il Gorgone di Minerva fu una rotella di Fico e che per esser Vergine la portava coperta. Il Frastaglia m' ha poi detto di molti belli significati di quel viso di Medusa; della trasfigurazione delle genti in marmo; e che voglian dire quelli suoi capelli di serpenti, e quel sangue venenoso, che fece i coralli; e quell' occhio, che si prestavano l' una e l' altra, e certi altri bellissimi misteri: ma ha voluto, che gli giuri di non dirli, se non a uno per volta.

Il Regno per un Fico fu disperso
Di Cartagine altera, che tant' anni
Il Capo fe' tremar dell' Universo.
Sicelides Musæ, paulo maiora canamus;
Non omnes arbusta juvant, humilesque
Myricæ.

Avendo il Poeta tanto innalzato lo stile a questi Fichi, e tanto rigonfio, come vedete; la mia bassa, e smunta fantasia non può arrivar dove egli si stende, nè supplire alla capacità di quella materia, se le Muse non me la drizzano, e non la spirano. E però con quel furor poetico, che m' hanno messo addosso la bravura di questi versi, mi ristringo con le Muse sopraddette, e già sento, che si portano bene, perchè l' adopero a quello, che son buone, e deve son pratiche; la qual cosa non fece Virgilio, come s'è detto. Da queste Muse Ficaruole dunque aiutato a sborrar la fantasia, che mi sento piena, ed elevata a spianare questo altissimo ed ampissimo soggetto, dico, che voi v' immaginate, che il Poeta vedesse qui la superbissima, e potentissima città di Cartagine, piena di tutti quelli suoi Amilcari, Anni-

bali, Asdrubali, Annoni, tutti valorosi, insolenti, sagaci, frodolenti, con quelle armate, e con quelli eserciti già tante volte vittoriosi, e tanto al Romano Impero naturalmente nimici. E dirimpetto a Cartagine gli si rappresentasse la gran città di Roma sua concorrente, ancorchè vincitrice, tutta pensosa della potenza di quella città; sospesa della sua fede, guardinga dalle sue frodi, gelosa del proprio impero, e quasi attonita della ricordanza di tante fatiche, di tante paure, di tante stragi, che già per due lunghissime, e mortalissime guerre, con tanto sangue, con tanto danno, con tanto spavento, avea per quella sofferto; e che stando in dubbio di romper la terza guerra con essa, comparisse nel Senato il Padre Catone, e con quella sua toga lunga, con quel viso santo, con quel capo sodo, con quell'andar grave, con quel suo parlar libero, salisse in bigoncia a mostrare a quelli omaccioni la necessità di quella guerra, la potenza e la infedeltà de' Cartaginesi e il pericolo della Repubblica Romana: la quale sua opinione avendo qualche controversia.

(Però che Scipïava Consiglione
Che si dovesse cartar Conservagine.)

Immaginatevi, che subito, ch' egli scoperse il Fico venuto da quelle parti in poche ore, per mostrar loro la vicinità de' nemici, per la bontà, e per la dignità di quel frutto, si accendessero quegli Scipioni, quei Fabi, quei Marcelli, e tutti quei Barbassori al conquisto delle Fiche Affricane, come già i Francesi delle Fiche d' Italia, e che unitamente acconsentissero al parere del vecchio Catone; la qual deliberazione fu la sicurezza, la gloria, e la grandezza della Città di Roma: e se fu lo sterminio di Cartagine, dovete sapere, ch' io trovo nelle Storie di Juba, che fra le Fiche, e i Cartaginesi erano occulte inimicizie, e che il Fico di Catone era

venuto per mare in poste Ambasciadore degli altri Fichi a far lega coi Romani. La qual lega trovo, che durò poi fino al tempo di Scatinio, il quale fece la legge contra a quelli, che cominciavano a tener pratica con le mele; e però il Fico in questo caso s'ha da scusare, se fu cagione della rovina di Cartagine, la quale gli era piuttosto nimica, che patria; e dall'altro canto si dee lodare, che facesse quell'opra, e fosse collegato alla Monarchia dell'impero Romano.

Troppa faccenda avrei, e troppi affanni
A narrar ciò, ch'io n'ho trovato altrove:
Nessun di quel ch'io passo mi condanni.

Ch'io saprei dirvi mille cose nuove;
Ma perchè penso, che sia detto assai,
Sarà ben che al parlar modo ritrove.

Io non credetti, quando dentro entrai,
Che dovesse l'istoria esser sì lunga,
Onde senza biscotto m'imbarcai.

Di nuovo gli si rappresenta l'ampiezza, e la profondità di questo soggetto, ed immaginasi, che il Fico sia, verbigrazia, come il Mondo nuovo, che ognuno, che vi va, scopre nuovamente qualche cosa; nè per questo s'è ricerco ancor tutto. Dice dunque. Io avrei *troppa faccenda*, idest non compirei mai questo lavoro, se io volessi raccontare quel che n'*ho trovato altrove*, cioè quei paesi, che v'hanno scoperti, e quelle cose, che n'hanno detto Plinio, Teofrasto, Ateneo, e questi altri gran Piloti, che vi sono navigati; e però nessuno mi condanni di quel ch'io *passo*, cioè che non iscrivo detto da altri. *Che io*, cioè per quel che n'ho cerco da me stesso, ne saprei dir *mille cose nuove*, mille cose non avvertite da altri, che v'ho trovato dentro. Ma perchè mi pare d'aver detto, e cerco assai, e più mi resta da dire, e da ricercare, sendo questa una Provincia infinita, ed un mare ampissimo da navigare sarà

bene che mi ritorni a dietro, e verso quella parte, dove io posso sperare, ch'el mio legno tocchi terra, dove che sia; chè a questa navigazione non veggio d'accostarmi al lido da niuna banda, e sono sfornito di cose necessarie. Perchè, *quando dentro entrai*, idest quando presi a fare questa navigazione per iscoprire, e dar notizia di questo nuovo mondo, non pensando, che il viaggio fosse sì lungo, e i paesi tanto grandi, *m' imbarcai senza biscotto*, cioè non portai provvisione abbastanza; quasi volendo dire come quelli, che vanno a Frugnuolo, che gli era mancato l'olio per la strada. L'Arfasatto gli dà un altro senso, e dice, che i Naviganti per andar a lungo viaggio hanno a portar del biscotto, cioè del pan duro, che resti sodo per tutta la via; ed egli, pensandosi di non avere a fare tante miglia, avea portato del pane ordinario, il quale subito si muffa, e non resiste a lungo viaggio.

Chi più ne vuol, Trifon, più ve n' aggiunga.
Io lodo assai, che nascon senza spine,
Sì ch' altri per toccarle non si punga.
Un altro loderà le Damaschine,
Perchè non sono dagli uccelli offese;
Chi le Spartane, e chi le Tiburtine.
A me piaccion le nostre del paese,
Che danno a' Beccafichi da beccare;
Perchè rendon poi conto delle spese.

Trovando il Poeta questo mare delle Fiche infinito e per questo tornandosene indietro, si rivolge a Trifone che era suo timoniero, e stava sopra alla Bussola, dicendogli quel proverbio: *Chi più n' ha, più ne metta;* che recandolo a suo proposito, pare che voglia dire: Io per me mi confondo a tanta larghezza di mare, perchè non ci trovo nè porto, nè spiaggia, nè scoglio dove approdare, e navigo come perduto. Se a te basta l'animo d'andar più oltre, va pur da te, ch' io voglio

tornare addietro. Il Forbotta dichiara questo luogo per un' altra via, e dice, che il Poeta salta subito dalla metafora del Navigante a quella del Coglitore, e che essendo alle mani con un gran piè di Fico, mostra averne colto quanto ha potuto aggiungere col suo uncino. Poi voltandosi a Trifone, che si trovava una gran pertica in mano, gli dice, ch' egli non può arrivar più oltre, ma che a volere scuotere questo Fico affatto, gli bisogna aggiungere all' uncino il suo perticone; e così fatto, di nuovo rimontano sul fico, e cominciano pure a ritoccarlo, così dicendo: *Io lodo assai, che nascon senza spine.* Se l'altre frutte son buone, son anche quali ronchiose, quali spinose, quali hanno nocciolo, quali hanno guscio; in somma, quali un difetto, e quali un altro. Ma le Fiche, dice egli, non hanno spine, che ti pungano, quando le tocchi, nè veruno di questi altri impedimenti, e tutto che siano pur vestite, sono in un tempo ignude, ed ancora con la buccia sono tanto morbidone, e tanto calzanti, che senza alcun ritegno t' entrano. Anzi Papa Giulio non voleva che si spogliassero, usando dire, che pelle che non si vende, non si scortica. È ben vero, che lo Scalandrone m' ha detto una cosa nuova contro queste parole del Poeta, che mi ha fatto maravigliare; e questa è, che pochi' giorni sono ha trovato un Fico, che punge, e che salendovi suso si sentì appuntare al corpo non so che aguzzo, che pareva, che gliene forasse; sopra che studiando trovo, che le Tribadi in Lesbo erano di questa sorte; e Salvestro nostro afferma, che il Fico della Peperina è ancor' esso così fatto, e che a questi giorni bucò il corpo alla Sandra. Tuttavolta un fior non fa primavera, e basta che generalmente non hanno spine, e che se ne dice al giuoco di Tirimattare: toccale, son morbide; spogliale, son bianche; aprile, son rosse; mangiale, son dolci. L' e le apponti a quel che l'è. Un altro loderà le *Damaschine.* Queste Fiche non so di che sapor

si siano, perchè non ne ho mai provate. Benchè lo Stanello mi dice, che non si chiamano Damaschine, perchè siano di Damasco, ma perchè sono lavorate di commesso, e di traforo, come l'opere Damaschine; e perchè queste si trovano per ogni canto, vuole che ne abbi gustate ancor io. Ma dicendo il Poeta, che non sono *dagli uccelli offese*, questa sua opinione non mi piace, e vo pensando, che siano le medesime, che le Alessandrine, le quali avevano una buccia tanto dura, che se non si tagliava loro col ferro, non si maturavano, e per questo erano sicure dagli uccelli; ed è opinione del Bizzigorre, che queste tali Fiche siano quelle, che oggi si chiamano coverchiate, che s'usano di tagliare con una moneta d'argento, o d'oro, perchè si vengano a maturare: della qual sorte fu il Fico della mia Comar Cencia. Benchè ei sono di quelli, che vogliono, che queste Damaschine siano Fiche Pinzochere riservate dentro a grati di ferro, perchè gli uccellacci, che passano, non ne possono beccare: della qual sorte se ne trovano per li monasteri, e non se ne gusta per altri, che per certi corbacchioni fratacci che talor v'entrano per qualche maglia rotta. *Le Spartane.* Se queste son quelle Fiche di Sparta, in una delle quali volle quella Donna ricevere il suo Figliuolo, che tornava dalla guerra senza scudo, dubito, che non sieno troppo grandi. Ma costoro dicono, che sono come le altre Fiche Greche, quali non hanno manco provate. Ebbi voglia d'assaggiare di quello della Comar Marietta, ma per non morir con quella faccenda intirizzata, non me ne sono poi curato: ancorchè Fra Rinaldo mi prometteva d'assolvermene. *Le Tiburtine.* Di queste vi so io render conto, che sono una ghiotta cosa, se già non mi parvero buone per carestia dell'altre. Perciocchè ci trovammo una volta in Monte Cavallo in guardia di peste, da otto o dieci buon compagni, ed una Donna dabbene di quel Paese di Tivoli ci fece le spese a

tutti col suo buon Fico. E da quello cred'io, che venisse, che non ci appestammo: acciocchè non vi maravigliate, se il Poeta dirà poi, che le Fiche sono contra veneno; e se Mitridate le mise in quella sua composizione per antidoto di esso. *A me piaccion le nostre del Paese.* Sendo tante sorti di Fiche, e tante sorti di gusti, non può il Poeta dar sentenza delle migliori di tutte; ma dice bene, che a lui vanno più a gusto quelle del Paese, le quali sono intese da alcuni per nostrali, e casalinghe; e per esser a Roma, per romanesche, che sono molto saporite. Ma chi vede sottilmente, si risolverà, che voglia dire delle sue modenesi. Perciocchè il Fico di Modena è celebrato per tutto il mondo, ancorchè sia in proverbio: Fiche ferraresi; Mele bolognesi, e Fave mantovane. Ed Ogo Bagogo vuole, che per questo le rotelle modenesi siano così buone Fiche. Aristotile nel quarto della Posteriora dice, che il Fico da Modena è tanto prezzato, perchè è maschio, cioè duretto, raccolto, e rotondo. Perciocchè vuole, che le migliori Fiche siano le sode, come le Mele; e le migliori Mele siano le morbide, come le Fiche. *Che danno a' beccafichi da beccare.* Vuole, che queste Fiche modenesi abbiano una condizione, che non siano beccate dagli uccelli grandi, perchè sono tanto ingordi, ed hanno sì gran becchi, che le stracciano, e le cincischiano tutte; vuol bene di quelle, che sono cominciate a beccare, perchè è segno che sono mature, ma che sono beccate da uccelli piccoli, come Beccafichi, che hanno certi becchetti sottili, che appena forano la lor pelle; talchè il di dentro resta salvo. *Perchè rendan poi conto delle spese.* Dice così, perchè quando questi uccelletti beccano Fichi, son buoni ad esser beccati ancor essi; onde che i ghiotti d'oggidì tengono delle Fiche piuttosto per esca, e per zimbello di Beccafichi, che per essi stessi: che per questa via facendoli dar nella ragna, fanno scontar loro

le beccature de' Fichi. Perchè in verità si risolvon tutti, che il Beccafico sia il miglior uccello che si mang alla barba del Padre Marziale, che vuol che sia mi glio il Tordo; come anco de' quattro piedi, che la Le pre sia miglior del Capretto, che dai Dottori della gol non è accettato. Benchè quanto a' Beccafichi lo Commentator lo scusi con dire, che aveva troppo grande schedione in sì piccioli uccelli, e che all' infilzare li sferebrava tutti; e però commendava più i Tordi, che sono più appannatotti, e non sono così guasti dallo schedione. Ma a questo si trova rimedio; chè si possono infilzare con tanta maestria, che non si guastino. Così poteva far egli, se non fosse stato un balordo, che mi risolvo che fosse a ogni modo, quando considero, che si maravigliava, che le Ficedole fossero dette da Fichi, e non dall'uve; come quello, che giudicava, l'uve fossero da tanto, e da più che le Fiche. Ma tanto avesse egli fiato, quanto diceva il vero; e quanto s'intendeva de' Fichi, di questi che noi diciamo, cioè che de' Fichi di Ciciliano, e de' Ficosi, e delle Ficose, e di queste sporcherie, se n'intese, ed andò lor dietro pur troppo.

Questo basta a chi vuol lor fama dare
Ancor che al tempo antico già gli Atleti
Usasser con le Fiche d'ingrassare.
Però in Provenza in quei Paesi lieti
Il giurar per ma Figa è un sagramento,
Ch'usan le Donne, ond'ogni buon s'acqueti.

Hovvi già detto, che questa è una serenata alle Signore Fiche, e però interviene al Poeta il medesimo, che a uno innamorato, che canta alla finestra della sua Signora; che quando ha detto parecchi strambotti, ti spicca una partenza per andarsi con Dio; poi il Martello, che lo scanna, lo ferma, e ricomincia a cantare, e rifà l'altra partenza; e con tutto ciò ricanta, e chie-

dendo licenza non se ne va. Il Padre Siceo è già un pezzo, che volle sonare a raccolta, e cacciossi più innanzi che prima; poi domandò licenza, ch' era stracco, e come Anteo non prima toccò terra, che si rizzò più gagliardo, che mai. Ora dice, che basta quello, che ha detto, e pur si rappicca a ridire. In somma queste Fiche sono il suo amore. E finchè gli si dimena la fantasia, e le Signore Fiche non chiuggono le finestre, egli diromperà sempre a di lungo. Lo Strambottino, che dice ora, è, *che al tempo antico*, idest quando quelli uomaccioni andavano ignudi, e sbracati, usavano *d' ingrassar con le Fiche*. Della qual cosa il Cafaggea molto si maraviglia, e dice, ch' egli ne è smagrato, non ingrassato. Ma non vi maravigliate già di lui, avendo uno stomacuzzo di taffetà, ed essendo bacato com' egli è. Il Poèta dice degli *Atleti*, che ne ingrassavano; che erano lottatori usati alla fatica, gagliardi, stienuti, membruti, nerboruti, e non canne vane, smilzi e dilombati come esso. Che li complessionati, come gli atleti, ancora a questi tempi ne ingrassano. Ed io ho un mio compare, che da che prese moglie, pare che sia stato in istia, e domandandogli come ha fatto a ingrassar tanto, m' ha detto, che la Comare l' ha impastato con le Fiche. *Però*, particella, che repiloga tutte le cose dette di sopra, e conchiude con una loda, che è premio di tutte le lode, e di tutte le sopraddette virtù delle Fiche. Che così come il guiderdone d' un uomo buono è diventar santo, così esse Fiche per i loro buoni portamenti sono state canonizzate per sante in Provenza, là tra quelle persone dabbene. Perciocchè le Donne in quel Paese, quando vogliono affermare una verità, giurano *per ma Figa*, idest per la Fica mia, come per cosa santificata; e quelle buone persone credono a questo giuro, come a sacramento infallibile, ed inviolabile.

ignudo: anzi importa pure assai, dice il Baruffa; chè quando si combatte con la targa ignudo, si copre meglio', vi si rannicchia sotto più facilmente, e lo scudo si maneggia con più destrezza. Benchè vi si può combattere anche vestito. Io trovo nella Tavola di Cebete, che le Amazzoni fecero già con queste Targhe di Fichi molte gran cose, perchè non era sì bestiale incontro d'un uomo, o di più insieme, che non ricevessero con esse. Queste dal Padre Virgilio son chiamate Pelte lunate, perciocchè erano in garbo d'una mezza luna: donde vuole il Pastricciano, che nel suo paese le Fiche si chiamassero Lune, siccome le Mele si dicono Soli. Di sopra erano coverte d' una pelle con di peli suoi. E per mostrarvi appunto, come le stavano, vi metterò la figura d'esse, che il Prete dell' Asino afferma averla ritratta da quella, con che Pentasilea fece sì gran prove nel Campo Troiano; che si trova oggi in potere d'una Paladina, che a Orvieto, a tempo del Sacco, fece con essa prodezze incredibili, sino a sostenere in una volta l'incontro di XXXII. E che di Pentasilea fosse, dà per segno quel fesso che è nel mezzo, che trova, che fu già della lancia d' Achille; e sta in questo modo.

Avvertendovi, che quel colpo non è già rottura, nè stiantatura (chè non credeste, ch' io non istessi in cervello) ma è una commessura del legname, che quando riceve il colpo, s' apre per acconsentire alla furia di chi mena, ed aprendosi non si rompe mai. Il medesimo dice, che il Gorgone di Minerva fu una rotella di Fico e che per esser Vergine la portava coperta. Il Frastaglia m' ha poi detto di molti belli significati di quel viso di Medusa; della trasfigurazione delle genti in marmo; e che voglian dire quelli suoi capelli di serpenti, e quel sangue venenoso, che fece i coralli; e quell' occhio, che si prestavano l' una e l' altra, e certi altri bellissimi misteri: ma ha voluto, che gli giuri di non dirli, se non a uno per volta.

Il Regno per un Fico fu disperso
Di Cartagine altera, che tant' anni
Il Capo fe' tremar dell' Universo.
Sicelides Musæ, paulo maiora canamus;
Non omnes arbusta juvant, humilesque
Myricæ.

Avendo il Poeta tanto innalzato lo stile a questi Fichi, e tanto rigonfio, come vedete; la mia bassa, e smunta fantasia non può arrivar dove egli si stende, nè supplire alla capacità di quella materia, se le Muse non me la drizzano, e non la spirano. E però con quel furor poetico, che m' hanno messo addosso la bravura di questi versi, mi ristringo con le Muse sopraddette, e già sento, che si portano bene, perchè l' adopero a quello, che son buone, e deve son pratiche; la qual cosa non fece Virgilio, come s'è detto. Da queste Muse Ficaruole dunque aiutato a sborrar la fantasia, che mi sento piena, ed elevata a spianare questo altissimo ed ampissimo soggetto, dico, che voi v' immaginate, che il Poeta vedesse qui la superbissima, e potentissima città di Cartagine, piena di tutti quelli suoi Amilcari, Anni-

bali, Asdrubali, Annoni, tutti valorosi, insolenti, sagaci, frodolenti, con quelle armate, e con quelli eserciti già tante volte vittoriosi, e tanto al Romano Impero naturalmente nimici. E dirimpetto a Cartagine gli si rappresentasse la gran città di Roma sua concorrente, ancorchè vincitrice, tutta pensosa della potenza di quella città; sospesa della sua fede, guardinga dalle sue frodi, gelosa del proprio impero, e quasi attonita della ricordanza di tante fatiche, di tante paure, di tante stragi, che già per due lunghissime, e mortalissime guerre, con tanto sangue, con tanto danno, con tanto spavento, avea per quella sofferto; e che stando in dubbio di romper la terza guerra con essa, comparisse nel Senato il Padre Catone, e con quella sua toga lunga, con quel viso santo, con quel capo sodo, con quell'andar grave, con quel suo parlar libero, salisse in bigoncia a mostrare a quelli omaccioni la necessità di quella guerra, la potenza e la infedeltà de' Cartaginesi e il pericolo della Repubblica Romana: la quale sua opinione avendo qualche controversia.

(Però che Scipiava Consiglione
Che si dovesse cartar Conservagine.)

Immaginatevi, che subito, ch' egli scoperse il Fico venuto da quelle parti in poche ore, per mostrar loro la vicinità de' nemici, per la bontà, e per la dignità di quel frutto, si accendessero quegli Scipioni, quei Fabi, quei Marcelli, e tutti quei Barbassori al conquisto delle Fiche Affricane, come già i Francesi delle Fiche d' Italia, e che unitamente acconsentissero al parere del vecchio Catone; la qual deliberazione fu la sicurezza, la gloria, e la grandezza della Città di Roma: e se fu lo sterminio di Cartagine, dovete sapere, ch' io trovo nelle Storie di Juba, che fra le Fiche, e i Cartaginesi erano occulte inimicizie, e che il Fico di Catone era

LA NASEA

OVVERO

DICERIA DE' NASI.

IL BARBAGRIGIA

A' LETTORI.

Stampate le Madri Fiche, mi son venuti a trovare i Padri Nasi, dicendo, che eglino ancora sono figliuoli di Ser Agresto, e che vogliono andare in istampa ancor essi, crucciandosi con esso meco, che non gli abbi messi dinanzi alle Fiche, siccome debbono lor preceder per la dignità dell' imperio. A che le Fiche rispondendo, che sono tanto da più di loro, quanto la Natura è da più, che non sono i Re, e gli Imperadori, essi imperiosamente sbuffando hanno cominciato a grufolare per entrar loro innanzi; e queste altre a colpi di buone zaffatte ributtandoli, se li hanno pur cacciati dietro.

E perché so, che questa cosa pute loro, e che si azzufferanno dell' altre volte, per non pregiudicare a veruna delle parti, gli ho voluti appartare in modo, che possano sempre aver quel luogo, che appresso di voi si guadagneranno. Voi metteteli o di dietro, o dinanzi, come meglio vi pare. E vostro sono.

LA NASEA

E' mi pare, S. Maestà, che questo vostro gran Naso porgendosi questa sera a ciascuno per materia di ragionare, sia propriamente, come il Saracino di Piazza, che tenendo a tutti tavolaccio, invita a correre ognùn che lo vede. E come che molti, e tutti valenti armeggiatori vi siano già corsi, non sarà gran fatto, che ancor io corra dietro a loro. Perciocchè egli è sì grande, che per mal ch'io porti mia lancia, vi dovrò far colpo anch' io; e se non lo colgo così in pieno, come gli altri, sarà perchè tutti insino a ora hanno corso sopra tutta la materia nasale; e a me per non fare i medesimi colpi che son fatti, convien por la mira lontano a parte non tocca da loro. Voglio dire per questo, che dove gli altri si sono stesi universalmente a dir di tutti i Nasi, io mi ristringerò solamente a ragionar de' Nasi imperiali, cioè dei grandi, e specialmente del vostro; il quale io tengo che sia il maggiore, il più orrevole, e il più segnalato di quanti io creda, che siano stati

o che siano, o che possano esser giammai. Ed in somma egli è quel Naso, che sendo veramente Re dei Nasi, v' ha degnamente fatto Re degli Uomini, come voi siete; e tanto maggior Re, quanto egli è maggior Naso e più magnifico, e più onnipotente degli altri. La qual cosa procedendo per via di ragione, si può per diversi modi provare. Ma primamente la proveremo per l' autorità de' Persi, i quali, dopo la morte di Ciro, che, secondo si scrive, si trovò un bel pezzo di Naso, giudicarono, che nessun uomo potesse esser nè bello, nè degno di regnare, che non si trovasse così nasuto, come fu egli. Nel Libro de' Re trovo una postilla del Mazzagattone con un tratto del Zucca; che Nabuccodonasor ebbe quel Regno, e quel nome, perchè ebbe gran Bocca, e gran Naso. Sopra che si fonda l' opinione d'un mio compagno, qual è, che Carlo V sia oggi sì grande Imperadore, perchè si trova sì gran Bocca; e che Francesco Re di Francia sia sì gran Re, perchè ha sì gran Naso: e che se non fosse che il Naso del Re contrasta con la Bocca dell' Imperadore, e la Bocca dell' Imperadore col Naso del Re, ciascuno d' essi mercè di quella Bocca o di quel Naso, sarebbe Signor di tutto il Mondo. Dove per lo pari, o poco differente contrappeso, di pari, o poco differentemente contendono della somma dell' Imperio. E dicemi, che il Re, non per altro fu prigione sotto Pavia, se non perchè in quel tempo la Maestà del suo Naso si trovava impaniata da certi piastrelli per un certo male del suo Paese; e che la Bocca dell' Imperadore era sana, e senza impedimento. Nel passaggio poi di S. M. Cesarea in Provenza, che il Naso del Re era sano, e la Bocca dell' Imperadore per carestia di vettovaglie si trovò mal pasciuta, ognun sa come la bisogna andasse. Ma per tornare al Naso, io voglio dire alla Maestà vostra un gran segreto, che tutti i Pedanti lo cercano, e non l' hanno ancor trovato; che Ovidio Nasone non fu per

altro confinato, se non perchè Augusto dubitò, che quel suo gran Naso non gli togliesse l' Impero ; e mandollo in esilio tra quelle nevi, e quei ghiacci della Moscovia, perchè gli si seccasse il Naso di freddo. L' Aquila, perchè credete voi, che sia Regina degli Uccelli, se non perchè si trova quel Naso così grifagno ? L' Elefante, perchè è egli più ingegnoso degli altri animali, se non perchè ha quel grugno così lungo ? il Rinoceronte, per qual cagione è tanto temuto da' viziosi, se non perchè l' ha così duro ? In somma un Naso straordinario porta sempre seco straordinaria maggioranza ; e non senza ragione. Imperciocchè io ho trovato, che il Naso è la sede della Maestà, e dell' Onore dell' Uomo: e per conseguenza chi maggior l' ha più onorato debb' essere. Donde si dice, tu mi dai nel Naso, idest tu mi tocchi nell' onore. E quel dire, ficcami il Naso dietro, è tanto come, io ho l' onor tuo nel forame. Così, tu non hai Naso: tu mi meni per lo Naso: tu metti il Naso per tutto ; son tutti detti da disonorare altrui. E per contrario, dicendosi, non gli si può toccare il Naso : gli monta il moscherino al Naso: il Naso gli fuma; si vuol significare uno, che si risenta dell' onor suo. Vedete, che l' esser senza Naso è uno de' maggiori disonori, che possono cadere in Uomo. Ed oggi i Siciliani dicono, che perduto il Naso si perde l' onore. Dove i nostri Bravi portano il guanto di maglia, essi portano una spranga di ferro, che pendendo dalla celata, quanto è lungo il Naso, lo difende loro insieme col grifo dalle scirignate. Ma non solamente quelli, che l' hanno mozzo, ma quelli che l' hanno piccolo, o scontraffatto, appena possono comparir fra gli Uomini senza vergogna, e fra le Donne senza dispregio. Perciocchè dicono, che il Naso è correlativo di quell' altra parte, con che Diogene piantava gli Uomini ; chè come non si può dir Padre, che non s' intenda Figliuolo, così non si vede mai gran Naso, che non abbi appresso un gran pian-

tatoio: e per questo si scrive, che Eliogabalo Imperadore volendo piantare il suo Pescaio, cercava de' Piantatori, che fossero ben Nasuti, e mandava per tutto Commissari a condur gran Nasi a Corte; dove trovandoli buon compagni, li riteneva tutti, usando con esso loro strettissimamente; tanto che partiva tutto il suo con essi, apriva loro tutti i suoi segreti con ampia concessione, che si servissero di tutte le sue cose per insino al Seggio Imperiale. Le donne, ognun sa quanto vaghe ne sono, e che quando ne veggono un ben fatto passar per la strada, se non ponno far altro, lo vagheggiano; e tirandosi dentro la gelosia se ne ghignano e diceno fra lor non so che proverbio di testa Baiardi, dimandandosi l'una all'altra, chi è costui da questo bel Naso? E dove sta egli a casa questo valentuomo? Dall'altro canto fate l'amore con una Signora avendo un Nasin gretto, o sgarbato, e menate a vostro modo, che vi avrà sempre per un Zugo. Ed io conosco in Roma un Gianni, che per trovarsi un Naso nel volto, che pare un barbacane in una facciata, una buona femmina gli ha posto il nome di Gianni d'oro, ancorchè abbia un viso, che non sia appena a lega di piombo. Da queste, e da molt'altre cose, che io lascio indietro, si può raccorre, che la M. V. debba saper grado al suo Naso, d'esser ubbidito dagli uomini, ed al suo corrispondente d'esser amato dalle Donne. Ora in lode del Naso, come Naso, non già come grande, si potrebbon dire infinite cose. E quanto alle operazioni, come sia ministro del polmone, sergente del cerebro, soprastante dell'odorato, riformatore dello starnuto, e purgator di tutto il capo. Quanto alla composizione, perchè sia così garbato, perchè così posto; a che serva quel suo tenerume, a che le narici, a che il moccolo, e l'altre sue parti. Poi quanto alla corrispondenza, che tiene con gli affetti dell'anima, come l'allegrezza si conosce nella sua spiegatura; la malin-

conia apparisce nelle sue grinze; la schifiltà si rappresenta nel suo niffolo; l'ira sbuffa per le sue froge; il biasimo va in compagnia de' suoi crocchi; e così molte altre sue eccellenze, per le quali mi meraviglio, che gli antichi facessero Dio quel briccone di Priapo; ed al Naso suo compagno, anzi da che egli acquistò la prima sua riputazione, non abbiano voluto dare altro di sacro, che lo starnuto. Ma queste cose non accaggiono a dire, sì perchè le sono in parte dette da altri, sì perchè sono comuni a tutti i Nasi; ed io parlo solamente de' Nasi grandi, ed Imperiali. Ed in lode di questi non so che più mi possa dire, avendo già detto che sono da Re, e da Imperadori. Ma perchè si trovano de' prosuntuosi, che per avere i Nasi grandi si vorrebbono per avventura usurpare il merito dell'Impero; io dico, che si fa differenza da grandi a grandi, e che sebbene tutti gl'Imperiali sono grandi, non è già per questo, che tutti i grandi siano Imperiali. Perciocchè si trovano certi Nasoni stiaccati alla Tartaresca; certi sfrogiati alla Corvatesca; certi sgrignuti a foggia di Montoni; certi bitorzoluti a guisa di Limoni; di quelli che hanno la pannocchia spugnosa, come quel di Sileno; di quelli, che hanno la punta rugginosa, come quel di Pane. Ve ne sono de' callosi, de' mocciosi, dei cancherosi, di quei che crocchiano, di quei che russano; sonvi de' fatti a tromba, a sella, a timone, a crocca; sonvi de' saturnini da scior balle, come disse il Burchiello: dei paonazzi a uso de' Petronciani, come quel di Messer Biagio da Cesena, e di Mastro Giovanni da Macerata; li quali tutti, io non dirò mai, che abbiano in loro nè bellezza, nè dignità. Tuttavolta perchè sono pur grandi, volendo a ogni modo regnare, e non sendo Re naturali, si gittano al Tiranno, e comandano per alterigia. Vedete, che quello di Messer Biagio ardisce di dar norma per insino al Papa, ed a' Cardinali, e con un sol cenno d' un porro, che è suo luogotenente

fa lor levare, e porre il Regno, o la Mitra, quando gli pare. Li fa sedere, e rizzare; parlare, e tacere a sua posta. Quello del Macerata, non potendo altro comanda le ricette agli speziali, e la dieta agli ammalati; ed hassi usurpata tanta autorità, che sebben comandante a rovescio, non ha replica, perchè avendosi preso il mero Impero sopra la vita degli uomini, se gli venisse per disgrazia morto qualcuno, non ha da starne a sindacato; e per questa via un gran Naso può avere ancor egli Impero, ancorchè non sia della stiatta de' Reali. Ma il Real vero vuol esser grande, ben fatto, liscio, aquilino, profilato, bianco, sonoro, appunto, come quello della M. V., il qual risiede nel suo volto con tanta maestà, che par proprio la idea de' Nasi Imperiali. E perchè ciascuno è tenuto non meno a dir le sue lodi, che a dargli il suo tributo; io ho preparato il mio dono ancor io, il quale penso gli dovrà esser tanto più grato, che gli altri, quanto mi par più necessario alla preservazione, ed ornamento di sì nobil membro, e convenevole alla riputazione, che debbe tenere. Perciocchè questo è un Naso, S. M., che si avrebbe a mostrare, come già le Pandette di Fiorenza, col partito della Signoria, ed a certe solennità principali, come dir le Pasque. Perchè, dove non è bene, che d'ogni tempo, ogni plebeo lo possa vedere; imperò ho pensato, che la M. V. lo tenga coperto come una reliquia, e questo dono, che io le fo, sarà il suo reliquiario; il qual vorrei, che vi si adattasse al Naso, come una Cataratta, o una Saracinesca, che solamente si mostrasse nelle maggiori necessità dell'Impero; verbigrazia, come i Romani solevano nelle guerre aprire il Tempio di Giano, la M. V. a guisa di ponte levatoio alzasse la Cataratta del suo Naso, e con un crocchio di quella a uso di Tavolaccio buffone, annunciasse guerra al Mondo; e vorrei, che ogni sua operazione si facesse con solennità; e con ordine di Messer Gian Francesco da Macerata nostro Ce-

rimoniere. Che volendo fiutare si accendessero torchj; volendosi spurgare gli andassero Paggi innanzi con nappi d'oro, e d'argento; che starnutando si sparassero artiglierie, e mostrandosi al popolo si sonassero le campane, e con esso si desse la benedizione alle donne, che non possono ingravidare. E tutto dico per accrescere la riputazione e la gloria del vostro Naso. Ora per ciò fare, io vi porto, S. M., questo Guardanaso bellissimo ed antichissimo, il quale fu già di Nabuccodonosorre, ed al suo naso fu fabbricato. Dopo la morte sua stette gran tempo nella guardaroba de' suoi successori. Vespasiano lo condusse nel trionfo di Gerusalemme a Roma. Belisario lo riportò in Oriente. Poi per diverse mani, in diversi tempi venne in podestà di Ussuncassano Re della Persia, che secondo l'usanza di Ciro l'usava in battaglia, come per istiniero del suo Naso. Ismael suo successore, nel conflitto che fece con Selim Sultam, se non era questo, restava senza Naso, per una scimitarrata, che gli trasse un Giannizzero: pur cadendogli lo perdè, e fu portato in Costantinopoli, dove a questi tempi era capitato in mano d'Abraim Bassà. Dopo la morte di questo, un Rabì sapendo che era di Nabucco, fece d'averlo, e mandollo alla Sinagoga degli Iachodim di Roma, dove lo tenevano insieme con la frombola di David, e col teschio dell'Asino di Balaam. Ed ultimamente Maestro Vital Medico, quando si trasmutò in Paolo, abbottinandosi dal soldo di Moisè, lo rubò loro, perchè non gli fosse ammaccato il Naso dagli Scribi, e Farisei della legge, che gli avevano fatto congiura addosso. Ma perchè nel calzarselo gli riuscì un poco stretto e corto, perchè gli ha un certo Naso spalancato, ed un lambicco, che gli stilla tuttavia in bocca, è stato

forzato a venderlo, ed io l'ho compro da lui per donarlo alla M. V.

Questo dunque, Signor, nasuto ceffo,
Ponti al Naso, de' Nasi il Barbassoro,
Perchè mai nè sgrugnata, nè sberleffo
Guasti sì bello e sì gentil lavoro.
Nè sia, chi per ingiuria, o per caleffo
Tocchi la maestà del suo decoro,
Ch' al tuo Naso real si può ben porre,
Poi che fu di Nabuccodonosorre.

Fine della Nasea.

LETTERA

A

GIOVANFRANCESCO LEONI

IN FRANCIA

LETTERA

A

GIOVANFRANCESCO LEONI.

Nasutissimo Messer Giovan Francesco. Dicesi, che s' era un tratto un certo Tempione, che si trovava un paio di sì gran tempiali, che facendo alle pugna con chiunque si fosse, nè per molto ch'egli si schermisse, nè per lontano che l' avversario gli tirasse, si poteva mai tanto riparare, che ogni pugno non l' investisse nelle tempie. Di questo mi sono ricordato adesso, che ho pensato un gran pezzo a quel ch'io vi potessi scrivere, e in somma mi vien pur dato nel vostro Naso: perchè la grandezza sua mi si rappresenta per tutto, tanto è rimasto nelle menti, nelle lingue, e nelle penne di ognuno. Sicchè volendovi scrivere, non posso dirvi d' altro; e scrivervi mi bisogna, poichè voi me ne richiedete, che siete stato Re; e di che sorte Re, di Fava forse, o di Befana: Re del Regno delle Virtù, talchè non si vide mai corona meglio calzata della vostra, nè scettro meglio innestato che nelle vostre mani, nè seggio meglio empiuto che dalle vostre mele, ancorchè il Re cucculato si trovi più badial culo del vostro. Lasciamo stare che non fu mai il più virtuoso Re di Voi. Sannolo quelli, che v' hanno veduto recitare fino a un punto il

contenuto di parecchie carte, senz' altramente leggerle. Ma queste cose sono un nulla a petto a quel Naso, che vi dà quella maggioranza, che avete sopra noi altri. Con questo vi fate voi gli Uomini vassalli; per questo le donne vi sono soggette. Beato voi, che vi portate in faccia la meraviglia, e la consolazione di chiunque vi mira. Ognuno strabilia, che lo vede, ognuno stupisce, che lo sente. A tutti dà riso, a tutti desiderio. Tutti i Poeti ne cantano; tutti i Prosatori ne scrivono; tutti coloro, che hanno favella, ne ragionano: e non sarebbe gran fatto, che per infino alle Sibille ne profetizzassero; che gli Apelli lo dipingessero, che i Policleti lo intagliassero; e che Michelagnolo nell'un modo e nell'altro l'immortalasse. Qui, da poi che voi siete partito, s'è fatto più fracasso di questo vostro Naso, che della gita del Papa a Nizza, e del passaggio, che prepara il gran Turco; tanto che mi par diventato la tromba della Fama, che da ognuno è sonata, e da ognuno è sentita. E pur ieri mi fu detto, che c'era una nuova Nasaria in Sonetto, che benchè dica le cose dette, non è però, che il vostro Naso non sia il bersaglio dell'arco, o dell'archetto della lira d' Apollo, o come un flauto, o una cornetta delle Muse; poichè tutti i Poeti vi mettono bocca; ed ecci opinione, che quest'anno Pasquino non voglia altra metamorfosi, che del vostro Naso. E farebbe gran senno il gaglioffaccio a farlo, volendo ricuperare quel credito che s' ha già perduto con le Muse, perchè non credo, che sia stronzolo in Parnaso, che non si volesse, presentare al vostro Naso: Naso perfetto, Naso principale, Naso divino, Naso che benedetto sia sopra tutti i Nasi; e benedetta sia quella mamma, che vi fece così nasuto; e benedette tutte quelle cose, che voi annasate. Prego Iddio, che metta in cuore al Britonio, che vi faccia una Naseide più grande che quella sua rotonda; e che ogni libro, che si compone, sia Nasea in onore della Nasale Macatà Vostra; e che non sia sì forbito Nasino, nè si

stringato Nasetto, nè sì rigoglioso Nasorre, nè sì sperticato Nasaccio, che non sia vassallo, e tributario della Nasevolissima Nasaggine del Nasutissimo Nason vostro. Ora, per la riverenza che io gli porto, non posso mancare d'avvertirvi di quanto io conosco, che faccia a gloria, ed a mantenimento di esso. Sappiate dunque, che queste sue gran lodi, che vanno attorno, hanno desta un' invidia a certi altri gran Nasi, che quantunque a petto al vostro siano da Barbacheppi, da Caparroni, da Marzocchi piuttosto che da Re, per la grandezza loro si tengono degni di participare delle prerogative del vostro. E sono tanti, che, se state lungo tempo assente, mi dubito, non vi troviate corsa questa preminenza Nasale. E questo è il pericolo, che portate dalle bande di qua. Di costà ne correte un altro, che se venite alle Nasate con quel del Re, e non gli togliete la Francia, temo che non ne perdiate tanto di riputazione, che non sia poi Naseca, che non voglia fare a taccio col vostro Nasone. Chè certo questo affronto sarà come un' opposizione di due gran Luminari, dove bisogna, o che voi facciate eclisse al suo, o che egli la faccia al vostro. Sicchè andatevi provvisto, e valetevi dell'armatura, ch'io vi detti; o sì veramente incallitevi, o rigonfiatevi il Naso con que' vostri calabroni; chè se tornate in qua snasato, vi soneremo le tabelle dietro. Nè altro del Naso. Il Regno della virtù è in declinazione; e la Primera, se non si rimette gli darà scaccomatto. La Regina Gigia Nasafica è stata per tirar le calze; or'è sana, di corpo cioè, che del resto imperversa più che mai. Raccomandatemi a tutti i nostri virtuosi di Corte; e resto servidore del vostro Naso.

Alli 10 d' aprile 1531.

Fine della Lettera a Gian Francesco Leoni.

LA

STATUA DELLA FOIA

OVVERO

DI SANTA NAFISSA

DICERIA

AL SESTO RE DELLE VIRTU'

Serenissimo Re.

Quando, pochi giorni sono, la Maestà Vostra non aveva di questo Regno ancora altro che il merito, io venni con alcuni altri a capitare per avventura nella sua stanza privata, e mi parve da principio d'esser entrato in una bottega di vettine: tanti e sì gran vasi antichi vi vidi raccolti, fra i quali il suo Mess. Ferrante mi mostrò la brocca, con che Egeria andava per l'acqua alla fontana, la tinozza, con la quale Lucrezia romana faceva il bucato, e un barattolo, dove Marzia di Catone teneva le noci conce. Dall'altro canto, vedendo un gran monte di teste mozze, di gambe fracassate, di braccia rotte, e d'altri membri e arnesi squarciati, smorsecchiati e cincischiati tutti, mi si rappresentò davanti la spelonca di Polifemo, la notomia del Vecelli, e la Sconfitta di Roncisvalle. Ma ravvedendomi, ch'era di pietra, giudicai, che la M. V. fusse un galantuomo, e che si dilettasse d'anticaglie e d'altre cose rare, sì come intesi poi; e perchè ella mi donò nel partire un certo suo Nicchio fantastico, quale ho messo fra l'altre mie ricchezze di mare; a rincontro di

quello (poichè la conosco vaga di cose antiche) ho pensato di presentarle questa sera, per conveniente tributo, una mia Statuetta di marmo: cosa degna, come a me pare, della M. V. per essere, com'ella vedrà, d'arte, di prezzo e di misterio molto notabile.

Questa figura alle poppe, alle fattezze ed all' abito donnesco, senza dubbio è di una donna; e non di meno ha d'uomo uno bischero ardito, intirizzato e appannato assai bene, e con ambe le mani alzandosi i panni dinanzi per insino al bellico, lo mostra al popolo con un paio di granelli sodi e raccolti: in somma è una bizzarra cosa, e ho domandati di bizzari cervelli per sapere quel ch' ella sia, e quel che significhi; i quali tutti trovo diversi. Il Binuzio istorico dice, che 'l suo Orto vuole, ch' e' sia il suo Iddio, il che non mi piace, perchè quel ribaldone era un cotale legnaccio, abbozzato di mano di Noddo, dal mezzo in giù e dal mezzo in su un satiraccio, come quel berlingozzo, ch'egli ha fatto dipingere in testa del suo viale; dove questa è interamente umana, e di mano di perfettissimo maestro, secondo Fra Bastiano, il quale dice, ch' e' pizzica del letto di Policleto. Michelagnolo la voleva ritrarre per servirsene in Cappella, e io non ho voluto. Il Maroniano, il Corvino e 'l Gandolfo, i tre chiarissimi Modanesi sono tutti d'una opinione, e con molte efficaci ragioni vogliono provare, ch' è sia il loro Potta da Modana, il quale, benchè fusse donna, fu chiamato col nome maschio, perchè fu una viragine, cioè una donna maschia di costumi, la quale, per quel nome Potta, vollero che si sapesse, che fu femmina di sesso, e per quello articolo di maschio, che ne'fatti si portasse da uomo. E che di queste donne si trovino, allegalo Salvestro Battiloro, autore delle calze solate, il quale fa menzione d'una donna, che faceva quelle tristizie a' fanciulli; e tutte le donne di quella sorte domanda Atterrone, perchè atterrano gli uomini; delle quali il Potta fu una; per questo

vogliono che gli sia attribuito il segno dell' uomo. Ma una cosa mi fa credere, ch' e' non sia quello che dicono, perchè il Potta non ha di maschio se non l'articolo, e questo si trova un articolo di maschio, che mi pare altro che *hic*, *et haec*, *et hoc*. Claudio Polistore afferma, ch'ella sia una di quelle fiche belle, che furono confinate e distrutte dalle brutte, e dai baccelli piccoli: e vuole, che quel rilievo, che le va su per lo corpo, non sia il baccello, come pare, ma quel poggetto della cioncia, che aveano le belle, il quale non era, com'è oggi, quella scarsellaccia delle brutte, ma ritondetto e duro a uso di pincio, come si vede in questa; e facendoli io istanza, che se ciò fusse, i granelli non vi sarebbero, egli cita l'Arsiccio, il qual vuole, che certe donne gli abbino, e le maschili specialmenle: e dice, che trova in Turpino, che Marfisa e Bradamante gli ebbono grossi come palle lesine, e che l'Ancroia gli ebbe ancor ella: il che non s'accorda con la Trebisonda, la quale dice, che fu Paladina, perch'ebbe una spanna di cioncia più che l'altre donne. Ma questa opinione non mi calza ancora affatto, perchè è alquanto diversa di quella dell'Arsiccio. Il Padre Cucullato dice, che questa è la Dea Natura, la quale, essendo universale e creando maschi e femmine e femmine e maschi insieme, è ragionevole, che abbia la Natura insieme col Naturale, e' l Naturale nella Natura; il quale è un parere molto naturalone, e piacerebbemi, se non che non ci veggo se non il Naturale dell'uomo, dove vi doverebbe esser ancora dell'altre bestie, poichè tanto è natura per gli uomini, quanto per loro: e poi si vede nell' antico che la Natura si formava con quelle tante poppe intorno e non come questa. Il Galletto ricciuto vuole, che questa sia la statua di Venere maschia, la quale ebbe il tempio nel Campidoglio; e che la maschia vi fosse lo prova quello emistichio: *pollentemque Deum Venerem*; ed è d' opinione, che ancor ella fusse Atterrona,

e per questo che ella abbia così il bischero. Questa sua fantasia dà quasi nel buco; ma c'è ancor meglio. Balamio Frugi dice, ch'e' potrebbe essere l'Androgino di Platone perchè quella bozza, che le sta dietro e se 'l mastro l'avesse fornita, sarebbe un'altra persona attaccata con essa; ma non può essere, perchè quello aveva tante gambe e tante braccia, dove questo non n'ha pur due intere. Di questi altri, i più dicono, ch' è l'Ermafrodito, e abbacano, perchè gli Ermafroditi che si veggono per Roma sono d'un' altra fatta. L' opinione di maestro Giuseppe Medico è, ch' ella sia la Dea della Peste, e che quella maladizione, che tiene fra le coscie, non sieno i granelli nè il manico, ma un gavocciolo di qua, e l'altro di là e che quel rilievo di mezzo è un carboncello; e perchè ha due gavoccioli, ci tiene tuttedue le mani, dove san Rocco non ce ne tiene se non una, perchè aveva un gavocciolo solo. E peravventura se gli crederebbe da qualcuno, se non che gli è Tedesco, e mostra d'avere poca notizia de' Taliani, poichè e'non conosce il Taliano, dal gavocciolo, che non hanno altro da far insieme, se non che sono vicini. Ma da questa vicinanza si potrebbe ancora provare, che un Tedesco fussi una medesima cosa che un barile, e 'l barile che il Tedesco, perchè stanno volentieri l'uno a canto dell' altro.

La opinione mia si conforma con quella del nostro Leoncidalgo, il quale tiene per fermo, che sia l' imagine delle Dea Tetigine, la quale egli toscanamente chiama Foia. Questa io trovo, che a' tempi di quel vecchione di Saturno non era ancora dea, perciocchè andando gli uomini e le donne ignudi per tutto; e i fichi, le mele e i baccegli a discrezione di tutt' uomo, non si trovando massimamente nè gonne lunghe, nè questa ribalderia di calze, di brache, e di brachieri; l'Abbondanza, la quale era sua mortal nemica, la teneva sotto. Cominciarono poi le buone robe a coprirsi, e stare rinchiuse; donde che Giove, quando aveva mar-

tello di Danae, che stava serrata in una torre, venne una volta tanto in succhio, che gli nacque del filo della schiena questa ribaldella, come gli nacque Pallade del capo, e Baeco della coscia; e tanto lo stuzzicò, che a suo dispetto lo fece corrompere in pioggia d'oro, donde che irato Giove con esso lei, ancora che fusse sua figlia, la dette per fantesca a Venere; ma ella non molto vi fu stata, che le volle essere compagna e sorella, e per vendicarsi di certi dispetti, ch'ella le faceva, entrò una volta addosso a un certo Greco, innamorato d'una sua statua nella città di Gnido, e fecelo vituperare; e perchè ogn'uno lo risapesse, volle che le restasse una certa macchia fra le mele, che vi durò di continuo, e da ivi innanzi sempre andò a par di lei, e volle ancor ella i sacrifizj e le statue, delle quali statue questa è una, e fassi con due sessi, perchè a tutti due i sessi signoreggia. Partecipa più della donna, perchè le donne partecipano più di lei; la fanno vestita, perchè ogn' uno cerca di celarla; la fanno, che si alzi i panni, perchè non si può poi tenere coperta; non ha occhi, perchè ella non guarda nè a qualità, nè a tempo, nè a sesso di persona; non ha piedi, perchè dove si ficca, quivi si sta volentieri. Ella di certo è gran dea, e nell'imperio di Venere è ministra di tutto, e nulla faccenda si reca a compimento senza di lei.

Ora, per quanto io giudico che sia il bisogno di questo regno, e' mi parrebbe, SACRA MAESTA', che questa dovesse essere la nostra avvocata, nel maneggio però delle signore: chè non voglio che tocchiamo le cose della sagrestia in questi affari. Propongo dunque alla M. V., e a tutti i suoi baroni, che ella si metta a partito, ed esorto ogn' uno si rechi la sua fava in mano, poi, vinta che sarà, mettasi in uno tabernacolo e quando ne avremo di bisogno ce le raccomanderemo. E perchè e' si potrebbe dire, che questa fosse cosa da Inquisitori, e che saremo forse imputati d' Idolatria, io vi voglio dire

un segreto: che questa è una Santa di quelle che sono state canonizzate da' nostri frati; ed è quella medesima che domandano Santa Nafissa: perciocchè questa dea, conosciuto il bisogno di certi Conventi di frati suoi divoti, per salute di quelli entrò in Nafissa monaca santissima, la quale per carità li sovvenne tutti, e senza risparmio si lasciò fare quella piacevolezza da tutti per l'amor di Dio; e così in santa Nafissa fu convertita e da' frati canonizzata. Parmi dunque, che ella si riceva per nostra Madre, e che Santa Nafissa si chiami; e voi, SAGRA CORONA, siate la prima a inchinarvele, e baciatela; poi di mano in mano la mandaremo a questi vostri baroni, che faccino il medesimo: e queste donne e questi giovanetti, che ci sono, vadano con i loro bossoli attorno; e noi ci metteremo le nostre fave in onore di questa Santa, vincendola per dignissimo partito.

Baciate Santa Nafissa, ecc.

Fine del volume.

INDICE

DEGLI SCRITTI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

Avvertenza degli Stampatori . . . . . *Pag.* VII

Gli Straccioni, commedia . . . . . » 1

Atto primo. . . . . . » 9

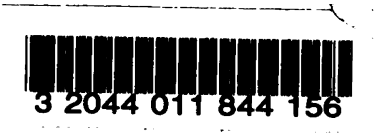
Atto secondo . . . . . » 27

Atto terzo . . . . . » 42

Atto quarto. . . . . . » 52

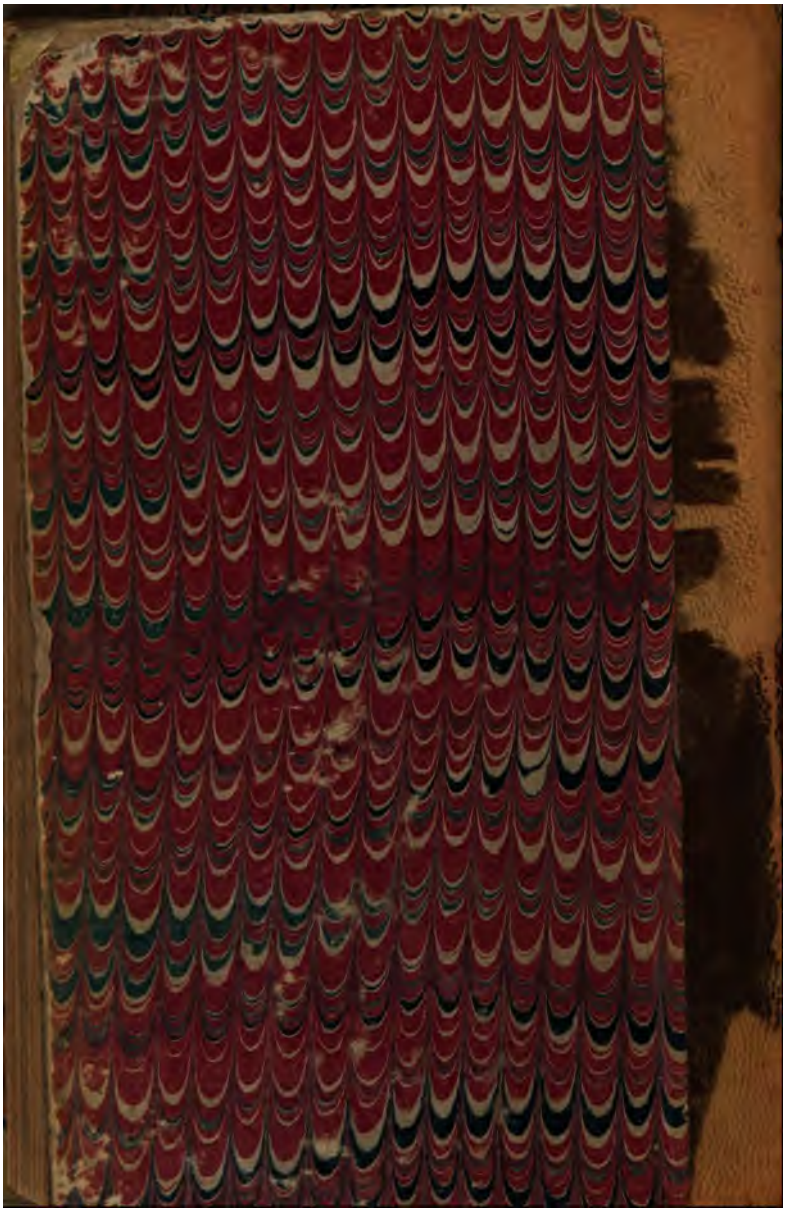
Atto quinto. . . . . . » 64

Commento di Ser AGRESTO DA FICARUOLO *sopra la prima Ficata del padre* SICEO . . *Pag.* 82
Al Sig. MOLZA *e* M. ANNIBAL CARO, *il* BARBAGRIGIA, *stampatore* . . . . . » 83
Proemio del Commentatore . . . . . » 87
Della Ficheide del Padre SICEO, *Ficata* » 91
La Nasea, ovvero Diceria dei Nasi . . . . » 163
Lettera a GIANFRANCESCO LEONI *in Francia.* » 177
La Statua della Foia, ovvero di Santa Nafissa, Diceria al sesto Re delle virtù . . . . » 181



3 2044 011 844 156

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

WIDENER
SEP 10 1992
FEB 13 1992
BOOK DUE

WIDENER
SEP 10 1998
BOOK DUE